DAVID GEMMELL
GUERRIERI D'INVERNO
(Winter Warriors, 1997)

Trent'anni fa vidi una ragazza che stava scalando una parete rocciosa a dispetto della pioggia battente. Era troppo bassa per raggiungere gli appigli più alti e non sarebbe mai riuscita a raggiungere la cima, ma lei continuò a rimanere incollata a quella parete, rifiutando di cedere, finché la stanchezza non le fece mollare la presa. Vent'anni dopo la stessa donna volle correre la Maratona di Londra in meno di quattro ore. Al venticinquesimo chilometro si ruppe un piede - tuttavia raggiunse il traguardo in tre ore e cinquantanove minuti. *Guerrieri d'Inverno* è dedicato con amore a Valerie Gemmell.

I miei ringraziamenti vanno al mio editore, Liza Reeves, alle correttrici di bozze, Val Gemmell e Stella Graham, alla redattrice, Carol Johnson, al lettore Michael Bennie e anche ad Alan Fisher, i cui consigli sono insostituibili.

Un grazie speciale alla mia figlioccia Chlo e Reeves per la gioia che mi dà la sua compagnia.

CAPITOLO PRIMO

Quella fredda e dura notte di tardo inverno aveva una bellezza particolare e agghiacciante. Le stelle brillavano come diamanti contro il cielo limpido che sovrastava le montagne. La neve, che ricopriva i pini e i cedri, dominava un paesaggio monocromo e immoto. Il silenzio era turbato solo dall'occasionale e improvviso scricchiolio di un ramo sovraccarico, o dal fruscio del gelido vento del nord che portava con sé l'eco di un blocco di neve caduto a terra.

Un cavallo emerse dal limitare della foresta facendosi lentamente strada nello spesso manto bianco che copriva il terreno. Il cavaliere, incappucciato e curvo sulla sella, con la testa piegata contro il petto per riparasi dal vento, usava le mani guantate per stringere intorno al collo il mantello spruzzato di neve. Appena si allontanò dagli alberi il vento sembrò prenderlo di mira, accanendosi intorno alla sua figura. Per niente preoccupato dall'intensificarsi delle raffiche, l'uomo spronò la cavalcatura. Un gufo

VISIT…

bianco si staccò dalla cima di un albero e lo superò planando sulla radura. Il piccolo topo, che stava correndo sulla neve, scartò immediatamente appena avvertì il tocco degli artigli sulla schiena. La repentina deviazione servì quasi a salvarlo.

Quasi.

In quella gelida landa non esistevano compromessi, i contrasti erano netti, tutto era bianco o nero, niente sfumature, niente grigio. Non c'erano scuse, non esisteva una seconda possibilità: successo o fallimento, vita o morte. In un luogo simile, *quasi* equivaleva a una sentenza capitale.

Il cavaliere alzò gli occhi al cielo nel momento stesso in cui il rapace si allontanava con la sua preda. In quel mondo dominato dal bianco, i brillanti occhi blu. incastonati in un volto dalla pelle scura come l'ebano, brillarono di riflessi argentati. L'uomo di colore toccò i fianchi del cavallo con i talloni, dirigendolo verso gli alberi sul lato opposto della radura. «Siamo stanchi entrambi,» sussurrò al castrato, accarezzandogli il lungo collo. «Presto ci fermeremo.»

Nogusta fissò il cielo. Era sempre limpido. *Stanotte non nevicherà*, pensò. Quella era una condizione che tornava a suo vantaggio. La neve fresca non avrebbe coperto le tracce che stava seguendo, quindi avrebbe potuto riposare e riprendere le ricerche all'alba. La luce della luna filtrò attraverso i rami e il cavaliere iniziò a cercare un luogo per accamparsi. Malgrado lo spesso mantello grigio con il cappuccio, la maglia e i pantaloni di lana nera, cominciava a sentire il freddo. Aveva le orecchie gelate. Normalmente avrebbe avvolto la sciarpa intorno al viso, ma in quel caso non si sarebbe dimostrata un'azione saggia. Doveva essere molto cauto, i tre uomini a cui stava dando la caccia erano dei disperati che avevano già ucciso una volta e che non avrebbero esitato a rifarlo, quindi doveva essere in grado di scorgere il minimo movimento o di sentire il più flebile dei rumori.

Assicurò le redini al pomello della sella e sfregò le mani contro le orecchie. Il dolore fu intenso. *Non aver paura del freddo,* si rammentò. *Se lo senti vuol dire che sei vivo.* Se avesse cominciato ad avvertire una sensazione di torpore accompagnata da un'onda di calore avrebbe dovuto cominciare a preoccuparsi: quelli erano i sintomi dell'assideramento. Il cavallo arrancava seguendo le tracce come un segugio. Nogusta tirò le redini e la bestia si fermò. Con una temperatura simile anche gli assassini sarebbero stati costretti ad accamparsi e ad allestire un fuoco, altrimenti sarebbero morti. Annusò l'aria, ma non avvertì l'odore di legna bruciata.

Nogusta non era in grado di affrontarli in quel momento, quindi decise

di abbandonare la pista e di addentrarsi nel fitto della foresta in cerca di una parete di roccia o di un avvallamento del terreno in cui accendere un fuoco e riposarsi.

Il cavallo incespicò, ma riuscì a riguadagnare prontamente l'equilibrio. Nogusta rischiò di cadere e, proprio mentre si raddrizzava sulla sella, scorse tra gli alberi una capanna. Se non fosse stato per quel piccolo contrattempo l'avrebbe superata senza notarla. L'uomo di colore smontò e guidò l'esausto castrato fino alla costruzione abbandonata. La bicocca era lunga e stretta, sovrastata da un tetto di zolle d'erba, il cui spiovente, che scendeva sul lato opposto all'entrata, quasi toccava terra. Nogusta portò il cavallo sotto la falda, lo strigliò, tolse le bisacce, fece passare le maniglie della sacca con il grano dietro le orecchie, quindi gli mise una coperta sull'ampia schiena.

Lasciò che la bestia si sfamasse con calma e andò verso il lato opposto della costruzione. La porta, sostenuta solo da un cardine di cuoio marcio, era semiaperta e per entrare dovette superare il cumulo di neve che si era ammassato sull'uscio. Malgrado il buio che avvolgeva la stanza, Nogusta riuscì a distinguere le pietre grigie del camino in cui, rispettando l'usanza comune a tutti gli abitanti delle terre selvagge, la legna era già stata sistemata per il fuoco. Spazzò via con cautela la neve caduta dalla canna fumaria sopra i rami e li risistemò. Da un sacchetto di pelle tirò fuori l'esca, l'acciarino e la pietra focaia. Ebbe un attimo di esitazione. Stava tremando, aveva un disperato bisogno di scaldarsi, e se il fuoco non avesse preso immediatamente avrebbe impiegato ore a cercare d'accenderlo sfregando il coltello contro la pietra focaia. Colpì l'acciarino e l'esca prese fuoco, l'appoggiò sotto i rami più piccoli e sussurrò una preghiera affinché la fortuna non lo abbandonasse. Le fiamme tremarono, quindi avvolsero i ceppi più grossi. Nogusta si sedette con un sospiro di sollievo. A mano a mano che la luce aumentava di intensità cominciò a esaminare l'interno della capanna. L'uomo che l'aveva eretta doveva essere stato un individuo molto meticoloso, poiché l'aveva costruita decisamente bene. Le giunture tra le pareti, come anche il sedile di pietra, le quattro sedie e lo stretto letto erano ben rifinite. Sulla parete settentrionale erano stati affissi degli scaffali che in quel momento erano vuoti. C'era solo una finestra e le imposte erano chiuse perfettamente. Di fianco al camino c'era una pila di legna coperta da una vecchia tela di ragno.

Gli scaffali vuoti e la mancanza di effetti personali erano un chiaro segno che il precedente proprietario di quell'abitazione aveva deciso di an-

darsene. Il modo in cui era stata costruita faceva capire che doveva essere stato un individuo preciso e paziente, e quei tipi di persone erano molto difficili da scoraggiare. Nogusta continuò l'esame delle pareti; in quella casa mancava il tocco femminile, quell'uomo aveva vissuto da solo. Probabilmente un cacciatore di pelli. E quando era andato via - forse perché non c'era più selvaggina sulle montagne - aveva preparato il fuoco per il visitatore successivo. Un uomo previdente. Per Nogusta era come se fosse stato accolto dal padrone in persona e quella sensazione gli piacque.

Uscì dalla capanna e tornò dal cavallo, gli tolse il sacco del cibo ormai vuoto e gli accarezzò il collo. Non era necessario impastoiarlo, non avrebbe mai abbandonato il riparo in una notte così fredda. Inoltre, in quel punto, la parete esterna del camino sporgeva all'infuori e presto avrebbe cominciato a scaldarsi. «Qua sarai al sicuro, amico mio,» gli disse.

Raccolse le bisacce e tornò nella capanna. Risistemò la porta contro lo stipite sbrecciato, quindi prese una sedia e si accomodò davanti al fuoco. Le fredde pietre del camino stavano risucchiando tutto il calore. «Sii paziente,» si esortò. Dopo alcuni minuti vide un pidocchio del legno sbucare fuori da un ceppo in fiamme. Nogusta estrasse la spada e appoggiò la punta contro il pezzo di legno offrendo così all'insetto una via di fuga. Il pidocchio si avvicinò alla lama, quindi si allontanò e cadde tra le fiamme. «Pazzo,» disse. «La lama rappresentava la tua unica salvezza.»

Il fuoco cominciò a bruciare intensamente, Nogusta si alzò, si tolse il mantello e la maglia, esponendo il petto muscoloso e coperto di cicatrici al calore delle fiamme. Si risedette e inclinandosi in avanti allungò le mani verso il camino, dopo qualche attimo cominciò a giocherellare pigramente con il talismano che portava appeso al collo. Era un manufatto molto antico: una mezza luna d'argento stretta in una affusolata mano d'oro. L'oro era pesante e scuro. L'argento non si era mai annerito. Era sempre rimasto come la luna che rappresentava: puro e splendente. Ricordò le parole di suo padre: «Questo amuleto magico fu portato da un uomo molto più valoroso di tutti i re, Nogusta. Era un grande. Era un nostro antenato e quando lo indossi devi essere sicuro che i tuoi intenti siano nobili. Se essi rimarranno tali allora avrai il dono del Terzo Occhio.»

«È stato grazie a questo amuleto che hai visto i ladri di bestiame sui pascoli settentrionali?»

«Sì.»

«Allora perché non lo tieni tu?»

«Egli ti ha scelto, Nogusta. Tu hai visto la magia. È sempre il talismano

a scegliere. Sono secoli che si comporta in questo modo. E - se la Fonte lo vorrà - sceglierà uno dei tuoi figli.»

Se la Fonte lo vorrà...

Ma la Fonte non aveva voluto.

Nogusta chiuse la mano intorno al talismano nella speranza di avere una visione, ma non successe nulla.

Prese un piccolo pacco dalle bisacce e lo aprì. Al suo interno c'erano diversi pezzi di carne secca salata e cominciò a mangiare lentamente.

Aggiunse due ceppi al fuoco, si avvicinò al letto e scosse le coperte fini per liberarle dalla polvere. In quel punto la stanza era più fredda e Nogusta cominciò a rabbrividire. Rise. «Stai invecchiando,» si prese in giro. «Un tempo non avresti patito così il freddo.»

Tornò vicino al camino, indossò la maglia e in quel momento nella sua mente si materializzò l'immagine di un volto angoloso attraversato da un allegro sorriso. Era Orendo, l'esploratore. Avevano combattuto insieme per circa vent'anni, prima al servizio del vecchio re, poi sotto il comando del figlio. A Nogusta, Orendo era sempre piaciuto. Quell'uomo era un veterano e quando gli veniva dato un ordine lo eseguiva alla lettera. Inoltre era di buon cuore. Alcune settimane prima aveva trovato un bambino disperso nella neve. Era quasi assiderato e lui lo aveva portato al campo dove lo aveva coperto e vegliato, continuando a massaggiarlo per tutta la notte. Grazie a questo gesto il bambino era sopravvissuto.

Nogusta sospirò. Adesso, Orendo stava scappando insieme ad altri due soldati. I tre avevano ucciso un mercante. La figlia li aveva colti sul fatto e loro le avevano riservato lo stesso destino toccato al padre, prima, però, l'avevano violentata. Ma la coltellata che avrebbe dovuto spaccarle il cuore non aveva raggiunto il bersaglio, la ragazza era sopravvissuta e al suo risveglio aveva fatto i nomi degli assalitori.

«Non devi portarli indietro,» gli aveva ordinato il Lupo Bianco. «Non voglio processi pubblici. Servirebbero solo ad abbassare il morale delle truppe.» Nogusta aveva fissato gli occhi chiari e freddi del vecchio generale.

«Sì, mio generale.»

«Vuoi portare Bison e Kebra con te?» aveva chiesto.

«No. Bison e Orendo sono amici. Lo farò da solo.»

«Orendo non è anche un tuo amico?» aveva domandato Banelion avvicinandosi.

«Vuoi che ti porti le loro teste come prova che ho compiuto la missio-

ne?»

«No. La tua parola è sufficiente,» aveva risposto Banelion. L'affermazione aveva riempito Nogusta d'orgoglio. Erano venticinque anni che si trovava sotto il comando di Banelion - praticamente per gran parte della sua vita da adulto. Il generale non era un uomo che elargiva lodi con facilità, ma i suoi soldati lo servivano con cieca lealtà.

Nogusta prese a fissare il fuoco. Il comportamento di Orendo lo aveva stupito molto. Ma anche lui, come Bison, Kebra e perfino il Lupo Bianco in persona stavano per essere congedati.

Il re aveva ordinato che fosse fatto un censimento dei militari più anziani dell'esercito. Secondo le voci di corridoio quegli uomini, che avevano combattuto per suo padre, salvando il Drenai quando tutto era sembrava perduto, che avevano invaso Ventria, annichilendo le truppe dell'imperatore, stavano per essere pagati e messi in pensione. Orendo aveva creduto a quella diceria e aveva preso parte alla rapina. Tuttavia, Nogusta non riusciva a credere che il suo compagno d'arme avesse partecipato a uno stupro e tentato di uccidere la vittima. Ma le prove erano schiaccianti. La ragazza aveva detto che era stato lui a istigare i suoi compagni e a piantarle un coltello nel petto.

Nogusta continuava a fissare il fuoco assorto nelle sue riflessioni. Quel crimine lo aveva scosso più di tanto? Un uomo bravo a giudicare i suoi simili non avrebbe mai ritenuto Orendo capace di una simile nefandezza. Ma nel corso di tutti quegli anni passati tra il fuoco e il sangue di centinaia di scontri, tra le delusioni per l'infrangersi di un sogno o per la fine di una speranza, Nogusta aveva imparato di cosa erano capaci i cosiddetti uomini *buoni.* Sistemò il fuoco in modo che bruciasse più lentamente, spostò il letto vicino al camino, si tolse gli stivali e si sdraiò, avvolgendosi nelle coperte.

Fuori il vento continuava a urlare.

Si svegliò all'alba. La capanna era calda e il fuoco si era ormai ridotto a un cumulo di braci ardenti. Mise gli stivali, prese la borraccia e bevve un lungo sorso d'acqua, quindi indossò il mantello, raccolse le bisacce e andò dal cavallo. Come aveva previsto, le pietre esterne del camino erano calde e questo aveva impedito alla temperatura di abbassarsi troppo. «Come stai, ragazzo?» disse accarezzando il collo della bestia, che rispose spingendo il muso contro il petto del padrone. «Lì prenderemo entro oggi, dopo ti riporterò nella tua stalla calda.» Tornò nella capanna, tolse le braci dal camino e preparò una nuovo letto di rami per il prossimo visitatore, quindi sellò il

cavallo e tornò a inoltrarsi nel bosco.

Orendo fissava con sguardo cupo le ametiste color porpora, i diamanti splendenti e i rubini rossi che brillavano sul palmo della mano guantata. Fece un sospiro, aprì il sacchetto in pelle e vi infilò i gioielli.

«Mi comprerò una fattoria nella pianura Sentriana,» esordì il giovane Cassin. «Ne farò un caseificio. Mi è sempre piaciuto il profumo del latte fresco.» Orendo fissò il ragazzo, ma non disse nulla.

«Qual è il punto?» argomentò Eris, un robusto guerriero barbuto dagli occhi piccoli e scuri. «La vita è troppo breve per fare un lavoro faticoso. Datemi tutti i bordelli di Drenan, una casetta in cima alla Sesta Collina e una ragazza diversa per ogni giorno della settimana. Le voglio piccole, carine e con in fianchi snelli.»

La descrizione fece tacere immediatamente i tre poiché era l'esatto ritratto della ragazza che avevano assassinato nella città di Usa. «Sembra che oggi non nevicherà,» affermò Cassin, infine.

«Male. La neve è un bene per noi,» disse Orendo. «Copre le tracce.»

«Perché dovremmo essere seguiti?» chiese Eris. «Nessuno ci ha visto entrare nella casa del mercante, e non ci sarà un nuovo appello fino a domani.»

«Manderanno Nogusta,» affermò Orendo, aggiungendo legna al fuoco. La notte era stata fredda e lui aveva dormito male. Il suo sonno era stato turbato da incubi tremendi. Quella che avrebbe dovuto essere una semplice rapina si era trasformata in un duplice omicidio con stupro. Per Orendo quegli atti rappresentavano una vergogna troppo grossa e sicuramente non l'avrebbe mai dimenticata. Si stropicciò gli occhi stanchi.

«E allora?» sibilò Eris. «Noi siamo in tre e non siamo dei novellini. Se manderanno quel bastardo nero gli strapperò il cuore.» Orendo represse una risposta adirata, si alzò e si avvicinò all'uomo.

«Tu non hai mai visto Nogusta in azione, ragazzo. Prega di non vederlo mai.» Il vecchio esploratore superò i due compagni, si avvicinò a un albero e cominciò ad urinare. «Quell'uomo è un individuo straordinario,» continuò senza voltarsi. «Riesce a scorgere le tracce sulle pietre, può annusare una pista che neanche un segugio potrebbe seguire. Ma non sono queste qualità a renderlo pericoloso.» Orendo continuava a urinare. Il getto divenne più lento e irregolare e ogni volta che uno spruzzo toccava terra, una piccola nuvola di vapore si alzava dalla neve. Era ormai un anno che aveva dei problemi con la vescica e questo lo costringeva ad alzarsi diverse volte

nel corso della notte. «Volete sapere che cosa lo rende così letale?» chiese ai compagni. «Si muove e uccide. Senza tanti complimenti. Ed è così veloce. Una volta inseguimmo quattro assassini che si erano inoltrati nelle terre dei Sathuli. Quando li trovammo, lui si limitò a entrare nel loro campo e dopo pochi secondi erano tutti morti. Fu terrificante.»

«Lo so,» rispose la voce sepolcrale di Nogusta. «Io ero là.»

Orendo si pietrificò e sentì lo stomaco chiudersi per la nausea. Smise immediatamente di urinare, si allacciò i calzoni e si girò molto lentamente. Eris era sdraiato con la schiena a terra e un coltello che spuntava dall'occhio destro e Cassin al suo fianco con un secondo coltello piantato nel cuore. «Sapevo che avrebbero mandato te,» affermò Orendo. «Come hai fatto a trovarci così in fretta?»

«La ragazza è viva,» disse Nogusta.

«Sia grazia alla Fonte,» dichiarò Orendo con un sospiro. «Sei solo?»

«Sì.» La spada dell'uomo di colore era ancora nel fodero e aveva usato i coltelli da lancio per uccidere i suoi compagni, tuttavia Orendo sapeva bene di non avere scampo. *Non ho nessuna speranza contro di lui*, pensò.

«Meglio. Non avrei voluto farmi vedere da Bison in questo stato. Mi porterai indietro?» disse ad alta voce.

«No. Rimarrai qua con i tuoi amici.»

Orendo annuì. «È vergognoso che un'amicizia debba finire in questo modo, Nogusta. Porterai indietro le nostre teste?»

«Il Lupo Bianco ha detto che basterà la mia parola.»

Il vecchio esploratore sentì che forse c'era una tenue speranza. «Senti, uomo, io ero solo il palo. Non volevamo ucciderlo, ma è successo. In questo sacchetto ci sono abbastanza gioielli per rifarci una vita... una vera vita. Possiamo comprarci un palazzo con questi.» Nogusta scosse la testa. «Dirai al generale che mi hai ucciso. Ti darò metà dei gioielli.»

«Dirò che sei morto, perché lo sarai veramente,» affermò Nogusta, in tono amareggiato. «Hai violentato e accoltellato una ragazza. Devi pagare per questi crimini.»

Orendo scavalcò i cadaveri dei due compagni e si avvicinò al fuoco. «Stavano per mandarmi a casa,» esordì, quindi si inginocchiò, tolse i guanti e tese le mani sopra le fiamme. «Tu come ti saresti sentito al mio posto? Come si sente Bison?» fissò l'alto guerriero. «Ah, già, per te è diverso, vero? Il campione. Il maestro di spada. Non sei ancora vecchio quanto noi. Nessuno ti ha ancora detto che sei inutile. Ma presto lo faranno, Nogusta.» Si sedette e fissò le fiamme. «Sai, non volevamo uccidere il mercante, ma

lui ha opposto resistenza e Eris lo ha accoltellato. In quel momento è arrivata la ragazza. Stava dormendo e indossava solo una camicia da notte trasparente. Non riesco ancora a credere che sia successo. La stanza è diventata di colpo fredda. Ma mi ricordo bene che a un tratto qualcosa è scattato dentro di me e mi sono sentito pervadere dalla rabbia e dalla lussuria. Per gli altri è stato lo stesso. Ne parlavamo proprio la scorsa notte.» Riportò lo sguardo sul guerriero. «Te lo giuro, Nogusta, qualcosa ci deve aver posseduto. Forse il mercante era un mago. In quella casa doveva esserci una presenza malvagia. Tu mi conosci bene. Durante tutti gli anni che abbiamo passato insieme non ho mai violentato una donna. Mai.»

«Ma tre notti fa lo hai fatto,» sentenziò Nogusta che aveva cominciato ad avanzare, sguainando la spada.

Orendo alzò una mano. «Se permetti voglio fare da solo.»

Nogusta annuì e si acquattò sul lato opposto del fuoco. L'esploratore estrasse lentamente la daga. Per un momento ebbe la tentazione di scagliarla contro il guerriero, ma improvvisamente nella sua mente rivide la ragazza e risentì la sua voce che implorava pietà, e senza esitazione si praticò un profondo taglio nel polso sinistro. «C'è una bottiglia di acquavite nelle bisacce. Vorresti prenderla?»

Nogusta esaudì il desiderio e Orendo ne trangugiò un lungo sorso. «Sono molto dispiaciuto per la ragazza. Sopravviverà?»

«Non lo so.»

Il vecchio ingollò un'altra sorsata, quindi passò la bottiglia a Nogusta che lo imitò. «È finito tutto nella maniera sbagliata,» disse Orendo. «Come si dice: non avere mai fiducia nei re. In principio era stato tutto così glorioso. Sapevamo cosa volevamo fare. I Ventriani ci avevano invasi e noi li avevamo respinti.» Il sangue che colava dal taglio macchiava la neve. «Poi, il re ragazzo ci convinse che dovevamo invadere Ventria per costringere l'imperatore a porre fine alla guerra. "Non ho nessuna ambizione territoriale," disse. "Voglio solo pace e giustizia." Gli abbiamo creduto e guardalo adesso! Imperatore Skanda, il cosiddetto conquistatore del mondo. Adesso si sta preparando a invadere Cadia. Certo, certo, lui non ha ambizioni territoriali. Oh no... il bastardo!» Orendo si sdraiò, Nogusta passò dall'altra parte del fuoco e si sedette al suo fianco. «Ricordi il ragazzo che ho salvato?» chiese Orendo.

«Sì. È stata una bella azione.»

«Pensi che avrà valore? Sai... nel caso ci fosse un paradiso.»

«Spero di sì.»

Orendo sospirò. «Non sento più il freddo. Bene, l'ho sempre odiato. Devi dire a Bison di non giudicarmi troppo duramente.»

«Sono sicuro che non lo farà.»

La voce del vecchio si stava affievolendo sempre di più, improvvisamente spalancò gli occhi e disse: «Demoni. Li vedo. Ci sono i demoni!»

Quella fu la sua ultima frase. Nogusta si alzò, prese il sacchetto dei gioielli e si avviò verso il cavallo.

Alzò gli occhi e vide che il cielo era blu, limpido, splendente e del tutto privo di nuvole.

Montò in sella, riunì gli altri tre cavalli e si incamminò verso la città.

Gli ossuti demoni che volteggiavano sopra la città di Usa avevano la pelle bianca come un sudario, artigli lunghi e denti affilati. La gente comune non avrebbe potuto vederli, ma d'altronde quegli esseri non erano là per minacciare dei poveri contadini.

Allora perché sono qua? si domandò Ulmenetha. *Perché volano così vicini al palazzo?* La grassa sacerdotessa passò le spesse dita della mano tra i biondi capelli tagliati corti, si alzò dal letto, rovesciò dell'acqua in un catino e si lavò il volto. Finita l'operazione aprì la porta che collegava i suoi appartamenti con gli alloggi privati della regina ed entrò silenziosamente nella stanza da letto. Axiana stava dormendo sdraiata sulla schiena, cingendo con uno snello braccio il cuscino di raso. Ulmenetha sorrise. Solo fino a pochi anni prima quella ragazza abbracciava allo stesso modo il suo giocattolo preferito - una leonessa di lana a cui mancava un occhio.

Ora Axiana non era più una bambina.

Ulmenetha sospirò. A dispetto della mole imponente, la sacerdotessa attraversò la stanza da letto senza provocare il minimo rumore, lanciando uno sguardo colmo d'affetto alla gravida Axiana. Ormai la nutrice distingueva appena i lineamenti della bambina che aveva cresciuto con tanto amore in quel volto illuminato dalla luna. «Che i tuoi sogni possano essere belli e allegri,» sussurrò.

La ragazza non si mosse. La grassa sacerdotessa raggiunse una porta a vetri, l'aprì ed entrò nel balcone. Appena furono toccati dalla luce lunare, i capelli grigi che cominciavano a striare la sua chioma bionda scintillarono di riflessi argentati, e la voluminosa camicia da notte di cotone bianco brillò come se fosse diventata di seta. In mezzo al balcone c'era una tavolo di marmo circondato da quattro sedie. Slacciò il sacchettino in pelle che portava alla cintura, lo posò sul tavolo e alzò la testa verso il cielo. Tutto ciò

che poteva vedere con gli occhi del suo corpo fisico erano le stelle brillanti e, sulla sinistra, la luna crescente che sembrava si fosse appoggiata in precario equilibrio sulla più alta delle torri del tempio di Veshin. Chiuse gli occhi del corpo e aprì quelli dello spirito. Le stelle divennero immediatamente più brillanti poiché poteva osservarle senza le limitazioni imposte dall'occhio umano e dall'atmosfera. La vista eterica era così acuta che poteva scorgere chiaramente le alte montagne che si innalzavano dalla superficie della luna. Ma non era il cielo notturno che voleva osservare.

Sopra il palazzo volavano tre figure ricoperte di scaglie.

Erano ormai settimane che quelle malvagie presenze l'avevano tenuta imprigionata nel suo corpo fisico. Desiderava ardentemente di poter volare libera, ma l'ultima volta che aveva fatto un tentativo, quelle creature si erano scagliate contro di lei urlando e la sacerdotessa era riuscita a rientrare nel suo corpo appena in tempo.

Chi le aveva evocate, e perché?

Chiuse gli occhi e aprì le stringhe che del sacchetto, vi infilò una mano e cominciò a rimescolare le pietre all'interno. I ciottoli erano lisci e arrotondati. Ulmenetha continuò l'operazione per qualche secondo finché non le parve che una pietra le attirasse la mano, la tirò fuori e osservò la coppa infranta che era stata disegnata sopra. La sacerdotessa si sedette.

L'Otre Infranto era una pietra che nella migliore delle ipotesi consigliava prudenza nei rapporti con gli stranieri, nella peggiore indicava che qualcuno dei propri amici stava per tradire.

Prese due foglie dalla tasca della camicia da notte, le arrotolò, quindi le mise in bocca e cominciò a masticare. I succhi acidi e amari del vegetale le causarono una fitta alla testa che le strappò un lamento. Il limitare del campo visivo eterico fu pervaso da una serie di colori vivaci, Ulmenetha visualizzò l'Otre Infranto, trattenne l'immagine e liberò la mente da ogni pensiero.

Un serpente argentato avvolse lentamente l'otre tra le sue spire, dopo qualche secondo il vaso si frantumò in molteplici schegge che lacerarono i veli del tempo. La sacerdotessa vide una conca desolata. Al centro della depressione c'era Axiana. Ulmenetha osservò sé stessa che si inginocchiava a fianco della regina cingendole le spalle con fare protettivo. Intorno a loro due, quattro guerrieri avevano formato un cerchio pronti a difenderle da un'invisibile minaccia. Un corvo bianco volteggiava sulla scena sbattendo silenziosamente le ali.

Ulmenetha avvertì la presenza di un male molto potente che si stava per

abbattere su quel luogo. La visione cominciò a svanire. Cercò di trattenerla, ma questa scomparve sostituita prontamente da una seconda immagine. Un uomo alto sedeva davanti a un fuoco dando la schiena alle rive di un lago ghiacciato tra le montagne. Una mano scura, dotata di artigli sbucò dal ghiaccio. Un gigantesco demone alato uscì da sotto la crosta gelata, rimase immobile per qualche attimo illuminato dalla luna, quindi aprì le grandi ali e planò sull'uomo accampato vicino alla riva. Ulmenetha cercò di urlare per avvertirlo, ma l'essere allungò un braccio e gli affondò gli artigli nella schiena. L'uomo si alzò in piedi, emise un urlo e cadde a terra.

Il corpo del demone cominciò a brillare e trasformarsi in una nube di fumo nero che penetrò nella ferita sulla schiena del morto. Appena la creatura svanì il corpo si alzò in piedi, si girò verso il lago e alzò le braccia al cielo. Migliaia di mani artigliate spuntarono da sotto il ghiaccio in segno di saluto. Ulmenetha non riuscì a vedere il volto di quell'uomo poiché indossava un mantello con il cappuccio.

La visione svanì e lo scenario cambiò ancora. Un uomo nudo con la barba bionda era stato incatenato a un altare. Era il padre di Axiana: l'imperatore assassinato. Una voce calma cominciò a parlare. Ulmenetha sentì che le era familiare, ma il timbro era in qualche modo alterato, come se quello che stava ascoltando fosse solo un'eco distante. «Ora,» disse la voce, «il giorno della Resurrezione è vicino. Tu sei il primo dei Tre.» L'imperatore stava per parlare quando gli piantarono una daga dalla lama ricurva nel petto. L'uomo inarcò il corpo e morì.

Ulmenetha urlò, la visione scomparve e si trovò a osservare gli spogli muri illuminati dalla luna nella stanza da letto reale.

Quelle visioni non avevano senso. Era risaputo che l'imperatore era stato assassinato e non sacrificato. Dopo aver perso l'ultima battaglia era scappato insieme ai suoi aiutanti di campo e uno degli ufficiali della sua guardia personale, disgustato dalla codardia del proprio sovrano, lo aveva ucciso. Allora perché aveva avuto la visione di un sacrificio umano? Quell'immagine era solo simbolica?

Anche quanto aveva visto succedere sulle rive del lago non aveva senso. I demoni non vivevano sotto il ghiaccio.

Per non parlare della regina, come avrebbe potuto finire in un bosco con solo quattro guerrieri di scorta? Dov'erano il re e il suo esercito? Dov'erano le guardie reali?

«Dimentica le visioni,» si disse. «Forse ho commesso un errore in qualche passaggio del rituale.»

Axiana emise un lamento nel sonno, la sacerdotessa si alzò e la raggiunse. «Tranquilla, bambina mia,» sussurrò. «Va tutto bene.»

Ma Ulmenetha sapeva bene che non era vero. Le visioni date dal *Lorassium* potevano anche essere misteriose, ma non mostravano mai il falso.

Chi erano quei quattro uomini? Cercò di ricordare i loro volti. Uno era un uomo con la pelle del colore dell'ebano e gli occhi blu, il secondo era grosso e calvo con dei baffi bianchi che gli incorniciavano la bocca, il terzo era giovane e affascinante e il quarto reggeva un arco. Ricordò anche il corvo bianco che volteggiava sulla scena.

Quello era un simbolo la cui interpretazione non lasciava dubbi.

Il corvo bianco significava morte.

Kebra, l'arciere, fece cadere una piccola moneta d'oro sul palmo della mano del furioso taverniere che si calmò all'istante. Il contatto di quel metallo giallo sulla pelle era per lui la sensazione più bella che potesse provare, e la rabbia per i piatti e i bicchieri rotti, per gli affari mancati, si trasformò in una blanda irritazione. Fissò l'arciere che stava contemplando il disastro. Ilbren era molto abile a capire il carattere e la natura delle persone che incontrava. Tuttavia l'amicizia tra Kebra e Bison era un mistero per lui. L'arciere era un uomo esigente. I suoi vestiti, come anche le mani e il viso, erano sempre ben curati e puliti. Era un uomo di cultura, aveva un tono di voce piacevole e possedeva quel raro talento che gli permetteva di creare il vuoto intorno a sé, quasi non amasse le folle e l'eccessiva vicinanza tra i corpi. Bison, invece, era l'esatto contrario: uno zotico ignorante. Ilbren lo disprezzava. Quello era il tipo di uomo che beveva sempre un paio di boccali di birra in più di quelli che poteva sopportare, con il risultato di diventare aggressivo. I tavernieri detestavano quel tipo di avventori, però la mancanza di saggezza di Bison aveva un lato positivo: prima di raggiungere i due boccali di troppo poteva bersi tutta la scorta di birra di una taverna, e c'era da dire che quell'uomo ci metteva tutto il suo impegno per farlo, e questo tipo di comportamento creava dei lauti guadagni. Ilbren si chiese come facesse Kebra ad avere un simile amico.

«È stato lui a combinare questo disastro?» chiese Kebra, scuotendo la testa. Due lunghi tavoli e diverse sedie giacevano, a pezzi, sul pavimento coperto di segatura. Una finestra era stata rotta e diverse schegge di vetro erano finite in strada. Nei pressi della finestra qualcuno si stava prendendo cura di un ufficiale Ventriano che giaceva a terra incosciente. Le altre due vittime, soldati semplici, erano sedute vicino alla porta. Uno aveva un pro-

fondo e sanguinolento taglio sulla guancia, l'altro si teneva la testa bendata tra le mani.

«Ha fatto molto di più. Abbiamo già pulito il pavimento dai cocci delle brocche. Inoltre ha piegato due pentole che non potranno più essere usate.»

«Beh, almeno nessuno è morto,» disse Kebra, con voce profonda e austera, «e questo è un bene.»

Il taverniere sorrise, prese un otre di vino e invitò con un gesto l'arciere vestito di grigio ad accomodarsi a un tavolo vicino. Appena si sedettero l'uomo fissò con attenzione il volto di Kebra. Era profondamente segnato dalle rughe, come se fosse stato scolpito nella pietra e mostrava ogni giorno dei suoi cinquantasei anni. L'arciere si stropicciò gli occhi stanchi. «Bison è come un bambino,» esordì. «Quando le cose non sono di suo gradimento perde il controllo.»

«Non so come sia cominciato,» affermò Ilbren. «Mi sono accorto dei guai quando ho visto l'ufficiale volare in aria e atterrare su un tavolo sfondandolo.»

Due soldati Ventriani entrarono portando una barella, vi caricarono con cautela l'uomo svenuto e uscirono. Un ufficiale Drenai si avvicinò a Kebra. Il soldato era un veterano e l'arciere lo conosceva come uomo d'onore. «È meglio se ti sbrighi a trovarlo!» consigliò a Kebra. «Il ferito era un ufficiale dello stato maggiore di Malikada. Sai bene quale sarà la punizione se muore.»

«Lo so. signore.»

«Dèi, uomo! Avevamo già abbastanza problemi con questi dannati Ventriani senza che uno dei nostri rompesse la testa a uno dei loro ufficiali.» Il Drenai si rivolse al taverniere. «Non volevo offenderti, Ilbren,» si scusò.

«Oh, lo so, lo so,» replicò il Ventilano in tono sarcastico. L'ufficiale si allontanò.

«Mi dispiace per i guai, Ilbren,» affermò Kebra. «Sai dov'è andato Bison?»

«Non lo so. Ma è abbastanza adulto da sapere dove poter sfogare questa... questa furia.» Il taverniere riempì due coppe e ne passò una a Kebra.

«Non è stata una bella giornata per lui,» disse l'arciere con calma. «Non lo è stata per nessuno di noi.» Bevve un sorso di vino e appoggiò la coppa.

Ilbren sospirò. «Ho sentito della decisione del re. Tutti lo sanno. Ma sappi, per quello che può valere, che mi mancherai.» Sorrise. «Anche Bison mi mancherà.» Fissò l'arciere canuto. «La guerra è una cosa per giovani, eh? Sei un po' troppo vecchio per una moglie e dei figli.»

Kebra ignorò il commento. «In quale direzione è andato?»

«Non lo so.»

Kebra si alzò e andò dai due feriti vicino alla porta. «È stato solo un brutto scherzo,» disse il soldato con la testa bendata. «Ma lui si è infuriato.»

«Fatemi indovinare,» suppose l'arciere. «Avete fatto qualche battuta sulla sua età, vero?»

Il giovane soldato assunse un'espressione contrita. «Era solo uno scherzo.» ripeté.

«Certo, certo. Sono sicuro che Bison non vi ha preso troppo sul serio.»

«Come puoi dire una cosa simile?» si infuriò il secondo soldato. «Guardami in faccia.» Il sangue continuava a colare dalla ferita alla guancia e l'occhio destro era chiuso, gonfio e viola.

«Lo dico perché sei ancora vivo, ragazzo,» rispose Kebra. freddamente. «Avete visto dov'è andato?»

I due uomini scossero la testa e Kebra uscì dalla taverna. Il sole stava calando e la piazza del mercato ferveva di attività, i commercianti stavano cominciando a smontare i banchi e un gruppo di bambini giocava a palle di neve intorno alla fontana gelata. Un uomo alto dalla pelle scura, con indosso un mantello, si fece strada tra la folla. I ragazzini si fermarono a osservarlo, quindi uno di loro si mosse silenziosamente alle sue spalle.

Stava per lanciare la palla di neve, quando l'uomo di colore gli parlò senza girarsi. «Non sarebbe un'azione molta saggia, piccolo. Se lo farai mi vedrò obbligato a...» l'uomo si girò di scatto, «... tagliarti la testa!» Il bambino si spaventò, lasciò cadere la palla di neve e tornò di corsa in mezzo ai suoi amici. Nogusta rise e si avvicinò a Kebra.

«Non è in caserma, vero?» chiese l'arciere. Lo spadaccino scosse la testa.

«Non lo hanno visto.»

I due uomini si allontanarono dalla piazza. Insieme formavano una strana coppia. Nogusta era scuro e possente, mentre il canuto Kebra era magro come un bastone e pallido. Camminarono lungo gli stretti vicoli finché non raggiunsero una taverna nei pressi del fiume. Presero un tavolo vicino al camino e ordinarono la cena. Nogusta si tolse il mantello e il giustacuore in pelle di pecora, quindi si sedette protendendo le mani sul fuoco. «Io sarei il primo a essere felice di dire addio a questa gelida nazione. Perché Bison è così depresso? Non ha tre mogli che lo aspettano a casa?»

«Non è già un buon motivo per essere depressi?» replicò Kebra, sorri-

dendo.

Mangiarono in silenzio. Nogusta aggiunse un altro ceppo al fuoco. «Perché è depresso?» richiese una seconda volta, mentre finivano il pasto. «Arriva sempre il momento in cui un uomo è troppo vecchio per fare il militare, e noi lo abbiamo già superato da un pezzo. Il re ha offerto un sacchetto d'oro e un certificato con il quale, una volta tornati nel Drenan, i soldati potranno reclamare un appezzamento di terra. Solo quel documento vale almeno cento pezzi d'oro.»

Kebra rifletté sul problema. «Per molti anni,» cominciò, «sono stato il migliore arciere vivente. Poi, con il passare del tempo, ho notato che la mia vista andava peggiorando. All'età di cinquant'anni non riuscivo più a leggere le parole scritte in piccolo. Fu proprio allora che cominciai a pensare di tornare a casa. Niente dura in eterno. Ma Bison non è abituato a pensare. È come se il re in persona gli avesse detto che non è più un uomo. E la cosa gli ha fatto male.»

«Tutti abbiamo un dolore,» disse Nogusta. «Il Lupo Bianco dovrà riportare a casa circa duemila uomini, e ognuno di loro si sentirà come rifiutato. Ma siamo vivi, Kebra. Io, come te, ho combattuto per il padre del re e ho brandito la mia spada in trentacinque anni di guerre. Ora sono stanco. Le lunghe marce sono molto dure per delle vecchie ossa. Anche Bison deve ammetterlo.»

Kebra scosse la testa. «Bison non ammette niente. Avresti dovuto vedere il suo volto quando si è sentito chiamare all'appello. Non poteva credere di essere stato congedato. Io ero al suo fianco, vuoi sapere che cosa ha detto? "Come possono mandarmi a casa con i vecchi?" Mi sono messo a ridere perché credevo stesse scherzando. Ma non era così. Lui pensa di avere ancora venticinque anni.» Imprecò moderatamente. «Perché ha picchiato un Ventilano? Cosa succederà se muore?»

«Lo impiccheranno,» disse Nogusta. «Non è un pensiero piacevole. Perché lo ha picchiato?»

«Ha scherzato sulla sua età.»

«E gli altri?»

«Non ne ho idea. Glielo chiederò quando lo troveremo. L'ufficiale era uno degli uomini di Malikada.»

«Questo peggiora la situazione,» affermò Nogusta. «Chiederà sicuramente che venga impiccato. Quell'uomo è molto severo.»

«Il Lupo Bianco non lo permetterebbe mai.»

«I tempi sono cambiati, Kebra. Il Lupo Bianco verrà mandato a casa in-

sieme a noi. Dubito che abbia ancora il potere per opporsi a Malikada.»

«Dannazione a Bison,» sbottò Kebra. «Ha sempre creato problemi. Ti ricordi quando rubò quel maiale insieme a Orendo...?» la voce dell'arciere si affievolì. «Scusa amico mio, sono uno stupido.»

Nogusta alzò le spalle. «Orendo ha preso parte a un omicidio e a uno stupro. Mi dispiace che sia morto, ma è stato vittima delle sue stesse azioni.»

«È strano,» disse Kebra. «Sono sempre stato abile nel giudicare gli uomini e non avrei mai creduto che Orendo fosse capace di compiere simili atti.»

«Neanch'io. Dove possiamo andare a cercare Bison?» chiese Nogusta, cambiando argomento.

Kebra alzò le spalle. «Era ubriaco quando ha scatenato la rissa. Conosci Bison. Dopo una lotta cerca sempre una donna. Ci devono essere almeno duecento bordelli in città e non ho nessuna voglia di passare la notte a setacciarli.»

Nogusta annuì, quindi fece un largo ghigno. «Però potremmo entrare solo in uno,» disse.

«A quale scopo? Le probabilità di trovarlo al primo tentativo sono infinitesimali.»

Nogusta si sporse sul tavolo appoggiando una mano sulla spalla dell'amico. «Non stavo pensando di *trovare* Bison,» disse. «Stavo pensando a una pelle morbida e un letto caldo.»

Kebra scosse la testa. «Penso che tornerò in caserma. Anche là ho un letto caldo.»

Nogusta sospirò. «Bison rifiuta di invecchiare e tu rifiuti di ringiovanire. Voi uomini bianchi siete un mistero per me, veramente.»

«La vita sarebbe noiosa senza i misteri,» sentenziò Kebra.

L'amico andò via, l'arciere ordinò un'altra caraffa di vino e tornò in caserma. La stanza che divideva con Nogusta e Bison era fredda e vuota. Il letto di Bison era disfatto e le lenzuola giacevano ammucchiate a terra Il Maggiore Cul non ispezionava più il loro alloggio e senza la paura di una punizione Bison era diventato disordinato.

Il letto di Nogusta era ben fatto, ma l'amico vi aveva lasciato sopra una tunica.

Il giaciglio dell'arciere era immacolato, le coperte erano perfettamente piegate e sormontate dal cuscino, le lenzuola, ben tese, avevano una piega netta e orizzontale. Kebra si avvicinò al camino e accese il fuoco. Al mat-

tino aveva tolto le braci della notte e aveva messo della legna fresca posizionandola in modo perfettamente simmetrico.

Probabilmente, proprio in quel momento, Nogusta era sdraiato a fianco di una grassa prostituta sudata, e forse lui era il ventesimo uomo a cui apriva le gambe quel giorno. Rabbrividì. Era un pensiero nauseate.

Entrò silenziosamente in bagno. Nessuno aveva acceso le stufe per scaldare l'acqua, quindi doveva usare quella fredda. Ma anche così Kebra si spogliò e cominciò a strofinarsi energicamente la pelle con un pezzo di sapone. Non c'erano asciugamani puliti e fu costretto a prenderne uno dal cesto della biancheria sporca.

Tutto quel lassismo lo innervosiva. Raccolse i vestiti, tornò nella stanza e si sedette con un brivido di fronte al fuoco. Dopo qualche attimo prese un pigiama dal suo baule e lo indossò. La freschezza e l'odore di pulito del cotone servirono a calmarlo.

Le parole di Ilbren continuavano a perseguitarlo, gravando sul suo cuore come un blocco di pietra. «Sei un po' troppo vecchio per una moglie e dei figli.»

La maggior parte dei clienti di Palima pensavano che fosse una prostituta dal cuore d'oro e quella era una opinione che lei amava alimentare. Stava invecchiando e il peso stava contribuendo a rendere il suo corpo sempre più flaccido. Ma la verità era molto più crudele: il suo cuore, come il prezioso metallo, era freddo, duro e ben nascosto.

Palima era sdraiata sul letto intenta a fissare la possente figura dalle grosse spalle e dalle lunghe e robuste braccia che guardava fuori dalla finestra. Bison era una sua buona conoscenza. Era il cliente perfetto: generoso e per niente ostacolato dall'immaginazione o dall'intelletto. I suoi bisogni erano semplici e la sua energia prodigiosa. Da quando i Drenai avevano conquistato la città - ovvero da un anno - lui era andato a farle visita almeno una volta alla settimana. Aveva sempre pagato bene, non aveva mai fatto promesse inutili e raramente si era trattenuto più del necessario.

Quella sera era stato diverso. Si erano sdraiati nel letto, lui l'aveva abbracciata teneramente e si era addormentato. Di solito Bison le dava una moneta d'argento prima di andare via, ma questa volta le aveva dato un mezzo *raq* d'oro poco dopo essere arrivato. Palima aveva cercato di eccitarlo - non che fosse un'impresa difficile, ma quella notte il gigante non si era dimostrato dell'umore giusto per fare sesso. La cosa non aveva preoccupato la prostituta; perché rifiutare se un uomo voleva pagarla in oro solo

per tenerla abbracciata? Bison aveva dormito sodo per un paio d'ore tenendola stretta. Quando si era svegliato si era vestito ed era andato davanti alla finestra. Era già un po' che era fermo là, ora. L'uomo si attorcigliò pigramente i baffi grigi, simili a quelli di un tricheco, e fissò la piazza sottostante.

«Torna a letto, amore mio,» disse lei. «Lascia che Palima operi la sua magia,»

«Non stanotte,» rispose Bison.

«Cosa c'è che non va?» gli chiese. «Sai che puoi dirlo a Palima.»

L'uomo si girò. «Quanti anni pensi che io abbia?» chiese improvvisamente.

Sessantacinque, almeno, pensò la prostituta fissando la testa calva e i baffi grigi. *Gli uomini sono come i bambini,* continuò a pensare. «Circa quaranta,» mentì.

La risposta sembrò soddisfacente e Bison si rilassò. «Sono molto più vecchio, ma non mi sento tale. Stanno per congedarmi,» disse. «Tutti i soldati anziani devono essere rispediti a casa.»

«Non vuoi tornare a casa?»

«Io sono stato uno dei primi a unirmi al Lupo Bianco,» affermò. «Proprio nel periodo in cui Drenan era sotto assedio e l'esercito del re era stato quasi del tutto distrutto. Noi li abbiamo battuti, sai. Uno dopo l'altro. Quando ero bambino il mio paese era governato da lontano. Noi eravamo solo dei contadini, ma siamo riusciti a cambiare il mondo. L'impero del re si estende...» per qualche attimo sembrò combattere con la matematica, «...per migliaia di chilometri,» concluse, tagliando corto.

«È il più grande re che sia mai vissuto,» dichiarò lei, sperando che fosse quello che l'uomo voleva sentire.

«Suo padre era più grande,» disse Bison. «Ha costruito un regno dal nulla. L'ho servito per ventitré anni e suo figlio per venti. Ho preso parti a ventisei grandi battaglie. Ventisei. Che ne pensi?»

«Sono tante,» ammise Palima, non sapendo dove volesse andare a parare. «Torna a letto.»

«Esatto, sono tante. Sono stato ferito undici volte. Ora non mi vogliono più. Siamo in ottocento. Grazie e addio. Ecco un sacchetto d'oro. Tornate pure a casa. Ma dov'è la casa, eh?» fece un sospiro si sedette sul letto. «Non so cosa fare, Palima.»

«Tu sei un uomo forte e puoi fare qualsiasi cosa ti piaccia. Andare ovunque.»

«Ma io voglio rimanere nell'esercito. Sono un uomo abituato a stare in prima linea: Ecco chi sono. Ecco cosa voglio.»

La prostituta si sedette e gli prese il volto tra le mani. «A volte - spesso - non sempre, otteniamo quello che vorremmo e raramente abbiamo quello che ci meriteremmo. Prendiamo quello che ci arriva. Ecco tutto. Non succederà mai che il passato torni, Bison. Il domani non è ancora arrivato. L'unica cosa reale è il presente. E sai che cosa c'è di vero, ora?» Gli prese una mano, la appoggiò sul seno nudo e la strinse. «*Questo* è vero. Bison. *Noi* siamo veri. E in questo momento *noi* siamo tutto ciò che esiste.»

Bison staccò la mano, si inclinò in avanti e le baciò una guancia. Non l'aveva mai fatto prima. Era anche vero che Palima non si ricordava più l'ultima volta in cui una uomo l'aveva baciata su una guancia. Il vecchio soldato si alzò. «È meglio che vada;» disse.

«Perché non rimani? Ti conosco bene, Bison. Ti sentirai meglio dopo. È sempre così.»

«È vero. Sei la migliore, e lo sai. E io ho speso gli averi di una vita per pagarti. Ma ora devo andare. Sono sotto accusa e molto probabilmente la Ronda mi sta cercando.»

«Cosa hai combinato?»

«Ho perso la pazienza e ho strapazzato alcuni soldati.»

«Solo strapazzato?»

«Beh, forse non solo strapazzato. Uno di loro rideva di me. Feccia Ventriana! Aveva detto che l'esercito sarebbe andato molto meglio ora che gli uomini dalla barba grigia venivano mandati via. Io l'ho preso e l'ho scagliato come una lancia. È stato tutto molto divertente, purtroppo lui è atterrato su un tavolo e si è rotto la testa. La cosa ha disturbato i soldati Drenai che stavano mangiando a quel tavolo, così li ho strapazzati un po'.»

«Quanti erano?»

«Più o meno cinque. Non ho fatto del male a nessuno. Beh, almeno non seriamente.» Ghignò. «Insomma, non *molto* seriamente. Comunque mi accuseranno.»

«Che tipo di pena riceverai?»

«Non lo so... dieci frustate.» Alzò le spalle. «Venti. Non è un problema.»

Palima scese dal letto e si parò nuda di fronte a lui. «Come ti sei sentito mentre *strapazzavi* quegli uomini?» gli chiese.

«È stato... bello,» ammise.

«Ti sentivi un uomo?»

«Sì. Mi sono sentito ringiovanire.»

La mano della donna cominciò ad accarezzargli i pantaloni. «Come un uomo,» sussurrò lei, eccitata. Sentì una reazione e gli chiese: «E come ti senti ora?»

Bison fece un lungo sospiro. «Come un uomo,» disse. «Ma loro non vogliono più che io lo sia. Addio, Palima.»

E senza dire altro uscì.

Palima andò alla finestra e osservò il gigante che attraversava la piazza. «Dannazione a te e a tutti i Drenai,» sussurrò. «Vattene e crepa!»

Alto e magro, con i capelli bianchi tagliati alla nuca, Banelion, il leggendario Lupo Bianco, era intento a sistemare con cura una serie di mappe dentro la cassapanca dai bordi rinforzati in rame. Il generale aveva sistemato tutti i suoi effetti personali all'interno del mobile con movimenti rapidi e precisi, frutto di anni e anni di esperienza di vita da campo. Le mappe erano state ordinate nella sequenza in cui le avrebbe consultate durante il lungo viaggio di duemiladuecento chilometri fino al porto occidentale. Di fianco alle cartine c'erano una serie di appunti con i nomi delle tribù e dei loro capi, le stazioni di sosta, le fortezze e le città che avrebbero incontrato lungo la strada. Come tutte le imprese che aveva intrapreso, anche il viaggio di ritorno a casa era stata meticolosamente pianificato.

Dall'altra parte della scrivania un giovane ufficiale, con indosso un'armatura completa d'oro e bronzo, osservava il generale. Il vecchio alzò gli occhi e abbozzò un sorriso.«Perché sei così triste, Dagorian?»

Il giovane fece un lungo, profondo e lento respiro. «Non è giusto, signore.»

«Non è vero. Guardami. Cosa vedi?»

Dagorian fissò il canuto generale. La pelle rugosa, e in alcuni punti sfregiata, del volto del Lupo Bianco sembrava di cuoio. Sotto le folte sopracciglia bianche brillavano gli occhi chiari - occhi che avevano visto la caduta di diversi imperi e assistito alla sconfitta di molti eserciti. «Vedo il più grande generale che sia mai vissuto,» rispose il giovane.

Banelion sorrise. L'affetto dell'ufficiale l'aveva toccato e per un momento ripensò al padre del ragazzo. I due erano così diversi. Catoris era stato un uomo freddo, duro, ambizioso e letale. Suo figlio era infinitamente più simpatico, leale e risoluto. L'unica virtù che condivideva con il padre era il coraggio. «Ah, Dagorian, l'unica cosa che puoi vedere è un uomo che ha settantadue anni. Tu stavi guardando a ciò che ero, non a ciò che sono.

Sarò onesto con te, sono deluso. Ma anche così non credo di aver commesso un errore. Come me, anche i soldati che per primi marciarono contro l'impero Ventriano sono invecchiati. Ottocento soldati sopra i cinquant'anni e duecento di loro non arriveranno ai sessanta. Il re ha solo trentacinque anni e vuole attraversare il Grande Fiume per conquistare Cadia. I rapporti suggeriscono che questa guerra durerà almeno cinque anni. L'esercito dovrà attraversare il deserto, le montagne, guadare fiumi che pullulano di coccodrilli e farsi strada a forza attraverso la giungla. Un'impresa di tale portata richiede dei giovani. Inoltre alcuni dei soldati più vecchi desiderano ardentemente tornare a casa.»

Dagorian si tolse l'elmo e cominciò a giocherellare distrattamente con la piuma. «Non dubito che lei sia nel giusto riguardo agli uomini più anziani, signore. Ma lei! Senza di lei alcune battaglie sarebbero state...» Il Lupo Bianco si portò un dito alle labbra con un gesto secco e veloce.

«Le battaglie sono state combattute e basta. Ora tornerò a casa e mi godrò la pensione. Alleverò cavalli e guarderò il sole levarsi da dietro le montagne. E quando mi arriveranno le notizie delle vittorie del re, le festeggerò tranquillo in casa mia. Ho servito Skanda, e suo padre prima di lui, bene e fedelmente, al meglio delle mie considerevoli capacità. Adesso ho bisogno di aria fresca. Vieni, facciamo un giro in giardino.»

Banelion si mise un mantello di pelle di pecora, apri le porte ed uscì nel giardino innevato. Il lastricato del sentiero non era visibile, ma le statue dei guerrieri Ventriani, ritte sui loro piedistalli come sentinelle, con le lance puntate verso il cielo, ne fiancheggiavano il tracciato indicando la via da seguire. I due uomini superarono la fontana gelata. Il vecchio generale prese Dagorian per un braccio e lo trasse vicino. «È ora che impari a tenere la lingua a freno, giovanotto,» disse a bassa voce. «Ogni sussurro pronunciato all'interno delle mura del palazzo viene riferito al re e al suo nuovo consigliere. I muri sono cavi e ci sono degli uomini che scrivono ogni parola. Capisci?»

«*La* spiano? Non posso crederci.»

«Credici. Skanda non è più il re ragazzino che ci affascinò tutti. È diventato un uomo spietato e ambizioso. Vuole conquistare il mondo. E se i suoi alleati si dimostreranno degni di fiducia come crede, ci riuscirà.»

«Dubita del principe Malikada?»

Banelion ghignò e guidò il giovane intorno al lago gelato. «Non ho ragione per dubitare di lui o del suo mago. La cavalleria di Malikada è molto disciplinata e i suoi uomini combattono bene. Ma il principe non è un Dre-

nai, e il re ha molta fiducia in lui.» Raggiunsero un arco di pietra sotto il quale era stato piazzato il busto raffigurante il volto di un bell'uomo, con la barba biforcuta e la fronte inclinata. «Sai chi è?» gli chiese Banelion.

«No, signore. Un qualche nobile Ventriano, presumo.»

«Questo è il generale Bodasen. Morì trecentocinquanta anni fa. Ed è stato il più grande generale Ventriano mai vissuto. Fu lui - insieme a Gorben - a gettare le fondamenta dell'impero.»

Il vecchio rabbrividì e si strinse nel mantello. Dagorian fissò intensamente il busto. «Ho letto la sua storia, signore. È stato descritto come un militare formidabile. Ma dicono che sia stato Gorben a portare l'esercito alla vittoria.»

Banelion rise. «Già, proprio come Skanda. E nei mesi a venire sentirai dire le stesse cose sul mio conto. È così che va il mondo, Dagorian. Sono i re vittoriosi a scrivere la storia. Adesso torniamo dentro, il freddo sta banchettando con le mie ossa.»

Una volta rientrati, Dagorian accese il fuoco e il generale si mise di fronte al camino sfregandosi le mani. «Dimmi,» esordì, «hanno trovato Bison?»

«No. signore. Stanno setacciando tutti i bordelli. L'uomo con il cranio rotto ha ripreso conoscenza e il chirurgo ha detto che non morirà.»

«Questa è una benedizione. Mi sarebbe dispiaciuto impiccare Bison.»

«So che è stato uno dei suoi primi soldati.»

«Sì, mi ha seguito fin dall'inizio, quando il vecchio re era solo un giovane principe e il regno era in rovina. Giorni di sangue e fuoco, Dagorian. Non ho più voglia di rivivere un simile periodo. Bison - come me - è una reliquia di quei giorni. Ormai siamo rimasti in pochi.»

«Quale sanzione disciplinare vuole che gli venga comminata quando lo troveranno, signore?»

«Dieci frustate. Ma non legatelo al palo. Sarebbe un" offesa per lui. Lui ci rimarrà in piedi davanti e vi si appoggerà con le mani. La sua schiena sanguinerà, ma non emetterà un lamento.»

«Se ho ben capito ammira quell'uomo.»

Banelion scosse la testa. «Non lo sopporto. Ha la forza di un bue, ma ne ha anche il cervello. È il disgraziato più irritante e indisciplinato che io abbia mai incontrato. Ma lui è il simbolo della forza, del coraggio e della volontà che ci ha permesso di attraversare il mondo. Un uomo in grado di muovere le montagne, Dagorian. Adesso è meglio che ci riposiamo. Finiremo i preparativi domani mattina.»

«Sì, signore. Posso portarle una coppa di vino caldo aromatizzato prima che vada a dormire?»

«Sono troppo vecchio per bere il vino a quest'ora. Latte caldo con il miele andrà bene.»

Dagorian salutò, si inchinò e uscì dalla stanza.

CAPITOLO SECONDO

La punizione di Bison venne eseguita secondo i dettami imposti dal codice militare. In un fresco e limpido mattino i duemila uomini del reggimento, con indosso la corazza nera e oro, vennero inquadrati nel gigantesco cortile della caserma. I venti ufficiali superiori si sistemarono al centro dello spiazzo e dietro di essi, seduto su una sedia posta sopra una predella, c'era il Lupo Bianco. Il vecchio generale indossava una semplice tunica di lana grigia, pantaloni e stivali neri e aveva le spalle coperte da un mantello con cappuccio di lana di pecora.

Bison entrò nel piazzale. Il gigante era nudo fino alla cintola; vedendolo così, Dagorian capì improvvisamente il motivo dello strano soprannome che gli era stato affibbiato. La testa era completamente calva, ma una folta chioma di capelli scendeva dalla nuca a coprire le spalle massicce. Somiglia di più a un orso che a un bisonte[1], pensò il giovane capitano, prima di spostare gli occhi sugli uomini che lo stavano accompagnando. Uno era Kebra, il famoso arciere che una volta aveva salvato la vita del re colpendo a un occhio un lanciere Ventriano. L'altro era l'uomo di colore dagli occhi azzurri chiamato Nogusta, spadaccino e giocoliere. Dagorian lo aveva visto una volta far ruotare in aria sette coltelli affilati come rasoi per poi afferrarli al volo e lanciarli uno dopo l'altro contro un bersaglio. I tre camminavano dritti e fieri. Bison scherzò con qualche soldato della prima fila.

«Silenzio!» urlò un ufficiale.

Bison si avvicinò al palo per le frustate e si fermò di fianco al magro soldato dal profilo aquilino a cui era stato dato il compito di eseguire la sentenza. L'uomo sembrava a disagio e, malgrado il freddo, stava sudando.

«Tranquillo, ragazzo,» gli disse Bison, amichevolmente. «Non ti serbo rancore.» Il soldato rispose con un timido sorriso di sollievo.

«Fate avvicinare il prigioniero,» ordinò il Lupo Bianco. Bison fece qualche passo avanti e salutò goffamente.

«Hai qualcosa da dichiarare prima che la sentenza venga eseguita?»

«No, signore!» urlò Bison.

«Sai che cosa c'è di speciale in te?» chiese il generale.

«No, signore!»

«Assolutamente niente,» disse il Lupo Bianco. «Tu sei il disgraziato più goffo e indisciplinato che io abbia mai avuto ai miei ordini. Se mi avessero dato una moneta di rame ti avrei fatto impiccare, così la finivamo una volta per tutte. Ora va al palo. Questo freddo mi sta gelando le ossa.» E così dicendo tirò su il cappuccio e si avvolse ancor più strettamente nel mantello.

«Sì, signore!» Bison girò sui tacchi, raggiunse il palo e vi appoggiò le mani.

L'uomo con la frusta tolse il laccio che teneva chiusele cinque code e le fece schioccare nell'aria, quindi sciolse le spalle con un paio rapidi movimenti e si mise in posizione. Il braccio caricò il colpo.

«Fermi!» comandò una voce. Il soldato si gelò sul posto. Dagorian si girò e vide che un piccolo gruppo di uomini, con indosso corazze d'oro e cappe rosse, stava attraversando il cortile a grandi passi. Erano tutti ufficiali Ventriani. Nel centro del gruppo c'era il principe Malikada, il generale del re, il nobile che era stato scelto per rimpiazzare il Lupo Bianco. Di fianco a lui c'era il suo campione, lo spadaccino Antikas Karios. Entrambe gli uomini erano magri e si muovevano con grazia, ma mentre la forza di Malikada era irradiata dagli occhi scuri, meditabondi e luccicanti d'intelligenza, quella di Antikas Karios si sprigionava dal corpo robusto e scattante come un fulmine. *Una volpe e un cobra*, pensò Dagorian.

Malikada si avvicinò alla predella e salutò il generale con un inchino. Aveva i capelli neri opachi, ma la sua barba era stata tinta con delle sfumature bionde e intrecciata con dei fili d'oro. Dagorian lo osservò con attenzione.

«Salute a te, lord Banelion,» esordì Malikada.

«Non è proprio il momento più giusto per una visita,» disse Banelion. «Comunque sei sempre più che benvenuto, principe.»

«Al contrario, credo che invece sia *proprio* il momento più giusto per una visita,» rispose il nobile con un largo sorriso. «Uno dei miei uomini sta per essere punito nel modo sbagliato.»

«Uno dei *tuoi* uomini,» indagò il Lupo Bianco. Malgrado il tono di voce del vecchio generale fosse calmo. Dagorian avvertì la tensione negli ufficiali che lo circondavano, ma nessuno di mosse.

«Certo, uno dei miei uomini. Tu eri presente quando il re - sempre sia gloria al suo nome - mi nominò come tuo successore. Se ben ricordo ora

sei un privato cittadino dell'impero che sta per tornare a casa per godersi la pensione.» Malikada si girò. «E questo uomo è stato accusato di aver colpito uno dei miei ufficiali, e questo, come ben sai, per la legge Ventriana è una offesa capitale. Dovrà essere impiccato.»

Un mormorio di rabbia si levò dai ranghi schierati. Banehon si alzò. «Se verrà ritenuto colpevole verrà sicuramente impiccato,» disse, in tono glaciale. «Ma in questo momento muto la sua sentenza in non colpevole e - nel suo interesse - chiedo la prova del combattimento. Questa è una legge *Drenai*, stabilita dal re in persona. Desideri non osservarla?» Il sorriso di Malikada divenne ancora più ampio, e in quel momento, Dagorian capì che il Ventriano aveva raggiunto il suo scopo. Antikas, lo spadaccino, si era già tolto il mantello e stava cominciando a slacciare il piastrone.

«La legge del re è giusta,» affermò Malikada, alzando il braccio sinistro schioccando le dita. Antikas avanzò, sfoderò la spada e frustò l'aria. «Quale dei tuoi... precedenti... ufficiali affronterà Antikas Karios? Ho sentito dire che il tuo attendente, Dagorian, è considerato una specie di spadaccino.»

«Lo è, infatti,» confermò Banelion. Dagorian fu colto dalla paura. Non era in grado di tener testa al Ventriano. Ingoiò la bile che gli stava salendo dallo stomaco, cercò di rimanere con il volto impassibile e alzando gli occhi vide che Antikas lo stava osservando. Non c'era rabbia o scherno in quello sguardo. Quell'uomo si limitava solo a fissarlo e la cosa lo fece sentire ancor peggio. Banelion si alzò dalla sedia e fece cenno a Nogusta di avanzare. L'uomo si avvicinò alla predella, salutò, quindi si inchinò. «Difenderai l'onore del tuo camerata?» chiese il Lupo Bianco.

«Ma certo, mio generale.»

Dagorian si sentì decisamente sollevato e arrossì appena vide il sorriso che era apparso sul volto dello spadaccino Ventriano.

«Non è decoroso,» commento Malikada, tranquillamente. «Un soldato semplice che affronta il più grande spadaccino vivente? Selvaggio e nero, per giunta? No, credo proprio di no.» Si girò verso un altro ufficiale, un uomo alto con una lunga barba bionda, arricciata in onde orizzontali. «Cerez, vorresti mostrarci la tua abilità?»

L'ufficiale si inchinò. Più largo di spalle rispetto allo snello Antikas, Cerez possedeva le stesse movenze feline comuni a tutti gli spadaccini. Malikada fissò Banelion. «Con il tuo permesso, generale, Antikas Karios si farà sostituire da un suo allievo.»

«Come desideri,» disse Banelion.

Nogusta fece un passo avanti. «Vuoi che lo uccida o che mi limiti semplicemente a disarmarlo, generale?»

«Uccidilo,» disse Banelion. «E fallo velocemente. La mia colazione sta aspettando.»

Entrambe gli uomini si tolsero l'armatura e la maglia rimanendo a petto nudo, quindi raggiunsero il centro del cortile. Nogusta alzò la spada in segno di saluto e Cerez ne approfittò per sferrare un velocissimo affondo, che lo spadaccino di colore parò con facilità. «Non è stato un gesto leale,» gli sussurrò Nogusta, «comunque ti ucciderò rapidamente.»

Cerez tornò all'attacco maneggiando la spada ricurva con una velocità impressionante e il cortile della caserma fu pervaso dal clangore delle lame che si incrociavano. Ma ogni affondo o colpo di taglio veniva parato dall'uomo di colore. Cerez cadde all'indietro. Dagorian osservava il duello con interesse. Il Ventriano era più giovane di trent'anni, ed era veloce. Ma il possente fisico di Nogusta non aveva neanche un'oncia di grasso, e la sua grande esperienza gli permetteva di capire in anticipo le mosse dell'avversario. Il giovane capitano spostò lo sguardo su Antikas Karios. Il campione, che non aveva perso d'occhio neanche per un attimo i due contendenti, inclinò la testa vicino a un orecchio di Malikada e sussurrò qualcosa.

I due guerrieri si stavano muovendo in cerchio, cercando un varco nelle rispettive guardie. Il duello era veloce, e Nogusta, benché molto bravo, cominciava a dare visibili segni di cedimento. Un'improvvisa risposta di Cerez sibilò vicinissima alla guancia di Nogusta, che sembrò inciampare. Il Ventriano fece un affondo - e proprio in quel momento capì di essere stato giocato! Come se la fatica fosse improvvisamente svanita, Nogusta si girò velocemente sui tacchi, evitando il colpo, e affondò la sua lama nella gola dell'avversario. Cerez barcollò in avanti, si inginocchiò con il sangue che usciva a fiotti dalla ferita, lasciò la spada e cercò di tamponare la giugulare recisa. Cadde lentamente in avanti, fu scosso da un ultimo fremito e rimase immobile. Nogusta tornò dal Lupo Bianco con passo deciso e disse: «Ho eseguito i tuoi ordini, signore.»

Ignorando il furioso Malikada, il vecchio generale si alzò in piedi. «Il prigioniero non è colpevole,» dichiarò con voce chiara e ferma. «E, poiché questo è l'ultimo giorno che passerò con voi, lasciate che vi ringrazi per i servizi prestati al re. mentre eravate al mio comando. Coloro tra di voi che hanno deciso di ritirarsi mi troveranno accampato sul pianoro ad ovest della città. Saremo pronti a partire entro quattro giorni. Questo è tutto. Rompete le righe.»

Scese dalla predella e Malikada si avvicinò «Oggi ti sei fatto un nuovo nemico,» gli sussurrò. Il Lupo Bianco si fermò e incontrò lo sguardo rapace del principe.

«Molto meglio che averti come amico,» rispose.

Per festeggiare il compleanno del re venivano organizzate le manifestazioni più disparate: gare d'atletica, tornei di pugilato, corse di cavalli, spettacoli di magia che lasciavano la folla attonita, competizioni di tiro con l'arco e lancia, duelli di spada e gare di lotta. Quest'anno veniva festeggiato il trentacinquesimo compleanno del re e il trentacinque era un numero che per i Drenai e i Ventriani aveva un grande significato esoterico, quindi era molto probabile che le celebrazioni fossero ancora più stravaganti del solito. I festeggiamenti avevano luogo nel Parco Reale al centro di Usa, l'antica capitale del vecchio impero Ventriano. La città era vecchia quanto il tempo, infatti ne esistevano delle descrizioni anche nei manoscritti più antichi. La leggenda raccontava che fosse stata la dimora degli dèi, e fu proprio uno di questi, sempre secondo la tradizione, che costruì il palazzo reale in una sola notte, spostando delle pietre colossali solo per mezzo della sua volontà.

Centinaia di grosse tende erano state montate sul prato nel centro del Parco Reale e decine di falegnami avevano lavorato settimane per costruire le gradinate riservate ai nobili.

Kebra, l'arciere, appoggiato su una palizzata eretta da poco, fissava con sguardo torvo il luogo in cui si sarebbe svolto il torneo di tiro con l'arco. «Avresti dovuto partecipare,» disse Nogusta, passandogli una spessa fetta di focaccia calda.

«A quale scopo?» rispose Kebra, in tono amareggiato, posando il cibo sulla staccionata, ignorandolo.

«Sei il campione,» disse Nogusta. «I partecipanti alla gara sono venuti per strapparti il titolo.»

Kebra rimase zitto per qualche attimo e prese a fissare i picchi innevati delle montagne occidentali che si stagliavano dietro le torri della città. Era passato un anno da quando aveva visto quei rilievi per la prima volta. Era stato in occasione della Battaglia del Fiume, nella quale re Skanda aveva sbaragliato le truppe Ventriane ed era entrato nella capitale, Usa. deponendo l'imperatore dal trono. Ora, da quelle montagne, stava soffiando un vento gelido. Kebra rabbrividì e si strinse nei mantello azzurro. «La mia vista non è più quella di un tempo. Non potrei vincere.»

«No, ma potevi iscriverti,» le parole aleggiarono nell'aria gelida. Una squadra di trenta operai si avvicinò al padiglione del re per innalzare dei paravento di seta rigida color cremisi. Kebra aveva osservato la costruzione di quella tenda più di una volta e ricordò, con un senso di dispiacere, l'ultima occasione in cui si era trovato là di fronte per ricevere dalle mani del re in persona la freccia d'argento. Quel giorno, Skanda gli aveva fatto un sorriso da ragazzino. «Il vincere sempre non ti annoia, vecchio ragazzo?» gli aveva chiesto.

«No, sire,» aveva risposto, quindi si era girato sollevando il premio e dalla folla si era levata un'ovazione. Kebra ebbe un altro brivido e fissò i chiari e inintelligibili occhi dell'amico. «Vuoi vedermi umiliato?»

Nogusta scosse la testa. «Non saresti umiliato, amico mio. Perderesti e basta.»

Kebra fece uno stanco sorriso. «Se mi fossi iscritto alla gara, la maggior parte dei soldati Drenai avrebbero scommesso su di me, perdendo il loro denaro.»

«Se fosse vera,» concordò Nogusta, «questa sarebbe stata una buona ragione per rifiutare.»

«Cosa vuoi da me?» si infuriò Kebra. «Pensi che ci sia in gioco solo una questione d'onore?»

«No, non d'onore. Orgoglio. Falso orgoglio. Senza i perdenti, Kebra, non ci sarebbe nessuna competizione. Ci saranno più di cento arcieri che prenderanno parte al torneo e solo uno di loro sarà il vincitore. Di quei novantanove perdenti più della metà capirà che verrà eliminato al primo turno prima ancora di tirare, tuttavia ci provano. Tu dici che la tua vista sta calando. È vero, ma è solo la distanza che ti preoccupa. Due delle tre prove richiedono velocità, abilità e talento. Solo la terza è un tiro sulla distanza. Ti classificheresti sempre tra i primi dieci.»

Kebra si allontanò dalla palizzata e Nogusta lo seguì. «Quando verrà il giorno in cui non vuoi più sentire la verità da me.» disse, «devi dirlo e basta.»

L'arciere si fermò e fece un sospiro. «Qual è la verità, Nogusta?»

L'uomo gli si avvicinò. «Rifiutando di partecipare tu sminuisci il valore della competizione. Il nuovo campione si sentirà come se non avesse meritato a pieno il titolo. E questo è in parte, come temo, uno dei motivi per cui non ti sei iscritto.»

«E se anche fosse? Egli guadagnerà lo stesso cento pezzi d'oro, riceverà il plauso del re e verrà portato in trionfo a spalle per tutto il parco.»

«Già, ma non avrà mai battuto il leggendario Kebra. Mi sembra di ricordare la gioia che provasti quindici anni fa quando ricevesti la Freccia d'Argento dalle mani di Menion. Era vecchio quanto te oggi e tu lo battesti solo quando ci fu la prova di tiro sulla distanza. Non è possibile che anche la sua vista fosse più debole allora?»

Bison li raggiunse con andatura ciondolante. «Oggi sarà un grande giorno,» esordì, pulendosi le briciole dai baffi. «Kalizkan, il mago Ventriano. ha promesso di fare uno spettacolo che nessuno dimenticherà. Spero che materializzi un drago, ho sempre desiderato vederne uno.» Il gigante calvo osservò i due amici. «Cosa sta succedendo? Ho perso qualcosa?»

«Niente,» disse Nogusta. «Stavamo solo discutendo riguardo alcune questioni di carattere filosofico.»

«Le odio,» disse Bison. «Non ne ho mai capito una parola. Sono contento di non aver preso parte alla discussione. Comunque, mi sono iscritto alle gare di lotta. Spero che voi due verrete a fare il tifo per me.»

Nogusta sorrise. «Ci sarà anche quel grande uomo delle tribù quest'anno?»

«Certo.»

«L'anno scorso ti ha lanciato fuori dal cerchio di tre metri abbondanti. Sei stato fortunato ad atterrare prima con la testa.»

Bison aggrottò le sopracciglia. «Mi aveva preso di sorpresa. Ma se dovessimo lottare anche quest'anno, sarò io a vincere.»

«Quante volte hai preso parte a questa gara?» chiese Kebra.

«Non lo so. Quasi ogni anno. Trenta volte forse.»

«Pensi di vincere questa volta?»

«Certo che sì. Non mi sono mai sentito così forte.»

Nogusta appoggiò una mano sulla spalla di Bison. «Non ti preoccupa il fatto che sono trent'anni che ripeti sempre la stessa cosa e non sei mai riuscito a raggiungere i quarti di finale?»

«Perché dovrei?» domandò Bison. «Comunque, una volta sono riuscito ad arrivare ai quarti. Fu durante la campagna di Skathia. Fui battuto da Coris.» Ghignò. «Ve lo ricordate? Un ragazzo alto e biondo. Morì durante l'assedio di Mellicane.»

«È vero,» ricordò Nogusta. «Coris venne battuto in semifinale. Mi ricordo di aver perso dei soldi.»

«Non ho mai perso un soldo nel giorno del compleanno del re,» disse Bison, allegramente. «Ho sempre puntato su di te, Kebra,» il sorriso scomparve e imprecò. «Questo sarà l'ultimo anno in cui riuscirò a pagarmi i

debiti invernali grazie a te.»

«Non quest'anno, amico mio,» disse Kebra. «Non mi sono iscritto.»

«Ho pensato che avresti potuto dimenticartene,» disse Bison, «così ti ho iscritto io.»

«Dimmi che stai scherzando,» affermò Kebra, con voce fredda.

«Non scherzo mai quando si tratta dei miei debiti. Non dovresti allenarti?,»

Dagorian bighellonava per il prato che si stava lentamente riempiendo di persone. Si sentiva a disagio con indosso l'armatura completa. Il piastrone color oro e nero gravava pesantemente sulle sue magre spalle. *Almeno*, pensò, *non devo portare l'elmo con la piuma.* La baviera gli irritava la pelle e, malgrado il cappello imbottito che indossava sotto l'elmo, questo continuava a rimanere di una misura più largo. Una volta il re lo aveva chiamato improvvisamente, Dagorian si era girato di scatto, l'elmo era ruotato sulla testa e la baviera gli aveva coperto l'occhio sinistro. Tutti erano scoppiati a ridere. Dagorian non avrebbe voluto diventare un soldato, ma quando si è figli di un generale eroe di guerra - e, peggio ancora, di un defunto generale eroe di guerra - rimane ben poca scelta.

Tuttavia era stato fortunato. Il Lupo Bianco lo aveva preso nel suo stato maggiore e aveva passato molto tempo a insegnargli la tattica e la logistica. Ben presto il giovane Dagorian, pur continuando a non amarla, scoprì di avere un certo talento per la vita militare e questo gli aveva reso il suo destino più tollerabile.

I preparativi per la festa erano finiti ed entro un'ora la gente avrebbe cominciato ad affluire dai cancelli. Il cielo era chiaro e la temperatura era meno fredda rispetto a quella del giorno precedente. Ormai gelava soltanto di notte. Dagorian vide i tre vecchi soldati appoggiati ad una staccionata e andò verso di loro. Appena fu vicino vide Kebra che si allontanava. *Sembra arrabbiato*, pensò il giovane capitano. Lo spadaccino di colore vide Dagorian, si avvicinò e lo salutò.

«Buon giorno, Nogusta,» disse il giovane. «Ieri hai combattuto bene.»

«Proprio così,» disse Bison, facendo un largo sorriso in cui mancava un dente. «Sei il figlio di Catoris, vero?»

«Sì.»

«Brav'uomo,» disse Bison. «Potevi sempre fare affidamento sul Terzo Lancieri quando c'era lui al comando. Era anche un bastardo molto duro. Una volta mi fece dare dieci frustate perché non l'avevo salutato abbastan-

za rapidamente. Comunque, devi essere fiero di lui,» si girò verso Nogusta. «Vuoi un altro pezzo di focaccia?» Lo spadaccino scosse la testa e Bison si avviò verso una tenda in cui servivano il cibo.

Dagorian ghignò. «Intendeva insultare o lodare mio padre?» chiese.

«Entrambe le cose in egual misura,» disse Nogusta.

«Un uomo fuori dal comune.»

«Bison o tuo padre?»

«Bison. Ti sei iscritto al torneo?»

«No,» rispose.

«Perché no? Sei uno spadaccino superbo.»

«Non gioco con le spade. E tu?»

«Sì,» rispose Dagorian. «Nel torneo di sciabola.»

«Affronterai Antikas Karios nella finale.»

Dagorian sembrò sorpreso. «Come fai a dirlo?»

Nogusta alzò una mano e si toccò il centro della fronte. «Ho il Terzo Occhio,» disse.

«Che cos'è?»

L'uomo di colore sorrise. «È un dono che ho fin dalla nascita. A volte, però, si è rivelato una maledizione .»

«Vincerò o sarò sconfitto?»

«La visione non è precisa,» disse Nogusta, sorridendo. «Non posso né determinarne il soggetto né il momento. Compare all'improvviso lasciando un'immagine. Viene o...» Il sorriso si spense e l'espressione divenne più dura. Dagorian fissò attentamente Nogusta, che sembrava non accorgersi più della sua presenza. Dopo qualche attimo il soldato sospirò. «Scusa,» disse. «Mi sono distratto per un momento.»

«Hai avuto un'altra visione?» chiese Dagorian.

«Sì.»

«Riguardava il torneo di sciabola?»

«No. Sono sicuro che ti farai onore. Dimmi, come sta il Lupo Bianco?» chiese improvvisamente.

«Sta bene, è intento a preparare i piani per il rientro. Perché me lo chiedi?»

«Malikada cercherà di ucciderlo.» Il tono dell'affermazione era calmo, ma molto deciso. Nogusta non aveva fatto un'illazione, aveva dichiarato una realtà.

«È quanto hai visto nella visione?»

«Non ho bisogno di un talento mistico per fare una simile previsione.»

«Allora credo che tu ti stia sbagliando,» disse Dagorian. «Malikada è il generale del re. Banelion non è un ostacolo per lui. Senza contare che entro tre giorni partirà per tornare a casa.»

«Anche così la sua vita è in pericolo.»

«Forse dovresti parlare al generale,» affermò Dagorian, in tono severo.

Nogusta alzò le spalle. «Non è necessario. Lui lo sa bene quanto me. Malikada pensava che Cerez fosse quasi imbattibile poiché era uno dei suoi prediletti. Ieri ha avuto una dura lezione. Sicuramente cercherà vendetta.»

«Se è così allora anche tu corri dei rischi.»

«Certo,» concordò Nogusta.

«Sembra che la prospettiva non ti turbi per nulla.»

«Spesso l'apparenza inganna,» rispose Nogusta.

Le parole di Nogusta continuarono a perseguitare il giovane ufficiale per tutta la mattinata. Erano state pronunciate con una tale tranquillità e sicurezza che più Dagorian ci pensava e più si convinceva che fossero vere. Malikada non era un uomo clemente. Tra gli ufficiali Drenai circolavano molte storie sulle abitudini del principe Ventriano. Una raccontava che una volta avesse picchiato a morte un servitore perché gli aveva sporcato una delle sue maglie. Per quanto ne sapeva Dagorian, non c'era nessuna prova che un simile fatto fosse avvenuto veramente, ma il racconto metteva in luce ciò che la gente pensava di Malikada.

Un individuo simile doveva covare un grande rancore per Banelion dopo lo smacco subito.

Aveva a disposizione ancora due ore libere prima di entrare in servizio, quindi decise di andare a cercare il Lupo Bianco. Il sentimento d'affetto che nutriva per quel vecchio era più forte di quello che aveva provato per il padre. Spesso si era chiesto come mai, ma la risposta gli era sempre sfuggita. Entrambi erano uomini duri, freddi completamente assuefatti alla guerra e ai suoi metodi. Tuttavia con Banelion riusciva a rilassarsi e a conversare tranquillamente, mentre con suo padre non ci era mai riuscito. Ogni volta che aveva provato a esprimere i pensieri che nella sua mente si erano formati chiari e coincisi, si era ritrovato a balbettare, impacciato.

«Sputa il rospo, ragazzo!» gli aveva sempre urlato Catoris, con il risultato di seccargli le parole in gola e farlo sentire molto stupido.

Suo padre gli aveva dimostrato l'affetto che provava per lui una sola volta nella vita. Dagorian ricordava bene quel giorno, era stato dopo un duel-

lo. Era cominciato tutto in maniera così stupida. Una ragazza gli aveva sorriso e lui aveva ricambiato la gentilezza. Il nobile che l'accompagnava, un uomo di nome Rogun, aveva attraversato la strada e l'aveva schiaffeggiato in volto sfidandolo a duello.

Si erano incontrati sul campo d'addestramento della cavalleria all'alba del giorno dopo. Suo padre lo aveva accompagnato e per tutta la durata dello scontro aveva osservato la scena impassibile. Quando Dagorian aveva stoccato l'affondo decisivo, uccidendo lo sfidante, Catoris gli era corso incontro abbracciandolo, ma lui si era ritratto e aveva scagliato via la spada. «È stato tutto così stupido!» si era infuriato. «È morto per un sorriso.»

«È stato un duello d'onore,» aveva risposto il padre, esitante. «Dovresti esserne fiero.»

«Ho il mal di stomaco,» aveva detto Dagorian.

In quel momento ricordò l'incidente con rammarico Il giorno dopo il duello era entrato nel monastero di Corteswam votandosi alla Fonte.

Quando suo padre era morto guidando una carica che aveva salvato la vita del re, Dagorian aveva provato un grande dolore. Non aveva mai messo in dubbio l'amore per il padre, né il fatto che fosse ricambiato. Ma - eccettuato quell'abbraccio - entrambi non erano mai riusciti a mostrarsi l'affetto reciproco.

Allontanò quei ricordi e si avvicinò ai cancelli al di là dei quali la folla attendeva pazientemente. Improvvisamente la calca si aprì esultando e fece passare Kalizkan, il mago. Alto, con il volto incorniciato da una barba grigia, il Ventriano aveva un portamento nobile e indossava un vestito di seta argentata bordato d'oro. Sorrise e salutò con degli ampi cenni della mano, fermandosi qua e là per parlare con qualcuno. Il mago era circondato da sei bambini che lo seguivano tenendosi alle nappe della cintura. Si fermò di fronte a una ragazza che portava al fianco una fascia nera. Era vedova e i suoi due figli erano magri e denutriti. Kalizkan si avvicinò e passò una mano sopra la spilla di rame che portava sui vestiti stracciati. «È un bel gioiello,» disse, «ma per una signora così triste dovrebbe essere d'oro.» Le dita del mago si illuminarono e la spilla prese a brillare, diventando così pesante che abbassò il vestito nel punto in cui era assicurata. La donna si inginocchiò e gli baciò l'estremità degli abiti. Dagorian sorrise. Quei gesti avevano reso il mago molto popolare tra la gente. Inoltre, aveva trasformato la sua grande casa nel quartiere nord in un orfanotrofio e sovente si aggirava nei quartieri più poveri per raccogliere i bambini abbandonati.

Dagorian lo aveva incontrato solo una volta a palazzo, nel corso di una

breve cerimonia per la presentazione di venti nuovi ufficiali. Quell'uomo gli era piaciuto subito. Il mago salutò la folla e guidò i bambini nel parco. Quando fu abbastanza vicino il giovane ufficiale fece un inchino.

«Buon giorno a te, giovane Dagorian,» esordì Kalizkan, con voce curiosamente acuta. «Una bella giornata, neanche tanto fredda, non trovi?»

Dagorian si stupì che il mago si ricordasse il suo nome. «Ha ragione, signore. Mi hanno detto che ha preparato un'esibizione fantastica per stasera.»

«La modestia mi vieta di vantarmi, Dagorian,» dichiarò con un sorriso malizioso. «Ma io e i miei piccoli amici cercheremo di fare qualcosa di speciale, vero?» disse, inginocchiandosi per arruffare i capelli di un ragazzino biondo.

«Certo, zio. Faremo il re molto felice,» rispose il bambino.

Kalizkan si alzò in piedi e lisciò il vestito, che si intonava con il grigio della barba e faceva risaltare ancora di più gli occhi azzurri come il cielo estivo. «Bene, andiamo bambini miei,» disse. Salutò Dagorian con un cenno e si allontanò.

Il capitano oltrepassò i cancelli e si diresse verso le stalle degli ufficiali, sellò il suo sauro castrato e si diresse verso l'accampamento del Lupo Bianco, a ovest delle mura cittadine. Il luogo era quasi deserto, poiché la maggior parte degli uomini si era recata alla festa, ma c'era una serie di sentinelle, due delle quali si trovavano davanti all'entrata delle grossa tenda nera di Banelion. Dagorian la raggiunse e scese da cavallo.

«Il generale accetta visite?» chiese. Una delle guardie entrò nella tenda e dopo qualche attimo ne uscì.

«Puoi entrare, capitano,» affermò, salutando. La sentinella alzò uno dei lembi della tenda e Dagorian entrò. Il Lupo Bianco era seduto dietro un tavolo pieghevole, intento a esaminare delle mappe. Aveva un aspetto fragile e vecchio. Il capitano nascose la sua preoccupazione e lo salutò. Banelion sorrise. «Cosa ti porta qua, ragazzo mio? Pensavo che fossi di servizio al parco.»

Dagorian riferì con calma quanto gli aveva detto Nogusta. Il Lupo Bianco ascoltò in silenzio con un'espressione inintelligibile. Quando il giovane finì, gli fece cenno di sedersi, rimase silenzioso ancora per qualche istante, quindi si inclinò in avanti. «Non offenderti, Dagorian, ma voglio che tu ti dimentichi quello che ti ha detto Nogusta. Salutiamoci ora, poiché, tu, da questo momento in poi non dovrai più vedermi.»

«Pensa che sia la verità, signore?»

«Qualunque cosa sia tu non ti devi preoccupare. Tu rimarrai qua e servirai Malikada nello stesso modo in cui hai fatto con me - con lealtà e onore.»

«Non potrei mai riuscirci se sapessi che lui è il responsabile della sua morte, mio generale.»

«Non sono più il *tuo* generale. Sei sotto gli ordini di Malikada, adesso!» sbottò Banelion, calmandosi immediatamente. «Ma sono anche un tuo amico. Quello che c'è tra me e Malikada è solo un mio problema che non deve interferire con i tuoi doveri nei suoi confronti. Non stiamo parlando di amicizia, Dagorian, qui si tratta di politica. Anzi di qualcosa ancora più importante: di sopravvivenza. Io posso far fronte a un nemico come Malikada. Tu no.»

Dagorian scosse la testa. «Ha appena parlato di onore, signore. Ma come potrei onorare una persona che ha ucciso un mio amico?»

«Cerca di capire, ragazzo. Due anni fa Malikada era il condottiero che sconfisse le armate dei Drenai. Ha combattuto due battaglie contro il re e ha fatto del suo meglio per ucciderlo. Quando l'ultima città cadde in mano nostra tutti noi ci aspettavamo che Malikada venisse giustiziato. Invece Skanda decise di farlo diventare un suo amico, e lui si è dimostrato un validissimo alleato. Questo è il più grande talento di Skanda. Metà dell'esercito che guida è composto da quelli che un tempo erano suoi nemici. Malikada ha ucciso tre dei migliori amici di Skanda, compreso tuo padre, ma malgrado questo il re gli rende onore. Se Malikada ha intenzione di uccidermi, al re non importerà nulla; io sono il passato, Malikada è il presente. Fa' in modo che sia lo stesso anche per te.»

Il Lupo Bianco rimase silenzioso. Dagorian allungò una mano e la chiuse intorno a quella del vecchio generale. «Non sono il re. Non sono neanche un soldato per mia scelta. E lei non può dirmi come mi devo comportare. Tutto quello che voglio è vederla vivere.»

«Hanno provato a uccidermi in molti, ma io sono ancora qua, Dagorian.» Banelion si alzò. «Ora torna alla festa.»

Dagorian raggiunse l'entrata della tenda, quindi si girò. «Grazie, signore, per tutto quello che ha fatto per me.»

«Anche a te,» rispose Banelion. «Addio.»

Fuori dalla tenda Dagorian convocò le sentinelle. Erano entrambi due veterani dalla barba bianca. «La vita del generale è in pericolo,» disse, a voce bassa. «State attenti agli stranieri. E se dovesse lasciare il campo fate

in modo che ci sia sempre qualcuno che lo segua da vicino.»

«Lo sappiamo, signore. Non riusciranno a ucciderlo finché saremo vivi,» dichiarò la prima sentinella.

Dagorian risalì a cavallo e tornò in città. Lasciata la cavalcatura nella stalla si unì alla folla che stava attraversando i cancelli del parco e raggiunse il drappello di guardie assegnate al padiglione del re. Era stato via per più di un'ora e molte gare erano già cominciate.

Le eliminatorie del torneo di lotta erano in corso e più di quaranta coppie di uomini stavano combattendo tra le urla d'incitamento della folla. Dagorian vide Bison scagliare il suo avversario fuori dal cerchio. Più distante, sulla sinistra, il torneo di tiro con l'arco era cominciato e duecento arcieri stavano tirando le loro frecce contro i bersagli imbottiti di paglia.

Il giovane capitano osservò i nobili che circondavano il re e vide che Malikada sedeva al suo fianco. Il sovrano aveva un aspetto magnifico con indosso la spartana armatura d'argento lucidato. Skanda rise e indicò due lottatori, ma Dagorian non guardò in quella direzione e mantenne lo sguardo fisso sul profilo del sovrano. Era un bell'uomo e i suoi capelli biondi, che cominciavano a essere striati di grigio, brillavano sotto la luce del sole come la criniera di un leone. Quello era l'uomo che aveva conquistato gran parte del mondo. Vicino a quell'imponente figura, il principe Ventriano sembrava quasi fragile. Adesso entrambi gli uomini stavano ridendo.

Seduta due file dietro il re c'era sua moglie, la regina Axiana. Serena e bellissima, la donna sembrava non avere nessun interesse per le gare. Lei era la figlia del deposto imperatore di Ventria e Skanda l'aveva sposata al fine di avere maggiori diritti sul trono. *Chissà se il re l'ama?* pensò Dagorian. *Che pensiero ridicolo, chi non amerebbe una donna simile?* si prese in giro. Vestita di bianco, con i capelli neri intrecciati con fili d'argento, la regina era - a dispetto del suo avanzato stato di gravidanza - una splendida visione. Gli occhi della donna si spostarono verso Dagorian che, sentendosi colpevole, distolse immediatamente lo sguardo.

L'odore della carne arrostita cominciò a salire da una tenda situata dietro il padiglione reale. Presto ci sarebbe stata una pausa nello svolgimento delle gare per permettere ai nobili di bere e mangiare. Dagorian andò dietro la tenda del re per controllare i sessanta lancieri che componevano la guardia. Appena videro l'ufficiale, si misero sull'attenti. «Andate a occupare le vostre posizioni,» comandò. Cinquantasei soldati si disposero intorno alla tenda e Dagorian guidò i quattro rimanenti fino all'entrata posteriore del padiglione.

«Stringiti la fibbia dell'elmo,» ordinò a uno degli uomini.

«Sì, signore. Mi scusi, signore!» disse, quindi passò la lancia a un camerata e si strinse velocemente la fibbia.

«Rimanete zitti e attenti finché anche l'ultimo degli invitati non è entrato nel padiglione. Voi siete le guardie del re, la vostra disciplina è leggendaria.»

«Sì, signore,» risposero in coro.

Dagorian entrò nella tenda. I tavoli con il cibo erano stati sistemati all'interno di un largo recinto e un gruppo di servitori attendeva in piedi reggendo vassoi colmi di coppe di vino. Il giovane ufficiale fece loro un cenno e questi si disposero ai due lati dell'entrata. Il suono delle trombe echeggiò nell'aria del parco. - Dagorian si fermò dietro la prima linea di servitori e attese; qualche attimo dopo entrarono il re e la regina, seguiti dai generali e dai nobili.

Appena furono servite le prime coppe di vino, la tensione svanì e gli invitati si avvicinarono ai tavoli colmi di cibo. Dagorian si rilassò e ricominciò a fissare Axiana. I suoi occhi erano blu scuri e ricordavano il cielo dopo il tramonto. *Hanno un'espressione triste*, pensò. Nella sua vita Dagorian non si era mai molto preoccupato delle donne, ma in quel momento si chiese come si doveva essere sentita la regina quando le era stato ordinato di sposare l'uomo che aveva conquistato l'impero del padre. *Lei e suo padre si volevano bene? Quando era bambina si sarà mai seduta sulle sue ginocchia tirandogli la barba? Lui avrà mai scherzato con lei?* Allontanò quei pensieri e si incamminò verso l'uscita. Un giovane ufficiale Ventriano lo raggiunse e fece un breve e quasi gongolante inchino. «Il principe Malikada desidera parlare con lei, signore,» disse.

Dagorian lo raggiunse. Il nobile indossava una tunica nera con un falco di colore argento disegnato sulla spalla, la sua barba, intrecciata con dei fili d'argento, si intonava perfettamente con il vestito. Appena Malikada lo vide lo salutò con una stretta di mano forte e decisa. «Lei era l'attendente di Banelion e da quello che mi hanno detto ha svolto il suo lavoro con efficienza e dedizione.»

«Grazie, signore.»

«Io ho già un attendente, Dagorian, e voglio che sappia che le sue capacità sono molto apprezzate e che saranno tenute in debita considerazione quando si libererà un posto degno di lei.»

Dagorian si inchinò, stava per allontanarsi, ma il principe riprese a parlare. «Lei era affezionato a Banelion?»

«Affezionato, signore? Lui era il mio generale,» replicò Dagorian, con cautela. «L'ho rispettato per le sue grandi capacità.»

«Sì, certo. Quando era giovane era formidabile, ma ora è vecchio e stanco. Mi servirà con la stessa dedizione con la quale ha servito lui?»

Dagorian sentiva che il cuore gli batteva forte. Fissò gli occhi scuri e freddi del principe ed ebbe conferma che dietro di essi si celava una intelligenza molto acuta. Non avrebbe avuto senso mentire, se ne sarebbe accorto immediatamente. Aveva la bocca secca, ma riuscì a parlare in tono fermo e deciso. «Io sono fedele al re, signore, e lei è il suo generale. Ogni ordine che mi darà verrà eseguito al meglio delle mie possibilità.»

«Non si può chiedere di meglio,» disse Malikada. «Ora può andare. Antikas Karios la sostituirà.» Così dicendo gli sorrise e si allontanò.

Dagorian si girò e quasi colpì la regina. «Le mie scuse, mia signora,» balbettò. La donna gli sorrise e lo superò. Sentendosi goffo come un asino, uscì dalla tenda.

Migliaia di persone stavano vagando sul prato oppure si erano sedute a mangiare. Soldati e atleti si stavano preparando per le gare, mentre gli allenatori dei cavalli stavano facendo scaldare le bestie in vista delle gare di corsa. Dagorian cercò con gli occhi il cavallo del re, Stella di Fuoco, e non vedendolo si avvicinò a uno degli allenatori per chiedere informazioni.

«Ha un polmone marcio,» disse l'uomo. «È una vergogna. Comunque stava diventando vecchio. Dovrebbe avere diciott'anni più o meno.»

La notizia intristì Dagorian. Stella di Fuoco aveva vinto tutte le competizioni a cui aveva preso parte, diventando così l'idolo di tutti i bambini Drenai. Quel cavallo era stato comprato dal padre di Skanda per una somma incredibile e aveva portato il re in tutte le sue più grandi battaglia. Ora stava morendo. *Skanda deve sentirsi molto triste*, pensò.

Contento di essere stato sollevato dal suo incarico, tornò alla tenda degli ufficiali, tolse l'armatura e la consegnò a un sergente ordinandogli di riportarla nei suoi alloggi, quindi uscì per godersi i festeggiamenti. L'idea di diventare il luogotenente di Malikada non gli piaceva affatto ed era ben contento che non gli avessero affidato quell'incarico. *Sarei dovuto tornare a casa con il Lupo Bianco*, pensò improvvisamente. *Odio fare il soldato.* Mentre suo padre diventava una leggenda vivente sui campi di battaglia, Dagorian si era ritirato nel monastero Dociano a Corteswain, deciso a prendere i voti e, benché lo stile di vita monastico fosse stato molto parco, quello era stato uno dei periodi più sereni della sua vita.

Poi suo padre era morto e il mondo era cambiato.

Muovendosi tra la folla vide Nogusta e Bison. Lo spadaccino era seduto sull'erba mentre il gigante calvo, che aveva un occhio gonfio e un livido viola sulla guancia, era sdraiato di fianco all'amico. Dagorian li raggiunse. «Come va?» chiese a Bison.

«Sono nei quarti di finale,» disse il gigante alzandosi e soffocando un lamento. «Questo è il mio anno.»

Dagorian vide i lividi e si accorse che l'uomo era visibilmente affaticato, ma nascose il suo scetticismo. «Quanto tempo ti rimane prima del prossimo incontro?»

Bison alzò le spalle e fissò Nogusta. «Un'ora,» disse lo spadaccino. «Dovrà combattere contro l'uomo delle tribù che lo ha battuto l'anno scorso.»

«Vincerò io questa volta,» disse Bison, stancamente. «Ma penso che prima farò un riposino.» Il gigante si sdraiò a terra e chiuse gli occhi. Nogusta lo coprì con un mantello e si alzò.

«Hai visto il generale?» chiese a Dagorian.

«Sì.»

«E ti ha detto di stare lontano da lui.»

«Hai un grande dono.»

Nogusta sorrise. «No, in questo caso si tratta di buon senso. Banelion è un uomo saggio. Malikada non lo è altrettanto, ma molto spesso gli uomini molto ambiziosi sono così. Iniziano a credere alle storie sul destino. Credono di avere il diritto d'avere tutto ciò che desiderano. I Prescelti dalla Fonte.»

«La Fonte viene benedetta o maledetta per un mucchio di cose,» affermò Dagorian. «Tu sei credente?»

«Mi piacerebbe esserlo,» ammise Nogusta. «La vita sarebbe molto più completa se si potesse credere in un grande disegno dell'universo. Se ci fosse la certezza che i malvagi venissero sempre puniti. Comunque, temo che la vita non sia così semplice. I saggi dicono che nell'universo c'è una guerra costante tra la Fonte e le forze del caos. Se questo è vero allora significa che il male comanda la maggior parte dei reggimenti di cavalleria.»

«Sei un cinico,» disse Dagorian.

«No, non credo di esserlo. Sono solo un vecchio che ha visto troppo.»

I due si sedettero vicino a Bison che continuava a dormire.

«Come mai un uomo di colore è arruolato nell'esercito di Drenan?» chiese Dagorian.

«Sono Drenai,» rispose Nogusta. «Il mio bisnonno era un marinaio Po-

ciano e venne fatto schiavo dai Drenai. Dopo sette anni venne liberato e divenne un liberto. Qualche anno dopo tornò nel suo paese, prese moglie e ritornò a Drenan. Il loro primo figlio fece lo stesso, portando mia nonna nei nostri possedimenti di Ginava.»

«Possedimenti? Allora la tua famiglia era ricca.»

«La mia gente è molto abile con i cavalli,» disse Nogusta. «Il mio bisnonno allevava i cavalli da guerra per la cavalleria del vecchio re. Quel lavoro lo rese ricco.»

«Come mai non sei più ricco?»

«Un nobile Drenai divenne geloso del nostro prestigio e cominciò a spargere delle voci infamanti sul conto della mia famiglia nel villaggio vicino. Una notte una bambina si perse e il nobile ne approfittò per dire che eravamo stata noi a rapirla per compiere un osceno sacrificio. La casa venne rasa al suolo e i miei familiari uccisi. Ovviamente la bambina non era là.»

«Come mai tu non fosti ucciso con la tua famiglia?»

«Avevo avuto una visione. La bambina si era persa sulle montagne e si era rotta una gamba scivolando lungo un ripido pendio. Io andai a cercarla, ma quando tornai era ormai troppo tardi.»

Dagorian fissò gli strani occhi blu di Nogusta: erano assolutamente privi d'emozione. «Hai chiesto che fosse fatta giustizia?» Nogusta sorrise.

«Dodici abitanti del villaggio vennero impiccati.»

«E il nobile?»

«Aveva amici altolocati e non venne neanche arrestato. Tuttavia preferì scappare a Mashrapur, prese quattro guardie del corpo e comprò una casa dalle alte mura da cui usciva raramente.»

«Non venne mai portato di fronte alla giustizia.»

«No.»

«Cosa ne è stato di lui? Lo sai?»

Nogusta distolse lo sguardo per qualche secondo. «Qualcuno scalò le mura, uccise le guardie e gli strappò il cuore.»

«Capisco.» I due rimasero in silenzio per un attimo. «Sei contento di tornare a casa?» chiese Dagorian.

L'uomo di colore alzò le spalle. «Sono stufo della guerra. A cosa serve? Quando il vecchio re aveva attaccato l'impero credevamo che stesse facendo la cosa giusta. Ma ora...? Che minaccia rappresenta per noi la Cadia? No, questa è solo smania di conquista e voglia di vedere il proprio nome scolpito nelle pagine della storia. Un tempo nell'impero Ventriano c'erano

centinaia di università e ospedali per i malati. Ora è prosciugato di ogni risorsa e i giovani pensano solo a combattere. Sì, mi sento pronto a tornare a casa.»

«Ad allevare cavalli?»

«Sì. Molti dei cavalli di mio padre erano scappati sulle montagne. È molto probabile che abbiano dato origine a delle grosse mandrie selvatiche.»

«Bison verrà con te?»

Nogusta rise di gusto. «Si arruolerà in qualche reggimento mercenario per morire da qualche parte.» Il sorriso scomparve. «E morirà in qualche piccola e insignificante guerra.»

Il sole invernale era alto e il suo tepore stava cominciando a sciogliere la neve che chiazzava il prato.

«Io volevo diventare un prete,» disse Dagorian. «Pensavo di aver sentito la chiamata. Poi mio padre morì e la mia famiglia mi disse che era mio dovere prendere il suo posto. Da prete a soldato... che abisso!»

«Un tempo esisteva un ordine di preti guerrieri,» disse Nogusta. «I Trenta. Ci sono molte leggende sul loro conto.»

«Non sì hanno più notizie di loro templi dalla fine della Guerra dei Gemelli,» affermò Dagorian. «Sembra che da quel periodo l'ordine sia entrato in una sorta di letargo. Uno dei miei antenati combatté a fianco dei Trenta nella battaglia di Dros Delnoch. Si chiamava Hogun ed era un generale della Legione.»

«Io conosco solo le storie di Druss e del Conte di Bronzo,» ammise Nogusta.

«Tutti si ricordano di lui. A volte mi sono chiesto se sia mai esistito... Druss, intendo. Forse il suo mito è nato dalle gesta combinate di diversi eroi.»

«Non dire mai una cosa simile a Bison. Lui giura di essere un discendente di Druss.»

Dagorian fece un sorriso cinico. «Quasi tutti i soldati che conosco dichiarano di essere discendenti di Druss. Anche il re in persona. Ma l'unico fatto accertato è che, stando alle cronache, Druss non ha avuto figli.» Le trombe squillarono, il giovane ufficiale alzò gli occhi e vide che la corte tornava alle tribune. Nogusta svegliò Bison.

«È quasi ora, amico mio.» disse.

Bison si alzò sbadigliando. «Ah, proprio quello di cui avevo bisogno,» disse. «Ora sono pronto. Come se la sta cavando Kebra?»

«Non ha preso parte alle eliminatorie,» disse Nogusta. «Essendo il campione in carica ha il diritto di accedere direttamente alle ultime tre prove, il Cavallo, l'Impiccato e la Distanza.»

«Vincerà,» affermò Bison. «È il migliore.»

«Non puntare su di lui, amico mio,» consigliò Nogusta, toccandosi con un dito il centro della fronte.

«Troppo tardi,» rispose Bison.

Dagorian andò alla tenda dove servivano i cibi e si comprò un pezzo di pasticcio di carne, lo mangiò rapidamente e tornò nel punto in cui si svolgevano le gare di lotta. Malgrado i tagli profondi sulla fronte e l'aspetto sofferente, Bison stava combattendo come una furia. L'avversario scattò in avanti e si abbassò all'ultimo momento per afferrargli le gambe, Bison fece un salto indietro evitando la presa, quindi si scagliò a sua volta sulla schiena del rivale. Entrambe gli uomini cominciarono a rotolare a terra avvinghiati l'uno all'altro, ma il guerriero Drenai era riuscito a bloccare il collo dell'avversario, che trovandosi a corto d'aria fu costretto ad arrendersi. Bison si alzò, barcollò, quindi si sedette. Nogusta corse al suo fianco e lo aiutò ad alzarsi, quindi uscirono dal cerchio, passando in mezzo alla folla esultante che batteva pacche d'approvazione sulla schiena del gigante calvo.

Dagorian stava per congratularsi con Bison, quando un uomo dalle proporzioni gigantesche si parò di fronte all'anziano guerriero Drenai. «Sei carne da macello, vecchio,» gli disse. «Guardati! Sei esausto.» Il giovane ufficiale vide gli occhi di Bison brillare d'ira, ma Nogusta lo portò via. Dagorian li raggiunse.

«Chi era quello?» chiese a Nogusta.

«Kyaps, il campione Ventriano,» lo informò l'uomo di colore.

«Strapazzerò... anche... lui,» mormorò Bison.

Dagorian afferrò il braccio sinistro del gigante Drenai e aiutò Nogusta a portarlo fino a una panca. Bison vi si accasciò sopra. «Semifinali, eh?» disse sputando un grumo di sangue sull'erba. «Ancora due e sarò il campione.»

«Quanto manca al prossimo incontro?» chiese Dagorian.

«Stanno preparando il cerchio in questo momento,» disse Nogusta, massaggiando le larghe spalle dell'amico.

«Penso che dovresti ritirarti,» propose l'ufficiale.

«Non ti preoccupare,» disse Bison, sforzandosi di ghignare. «Sto solo facendo la commedia per ingannarli.»

«Con me ci stai riuscendo alla perfezione,» disse Nogusta, allegro.

«Abbi fede,» grugnì Bison, alzandosi in piedi. Il campione Ventriano lo stava aspettando. Legò i lunghi capelli neri a coda di cavallo e quando lo vide entrare nel cerchio lo accolse con un ghigno. Appena Bison sentì il suono del tamburo scattò in avanti, ma venne raggiunto in pieno petto da un calcio, seguito da una gomitata che gli aprì un taglio profondo sulla guancia, poi Kyaps si abbassò e gli colpì le gambe con un braccio scagliandolo fuori dal cerchio. Bison cadde pesantemente a terra e rimase immobile. Nogusta e Dagorian lo raggiunsero. Era freddo. Nogusta gli afferrò il polso. «È vivo?» chiese Dagorian.

«Sì.»

Dopo qualche minuto Bison si stirò, cercò di aprire gli occhi ma erano troppo gonfi. «Credo di aver perso,» mugugnò.

«Credo di sì,» concordò Nogusta. Bison sorrise.

«Comunque, sono riuscito a guadagnare lo stesso,» disse. «Avevo scommesso su di me che sarei riuscito a entrare nelle semifinali. Mi davano dieci a uno.»

«Userai quei soldi per farti ricucire la faccia,» disse Nogusta.

«Non ha senso. Puoi cucirmi tu i tagli. Andrà bene lo stesso, sono uno che guarisce in fretta.» Si sedette. «Era meglio se mi fossi iscritto al torneo di pugilato,» disse. «Avrei vinto di sicuro.»

I due uomini lo alzarono in piedi. «Andiamo a vedere Kebra che vince,» disse Bison.

«Penso che dovresti riposarti ancora un po',» lo avvertì Nogusta.

«No, mi sento forte come un bue.»

Stavano per andare via quando furono raggiunti da Kyaps. Il Ventriano era più alto di Bison di una buona testa. «Ehi, vecchio,» disse. «La prossima volta che ci incontreremo mi bacerai gli stivali. Capito?»

Bison rise divertito. «Hai una bocca molto grande, bambino,» gli disse.

Kyaps inclinò la faccia in avanti. «Abbastanza grande da ingoiarti, feccia Drenai!»

«Bene,» disse Bison, «ingoia questo.» Il pugno si abbatté sul mento di Kyaps e il rumore dell'osso rotto fece sussultare Dagorian. Il campione Ventriano cadde a faccia in avanti e non si mosse. «Vedi,» disse Bison. «Mi sarei dovuto iscrivere alle gare di pugilato. Le avrei vinte di sicuro.»

1. La parola Bison in inglese significa bisonte (N.d.T.).

CAPITOLO TERZO

Kebra era rilassato e concentrato. Non provava nessuna emozione, neanche il gesto di Bison aveva più importanza. In quel momento la rabbia non gli serviva a nulla. L'arte del tiro con l'arco richiedeva calma, concentrazione e una grande coordinazione di movimenti.

Era entrato in gara nella quinta prova del torneo, quando ormai erano rimasti solo venti arcieri. Il bersaglio, situato a trenta passi di distanza dai concorrenti, era un uomo di paglia con un cerchio rosso appuntato all'altezza del cuore. Kebra lo aveva colpito dieci volte di seguito guadagnando così cento punti. L'arciere Ventriano al suo fianco nove volte e gli altri due sette.

Solo loro quattro avevano il diritto di prendere parte alla sesta prova.

La folla cominciava ad accalcarsi e per l'ennesima volta Kebra si sentì pervadere dall'eccitazione della gara. Da una valutazione dei suoi tre avversari aveva capito che l'unico che poteva creare dei problemi era il tarchiato Ventriano. Ma quell'uomo cominciava a innervosirsi poiché ogni volta che prendeva la mira, la folla, composta per la maggior parte da Drenai, cominciava a urlare e insultarlo per fargli perdere la concentrazione.

La prova successiva, il Cavallo, era quella che riproduceva più da vicino una situazione che si poteva verificare sul campo di battaglia, ed era proprio per quel motivo che era la preferita di Kebra. Quattro figure di paglia venivano messe in sella ad altrettanti pony che venivano fatti passare davanti ai concorrenti. Ogni arciere aveva tre dardi a disposizione. In questa prova contava molto anche la fortuna, poiché una minima deviazione del cavallo poteva far oscillare la figura. Ma alla gente, come anche all'arciere Drenai, piaceva molto.

Kebra attendeva con una freccia incoccata e le altre due piantate a terra davanti a sé. Fissò i quattro stallieri che dovevano guidare i pony. Una tromba suonò e gli uomini cominciarono a correre esortando i cavalli a seguirli. Tre obbedirono immediatamente, ma il quarto cominciò a ricalcitrare. Kebra tirò la corda e mirò con calma il bersaglio in groppa al primo pony. Lasciò partire la freccia e senza preoccuparsi per il risultato del tiro ne incoccò immediatamente un'altra, che scagliò con scioltezza in direzione del secondo bersaglio. Un'esclamazione di rabbia si levò dalla folla, Kebra ignorò l'impulso di vedere cosa fosse successo e incoccò la terza freccia. L'ultimo cavallo, colpito a un fianco da un dardo, era sfuggito al controllo dello stalliere e in quel momento stava correndo verso il padi-

glione del re. L'arciere Drenai scoccò l'ultima freccia, quindi la osservò volare in aria e piantarsi nella schiena dell'uomo di paglia.

Le grida di rabbia si trasformarono in un'ondata di applausi. Alcuni uomini raggiunsero il pony e lo portarono via e l'arciere che lo aveva colpito fu squalificato.

Kebra controllò il risultato dei suoi tiri. Le sue tre frecce avevano sempre centrato un bersaglio, quindi aveva guadagnato altri trenta punti.

L'arciere Ventriano si volse verso di lui. «È un onore per me vederti tirare,» affermò, allungando una mano. «Mi chiamo Dirais.» Kebra accettò la stretta, quindi fissò il tabellone del punteggio tenuto alto da un giovane cadetto. Aveva dieci punti di distacco dal Ventriano e venti dal terzo, un magro ragazzo Drenai.

Una dozzina di soldati entrarono nel prato spingendo un'impalcatura triangolare di legno montata su ruote, alta sei metri. Mentre la stavano sistemando, Kebra vide che Malikada e il re avevano abbandonato il padiglione e si stavano dirigendo verso di loro.

Skanda fece un largo sorriso e batté una mano sulla schiena di Kebra. «È bello rivederti, vecchio ragazzo,» disse. «Quell'ultimo tiro mi ha ricordato il giorno in cui mi hai salvato la vita. Un bel colpo.»

«Grazie, sire,» disse Kebra, inchinandosi. Malikada fece un passo avanti.

«Le storie che si raccontano su di te non sono esagerate,» affermò. «Raramente ho visto una tale maestria con l'arco,» Kebra si inchinò di nuovo. Skanda strinse la mano al giovane Ventriano.

«Stai gareggiando con il migliore,» disse a Dirais. «E ti stai comportando molto bene. Buona fortuna.» Dirais si inchinò profondamente.

Malikada si avvicinò al suo connazionale. «Vinci,» gli disse «Rendimi orgoglioso.»

Il re e il generale tornarono ai loro posti e gli ultimi tre arcieri si prepararono per la prova dell'Impiccato.

Una figura di paglia era appesa all'impalcatura, un soldato la tirò indietro, quindi la lasciò andare. Il simulacro cominciò a dondolare come un pendolo. Era il turno del giovane Drenai, il primo tiro colpì in pieno il bersaglio, il secondo sfiorò uno dei pali e fu deviato lontano e il terzo mancò il pupazzo di un soffio.

Dirais era il secondo. Il fantoccio tornò a oscillare tra i pali. A Kebra sembrò che i soldati Drenai avessero spinto con troppa forza e nello stesso istante in cui il Ventriano si apprestò a tirare, i loro commilitoni, dispersi

in mezzo alla folla, ripresero a gridare per deconcentrarlo. Comunque, l'arciere riuscì a piantare due frecce nel fantoccio e una terza in un palo dell'impalcatura.

Kebra tirò per ultimo. La figura venne fatta dondolare, ma questa volta più lentamente. Per la prima volta l'arciere si arrabbiò. *Non ho bisogno di nessun vantaggio!* pensò, quindi si calmò e piantò le sue tre frecce nel bersaglio. Gli applausi si levarono dalla folla come il rombo di un tuono. Kebra fissò il Ventriano e capì che era furioso. Per lui era già duro abbastanza affrontare il campione dei Drenai senza subire simili scorrettezze.

Il terzo concorrente venne eliminato, quindi ebbe inizio l'ultima prova. I due bersagli circolari su cui erano stati disegnati dei cerchi concentrici di diversi colori vennero posizionati a trenta passi di distanza dagli arcieri. Le circonferenze avevano un diverso punteggio in base al colore. Il cerchio esterno era bianco e valeva due punti, quello più interno era blu e ne valeva cinque, quello argento sette e l'ultimo, quello d'oro del centro, dieci.

Kebra tirò per primo e centrò il cerchio dorato. Il suo avversario ottenne lo stesso risultato. I bersagli vennero tirati indietro di dieci passi. Questa volta l'arciere Drenai colpì il blu, mentre Dirais, a dispetto delle urla, raggiunse di nuovo l'oro.

Kebra aveva soltanto due frecce e conduceva la gara per centosettantacinque a centosessanta. *Stai calmo*, si disse. I bersagli vennero arretrati di altri dieci passi e a quella distanza Kebra cominciava a non distinguere più tanto bene i colori. Socchiuse gli occhi e tese la corda. La folla era silenziosa. Lasciò partire il dardo che si piantò nel cerchio bianco. Nessuno esultò. Dirais centrò di nuovo l'oro - centosettantasette a centosettanta con una sola freccia da tirare.

Ora i bersagli erano così distanti che Kebra ne distingueva a mala pena i contorni. Si stropicciò gli occhi, fece un profondo respiro, prese la mira e tirò. Non riuscì a vedere se la freccia aveva centrato il bersaglio, ma sentì uno dei giudici urlare:

«Bianco!» Il solo fatto d'aver centrato il bersaglio lo rese felice, adesso erano centosettantanove a Centosettanta.

Per vincere Dirais doveva fare di nuovo centro. Kebra arretrò. La folla cominciò a urlare a squarciagola.

Sbaglia, ti prego, pensò Kebra, scoprendo che in quel momento desiderava il titolo come mai gli era successo nel corso della sua vita. Aveva il cuore che palpitava e il respiro mozzato. Fissò la folla, vide Nogusta e si sforzò di sorridere, ma la tensione fece somigliare il riso al ghigno di un

teschio.

Dirais si avvicinò alla linea e tese la corda. Era fermo, stabile come una roccia. Il cuore del Drenai prese a battere all'impazzata. Quante probabilità aveva un uomo di colpire per tre volte di seguito il centro del bersaglio a quella distanza? Sarebbe bastato un alito di vento o una piccola imperfezione dell'asta della freccia o delle piume per mancare il bersaglio. A sessanta passi il cerchio d'oro era poco più grosso di un pugno. In gioventù Kebra aveva fatto centro a quella distanza solo quattro o cinque volte. *E questo Ventriano non è abile come lo ero io alla sua età*, pensò. *Tre su cinque? Due su cinque? Dolce paradiso, sbaglia!*

Proprio nel momento in cui Dirais stava per tirare una colomba si alzò dalla folla sbattendo rumorosamente le ali. Il Ventriano perse la concentrazione per un attimo e tirò in maniera affretta. La freccia si piantò nel cerchio color argento. Kebra aveva vinto.

Malgrado la folla esultasse come in preda a una crisi di follia, Kebra, stranamente, non provava nessuna gioia, fissò Nogusta e vide che l'amico era immobile. Dirais fece per allontanarsi senza congratularsi, ma il Drenai lo afferrò per un braccio. «Aspetta!» gli ordinò.

«Perché?» chiese il Ventriano.

«Voglio che tu ripeta il tiro.» Dirais rimase perplesso, ma Kebra lo riportò sulla linea.

«Che cosa sta succedendo qua?» chiese uno dei giudici.

«Qualcuno ha deliberatamente liberato la colomba,» affermò Kebra. «Ho chiesto a Dirais di ripetere il tiro.»

«Non puoi chiedere una cosa simile,» affermò il giudice. «L'ultima freccia è stata tirata.» Il re si fece largo tra la folla e chiese spiegazioni al giudice, quindi si avvicinò a Kebra.

«Sei sicuro di volere che il tiro venga ripetuto?» chiese Skanda, con il volto freddo e duro. «Non ha senso.»

«Sono stato il campione per quindici anni di fila, signore. Ho battuto ogni uomo che si è trovato al mio fianco dietro la linea. Ma li ho battuti grazie alla mia abilità. Le urla non erano piacevoli, ma un vero campione non vi presta attenzione. Tuttavia, la colomba è molto diversa. Un movimento così secco e improvviso avrebbe deconcentrato qualunque persona. È stata una scorrettezza deliberata e ha ottenuto il risultato previsto. Le chiedo, sire, di permettere al mio avversario di ripetere il tiro.»

Improvvisamente Skanda rise e per un attimo sembrò ritornare il re ragazzino di un tempo. «Così sia,» disse.

Il re salì sulla palizzata e si rivolse alla folla. «Il campione ha chiesto che venga data al suo avversario la possibilità di ripetere il tiro,» urlò. «Esigo che ci sia il più assoluto silenzio.» Saltò giù dalla palizzata e fece segno a Dirais di prepararsi.

Il giovane Ventriano incoccò la freccia e la piantò inesorabilmente nel cerchio dorato.

Kebra ebbe un tuffo al cuore. I soldati Ventriani corsero sul prato e portarono Dirais in trionfo. Il re si avvicinò all'arciere Drenai e gli sussurrò: «Tu sei un pazzo, uomo, ma il tuo è stato un bel gesto.»

Skanda gli passò la Freccia d'Argento e Kebra attese che i Ventriani posassero a terra il loro commilitone. Il piccolo arciere si avvicinò e fece un profondo inchino. «Questo è un giorno che non dimenticherò mai,» disse.

«Anch'io,» rispose Kebra porgendogli la freccia. Il Ventriano si inchinò di nuovo.

«Mi dispiace che la tua vista si sia indebolita,» Kebra annuì e si allontanò.

Nessuno gli andò incontro mentre abbandonava il prato.

L'incredulo e stupito Bison fissò Kebra allontanarsi dal luogo della gara. «Perché ha fatto una rosa simile?» chiese, tamponandosi la guancia ferita con uno straccio intriso di sangue.

«È un uomo d'onore,» disse Nogusta. «Vieni, è ora che ti ricucia le ferite.»

«Cosa c'entra l'onore con il pagamento dei miei debiti?»

«Temo che ci vorrebbe molto tempo per spiegarti come mai Kebra si è comportato in quel modo,» disse l'uomo di colore, quindi prese per il braccio l'esterrefatto amico e lo portò alla tenda che fungeva da infermeria. Nogusta prese in prestito un ago ricurvo e un pezzo di filo, congiunse con cautela i lembi della ferita e vi applicò dieci punti. Sui tagli sopra le sopracciglia si era già formata una spessa crosta e il sangue sì era fermato per cui non fu necessario suturarli.

«Mi ha veramente deluso,» grugnì Bison. «Ci ha delusi tutti quanti.» Dagorian, rimasto silenziosamente in piedi nelle vicinanze, si affiancò al gigante.

«Non sei giusto nei suoi confronti,» esordì, con calma. «È stato un atto molto nobile. Ogni volta che il Ventriano tirava, la gente cominciava a urlare e a prenderlo in giro. E qualcuno ha liberato quella colomba apposta per farlo sbagliare.»

«Certo,» confermò Bison. «Sono stato io a pagarlo.»

Il volto di Dagorian divenne improvvisamente duro. «Mi fai vergognare di essere un Drenai,» e così dicendo andò via.

«Che cosa gli è preso?» indagò Bison. «Il mondo è impazzito.»

«A volte, amico mio, ti comporti come un idiota,» lo redarguì Nogusta. «Forse sarebbe meglio se tornassi in caserma a riposarti.»

«No. Voglio vedere lo spettacolo di Kalizkan. Potrebbe creare un drago.»

«Potresti andare a chiederglielo,» disse Nogusta indicando la sezione di prato tra le tende, dove il mago si era seduto su una panca circondato dai bambini.

«Non penso che lo farò,» affermò Bison, in tono dubbioso. «Non mi piacciono molto i maghi. Penso che andrò a ritirare le mie vincite e mi ubriacherò.»

«E i debiti?»

Bison rise. «La prossima settimana partiremo. Non mi seguiranno mai fino a Drenan.»

«La parola *onore* non ti dice nulla?» chiese Nogusta. «Ti hanno fatto credito perché si fidavano e tu gli avevi dato la tua parola di onorarli. Ora diventerai un ladro la cui parola non varrà nulla.»

«Perché mi stai dicendo queste cose?» chiese Bison.

«Non riusciresti a capirlo neanche se te lo scolpissi su quella fronte da scimmia,» sbottò Nogusta. «Va' pure a ubriacarti. Un uomo deve sempre fare ciò che gli riesce meglio.» Lasciò Bison e si fece strada tra la folla.

Appena superò il padiglione del re, Antikas Karios lo avvicinò sfoderando un largo sorriso. «Buon giorno,» lo salutò. «Il trucco che ieri hai usato con Cerez è stato molto astuto. Gli avevo detto più di una volta di non essere così arrogante. Ora non dovrò più farlo.»

Nogusta stava per andarsene, ma il Ventilano gli sbarrò la strada «Il re desidera che tu intrattenga gli invitati prima della corsa dei cavalli.» Nogusta annuì e lo seguì. Appena Skanda lo vide fece un largo sorriso, quindi si girò e disse qualcosa a Malikada. Nogusta si avvicinò e fece un profondo inchino. «Le mie congratulazioni per il suo compleanno, sire,» disse.

Skanda si inclinò in avanti e gli disse: «Ho parlato al principe Malikada della tua abilità con in coltelli, ma temo che dubiti delle mie parole.»

«Per niente, maestà,» rispose prontamente Malikada. Skanda gli batté una pacca sulla spalla e si alzò. «Cosa ci puoi mostrare, oggi, amico mio?» domandò a Nogusta. L'uomo di colore chiese che venisse portato uno dei

bersagli usati nella gara di tiro con l'arco. Una discreta folla cominciò a raggrupparsi intorno ai tre. Nogusta sfilò dal balteo cinque coltelli da lancio affilati come rasoi e li aprì a ventaglio tenendoli con la mano sinistra.

Il bersaglio, alto quasi due metri, venne piazzato a circa tre metri dall'uomo di colore. «È abbastanza grosso?» chiese Malikada, provocando la risata degli ufficiali intorno a lui.

«Lo renderò più piccolo, mio signore,» affermò Nogusta. «Forse vuole mettersi davanti a esso?» Malikada rimase pietrificato e fissò il re.

«Né tu né io, vecchio ragazzo,» disse Skanda.

Il principe Ventriano si alzò e andò a piazzarsi di fronte al bersaglio fissando Nogusta con attenzione. «Non si muova, mio signore,» consigliò lo spadaccino.

L'uomo di colore scagliò un coltello in aria e lo afferrò al volo. Ripeté la stessa operazione con gli altri tirandoli, però, sempre più in alto, quindi, mentre uno era ancora in volo, ne lanciò un secondo, poi un terzo finché tutte e cinque le lame non vorticarono nell'aria riflettendo la luce del sole. Sulla folla era sceso un silenzio carico di tensione. Continuando a far ruotare i coltelli, Nogusta cominciò ad arretrare lentamente fermandosi a dieci passi dal punto in cui si trovava Malikada.

Il nobile Ventriano fissava la girandola di lame. Sembrava del tutto rilassato, ma i suoi occhi si erano ridotti a due fessure sbarrate. Improvvisamente il braccio destro di Nogusta scattò in avanti e uno dei coltelli fendette l'aria piantandosi a circa due centimetri di distanza dall'orecchio sinistro di Malikada. Il principe fu percorso da un fremito, ma rimase dov'era. Un goccia di sudore si formò sulla tempia e cominciò a scendere lungo la guancia. Nogusta continuava a far girare le quattro lame rimanenti. Il secondo coltello si piantò tra il primo e l'orecchio del principe, il terzo e il quarto a fianco delle braccia.

Nogusta afferrò il quinto e rivolse un profondo inchino a Skanda. «Vuoi rischiare un lancio da bendato?» gli chiese il sovrano. «O questa è la fine della tua esibizione?»

«Come desideri, sire,» rispose il guerriero di colore.

Il sovrano fissò Malikada. «Cosa ne pensi, amico mio? Vorresti vederlo tirare con gli occhi bendati?»

Malikada sorrise con noncuranza e si allontanò dal bersaglio. «Devo dire che la sua abilità è notevole, ma non desidero trovarmi di fronte a un lanciatore di coltelli bendato.» La folla rise e applaudì il nobile che ritornò al padiglione.

«Io vorrei vederlo,» disse Skanda andandosi a posizionare di fronte al bersaglio. «Non deludermi, vecchio ragazzo,» disse a Nogusta. «Sarei un re ben sfortunato se venissi ucciso il giorno del mio compleanno.»

Antikas Karios si avvicinò a Nogusta con in mano una sciarpa di velluto nero. Dopo essere stato bendato, il Drenai rimase immobile come una statua per un attimo, quindi si girò sui tacchi compiendo un cerchio di trecentosessanta gradi e scagliò il coltello. Dalla folla si levò un'esclamazione strozzata poiché solo per un attimo l'arma sembrò colpire la gola del re, ma Skanda alzò una mano e toccò con un dito l'elsa d'avorio che si trovava a fianco della giugulare. Nogusta si tolse la benda e il re lo raggiunse, mentre si levava un coro di applausi e complimenti.

«Per un momento mi sono preoccupato,» ammise il re.

«Correte troppi rischi, sire,» disse Nogusta.

Skanda sorrise. «Sono i rischi a dare sapore alla vita.» Senza aggiungere altro tornò nel padiglione, Nogusta raccolse i coltelli e si mischiò alla folla.

In quello stesso momento tre uomini cominciarono a seguirlo tenendosi a debita distanza.

Come predetto da Nogusta, Dagorian arrivò in finale nel torneo di sciabola e gli toccò affrontare Antikas Karios. L'incontro fu breve e a senso unico. Il Ventriano era lo spadaccino più bravo che Nogusta avesse mai visto. Era velocissimo e per tre volte superò facilmente la guardia di Dagorian sfiorando il paracolpi imbottito che gli proteggeva il petto.

Quando la gara fu finita, il giovano capitano attese che Antikas Karios ricevesse la Sciabola d'Argento, quindi si immerse nella folla. Nogusta gli toccò una spalla. «Hai combattuto bene,» disse. «Hai un braccio veloce e un buon occhio, ma la posizione delle gambe è troppo stretta, per cui ogni volta che ti attaccava tu eri fuori equilibrio.»

«Anche così, rimane sempre lo spadaccino più formidabile che abbia mai visto,» disse Dagorian.

«È letale,» concordò Nogusta.

«Pensi che saresti riuscito a batterlo?»

«Neanche quando ero nel pieno delle mie forze.»

Il tramonto si avvicinava e la gente cominciava a raggrupparsi nel punto in cui il mago si sarebbe esibito. Kalizkan avanzò a grandi passi fino al centro del prato e appena il cielo si scurì alzò le magre braccia sopra la testa. Le mani cominciarono a brillare finché da ogni dito non scaturirono dei fasci di luce paralleli. La folla applaudì. I raggi luminosi si allargarono

formando un mare di stelle che assunse l'aspetto di un volto maschile incoronato da un paio di corna: era Anharat, il dio Pipistrello. Dopo di lui si formarono anche gli altri visi delle divinità che componevano l'olimpo Ventilano. Le facce cominciarono a ruotare nell'aria fondendosi fino a creare un gigantesco cerchio di luce. In un angolo del cielo comparve la figura di un uomo a cavallo che si avvicinava al galoppo. Il cavaliere aveva indosso un'armatura splendente e teneva alta la spada. L'apparizione raggiunse il centro del cerchio di luce, fece impennare il destriero mostrando così il volto: era Skanda, il re dei re davanti al quale anche gli dèi stessi si inchinavano. Gli applausi scrosciarono forti. L'immagine continuò a brillare per alcuni secondi poi si dissolse in una cascata di stelle che illuminò i viali che portavano alle tre uscite del parco.

Le carrozze dei nobili erano state portate fuori del padiglione. Skanda montò sulla carrozza reale insieme a Malikada e si allontanò lentamente continuando a salutare la folla con ampi gesti delle braccia. La gente attese che il sovrano se ne fosse andato, quindi cominciò a uscire. Nogusta salutò il giovane Drenai e si allontanò.

La notte cadde sulla città e un gruppo di operai cominciò a smantellare le tende e il padiglione.

Un carro solitario si fermò davanti alla tenda di Kalizkan. I quattro uomini che ne scesero si guardarono furtivamente intorno per assicurarsi che nessuno li stesse osservando, quindi entrarono e portarono via i cadaveri insanguinati di sei bambini.

Nogusta camminava per le strade della città. La folla stava diminuendo gradatamente poiché cominciava a disperdersi nelle taverne o nei bordelli. Lo spadaccino era a disagio - ma non erano i tre uomini che lo stavano seguendo fin dall'inizio della festa a preoccuparlo, bensì il talismano che portava al collo. A volte gli era capitato che passasse anche un anno senza avere una visione, ma in quel giorno ne aveva avute tre, molto chiare e nitide. La prima era quella che aveva riferito a Dagorian. La seconda, ancora inerente al giovane ufficiale, aveva preferito non dirla, poiché lo aveva visto cadere insanguinato su un ponte di pietra. La terza, indubbiamente la più misteriosa, riguardava lui. Stava affrontando qualcuno che indossava un'armatura nera. Non era un essere umano e quando le loro spade si erano incrociate erano scaturiti dei fulmini. Inoltre aveva visto anche l'ombra di due grosse ali che scendevano su di lui. Nogusta rabbrividì. Aveva visto queste ultime immagini durante lo spettacolo di Kalizkan e sperava arden-

temente che la magia avesse in qualche modo interferito sul talismano provocando una falsa visione.

Fissò il cielo e rabbrividì di nuovo, ma questa volta a causa del freddo. Era ancora inverno e ogni volta che il sole tramontava la temperatura tornava ad abbassarsi di poco sopra lo zero. Alzò la testa e annusò l'aria percependo gli odori del cibo caldo e speziato, il fumo dei camini e l'odore del sudore della folla. L'ultima visione lo aveva messo in allarme, e in quel momento gli sembrava di essere in una di quelle notti che precedevano le battaglie quando anche l'aria si caricava di tensione.

Si fermò al Mercato delle Lanterne ed esaminò un banco colmo di manufatti in ceramica e collane di giada. Osservò la strada alle sue spalle. Due degli assassini stavano discutendo tra di loro, il terzo era sparito. Esplorò velocemente la folla e lo vide poco più avanti, appoggiato contro una porta in ombra.

Nogusta non desiderava ucciderli, erano solo uomini che eseguivano degli ordini, ma non sarebbe stato facile seminarli. Una ragazza bionda con il volto truccato lo avvicinò. Lui sorrise e lei lo prese per un braccio guidandolo in un vicolo. Salirono una stretta rampa di scale ed entrarono in una piccola stanza con un letto sporco. Nogusta la pagò, si avvicinò alla finestra e fissò la strada. I tre assassini lo aspettavano appostati nell'ombra.

«C'è un'altra via d''uscita?» chiese alla ragazza.

«Sì. Dietro quella tenda c'è un corridoio che porta sull'altro lato dell'edificio.»

«Grazie,» disse, porgendole un'altra moneta d'argento. Stava per andarsene quando la prostituta aprì il vestito e si sdraiò sul letto lasciando che la luce della luna le illuminasse il seno sodo, il ventre color avorio e i fianchi pallidi. Nogusta sorrise. *Che aspettino al freddo,* pensò.

E si avvicinò alla ragazza.

Un'ora dopo uscì dalla stanza e imboccò il corridoio.

Si sentiva ancora a disagio e poiché aveva imparato a fidarsi del suo istinto fin da quando era giovane, rimase all'erta. Il ricordo del leone lo fece sorridere. Era successo tutto in una notte fredda e limpida proprio come quella. Lui si era svegliato con le narici dilatate, consapevole dell'avvicinarsi di un pericolo. Armato solo di un coltello, il quattordicenne Nogusta era sgattaiolato via dalla sua stanza. I cavalli di suo padre erano agitati e si erano radunati in gruppo, osservando attentamente il terreno circostante. Il leone era sbucato dai cespugli e aveva superato con un balzo la palizzata. Nogusta aveva lanciato il coltello ferendolo a un fianco. Il felino aveva

emesso un ruggito spaventato e si era girato verso di lui. Nogusta aveva cominciato a correre verso il granaio ben sapendo che il leone lo avrebbe raggiunto. Ma proprio in quel momento, lo stallone capo branco, Palarin, aveva caricato il felino impennandosi e sferzando l'aria con gli zoccoli. L'improvviso attacco aveva distratto la fiera che, dopo aver scartato di lato, aveva continuato a inseguire il ragazzo. Nogusta era riuscito a raggiungere il granaio, aveva afferrato un forcone e si era girato. Nello stesso istante il leone era saltato infilzandosi le punte dell'attrezzo nel ventre. Prima di morire la bestia aveva avuto un'ultima rabbiosa convulsione che aveva spezzato il manico facendolo cadere addosso al ragazzo che si era fratturato tre costole.

Nogusta continuò a sorridere. Non era mai stato bravo quanto suo fratello con i cavalli, ma almeno per una volta era stato l'eroe che aveva salvato la mandria. Era un bel ricordo. Palarin aveva generato parecchi ottimi cavalli da battaglia, anche Stella di Fuoco, la cavalcatura del re, era un suo discendente.

Anche lui come me sta invecchiando, pensò Nogusta con un sospiro. Il cavallo non era stato iscritto alle gare del pomeriggio e la voce che circolava era che fosse ammalato. Lo spadaccino decise che il giorno dopo sarebbe andato a vedere il cavallo per sapere quali cure gli avevano prescritto.

Si inoltrò lungo una serie di vie laterali, cenò in una piccola taverna quindi si rimise in cammino verso la caserma. Non si era illuso di aver seminato i suoi inseguitori. I tre, non vedendolo più uscire dalla stanza, lo avrebbero aspettato vicino alla caserma. L'esito dello scontro sarebbe dipeso solo da loro. Se fossero stati dei goffi dilettanti si sarebbe limitato a disarmarli, in caso contrario avrebbe dovuto ucciderli. Quello non era un pensiero che lo rallegrava. Aveva visto troppi morti nella sua vita e ora tutto ciò che voleva era tornare sulle montagne per andare a riprendere i discendenti della mandria di suo padre. *Almeno potrò dare un senso agli ultimi miei giorni di vita,* concluse tra sé e sé. Cominciò a pensare a Skanda. Era un uomo coraggioso, intelligente e dotato di un grande carisma, infatti le sue truppe lo adoravano. Tuttavia gli mancava qualcosa, era come se in lui ci fosse un vuoto freddo e privo d'umanità. Ma malgrado quelle considerazioni a Nogusta piaceva quell'uomo. *A chi non piace?* pensò. Il sovrano era capace di atti d'immensa generosità. A volte, però, poteva dimostrarsi improvvisamente geloso e vanitoso e comportarsi con una malizia incredibile. *Forse è proprio questa la natura degli uomini potenti come*

i re, meditò.

La luna splendeva alta nel limpido cielo stellato. La brezza notturna era pervasa dal profumo del pane fresco appena sfornato dalle cucine della caserma e lo spadaccino rallentò il passo. A circa trenta passi da lui la strada incrociava il Viale della Luce. La caserma si trovava oltre quel viale, dietro le statue degli imperatori.' Nogusta si fermò. Tre uomini armati di coltelli, o spade corte, lo stavano aspettando nelle vicinanze. Tre uomini che non aveva mai incontrato a cui era stato impartito l'ordine d'ucciderlo. Non li odiava, stavano semplicemente eseguendo un comando.

Tuttavia non si sentiva pronto a morire. Fece un profondo respiro e riprese a camminare con passo deciso verso il Viale della Luce. Le lanterne piazzate sui pali che fiancheggiavano la strada facevano brillare come oro le statue di bronzo degli imperatori.

Attraversò il viale e, appena superò il simulacro di Gorben, due uomini armati di coltello balzarono fuori dall'ombra. Nogusta li lasciò avvicinare e appena il primo sicario gli fu a tiro, si spostò di lato e gli diede un calcio sul ginocchio. Il colpo non fu preciso, ma l'assalitore cadde a terra. L'uomo di colore lo ignorò e si avventò sul secondo assalitore, gli spinse la mano armata a lato e lo colpì con una gomitata al mento. Questi cadde, ma si rotolò su un fianco e si rimise immediatamente in piedi. Non potendo più camminare, il primo uomo lanciò il coltello. Nogusta riuscì a evitarlo e l'arma rimbalzò contro il basamento della statua di Gorben. Il secondo assassino cominciò a studiare l'avversario con più cautela. Lo spadaccino rimase immobile incoraggiandolo ad attaccare. L'uomo fece uno scatto improvviso, Nogusta gli bloccò il polso, e gli ruppe il naso con una testata. Il sicario gli cadde addosso con un lamento, Nogusta lo aggirò e lo fece svenire con un colpo di taglio alla base della nuca. Il terzo assassino non si era ancora fatto vedere.

Riprese a camminare. Il cancello della caserma era solo a trenta passi di distanza. Si guardò indietro e vide che il Ventriano con il ginocchio rotto si era trascinato a fianco del compagno svenuto. Nogusta raggiunse l'ombra creata dall'arco del portone. Proprio in quel momento avvertì un accenno di movimento e si gettò a terra giusto in tempo per evitare il coltello che fendeva l'aria sopra la sua testa. L'assassino sfruttò il vantaggio e gli balzò addosso. Nogusta gli diede una gomitata nelle costole strappandogli un grugnito di dolore, quindi si girò e lo colpì con un sinistro in pieno volto. Il Ventriano rispose con un pugno alla guancia che gli fece sbattere la testa contro il muro. Una luce accecante esplose davanti agli occhi dello spa-

daccino che rimase intontito dalla botta. Per qualche secondo i due uomini lottarono avvinghiati l'uno all'altro e il vecchio guerriero cominciò a sentire le sue forze diminuire. Il Ventriano estrasse un secondo coltello. Nogusta irrigidì le dita di una mano e con un ultimo sforzo le piantò di punta nella gola del sicario. L'uomo si sentì mancare il fiato e si raddrizzò di scatto. Nogusta lo afferrò per la maglia, lo allontanò e gli diede un calcio sotto il mento catapultandolo a terra. Stava per colpire di nuovo, ma vide che il suo avversario era privo di sensi.

Esausto e senza fiato, Nogusta si sedette su una panca sotto l'arco. *Avrei fatto meno fatica a ucciderli*, pensò.

Ulmenetha indossò un mantello con il cappuccio per ripararsi dal gelido vento invernale e si diresse verso il tempio che, simile a una corona, si innalzava in cima alla collina. Era stanca, e quando raggiunse i cancelli aveva i polpacci che bruciavano. Tanti anni fa, quando abitava ancora nel Drenan, avrebbe potuto correre su per quelle colline per il puro gusto di farlo. In gioventù era stata magra e veloce e l'esercizio fisico l'aveva sempre messa di buon umore. Ma ora il trascinare il suo pesante corpo lungo il pendio era stata una sofferenza. Giunta alla fine della scalinata del tempio si sedette ansimando e attese che il cuore rallentasse il battito.

Un giovane prete la superò e si inchinò per salutarla.

Ulmenetha si alzò in piedi, entrò nell'edificio, fece un inchino rivolta all'Altare Maggiore, immerse le dita in un catino di pietra colmo d'acqua benedetta, si tracciò un cerchio sulla fronte e si diresse verso la parte posteriore del tempio, e lì si sedette in una alcova con il soffitto decorato da rampicanti intagliati nel legno.

Un altro prete, un giovane alto e calvo, con un naso prominente e il mento poco accennato la vide e si avvicinò. «Cosa cerchi, madre?» le chiese. «La Voce dell'Oracolo non c'è.»

«Non ho bisogno della Voce,» rispose.

«Allora perché sei venuta qua a quest'ora della notte?» Il prete aveva indosso i vestiti grigi che lo designavano come un Fratello Anziano e i suoi occhi blu avevano un'espressione annoiata.

«Sei un Veggente?» chiese Ulmenetha.

«Purtroppo, no, madre. Sto studiando quelle materie. Un giorno spero che i veli del tempo si aprano davanti a me. Cosa stai cercando?»

«Cerco un luogo privo di demoni,» disse. L'espressione del prete cambiò immediatamente e fece il segno del Corno Protettivo.

«Non dovreste dire simili parole in questo luogo,» l'ammonì, in tono severo.

La sacerdotessa sorrise. «E dove se non qua? Non ci fare caso,» aggiunse vedendo l'espressione confusa del suo interlocutore. «Nel vostro ordine c'è un Veggente?»

«C'era,» rispose. «Padre Aminias. Ma è morto la scorsa settimana. Siamo tutti molto tristi perché si trattava di un uomo molto buono.»

«Era malato?»

«No, è stato attaccato mentre adempiva ai suoi doveri pastorali. Sembra che sia stato un folle. Si è avventato addosso al povero Aminias urlando come un ossesso e prima che riuscissero a portarlo via lo ha accoltellato più volte.»

«Non c'è nessun altro?»

«No, madre. Questi doni diventano sempre più rari, credo.»

«E tuttavia sono sempre molto importanti,» disse alzandosi in piedi.

«Hai parlato di... creature blasfeme. Perché?» Gli occhi blu del prete avevano assunto un'espressione colma di paura. Ulmenetha scosse la testa.

«Non puoi aiutarmi,» disse.

«Comunque, madre, ti sarei grato se volessi illuminarmi sulla questione.»

La sacerdotessa rimase in silenzio per qualche attimo a fissare il prete. In un primo momento aveva pensato che fosse un debole, ma guardandolo da vicino si rese conto che forse si sbagliava, inoltre aveva un disperato bisogno di confidarsi.

«Qualcuno sta evocando dei demoni,» disse infine. «Sono ovunque e crescono in numero. Io posso vederli, ma non so quale siano i loro scopi.»

Il prete si sedette al suo fianco.

«Padre Aminias diceva le stesse cose,» la informò. «Credeva che qualcuno avesse lanciato un grande incantesimo. Ma io non posso vedere queste... queste creature. Né so come combatterle. Non vorrei neanche provarci.» Fece un debole sorriso. «Chi sei, madre?»

«Io sono la sacerdotessa Ulmenetha, la dama di compagnia della regina Axiana.»

«Cosa speri di trovare qua?»

«Delle risposte. Ho avuto tre visioni, ma erano tutte senza senso.» Gli parlò dei quattro guerrieri e del corvo bianco, del demone del lago e del sacrificio dell'imperatore. Il prete ascoltò in silenzio.

«Non sono mai stato benedetto con il tuo Dono,» disse, «ma ho quello

che viene definito il Dono del Discernimento e ti posso dire che le tue visioni sono vere. Tu ne hai avute tre e il tre è un numero di grande potere tra i mistici. La tua esperienza non è certo unica. Quello che hai visto è chiamato *kiraz.* La prima scena riguarda la *causa* del problema. La seconda mette in luce come il problema si *manifesterà.* La terza è più complessa. Rivela sempre il protagonista, ma anche una traccia per la *soluzione* del problema. Adesso esaminiamole in dettaglio. Il demone del lago, la *causa*, non è solo una figura simbolica. Hai detto che è sbucato da sotto il ghiaccio. Secondo me il lago rappresenta il cancello tra il nostro e il suo mondo. Hai detto anche che si è trasformato in fumo ed è entrato nel corpo di un uomo, possedendolo. Ma la cosa più importante è che lui lo ha posseduto dopo averlo ucciso: quindi ci troviamo di fronte un demone molto potente che è in grado di nascondersi in un cadavere. Ora si aggira nel mondo degli uomini ed è stato lui che ha evocato le creature che vedi volare sopra la città. Bisogna capire i suoi scopi.

«Riguardo l'imperatore sacrificato... quello non era un simbolo. Ci sono state molte dicerie a riguardo quando è stato ucciso, inoltre il suo corpo non è mai stato recuperato. Ma la voce che hai sentito è molto interessante. "Il giorno della resurrezione è molto vicino. Tu sei il primo dei Tre." Ancora una volta ci troviamo di fronte al numero tre. Ma chi deve risorgere? E chi sono gli altri due? Questa è la *manifestazione* del problema. Affinché il demone raggiunga il suo scopo ci dovranno essere tre sacrifici. Uno è già stato compiuto.

«Adesso analizziamo la scena della foresta. Tu e la regina siete protette da pochi soldati. Tre uomini anziani e un giovane che si parano tra voi e un male terribile. Qua la traccia, almeno credo, è rappresentata dalla persona che stai proteggendo, quindi vuol dire che Axiana è una dei tre. Ha senso, dato che suo padre è stato il primo. Forse il demone è in qualche modo interessato alla sua discendenza.» Sorrise e allargò le mani. «Non posso dilli di più Ulmenetha.»

«Dovrei cercare quei soldati?»

Il prete scosse la testa. «Quello che tu hai visto è destinato ad avvenire, quindi non è necessario che tu li cerchi.»

«Non hai parlato del corvo bianco,» gli fece notare.

«No,» disse, in tono triste. «Non ne avevo bisogno. Sai già cosa significa.»

«Sì, hai ragione,» ammise, stancamente. Lasciò vagare lo sguardo per il tempio per niente desiderosa di lasciare quel luogo di quiete. Sul muro

sopra l'altare era stato scolpito il simbolo di Emsharas, la mano affusolata che stringeva la mezza luna. «Credevo che questo fosse un tempio della Fonte,» disse. «È strano trovare una mezza luna in questo luogo.»

«Credi che Emsharas sia una creatura malvagia?»

«Le leggende non dicono che fosse un demone?» chiese.

«Effettivamente lui apparteneva alla Progenie del Vento, un essere di puro spirito. Il nome demone è un appellativo datogli dall'uomo. In questo tempio sono custodite molte pergamene antichissime, pensa che alcune sono cesellate su lamine d'oro. Dopo averle studiate per anni ho cominciato ad ammirare Emsharas, credo che fosse guidato dalla Fonte. Hai mai studiato le Guerre dei Demoni?»

«Molto poco,» rispose lei. «Migliaia di anni fa Emsharas entrò in guerra con suo fratello, Anharat. Emsharas si unì all'esercito umano dei Tre Re e bandì tutti i demoni dal mondo.»

«Effettivamente quello che hai detto è più o meno la somma delle nostre conoscenze,» disse il prete. «Ma hai notato che il numero tre è ricorrente? Ha un grande significato mistico. Comunque non vennero solo banditi i demoni dal mondo, ma anche la Progenie del Vento sparì in seguito al Grande Incantesimo.»

«E ora stanno tornando,» disse Ulmenetha.

«Così pare,» concordò il prete.

Banelion convocò i venti ufficiali superiori poco prima dell'alba. Erano tutti veterani e alcuni di loro l'avevano servito per più di trent'anni. Erano dei sopravvissuti esperti e affidabili, con gli occhi duri e la volontà di ferro. Lo circondavano all'interno della tenda. Nessuno avrebbe mai potuto accusare il Lupo Bianco di sentimentalismo, tuttavia, mentre fissava quei volti, sentì un forte senso della famiglia. Quegli uomini erano stati i suoi figli e i suoi fratelli. Li aveva cresciuti, addestrati e portati da un capo all'altro del mondo. Ora doveva riportarli a casa per un congedo che pochi desideravano, ma che tutti meritavano.

Era raro che Banelion si guardasse allo specchio, aveva perso ogni vanità quando aveva raggiunto i sessant'anni. Ma in quel momento, fissando i volti di quegli uomini, sentì il peso degli anni. Quando erano stati affidati al suo comando erano tutti ancora giovani con i cuori che bruciavano dal desiderio di servire - e salvare - la loro nazione di nascita.

«La disciplina non verrà allentata,» disse. «Gli ottocento uomini che ci seguiranno, ora sono tutti privati cittadini. Ma non guiderò una folla di

sbandati a Drenan. Ogni componente della colonna ha sottoscritto un documento nel quale dichiara che finché non saremo arrivati a destinazione sarà sottoposto ai miei ordini. Chiunque non lo desideri è libero di rientrare con i propri mezzi. Il pagamento sarà di un mezzo penny d'argento al mese per ogni uomo, mentre gli ufficiali riceveranno cinque monete d'argento. Il denaro sarà preso dai miei fondi personali e il pagamento sarà effettuato all'arrivo a Dros Purdol. Domande?»

Per più di un'ora discussero di questioni logistiche, infine il Lupo Bianco congedò gli ufficiali.

Di nuovo solo, si sedette sul letto da campo e passò un'altra mezz'ora a risolvere i problemi che si aspettava di dover affrontare lungo il viaggio. Soddisfatto per il lavoro compiuto, cominciò a pensare al pericolo più imminente: Malikada.

A dispetto di quello che aveva detto a Dagorian sul re, e sul fatto che questi non si preoccupasse della fine che avrebbe potuto fare il più vecchio dei suoi generali, il Lupo Bianco sapeva bene che Malikada non avrebbe mandato dei sicari Ventriani ad assassinarlo. Un simile gesto avrebbe causato una rivolta da parte dell'esercito e ritardato i piani di conquista di Skanda. La marcia verso Cadia sarebbe partita entro tre giorni e se lui fosse stato assassinato, il sovrano sarebbe stato costretto a indagare. No, Malikada sarebbe stato molto più sottile. Forse avrebbe impiegato un Drenai che serbava rancore nei suoi confronti. Non aveva che l'imbarazzo della scelta: soldati semplici che erano stati puniti per delle mancanze, giovani ufficiali a cui non era stata assegnata una promozione, ufficiali anziani che erano stati rimproverati davanti a tutti, infine c'erano gli uomini che aveva fatto buttare fuori dalle sue truppe perché ritenuti degli incompetenti. *Se Malikada offrirà abbastanza denaro, correrà il rischio di essere calpestato a morte da una mandria di possibili assassini*, pensò Banelion, sorridendo.

Il Lupo Bianco si versò una coppa d'acqua. *Se il sicario venisse catturato vivo e interrogato si scoprirebbe che qualcuno lo ha pagato e tutti i sospetti cadrebbero su Malikada, non importa se non è stato lui di persona a elargire il denaro.* Ma appena ebbene finito di formulare il pensiero lo scartò immediatamente. *No, è troppo poco sottile per quella volpe Ventriana.*

Come si muoverà, allora? Banelion portò la coppa alle labbra. Esitò un attimo fissando il liquido chiaro. Veleno! Quello era il sistema più probabile. *Non è una prospettiva confortante*, pensò mettendo giù la coppa. Da quel momento in poi avrebbe mangiato alla mensa comune, facendo la fila

con gli altri uomini.

Soddisfatto di aver considerato ogni probabilità d'attacco si rilassò.

Si stava sbagliando.

CAPITOLO QUARTO

La maggior parte dei soldati Drenai del nuovo esercito del re erano stati alloggiati nelle tre nuove caserme costruite nella zona nord della città, mentre i militari che stavano per tornare a casa erano stati ospitati in una caserma molto più vecchia e fatiscente. Quell'edificio un tempo era stato considerato una delle meraviglie del mondo. Costruita trecento anni prima per volere dell'imperatore Gorben, la caserma aveva ospitato le sue truppe scelte: gli Immortali. Il sovrano aveva convocato i migliori artisti dai quattro angoli del mondo affinché ne affrescassero i soffitti e scolpissero le statue che la circondavano. Una volta terminata era stata la meta dei viaggi di molti architetti che la visitavano per ammirarne la costruzione. Ora la vecchia caserma si stava lentamente arrendendo alla mancanza di cure e al flagello del tempo. La maggior parte delle statue erano state rimosse e portate a Drenan oppure vendute a dei collezionisti per racimolare i fondi per le guerre del re. I soffitti erano sbrecciati e crepati e gli affreschi sbiaditi. Inoltre presto sarebbe stata demolita e al suo posto sarebbe sorto un gigantesco anfiteatro.

I soldati prossimi al congedo, alloggiati in quel luogo, non erano più sottoposti alla rigida disciplina militare. I cancelli erano privi di guardie, nessuno squillo di corno per annunciare l'alba e nessun ufficiale che controllasse gli addestramenti.

Nogusta rabbrividì mentre attraversava il cortile principale dirigendosi verso l'ala est dove si trovava la stanza che divideva con Bison e Kebra.

Salì stancamente le scale illuminate solo dalla luna che filtrava dalle finestre e raggiunse il quarto piano.

La stanza era silenziosa e Bison e Kebra erano seduti sui loro rispettivi letti con il volto inespressivo. *Devono aver discusso la questione dei debiti d'inverno,* pensò Nogusta, quindi li superò e andò a piazzarsi davanti al camino che inondava la stanza con un piacevole calore.

Lo spadaccino si tolse la maglia e rimase a petto nudo davanti al fuoco. L'amuleto rifletté la luce delle fiamme. Qualcosa di freddo, simile a una folata di vento, gli sfiorò la schiena. Nogusta si alzò in piedi e si girò aspettandosi di trovare la porta o la finestra aperte. Erano entrambe chiuse.

«La sentite anche voi quest'aria?» chiese ai camerati silenti. I due non risposero. Kebra, seduto sul letto, continuava a fissare Bison con sguardo inebetito. Improvvisamente il caldo svanì e la stanza divenne gelata. Nogusta fissò il fuoco e vide che le fiamme ardevano alte, ma non emanavano calore. L'amuleto che portava al collo cominciò a scaldarsi e a brillare. In quel momento l'uomo di colore fu pervaso da una tremenda paura, poiché sapeva bene perché il talismano si era illuminato.

Bison si alzò in piedi grugnendo una minaccia. «Tu, maledetto traditore,» urlò a Kebra, mentre estraeva la spada. L'arciere estrasse a sua volta una daga ricurva e si alzò per affrontarlo.

«No!» urlò Nogusta, parandosi tra i due contendenti. Il suono profondo e potente della sua voce fece breccia tra la tensione che aleggiava nella stanza. Kebra esitò, ma Bison continuò ad avanzare. «Bison!» urlò Nogusta. Il gigante ebbe un attimo di ripensamento. Aveva gli occhi che luccicavano in maniera strana e la bocca paralizzata in un ringhio.

«Guardami! Adesso!» continuò a urlare Nogusta. Bison si fermò di nuovo. Il freddo era intollerabile e lo spadaccino cominciava a tremare. Il gigante lo fissò, gli occhi avevano un'espressione assente. «Prendi la mia mano,» lo pregò Nogusta, allungandola. «Fallo in nome della nostra amicizia, Bison. Prendi la mia mano!»

Bison sbatté gli occhi e il volto si rilassò per un attimo, ma subito dopo tornò a contorcersi in una smorfia d'ira. «Lo uccido!»

«Prima prendimi la mano, poi fai quello che devi fare,» disse Nogusta. Per una frazione di secondo sembrò che Bison volesse rifiutare, poi allungò una mano e appena strinse quella dell'amico emise un lungo e tremante sospiro e cadde in ginocchio. Kebra scattò in avanti. Nogusta si accorse di lui all'ultimo momento, spinse Bison da parte e bloccò l'affondo afferrandogli il polso. L'arciere aveva gli occhi sporgenti e il volto che esprimeva malvagità. «Calmati, Kebra,» disse. «Calmati. Sono Nogusta. Sono il tuo amico, Nogusta.»

L'espressione di Kebra si rilassò, rabbrividì, quindi aprì la mano e fece cadere il coltello. La stanza cominciò a riscaldarsi. Nogusta lasciò andare i due amici.

«Non... non so che cosa mi sia successo,» affermò Bison, avvicinandosi all'arciere. «Mi dispiace,» si scusò. «Veramente.» Kebra, che si era seduto sul letto, non rispose e continuò a fissare il pavimento.

Il talismano di Nogusta smise di brillare.

«Siamo stati attaccati,» gli disse con calma. «Voi non avete nessuna col-

pa.»

Il canuto arciere alzò gli occhi. «Cosa stai dicendo?»

«Stregoneria. Non avete sentito quanto era fredda la stanza?» Entrambi scossero la testa e presero a fissarlo. Nogusta si accomodò su una sedia e toccò la mezza luna che portava al collo. «È stata questa che ci ha salvati.»

«Sei impazzito?» chiese Kebra. «È stato solo un attacco d'ira. Bison ha continuato a martellarmi perché aveva perso il torneo. Abbiamo solo litigato.»

«Ci credi davvero?» domandò Nogusta. «Sono trent'anni che siete amici e nessuno hai mai puntato un'arma addosso all'altro. Vi prego di credermi, amici miei. Orendo mi aveva detto che quando erano entrati nella casa del mercante la stanza in cui si trovavano era diventata improvvisamente fredda e loro si erano sentiti pervadere da un'ira irrefrenabile. Ecco perché hanno ucciso l'uomo e stuprato la ragazza. Mi aveva detto che c'erano dei demoni che volavano nell'aria. Allora non gli ho creduto, ma adesso sì. Ti ricordi come ti sei sentito quando ti sei avventato contro Bison?»

«Volevo strappargli il cuore,» ammise Kebra.

«E adesso credi che sia stato quello che volevi fare veramente?»

«Lo credevo, *poco fa*,» scosse la testa e si strofinò il volto con le mani. «Cosa intendevi dire quando hai affermato che è stata la tua collana a salvarci?»

«Semplicemente quello. Questa è una "collana protettiva". Un talismano. La mia famiglia lo possiede da generazioni.»

«Quando hai allungato la mano verso di me stava brillando,» disse Bison. «Sembrava un diamante gigantesco.»

«Anch'io l'avevo notato,» disse Kebra. «Ma, dèi, uomo, chi vorrebbe usare la stregoneria contro di noi?»

«Malikada forse. Se non avessi avuto la collana anch'io sarei stato vittima dell'ira e ci saremmo uccisi a vicenda.»

«Bene, allora andiamo a uccidere Malikada,» dichiarò Bison.

«Buona idea,» disse Kebra. «Dopo ci faremo spuntare un paio di ali magiche e voleremo liberi oltre le montagne.»

«Allora cosa facciamo?» chiese il gigante.

«Lasciamo la città,» disse Nogusta. «Ma non andremo con il Lupo Bianco. Andremo a sud insieme all'armata diretta verso i confini di Cadia, quindi ci uniremo a quelli che tornano indietro.»

«Non mi piace l'idea di scappare,» disse Bison.

«Se ben ricordo,» disse Kebra, allegramente, «una volta ti ho visto scat-

tare come un corridore per evitare di essere investito da una piena improvvisa. E non sei sempre stato tu quello che si è fatto graffiare il culo mentre fuggiva da una leonessa davanti alle mura di Delnoch?»

«È diverso,» replicò Bison.

«No, non lo è,» disse Nogusta. «Malikada è il generale del re. Non possiamo combatterlo. Sarebbe come cercare di fermare un uragano o una piena. Inutile. Inoltre non siamo neanche sicuri che quanto ci è capitato sia opera sua. No, la cosa migliore che ci rimane da fare è abbandonare la città. Entro due giorni l'esercito si metterà in marcia e Malikada avrà ben altri problemi di cui occuparsi. Si dimenticherà di noi.»

«Cosa faremo sulle montagne?» chiese Bison.

«Cacceremo e setacceremo i fiumi in cerca d'oro,» disse Nogusta.

«Oro. L'idea mi piace,» affermò Bison, torcendosi i baffi bianchi. «Potremmo diventare ricchi.»

«Proprio così, amico mio. Domani andrò a comprare i cavalli e le provviste.»

«E i setacci per l'oro,» gli ricordò Bison.

Il gigante si sedette sul suo letto e si tolse gli stivali. «Però continuo a dire che non avresti dovuto far ripetere il tiro al Ventilano,» affermò.

Kebra fissò Nogusta, scosse la testa e sorrise. «Mi sentirei molto meglio se non fossi d'accordo con lui,» disse. «Non riesco ancora a credere di aver compiuto un simile gesto.»

«Io sì, amico mio. È stato un atto molto nobile,» disse Nogusta, «proprio quello che mi sarei aspettato da te.»

Ulmenetha afferrò le catene dell'altalena, si inclinò all'indietro e cominciò a osservare le montagne lontane. Poteva sentirne il richiamo, era come se una madre cercasse il suo bambino perduto. Aveva passato la maggior parte della sua gioventù sulle montagne della sua nazione ed era stata felice. Quei luoghi erano pervasi da un'antica saggezza ed emanavano tranquillità. I picchi che stava osservando in quel momento non erano quelli del suo paese natale, ma ne sentiva comunque il richiamo. Ulmenetha resistette all'impulso e tornò a concentrarsi sull'ambiente che la circondava. Il giardino pensile del palazzo era un posto splendido in estate, l'aria era sempre pervasa dal profumo di moltissimi fiori multicolori che spuntavano ovunque. Ben al di sopra della città, quello sembrava un luogo incantato. In inverno il suo fascino diminuiva, ma adesso, con l'approssimarsi della primavera, erano sbocciati i narcisi gialli e porpora e i ciliegi erano carichi

di fiori dai petali simili a sottili sfoglie di pallido corallo. Seduta sull'altalena, lambita dalla luce del sole, i demoni le sembravano lontani, come se fossero stati solo un incubo infantile. I primi anni dell'infanzia di Ulmenetha erano stati felici. Costantemente immersa in un clima d'amore e gioia aveva giocato sulle montagne, vivendo libera e selvaggia. Il ricordo la sollevò e, solo per un istante, si sentì tornare bambina. Cominciò a girare su se stessa facendo attorcigliare le catene dell'altalena, interruppe la torsione e prese a piroettare veloce godendosi la vista delle montagne che ruotavano davanti ai suoi occhi. Fece un risolino divertito e chiuse gli occhi.

«Sembri una pazza,» la redarguì severamente, Axiana. «Non si diventa una sacerdotessa per poi giocare su un'altalena per bambini.»

Ulmenetha non diede peso all'appunto della regina, si inclinò in avanti e i piedi toccarono terra arrestando la rotazione. «Perché parli così?» le chiese. «Perché c'è così tanta gente che crede che la religione e la gioia abbiano ben poco in comune?»

La sacerdotessa scese dall'altalena, raggiunse la ragazza e insieme si avviarono verso una grossa panca situata sotto i ciliegi in fiore. «Non è dignitoso comportarsi in quel modo,» disse la regina. Ulmenetha non replicò. Axiana si sedette e appoggiò una mano affusolata sulla pancia gonfia. *Non ridi mai bambina*, pensò la religiosa, *e i tuoi occhi sono colmi di dolore.*

«La dignità è un principio molto sopravvalutato,» esordì la religiosa. «Penso che sia un concetto ideato dagli uomini per aggiungere boria al loro incedere.» Un'ombra di sorriso apparve sul volto di Axiana, ma scomparve immediatamente. «Gli uomini sono delle creature ridicole,» continuò la sacerdotessa, «arroganti e vanesi, insensibili e inutili.»

«È per questo che sei diventata una sacerdotessa? Per evitare il contatto con loro?»

Ulmenetha scosse la testa. «No, piccola mia. Sono stata innamorata di un uomo stupendo e quando l'ho perduto mi sono resa conto che non ne avrei mai più trovato uno simile.» Fece un profondo respiro, fissò le montagne a sud e vide tre cavalieri che andavano in quella direzione.

«Mi dispiace, Ulmenetha,» si scusò la regina. «Le mie domande ti hanno rattristata.»

«Affatto,» la rassicurò. «Anzi mi hai fatto ricordare dei bei momenti. Era un brav'uomo. Passò due anni a corteggiarmi e si convinse che se fosse riuscito a battermi nella corsa delle Cinque Vette l'avrei sposato.» Axiana la fissò perplessa. «Un tempo correvo sulle montagne. Ero molto più magra allora e potevo correre senza mai fermarmi. Nessun uomo poteva bat-

termi sulla lunga distanza. Vian ci provò per due anni. Si allenò molto duramente, ecco perché mi innamorai di lui.»

«Riuscì a vincere la gara?»

«No, ma vinse me. Bei giorni.» Rimasero in silenzio per qualche minuto godendosi il calore del sole.

«Come ci si sente a essere innamorate?» chiese Axiana. Ulmenetha fu pervasa da un senso di tristezza, non per l'amore che aveva perduto, ma per l'adorabile ragazza che sedeva al suo fianco. *Come è triste che una donna faccia una simile domanda a poche settimane dal parto*, pensò.

«A volte arriva come una piena improvvisa, in altri casi cresce lentamente fino a diventare un grande albero. Forse è così che sta succedendo tra te e il re.»

Axiana scosse la testa. «Non conto niente per lui. Sono un ornamento, per lui ho lo stesso valore dei pendagli che indossa.»

«È un grande uomo,» rispose Ulmenetha, conscia della superficialità della risposta.

«No. È un distruttore e un assassino. Gli uomini lo adorano come se fosse un dio, ma lui non lo è. È un cancro, una pestilenza.» Le parole non erano state pronunciate con rabbia, ma erano così rassegnate da essere ugualmente dure.

«Anche lui ha un lato buono,» disse Ulmenetha. «La sua gente lo ama e lui spesso è molto generoso. Quando era giovane una volta l'ho visto piangere. Credevano che Stella di Fuoco si fosse azzoppato, ed era inconsolabile.»

«Inconsolabile?» domandò Axiana. «Non mi è sembrato molto triste quando hanno portato Stella di Fuoco alla conceria. Ho sentito dire che hanno usato la pelle per rivestire i mobili, ne hanno mangiato la carne e hanno usato le ossa e gli zoccoli per farne colla. Vero?»

«Ti devi essere sbagliata, cucciolo mio.»

«Non mi sono sbagliata. Nel giorno del suo compleanno gli ho sentito dire che tutti i cavalli più vecchi - Stella di Fuoco incluso - dovevano essere venduti. I soldi che ha guadagnato sono stati messi nel forziere di guerra. Quell'uomo è senza anima.»

«Non parlare così, bambina mia,» sussurrò Ulmenetha, sentendo un brivido lungo la schiena.

«Nessuno ci può sentire. Non ci sono passaggi segreti nel giardino, nessun nascondiglio per le sue spie munite di carta e pennino. Skanda si preoccupa solo della guerra. Non ne avrà mai abbastanza. Vuoi sapere quale

sarà il giorno più triste della sua vita? Quello in cui il mondo cadrà ai suoi piedi perché non avrà più battaglie da combattere. Ma adesso, Ulmenetha, parlami dell'amore.»

La sacerdotessa di sforzò di sorridere. «C'è una leggenda, ma io sono piuttosto parziale a riguardo. In principio gli antichi dèi crearono una mandria di animali perfetti: esseri con quattro gambe, quattro braccia e due teste. Essi erano immensamente felici. Gli dèi divennero gelosi per la loro condizione e così, un giorno, il Sovrano degli Dèi gettò un immane incantesimo. Gli animali vennero istantaneamente divisi a metà e si sparpagliarono per il mondo. Ora tutte quelle bestie hanno solo una testa, due braccia e due gambe e stanno vagando per il pianeta al fine di cercare la loro metà.»

«È una storia volgare,» la prese in giro Axiana.

Una giovane cameriera si avvicinò alle due donne e si inchinò profondamente. «C'è una visita, mia signora,» annunciò. «Lord Kalizkan.» Axiana batté le mani deliziata.

«Fallo venire subito,» ordinò.

Pochi attimi dopo il mago entrò nel giardino. Indossava un vestito di seta azzurra che si intonava con il cappello a tesa larga di velluto rigido. Giunto davanti alla panca si tolse il copricapo ed eseguì un elaborato inchino. «Come sta la regina oggi?» chiese con un largo e affascinante sorriso.

«Sto bene signore. Ma ora che vi vedo sto ancora meglio.» Ulmenetha si alzò in piedi e cedette il posto al nuovo arrivato. Il mago la ringraziò con un brillante sorriso e si sedette a fianco della regina. La sacerdotessa si allontanò affinché i due discutessero tranquillamente e tornò a sedersi sull'altalena. Era contenta di vedere Axiana felice. Kalizkan la metteva sempre di buon umore, senza contare che anche a lei piaceva quell'uomo. Il mago si avvicinò alla regina e i due parlarono per qualche attimo, quindi Axiana la chiamò. «Vieni, Ulmenetha, questo devi vederlo anche tu.»

La sacerdotessa ubbidì e si avvicinò al mago. «Qual è il fiore che ti piace di più?» le chiese.

«Il giglio d'alta montagna,» rispose lei.

«Quello bianco con striature blu?» «Sì.»

Kalizkan raccolse una manciata di terra, socchiuse gli occhi e si concentrò. Un esile stelo fece capolino dalla zolla. A mano a mano che cresceva dal gambo spuntarono le foglie affusolate e sulla cima si formò il bocciolo che cominciò ad aprirsi lentamente fino a mostrare dei lunghi petali bian-

chi striati di blu. Il mago allungò la mano e offrì il fiore a Ulmenetha, ma appena le dita della donna lo toccarono la creazione scomparve in una nuvola di fumo. «Non è fantastico?» disse Axiana.

La sacerdotessa annuì. «Hai un grande talento, signore,» ammise.

«Ho studiato a lungo e duramente,» rispose. «Mi piace fare felici i miei amici.»

«Il tuo orfanotrofio si è ingrandito, Kalizkan?» chiese la regina.

«Sì, mia signora, grazie alla gentilezza del re e al tuo buon cuore. Ma nelle strade ci sono ancora così tanti bambini che rischiano di morire di fame. Uno vorrebbe salvarli tutti.»

I due ripresero a conversare dimenticandosi della sacerdotessa. Ulmenetha ricominciò a pensare ai demoni che aleggiavano nell'aria, tornò con calma all'altalena e si sedette sul sellino, appoggiando la schiena al cuscino. Il sole era alto nel cielo e splendeva in maniera accecante. Chiuse gli occhi.

I demoni non amano la luce intensa. Forse ora posso volare inosservata, pensò.

Diede un ultimo sguardo al mago e alla regina e vide che stavano parlando tranquillamente. Fece un profondo respiro e raggiunse quello stato di calma interiore che le permetteva di separare lo spirito dal corpo. La sua essenza si diresse verso il sole come una freccia. Fluttuò sopra la città e cominciò a osservarla. Da quell'altezza il giardino pensile non era più grande dell'unghia di un pollice e il fiume aveva l'aspetto di un filo blu e bianco. In quel momento non c'era nessun demone in volo, ma Ulmenetha vide che si erano riparati sotto gli spioventi dei tetti. Erano a centinaia, forse a migliaia, si agitavano sulla città come dei vermi su un pezzo di carne putrefatta.

Tre di quelle creature uscirono dall'ombra e si avventarono su di lei circondandola in un attimo. La vista di quegli occhi color opale, degli artigli snudati e dei denti affilati, la terrorizzò a tal punto che si paralizzò. Non poteva scappare, quegli esseri si erano interposti tra lei e il suo corpo fisico.

Improvvisamente apparve una figura circondata da un alone di luce che brandiva una spada fiammeggiante. Ulmenetha cercò di fissare il volto di quell'entità, ma il bagliore era così forte che fu costretta a voltare la testa. I demoni si allontanarono. Una voce, stranamente familiare, sussurrò nella sua testa: «Vai, adesso. Veloce!» la spronò.

La sacerdotessa non se lo fece ripetere due volte, planò sopra il giardino

e vide la regina seduta a fianco di... seduta a fianco di...

Aprì gli occhi del corpo fisico ed emise un urlo. Axiana e Kalizkan le furono immediatamente vicini.' «Stai bene, Ulmenetha?» le chiese la regina accarezzandole una guancia.

«Sì, sì. È stato solo un brutto sogno. Mi sento così stupida. Mi dispiace.»

«Stai tremando,» disse Kalizkan. «Forse hai la febbre.»

«Penso che andrò nella mia stanza e mi riposerò un po',» disse la sacerdotessa.

Li lasciò e tornò nei suoi appartamenti. Aveva la bocca secca, si versò una coppa d'acqua e bevve avidamente, quindi si sedette e cercò di ricostruire quello che aveva visto in giardino.

Aveva percepito un'immagine confusa, ma adesso più cercava di ricordarla più si sbiadiva.

Ritornò silenziosamente in giardino e si andò a sistemare in un punto da cui poter osservare la regina e il mago senza essere vista. Chiuse gli occhi del corpo e aprì quelli dello spirito.

Il cuore cominciò a martellare e riprese a tremare.

Il volto di Kalizkan aveva un colorito grigio simile a quello di un morto, le mani erano parzialmente coperte di carne e le ossa delle falangi spuntavano dalla pelle lacerata. Ulmenetha guardò più da vicino e vide un piccolo verme uscire da un buco sulla guancia del mago e cadere sul vestito di velluto.

Riaprì gli occhi, tornò nella sua stanza e cominciò a pregare.

Dagorian era fermo in piedi nel centro della piccola stanza. Le mura bianche erano imbrattate di sangue e la daga ricurva usata per l'omicidio era stata gettata sul tappeto di montone macchiandolo. Il corpo della vecchia era stato portato via prima che lui arrivasse, ma l'assassino, sorvegliato da due soldati Drenai, era ancora seduto vicino al camino e si teneva la testa tra le mani.

«Il caso mi sembra abbastanza semplice,» disse Dagorian, rivolgendosi a Zani, un magro e snello ufficiale Ventriano, dai capelli corti e scuri. «Quest'uomo ha avuto un attacco di rabbia e ha ucciso la madre. Non c'è nessun soldato implicato nella faccenda, né nessuna minaccia per il re. Non capisco perché mi hai fatto chiamare.»

«Tu eri l'Ufficiale della Ronda la scorsa notte,» disse Zani. «Quindi abbiamo l'obbligo di convocarti nel caso ci siano più omicidi.»

«C'era più di un corpo?»

«Sì, signore. Ma non qua. Guardati intorno e dimmi cosa vedi.»

Dagorian fissò la stanza. Sui muri erano stati fissati degli scaffali su cui erano sistemati delle ampolle di terracotta e delle bottiglie di vetro colorato. Su un tavolino vicino al fuoco c'era una serie di pietre con delle rune incise sopra e diverse mappe delle costellazioni. «La donna era una chiromante,» dedusse.

«Proprio così - e anche molto brava, oltretutto.»

«È un fatto rilevante?» chiese Dagorian.

«Altri quattro chiromanti sono stati uccisi la scorsa notte in questo quartiere. Tre uomini e una donna. Due sono stati uccisi da dei clienti, il terzo da sua moglie e questa donna da suo figlio.»

Dagorian attraversò la stanza, aprì una porta ed entrò nel piccolo giardino sul retro seguito dal Ventriano. Il sole splendeva alto nel cielo. «Le vittime si conoscevano?» chiese Dagorian.

«Il figlio mi ha detto che conosceva solamente uno degli altri morti.»

«Allora continua a essere una coincidenza,» concluse Dagorian.

Il Ventriano sospirò e scosse la testa. «Lo scorso mese ne sono stati uccisi ventisette. Non credo che si tratti di semplici coincidenze.»

«Ventisette chiromanti?» chiese Dagorian, stupefatto.

«Non tutti. Alcuni erano mistici, altri preti, ma tutti avevano qualcosa in comune. Potevano viaggiare sui sentieri dello spirito e molti di loro erano in grado di leggere il futuro.»

«Non molto bene, a quanto sembra,» fece notare Dagorian.

«Non sono d'accordo. Seguimi.» Il giovane capitano seguì il piccolo Ventriano vicino alla porta. Zani gli indicò un simbolo intagliato di recente nel legno: un triangolo invertito con un serpente nel centro. «Tutte le porte e le finestre della stanza hanno questo segno. Fa parte di un incantesimo di protezione contro la stregoneria. La vecchia sapeva di essere in pericolo. Quando l'abbiamo trovata stringeva in mano un amuleto protettivo.»

«Protezione dalla *stregoneria*,» rifletté Dagorian, pazientemente. «Però lei è stata uccisa dal figlio, giusto? Ha ammesso il crimine. Per caso ha dichiarato di essere stato posseduto da un demone? Si è difeso così?»

«No,» ammise Zani. «Però potrebbe farlo. Ho parlato con i vicini e tutti mi hanno detto che lui era molto affezionato alla madre. Anche lui non si ricorda più il motivo del suo scoppio d'ira.»

Dagorian si avvicinò al giovane affranto seduto vicino al camino. «Cosa ti ricordi?» gli chiese. Il ragazzo alzò gli occhi.

«Ero seduto nella mia stanza e improvvisamente mi sono sentito sempre

più furioso. Poi mi ricordo solamente che ero qua... in questa stanza e stava colpendo, e colpendo...» Cominciò a piangere e nascose il volto tra le mani.

«Che cosa ti ha fatto infuriare?»

In un primo momento sembrò che il giovane non avesse sentito la domanda, ma dopo qualche attimo smise di singhiozzare, si asciugò gli occhi con la manica della maglia. «Non ricordo. Veramente.»

«Perché tua madre aveva inciso quei segni protettivi sulle porte?»

«Era spaventata. Non voleva più ricevere nessun cliente e si rifiutava d'uscire dalla stanza. Forse è per quel motivo che mi sono arrabbiato. Non avevamo più i soldi neanche per comprare la legna e la mia stanza era diventata così fredda.» Riprese a piangere.

«Portatelo via,» ordinò Dagorian, ai soldati. Questi lo fecero alzare in piedi e si avviarono alla porta. Appena uscirono la piccola folla che si era riunita in strada cominciò a urlare delle invettive verso il prigioniero.

«C'è qualcosa che non va,» disse Zani.

«Mandami i rapporti degli altri omicidi,» gli disse Dagorian. «Voglio leggerli.»

«Pensi di risolvere il mistero in un solo giorno?» chiese Zani. «Oppure non vuoi unirti all'esercito in partenza?»

«Domani partirò anch'io,» rispose Dagorian. «Ma desidero lo stesso vedere i rapporti.»

Lasciò la casa, montò a cavallo e tornò in caserma. Quando gli vennero consegnati i rapporti cominciò a leggerli con attenzione, quindi chiese udienza al suo ufficiale superiore, Antikas Karios, lo spadaccino.

Attese fuori dal suo studio per un'ora e quando, finalmente, venne fatto entrare, vide che Antikas aveva appena finito i suoi esercizi in giardino. L'uomo era a petto nudo e sudava copiosamente. Un servitore gli portò un asciugamano, l'ufficiale Ventriano si sedette dietro la larga scrivania, bevve un bicchiere d'acqua, quindi si asciugò i lunghi capelli scuri. Il servitore prese una spazzola e un'ampolla d'olio, si piazzò dietro lui e cominciò a massaggiargli il cuoio capelluto con dell'olio, quindi gli spazzolò i capelli e gli fece la coda di cavallo. Antikas congedò il servitore con un gesto e rivolse la sua attenzione a Dagorian.

«Volevi vedermi?»

«Certo, signore» Gli riferì degli omicidi e dei sospetti di Zani riguardo il fatto che ci fosse una mano comune dietro di essi.

«Zani è un brav'uomo,» affermò Antikas. «È nell'esercito da quattordici

anni, è intelligente e ha sempre svolto bene il suo lavoro. Tu cosa ne pensi del caso?»

«Ho letto i rapporti, signore. Gli assassini sono stati tutti arrestati e hanno confessato senza essere torturati. Comunque su un punto sono d'accordo con Zani.»

«Quale?»

«Sono stati uccisi ventisette mistici in sedici giorni. E, secondo i rapporti, ognuno di loro ha passato gli ultimi giorni di vita in preda alla paura.»

Antikas si alzò in piedi, raggiunse una cassettiera, aprì un cassetto e prese una maglia pulita. La scosse per togliere i petali di rosa, la infilò, quindi tornò a sedersi dietro la scrivania. «Sei un bravo spadaccino,» disse. «Ti muovi bene.»

«Grazie, signore,» disse Dagorian, confuso dall'improvviso cambio d'argomento.

«E l'impostazione delle gambe che ti crea problemi.»

«È la stessa cosa che mi ha detto Nogusta, signore.»

«Sì,» disse Antikas, con un freddo sorriso. «Se avesse vent'anni di meno, lo avrei già sfidato. È uno spadaccino eccezionale.» Così dicendo bevve un secondo bicchiere d'acqua. «Ho Ietto nelle tue note personali che stavi per prendere i voti.»

«Sì, signore. Poi mio padre morì.»

«Giusto, un uomo deve sempre rendere onore alla propria famiglia. I tuoi studi riguardavano anche il misticismo.»

«Ho letto qualcosa, ma non mi sono mai occupato di stregoneria.»

«Credo che scoprirai che questi omicidi sono il risultato di qualche rivalità tra stupidi maghi. Tuttavia, queste azioni non possono essere tollerate. Scopri i mistici che sono ancora vivi, uno di loro è il mandante.»

«Sì, signore, ci proverò, ma non posso farlo in un giorno solo.»

«Infatti. Tu rimarrai qua. Ti farò chiamare quando avremo superato il Grande Fiume.»

«Sì, signore. Devo considerarla una punizione, signore?»

«No, semplicemente un ordine.» Antikas cominciò a esaminare le carte sulla sua scrivania, ma Dagorian non uscì. «C'è qualcos'altro?» chiese.

«Si, signore. Mi stavo chiedendo se Lord Kalizkan poteva aiutarci. È molto potente e i suoi poteri ci farebbero risparmiare parecchio tempo.»

«Lord Kalizkan è molto impegnato a preparare gli incantesimi che aiuteranno il re nelle battaglie contro i Cadiani. Comunque avanzerò la tua richiesta.» Dagorian salutò, fece un passo indietro, si girò sui talloni e si

avviò alla porta. La voce del Ventriano lo fermò. «Credimi, Dagorian, non mi *chiedere* mai se ti sto punendo, te ne *accorgerai* e basta.»

Dagorian e Zani visitarono tre case nel quartiere nord. Le abitazioni, dove si diceva vivessero un astrologo o un veggente, erano tutte deserte e i vicini non erano stati in grado di fornire delle informazioni. La quarta casa era situata nel quartiere chiamato le Nove Querce, una delle zone più ricche della città. Tutte gli edifici di quell'area erano circondati da diversi acri di giardino con fontane e sentieri che si snodavano attraverso piccoli boschi.

I due ufficiali guidarono i cavalli lungo un viale alberato che portava a un'alta casa dalla facciata in marmo verde. Nessun servo venne loro incontro ad accoglierli, così Dagorian e Zani smontarono e impastoiarono, da soli, i cavalli all'apposita staccionata.

La porta principale era chiusa e sbarrata, come le imposte di legno verde delle finestre. Un vecchio con un occhio solo spuntò da un sentiero spingendo lentamente una carriola. Quando li vide si fermò e Dagorian si avvicinò. «Stiamo cercando il padrone di casa,» disse.

«È andato via,» rispose il vecchio.

«Andato dove?»

«Andato e basta. Ha caricato tutti i suoi averi su tre carri ed è sparito.»

«Quando è successo?»

«Quattro giorni fa. No... cinque, con oggi.»

Zani li raggiunse. «Come ti chiami?» chiese al vecchio.

«Io sono Chiric, il capo giardiniere. L'unico giardiniere rimasto, tra l'altro. Fa pensare, vero?»

«Il tuo padrone era preoccupato?» chiese Dagorian.

«Sì, anche se, preoccupato, non descrive esattamente lo stato d'animo in cui versava prima di partire.»

«Come si sentiva, esattamente?» si intromise Zani.

Il vecchio fece un ghigno. «Potrei dire, terrorizzato.»

«Da cosa?» indagò Dagorian. Chiric alzò le spalle.

«Non lo so e non mi importa. La primavera è vicina e io ho molto da fare. Non ho tempo per pensare cosa può preoccupare la gente della sua razza. Posso andare?»

«Ancora un momento,» disse il Ventriano. «Vivi nella casa?»

«No. Ho una capanna nel bosco. È piccola e accogliente. Mi piace.»

«È successo qualcosa di strano negli ultimi giorni?» chiese Dagorian.

Il vecchio scoppiò in una secca e raschiante risata. «Nelle case dei maghi succedono cose strane ogni giorno. Luci colorate, fiammate improvvise. Spesso veniva un gruppo di altri maghi a trovare il mio padrone. Salmodiavano fino a tarda notte e poi il padrone mi domandava come mai le galline non deponevano più le uova. Una volta mi chiesero di unirmi a loro. Dicevano che gli mancava una persona per raggiungere chissà quale numero mistico. "No, grazie", gli ho risposto.»

«Che cos'era che lo spaventava così tanto?» insistette Dagorian.

«Verrò pagato per queste informazioni?» chiese Chiric.

«Potresti passare qualche settimana nelle segrete del palazzo per aver ostacolato l'operato degli ufficiale del re. Ti sembra una buona prospettiva?» sbottò Zani.

Dagorian si interpose tra i due e tirò fuori una piccola moneta d'argento che il vecchio afferrò e mise in tasca a una velocità incredibile. «I lavoratori si pagano,» affermò, fissando con sguardo severo Zani. «Ecco perché lavorano. Comunque, stavamo parlando delle sue paure. Bene, lo scorso mese mi sono assentato per alcuni giorni. La più giovane delle mie figlie si sposava con un fattore di Captis. Quando sono tornato, alcuni dei servitori erano andati via e il padrone aveva comprato tre grossi mastini con i denti affilati come rasoi. Odiavo quei bastardi. Chiesi a Sagio delle spiegazioni...»

«Sagio?» lo interruppe Zani.

«Il mio vice. Bravo ragazzo. Anche lui è andato via. Comunque, Sagio diceva che il signore non voleva più uscire di casa poiché era convinto che qualcuno gli avesse lanciato contro un incantesimo per ucciderlo. Passava giorni e giorni chiuso nella biblioteca a esaminare pergamene e tutto il resto, mentre i cani continuavano a gironzolare intorno la casa. Poi, la scorsa settimana, i cani lo hanno attaccato. Probabilmente devono essere impazziti. Il padrone è riuscito a chiudersi nella libreria e quelle bestiacce si sono sbranate a vicenda. C'era sangue ovunque. Ho dovuto pulire tutto. Cioè, volevo dire, io e Sagio abbiamo pulito tutto. Non è stato un bello spettacolo, però c'era d'aspettarselo se qualcuno tiene dei cani selvaggi in casa. Credo che il freddo gli abbia dato alla testa. Case di marmo, pah! Non trattengono il calore. La stanza dove li abbiamo trovati era gelata.»

«È stato allora che ha lasciato la città?»

«Il giorno stesso. Avreste dovuto vederlo.» Chiric rise. «Era coperto di collane e talismani e ha continuato a salmodiare anche quando è salito sul carro. L'ho sentito anche dopo che era uscito dal cancello.»

Dagorian lo ringraziò e tornò al cavallo. Zani lo raggiunse. «E adesso cosa facciamo, Drenai?»

«Entriamo,» disse Dagorian, quindi andò davanti a una delle finestre del piano terra ed estrasse la spada.

«Ehi, cosa state facendo?» urlò Chiric.

«Siamo ufficiali del re,» gli disse Zani. «Se vuoi osservare la nostra ispezione, sei il benvenuto. Ma se cerchi di ostacolarci manterrò la mia promessa riguardo le segrete.»

«Era solo una domanda,» grugnì Chiric, stringendo le maniglie della carriola, quindi raschiò con la gola, sputò e si allontanò nel bosco.

Dagorian fece scivolare la lama della sciabola tra le imposte e alzò il fermo che le bloccava. Aprì la finestra, rinfoderò la spada ed entrò nella stanza. Il locale era buio così aprì altre due finestre. Zani lo seguì. «Cosa stiamo cercando?» chiese. Dagorian allargò le braccia.

«Non lo so.» Si trovavano in uno stupendo salotto con sette divani. Il pavimento era ricoperto da uno splendido mosaico e le pareti erano affrescate. Attraversarono la stanza, raggiunsero l'entrata e cominciarono a ispezionare gli altri vani. Tutti i mobili della casa erano molto costosi. Gli scaffali della biblioteca, che partivano dal pavimento e toccavano il soffitto, erano piegati dal peso dei libri e delle pergamene. Il muro settentrionale, come anche il tappeto verde chiaro, erano ancora macchiati di sangue.

«Spero che Chiric sia più bravo come giardiniere che come uomo delle pulizie,» commentò Zani.

Dalla libreria entrarono direttamente nello studio. Anche le pareti di questo locale erano ricoperte di scaffali, sui quali, oltre a diversi volumi, erano stati sistemati un gran numero di vasetti colmi di liquidi viscosi in cui erano stati immersi diversi organi umani e un feto deforme. Sul muro orientale era stata appoggiata una grossa credenza. Dagorian l'aprì e vide che al suo interno erano state sistemate altri contenitori di vetro colmi d'erbe. Il Drenai li esaminò con attenzione, ne prese uno e si avvicinò a una stretta scrivania sulla quale spiccava un teschio umano che serviva da porta calamaio. Dagorian appoggiò il barattolo sul piano della scrivania e ruppe il sigillo di cera.

«Che cosa sono?» chiese Zani.

«Foglie di *Lorassium.* Hanno un forte potere curativo, ma in realtà sono un potente narcotico usato dai mistici per aiutare le loro visioni.»

«Ne ho sentito parlare. Dicono che sia molto costoso.»

Il giovane ufficiale Drenai si sedette e prese due foglie dal contenitore.

Erano di colore verde opaco e avevano un odore molto intenso. «Cosa stai facendo?» chiese Zani.

Dagorian rimase zitto per un istante, quindi fissò il Ventriano. «Ci sono delle forze in gioco che vanno al di là delle umane percezioni. Potremmo vagare per la città per giorni e giorni senza mai trovare una risposta. Forse è giunto il momento di usare gli occhi dello spirito.»

«Sei un esperto in materia?»

«Non del tutto, ma conosco la procedura.»

Zani scosse la testa. «Non so nulla di stregoneria - né desidero conoscerne qualcosa, ma ci sono state troppe morti, Drenai. Penso che il rischio sia troppo grande per un individuo che - come hai ammesso tu stesso - conosce solo la *procedura.* Penso che sarebbe meglio esporre il problema a Lord Kalizkan. È il più grande mago del mondo.»

«Ho già propugnato questa soluzione, Zani,» rispose l'ufficiale. «Ma l'arroganza mi spinge a cercare di trovare una soluzione al mistero con le mie forze.»

Finita la frase appallottolò le due foglie e le mise in bocca.

Un arcobaleno di colori danzò davanti ai suoi occhi e un fitta di dolore gli attraversò il collo, raggiungendo la punta delle dita della mano passando lungo le braccia. Dagorian si calmò e cominciò a recitare il Mantra di Dardalion, il più semplice di quelli dei Tre Livelli. Sentì come se il suo spirito si stesse agitando dentro il corpo. Ma la sua essenza non si separò dalla sua prigione di carne. Aprì gli occhi lentamente e vide la tunica blu di Zani splendere, immersa in una luce eterea. Un'aura brillante tremò intorno all'uomo e in quel momento Dagorian capì che non erano i suoi vestiti a brillare, ma era l'uomo stesso che riluceva. Sopra il cuore il bagliore aveva una tonalità viola striata di rosso che sfumava fino ad assumere un colorito marrone sopra la pancia. Quella era l'aura di cui parlavano i mistici. Com'era bella! Fissò il volto rotondo di Zani e vide che risplendeva d'onestà, lealtà, coraggio ed ebbe una visione di lui seduto in un piccola stanza con tre bambini che giocavano intorno ai suoi piedi. Una giovane donna dai capelli corvini e incinta osservava la scena sorridendo.

Prese a fissare le pareti. Le finestre erano state sigillate con degli incantesimi protettivi e le porte brillavano di luce rossa. Si girò sulla sedia e fissò le finestre che davano sul giardino. Sbatté gli occhi incredulo. Dall'altra parte del vetro c'era un volto bianco come un cadavere, con dei grossi e sporgenti occhi scuri e le labbra fini. La pelle era a scaglie simile a quella dei pesci e i denti era appuntiti come degli aghi. Altri volti si raggrupparo-

no vicino alla finestra e delle braccia lunghe e glabre cominciarono a spingere contro il telaio. L'incantesimo di protezione si attivò respingendo gli invasori.

«Ci sono dei demoni oltre la finestra,» disse, con voce roca, sentendo le parole che gli rimbombavano nella testa.

«Non vedo nessun demone,» disse Zani, con voce tremante.

«Sono qua.»

«Sta diventando freddo,» disse Zani. «Te ne sei accorto?»

Dagorian non rispose. Si alzò dalla sedia e andò a controllare la biblioteca. Il locale era pieno di quegli esseri. Alcuni fluttuavano contro il soffitto, altri si erano raggruppati lontani dal sole che entrava dalla finestra orientale.

L'ufficiale fu colto dalla paura. Erano a decine.

Improvvisamente quelle creature si avventarono contro di lui con gli artigli snudati. Dagorian avvertì un grande dolore e barcollò all'indietro. «Cosa succede?» urlò Zani.

Dagorian corse verso la porta principale in preda al panico, ma i demoni lo ricoprirono e cominciarono a graffiarlo. Il Drenai cominciò a urlare, urtò contro la porta, trovò la maniglia a tentoni e la abbassò, ma i battenti erano stati chiusi a chiave. Cadde in ginocchio in preda a un dolore indescrivibile. Zani lo prese per un braccio e lo trascinò vicino alla finestra orientale. Nel momento stesso in cui furono investiti dalla luce del sole, i demoni si allontanarono. L'ufficiale Ventriano lo aiutò a scavalcare la finestra. Appena toccò terra, Dagorian cominciò a correre ma inciampò e cadde, cominciando a rotolare finché non sbatté la schiena contro il tronco di un albero.

Delle pallide forme traslucide balzarono giù dai rami e gli si avventarono addosso lacerandogli la pelle del volto con artigli e denti. Dagorian agitò selvaggiamente le braccia per allontanare quelle creature, ma le sue dita passavano attraverso quei corpi senza incontrare resistenza.

Una brillante spada di fuoco balenò nell'aria e i demoni arretrano. Una voce sussurrò nella mente di Dagorian. «Recita la Preghiera della Luce, pazzo! Altrimenti ti uccideranno.»

Il dolore e la paura non gli permettevano di ricordare e la voce tornò a parlare. «Recitala con me: O Signore della Luce, Fonte di Ogni Forma di Vita, stammi vicino in quest'ora di pericolo e oscurità... Recitala ad alta voce!»

Dagorian cominciò a recitare la preghiera e i demoni si allontanarono di

qualche metro continuando, però, a fissarlo con gli occhi scuri e malvagi.

Il giovane capitano si inginocchiò continuando a tenerli d'occhio. L'effetto del *Lorassium* cominciava a svanire e con esso anche la sua vista eterica. I demoni diventarono sempre più diafani finché non scomparvero del tutto.

Fissò le braccia e le mani e vide che non c'erano tracce di sangue. Eppure era stato graffiato più volte. Si sedette esausto. «Che cosa è successo?» sussurrò Zani. «Contro che cosa stavi combattendo?»

Dagorian non rispose. Il *Lorassium* non solo acuiva le capacità visive, ma aumentava anche le percezioni e le capacità cognitive. A mano a mano che gli effetti svanivano cercò di analizzare le sensazioni che aveva provato.

I demoni non erano esseri senzienti - almeno non nella maniera in cui intendono gli umani. Erano... "Divoratori", gli suggerì la mente. Sì, ecco che cos'erano, un branco affamato desideroso di divorare... cosa? Qual era stata la fonte del suo dolore? Non era stato un dolore fisico, tuttavia avrebbe potuto ucciderlo. L'effetto del *Lorassium* era sparito quasi del tutto e il giovane Drenai cercò disperatamente di conservare le conoscenze acquisite.

Benché non fossero senzienti, quelle creature avevano uno scopo che andava *oltre* i loro stessi desideri. La loro violenza era *guidata.*

Il sole stava tramontando dietro le montagne e presto sarebbe calata la notte. Dagorian fu attraversato da un fremito di paura. «Dobbiamo andare via da questo luogo,» disse.

CAPITOLO QUINTO

La luce della luna si rifletteva sul rivestimento esterno di pelle nera della tenda del Lupo Bianco, facendolo sembrare coperto d'argento. Al suo interno, il vecchio, aprì lo scrigno che conteneva le mappe e cominciò a cercare. Il padiglione era riscaldato da un braciere e illuminato da due lanterne, la cui luce creava delle ombre tremolanti contro le pareti.

Il vecchio trovò la mappa e si raddrizzò. Un dolore gli attraversò la zona lombare. Allungò le braccia per cercare di rilassarla. In quel momento fu raggiunto da una ventata gelida come una tempesta di neve. Si girò con un lamento verso il braciere e notò che aveva smesso di emanare calore. Sentendosi improvvisamente stanco si sedette sul letto da campo, lasciò cadere le mappe sul fine materasso e allungò le mani rattrappite dai reumatismi e

chiazzate di rosso, verso il fuoco.

La depressione aumentò. *Un tempo ero giovane*, pensò. Ricordò la prima battaglia a cui aveva preso parte quando era sotto il comando del vecchio re. Aveva combattuto per tutto il giorno senza mai sentire la fatica e la notte era andato a letto con due donne. Fissò le gambe magre e i muscoli avvizziti ricoperti dalla pelle cadente. *Era meglio se fossi morto qualche anno fa*, disse tra sé e sé.

Il freddo era aumentato, ma lui non ci fece caso.

La depressione lasciò il posto a una profonda disperazione che affondava le sue radici nel rimpianto per ciò che era stato e nella raggelante paura di quello che lo aspettava negli anni a venire: incontinenza e senilità. Cosa avrebbe fatto una volta tornato a Drenan? Avrebbe pagato dei servitori per cambiare le lenzuola inzuppate di urina e per pulirgli la bocca dalla saliva. Forse non sarebbe riuscito a vedere il disgusto nei loro occhi, però c'era il rischio che, in un momento di lucidità, riuscisse a scorgerlo.

Il vecchio estrasse la daga appoggiandola sul polso, chiuse il pugno facendo sporgere le arterie e le recise con un movimento netto. *Anche il sangue sta schizzando fuori debolmente*, pensò, mentre osservava il fluido viscoso che scivolava lungo il kilt di cuoio della cavalleria per poi colare dentro gli stivali.

Rimase seduto immobile ricordando i gloriosi giorni della gioventù finché non cadde dal letto.

Il fuoco tornò ad ardere nel braciere e l'interno della tenda cominciò a riscaldarsi.

Dopo qualche minuto entrarono due uomini.

Il primo corse vicino al corpo esanime e si inginocchiò. «Dolce Paradiso,» sussurrò. «Perché? Era di buon umore quando gli abbiamo detto di venire a prendere le mappe, mio signore. Oggi aveva guadagnato molto con le scommesse. Ci ha parlato dei progetti che aveva per la sua fattoria vicino a Dros Corteswain. Non ha senso.»

Il Lupo Bianco rimase in silenzio osservando l'interno della tenda. Sopra il tavolo pieghevole c'era una brocca che aveva contenuto dell'acqua. Ora era piena di ghiaccio che si stava sciogliendo e la condensa aveva ricoperto le pareti di un sottile strato di ghiaccio.

Banelion mascherò la sua rabbia. Non aveva considerato la possibilità che il suo avversario potesse usare la magia per ucciderlo e si maledisse per la sua stupidità.

«Non capisco,» disse l'anziano ufficiale, inginocchiato vicino al cadave-

re. «Perché si è suicidato?»

«Perché la gente si suicida?» rispose Banelion. «Fate portare via il cadavere.»

Durante il tragitto dalla casa del mago alla stalla, Dagorian non aveva detto una parola. Dopo aver lasciato i cavalli, i due ufficiali camminarono lungo le strade immerse nelle ombre del tramonto. «Penso che sia ora che tu mi dia una spiegazione,» disse Zani.

Il guerriero Drenai annuì e portò il compagno in una piccola taverna poco distante dalla Piazza del Mercato. Il locale era quasi vuoto e i due scelsero un tavolo vicino alla finestra. Dagorian ordinò del vino, ne versò una coppa, vi aggiunse dell'acqua e bevve. «C'erano dei demoni,» esordì infine, tenendo la voce bassa. «Decine. Forse centinaia. Riempivano tutta la casa tranne lo studio perché era protetto da un incantesimo. Mi sono saltati addosso e hanno cominciato a graffiare e mordere. Ho creduto che mi strappassero la carne dalle ossa.»

«Ma non sei ferito. Forse era solo un effetto della droga.»

Dagorian scosse la testa. «Erano ferite, Zani. Le sento ancora. Hanno lacerato il mio spirito - la mia anima, se preferisci. Erano anche fuori, appostati tra gli alberi. Anzi li potevo avvertire ovunque. È molto probabile che siano anche qua. Proprio ora, vicino alle pareti o contro il soffitto.»

Zani si guardò intorno nervosamente, ma non riuscì a vedere niente. «Che aspetto avevano?» Dagorian descrisse i volti pallidi dagli occhi sporgenti, gli artigli e i denti affilati. Il Ventriano rabbrividì. Quella storia gli ricordava i vaneggiamenti di un folle, ma sapeva che non era così. Stavano investigando su una serie di strani omicidi e il racconto di quell'uomo gli sembrava veritiero. Tuttavia il caso andava ben al di là delle sue capacità di comprensione. Dagorian rimase zitto. Zani riprese a parlare a voce bassa. «Cosa significa tutto ciò, Drenai?»

«Non lo so. Non ho molte conoscenze in materia. Ma c'era qualcos'altro. Sono stato salvato da una figura lucente che brandiva una spada di fuoco. È stato lui a dirmi di recitare i sacri versi.»

«Una figura lucente.» ripeté Zani. «Intendi dire un angelo?»

Dagorian vide lo scetticismo dipingersi sul volto del Ventriano. «Mi dispiace, Zani. Anch'io sarei molto sospettoso se fossi al tuo posto. Quest'uomo è pazzo? Che il *Lorassium* non abbia fatto altro che amplificare le sue manie?» Zani si rilassò e sorrise. «Bene, non sono matto. Sono un uomo spaventato che, tuttavia, ha una teoria.»

«Questa è una notizia incoraggiante,» affermò Zani.

«Tutte le persone che sono state uccise - o che sono fuggite - erano veggenti. Potevano *vedere* i demoni.»

«Cosa significa?»

«In un esercito in marcia nel territorio nemico gli esploratori hanno la stessa funzione degli occhi. Quindi il primo obbiettivo è quello di eliminarli, poiché, così facendo, l'esercito rimane cieco.»

«Ma questi demoni non possono attaccare in modo diretto. Non mi hanno assalito e quando gli effetti della droga sono svaniti anche tu sei stato al sicuro.»

«Non possono uccidere *direttamente.* Ma, come mi avevano insegnato nel Tempio, possono influenzare le emozioni. Se la loro malvagità viene controllata da un grande mago, possono scatenare molto odio e malanimo. Questa è la chiave degli omicidi. Il ragazzo che ha ucciso la madre, i cani che hanno attaccato il padrone. Tutti.»

«So pochissime cose sui demoni - e vorrei saperne ancora meno,» disse Zani. «Ma so con certezza che questa faccenda va ben oltre le mie capacità. Dobbiamo consultare Kalizkan.»

«Prima di questa mattina sarei stato d'accordo con te,» affermò Dagorian. «Adesso ci devo pensare.»

«A cosa devi pensare? È il più grande mago di tutto l'impero.»

«Lo so, ed è proprio per questo che non voglio andare da lui.»

«Non ha senso.»

«Avevo letto storie riguardanti degli stregoni che invocavano dei demoni, mai più di uno o due alla volta, però. In questo caso sono centinaia. Solo il più grande tra i maghi può lanciare un simile incantesimo e un individuo con un tale potere non rimarrebbe certo sconosciuto. Sarebbe famoso, ricco e potente. C'è qualche altro mago in Usa che abbia queste caratteristiche?»

Zani si fece scuro in volto. «Ho incontrato Kalizkan più di una volta,» rispose in tono glaciale. «È un brav'uomo, gentile, molto amato e ammirato. Prende gli orfani dalle strade e li porta in casa sua. Dire che è stato lui a evocare i demoni è una menzogna. Non voglio sentire altro. Penso che la droga ti abbia annebbiato i sensi, Drenai. Ti suggerisco di tornare in caserma e riposarti. Forse domani avrai le idee più chiare.»

Il Ventriano spinse indietro la sedia, si alzò e si avviò verso la porta. Dagorian non fece alcun tentativo per fermarlo, se fosse stato al suo posto anche lui si sarebbe comportato allo stesso modo. Zani raggiunse la porta e

la aprì. Dagorian sentì un urlo e vide l'ufficiale Ventriano rientrare nella taverna barcollando all'indietro con una profonda ferita alla gola. Tre guerrieri, con indosso una divisa nera, il volto coperto e la testa incappucciata, entrarono nel locale. Il primo affondò un coltello nello stomaco di Zani, gli altri due si avventarono contro Dagorian. Il Drenai gli spinse il tavolo addosso. Il gesto servì a rallentare gli assalitori, permettendogli così di estrarre la spada. Una sicario tentò un affondo alla gola, ma il giovane capitano scivolò di Iato e rispose con un fendente dall'alto verso il basso che raggiunse l'avversario al collo. L'uomo morì ancor prima di toccare il pavimento. Liberata la sciabola, Dagorian, fece un balzo indietro vanificando l'attacco dell'avversario, quindi effettuò un affondo di rovescio provocandogli una profonda ferita al braccio. L'assassino urlò e fece cadere l'arma. L'uomo che aveva colpito Zani scagliò un coltello, ma il tiro mancò l'ufficiale Drenai e rimbalzò contro una parete.

Il sicario ferito al braccio arretrò barcollando, quindi corse fino alla porta. Il compagno esitò - poi l'imitò. Dagorian raggiunse Zani. Troppo tardi: il piccolo Ventriano era già morto.

Il giovane capitano fu sopraffatto da un impeto d'ira e uscì di corsa dal locale per catturare gli assassini, ma questi erano ormai scomparsi, sfruttando il favore delle tenebre.

Dagorian rinfoderò la sciabola e rientrò nella taverna. «Ho fatto chiamare la Ronda,» l'informò il padrone del locale. Il Drenai annuì e si avvicinò al cadavere del sicario, lo girò con un piede, si inginocchiò al suo fianco e gli tolse maschera e cappuccio. Non aveva mai visto prima quell'uomo, ma alle sue spalle sentì l'imprecazione soffocata del taverniere e si girò.

«Lo conosci?»

L'uomo annuì come inebetito. «È stato qua più di una volta, ma di solito indossava l'uniforme.»

«Chi è?»

«Non lo conosco per nome, ma so che è uno degli attendenti di Antikas Karios.»

Per la terza volta nel corso del pomeriggio, Nogusta ordinò una fermata per far riposare i cavalli. Le due cavalcature di Kebra e Bison non ne avevano bisogno, ma il grosso castrato nero di Nogusta stava respirando pesantemente e aveva i fianchi coperti di sudore. Lo spadaccino gli accarezzò il collo snello. «Non sentirti abbattuto, Grande,» gli sussurrò, dolcemente. «Sei stato molto malato e hai bisogno di tempo per ritornare in forze.»

L'uomo di colore lo guidò attraverso il boschetto di pini che ricopriva l'ultimo tratto della salita. Raggiunta la cima si fermò e fissò la lussureggiante valle sottostante.

«Non ci posso ancora credere,» disse Bison, affiancando Nogusta. «Venduto per la sua pelle! Ci dev'essere stato un errore.»

«Affatto. Ha un'infezione ai polmoni e il re ha deciso che non gli serviva più.»

«Ma lui è Stella di Fuoco. È stato il suo cavallo da guerra personale per anni. Skanda lo ama.»

«Stai attento all'amore dei re,» disse Nogusta, freddamente. «Stella di fuoco è come noi, Bison. Deve avere almeno diciotto anni e non è più forte e agile come un tempo, quindi per Skanda era diventato inutile. Così lo ha venduto per farne colla, pelle e carne da mangiare.»

«Se è inutile perché lo hai comprato?»

«Merita un destino migliore.»

«Forse, ma cosa farai quando cadrà a terra, morto?» argomentò Bison. «Voglio dire... guarda in che stato è! I cavalli non sopravvivono a lungo con un polmone marcio.»

«La diagnosi era sbagliata. I muscoli non hanno perso elasticità. Ha solo un'infezione e l'aria di montagna gli farà molto bene. Ma se anche dovesse morire lo farà libero e fiero sotto il cielo, circondato da amici che si prendono cura di lui.»

«È solo un cavallo,» insistette Bison. «Pensi che a lui importi qualcosa?»

«Per me è importante.» Così dicendo, Nogusta prese le redini e cominciò a scendere verso la vallata. Bison e Kebra lo superarono e, quando arrivò in fondo alla collina i suoi due compagni si erano già accampati vicini a un ruscello. Bison aveva raccolto la legna e Kebra aveva preso dalle bisacce i piatti e le pentole per preparare la cena.

Nogusta tolse la sella al cavallo, lasciò che si rotolasse nell'erba, quindi lo strigliò. Stella di Fuoco era molto grosso, alto quasi diciotto palmi, aveva un collo robusto e arcuato e una schiena stupenda. Sulla fronte, simile a una stella, spiccava un ciuffo di peli bianchi. «Riposati ora, amico mio,» disse Nogusta. «Qua l'erba è fresca.» Il castrato trotterellò stancamente per il prato, si fermò e cominciò a brucare.

«Questo è un bel posto,» affermò Kebra. «È una terra fertile. Se avessi avuto vent'anni di meno mi sarei costruito una fattoria.»

Al tramonto le lepri cominciarono a uscire dalle tane. Kebra ne uccise

due e dopo averle scuoiate e pulite ne aggiunse le carni alla zuppa.

Nogusta si avvolse nel mantello e si sedette con la schiena contro un albero. Il luogo in cui si erano accampati era molto calmo e incastonato in un paesaggio maestoso. All'orizzonte una catena di colline e valli rigogliose faceva da contraltare ai picchi innevati delle montagne. A est la foschia stava lentamente avvolgendo una intricata foresta, mentre a ovest gli ultimi scampoli di sole lambivano un lago, donando alle acque una tonalità di colore rosso sangue. *Kebra ha ragione*, pensò Nogusta. *È un buon posto per costruire una fattoria e allevare vacche e cavalli*, pensò, immaginando una casa larga e bassa con le finestre rivolte verso le montagne. Cominciò a fissare con ammirazione il massiccio montuoso e si chiese: *Cosa sono le opere dell'Uomo a confronto di questi giganti della natura?* In quel luogo la malvagità degli uomini sembrava inutile e priva di sostanza. Le montagne non si preoccupavano minimamente dei capricci dei re e dei principi. Esse avevano assistito alla nascita dell'uomo, sarebbero state le testimoni della sua scomparsa e forse sarebbero sopravvissute anche al giorno in cui il sole fosse tramontato per l'ultima volta gettando il pianeta nella più totale oscurità.

Kebra gli portò un piatto colmo di cibo. I due mangiarono in silenzio. Bison finì in fretta la sua razione, quindi prese un setaccio e si diresse verso il ruscello per cercare l'oro.

«Non troverà niente,» disse Kebra. «Non c'è oro da queste parti.»

«La ricerca lo terrà occupato.» disse Nogusta, in tono triste.

«Pensi che ci seguiranno?»

Nogusta annuì. «Malikada non perdona facilmente. Manderà degli uomini e io dovrò ucciderli. E per cosa? Per l'arroganza di un solo uomo.»

«Potremmo provare a evitarli,» propose Kebra. Nogusta fece un profondo respiro e si alzò in piedi.

«Forse. Non ho avuto altre visioni, ma sento che la morte è vicina, Kebra. Ne avverto l'odore.» L'arciere non replicò poiché sapeva bene che l'amico si sbagliava raramente a riguardo.

Stella di Fuoco li raggiunse. Respirava ancora con difficoltà. Nogusta gli accarezzò il collo. «Forse Bison aveva ragione,» disse Kebra. «Cercare di scappare su un cavallo malato non ha molto senso.»

«Lo avevano messo in una brutta stalla,» spiegò Nogusta. «Mio padre era un esperto allevatore di cavalli e faceva in modo che la paglia fosse sempre umida e si assicurava che le stalle fossero pulite. Inoltre Stella di Fuoco è fuori esercizio.»

«Non volevo dire questo,» disse Kebra con calma.
«Lo so, amico mio. Non è una cosa assennata.» Ghignò. «Ma la rifarei.»

Ulmenetha si era recata nel giardino pensile per osservare l'esercito che attraversava la città L'armata era composta da quattromila fanti Drenai che marciavano incolonnati per tre e da duemila cavalieri Ventriani che avanzavano incolonnati per due. Seguivano i carri carichi di provviste, pezzi per le macchine d'assedio e le baliste. Le spie avevano riferito che l'esercito Cadiano era in marcia e Skanda aveva deciso di andargli incontro, desideroso di combattere.

Il re non si era preso neanche il disturbo di avvertire Axiana di persona e le aveva fatto recapitare i suoi saluti tramite Kalizkan. Ulmenetha aveva evitato il mago rimanendo chiusa nella sua stanza, finché non era andato via. Ora stava osservando Skanda che percorreva la strada principale di Usa in groppa al suo cavallo, intento a salutare con ampi gesti della mano la folla esultante che gettava petali di rosa al suo passaggio.

È stupefacente, pensò Ulmenetha. Fino a pochi anni prima Skanda era solo un invasore, temuto da tutti. Oggi, malgrado le battaglie senza fine e la distruzione dell'impero, era l'eroe della popolazione: un dio.

La sacerdotessa si chiese se il fatto che Skanda fosse un bell'uomo avesse influito sulla sua immagine. *Un uomo dal volto brutto potrebbe far nascere una simile devozione? Probabilmente no*, si rispose. Ma il sovrano era alto e biondo, con un sorriso accattivante e un grandissimo fascino. *A volte siamo così stupidi*, decise. L'anno precedente Skanda aveva donato diecimila *rag* all'orfanotrofio della città - un centesimo di quello che aveva speso per le sue guerre. Tuttavia la gente, che amava quel genere di gesti, non aveva parlato d'altro. Lo stesso mese un religioso era stato accusato di aver tentato di sedurre una giovane sacerdotessa. L'uomo era stato condannato senza appello ed esiliato da Usa. Anche quel fatto era finito sulla bocca di tutti. *Quanto estremismo*, pensò Ulmenetha. *Una vita intera dedicata a far del bene gettata nella polvere per un solo errore.* La gente aveva disprezzato un uomo così buono, ma aveva apprezzato il gesto del più grande assassino del mondo, senza neanche pensare che il denaro donato proveniva dalle casse dello stato.

Ulmenetha sospirò. *È incomprensibile.*

Quando l'ultimo soldato uscì dai cancelli della città, la sacerdotessa abbandonò il giardino, scese nei lunghi locali che ospitavano le cucine del palazzo e fece colazione per la seconda volta mangiando uova e formag-

gio, seguite da pane e marmellata di fragole.

Mentre consumava la colazione ascoltò le ciance dei servitori. Stavano parlando di un giovane ufficiale Drenai che era impazzito e aveva ucciso a coltellate un suo collega Ventriano e un attendente di Antikas Karios. Alcuni soldati stavano setacciando la città, mentre altri si erano diretti a sud per vedere se il fuggiasco aveva cercato di raggiungere la colonna del Lupo Bianco. Ulmenetha tornò ai piani superiori e raggiunse Axiana. La regina era seduta sul balcone della sua stanza con in testa un cappello a tesa larga per ripararsi dal sole. «Come ti senti?» chiese la sacerdotessa.

«Bene,» rispose Axiana. «Kalizkan vuole che mi trasferisca nella sua casa. Desidera essermi vicino quando nascerà il bambino.»

Il cuore di Ulmenetha fu avvolto da una stretta gelata. «Cosa gli hai risposto?» chiese.

«Gli ho detto che ci avrei pensato. Hai sentito di Dagorian?»

«Dagorian?»

«Quell'affascinante giovane ufficiale che mi fissa sempre. Ti ho già parlato di lui.»

«Mi ricordo. Cosa ha fatto?»

«Dicono che sia impazzito e abbia ucciso alcune persone. Non riesco a crederci. Ha degli occhi così dolci.»

«L'aspetto può ingannare,» affermò Ulmenetha.

«Lo penso anch'io. Sono stata a casa di Kalizkan. È molto confortevole e ha un giardino stupendo. Inoltre lui è molto simpatico. Piace anche a te, vero?»

«Mi sono sempre trovata a mio agio in suo compagnia,» ammise Ulmenetha. «Ma io credo che sarebbe meglio se tu rimanessi qua.»

«Perché?» chiese Axiana, alzando gli occhi. Benché fosse a corto di spiegazioni, Ulmenetha non pensò minimamente di rivelarle ciò che aveva visto.

«Quella casa è colma di bambini urlanti,» disse, «inoltre la maggior parte dei servitori sono uomini. Penso che ti troveresti molto più a tuo agio qua.» Vide che l'espressione di Axiana si irrigidiva. «Ma l'ultima parola spetta sempre a te, mia signora. Fa ciò che credi meglio.»

La regina si rilassò e sorrise. «Probabilmente hai ragione. Prenderò in considerazione il tuo consiglio. Vorresti fare qualcosa per me?»

«Certo.»

«Scopri che cosa è successo a Dagorian.»

«Potrebbe essere troppo raccapricciante,» argomentò Ulmenetha.

«Non importa.»

«Lo farò immediatamente,» disse la sacerdotessa.

Antikas Karios e il suo stato maggiore erano partiti con il re, quindi Ulmenetha dovette camminare fino agli uffici della Milizia che distavano circa tre chilometri dal palazzo. Là, un magro chierico dagli occhi incassati la ragguagliò su quanto era successo. La sacerdotessa gli domandò a quale caso stessero lavorando i due uomini, ed egli rispose che stavano indagando su una serie di omicidi. Ulmenetha cercò di ottenere ulteriori dettagli.

«Come mai tutte queste domande, signora?» chiese il chierico, con fare sospettoso.

«Sono la levatrice della regina, ed è stata la sovrana in persona a chiedermi di venire qua. Il giovane ufficiale era una sua conoscenza.»

«Capisco,» rispose il chierico, sfoderando immediatamente un sorriso untuoso. «Desidera una sedia?»

«No, sto bene in piedi. Non mi stava per raccontare i dettagli del caso?»

L'ometto si inclinò in avanti sul largo bancone che li separava. «Gli incartamenti del caso non sono più qua,» esordì a bassa voce. «Sono stati trasferiti nell'ufficio di Antikas Karios. Ma le posso dire che i due stavano investigando sulla morte dei mistici. Avevo parlato del caso con Zani poco prima che morisse e secondo lui c'era qualcosa dietro questi omicidi.»

«Ho capito. Dov'è stato ucciso Zani?»

L'uomo le diede l'indirizzo della taverna e per la seconda volta Ulmenetha attraversò la città. Giunse al locale a mezzogiorno e lo trovò pieno di avventori. Si fece largo tra la calca e chiese del taverniere, ma le venne risposto che questi era andato fuori città. Era inutile fare altre domande in mezzo a quella confusione, quindi si sedette a un tavolo in fondo al locale e ordinò un pezzo di pollo arrosto, seguito da diverse fette di torta di crema e frutta appena sfornata. Rimase nella taverna per quasi due ore e quando la folla diminuì, chiamò una cameriera.

«Eri presente agli omicidi?» le chiese. La ragazza rispose scuotendo la testa.

«Vuole altro cibo?» le domandò.

«Sì, un'altra fetta di torta. C'erano altre cameriere quella notte?»

«Sì, Dilian.»

«Oggi lavora?»

«No, è andata via con Pavik.»

«Pavik?»

«Il padrone,» rispose la ragazza, allontanandosi.

Qualche attimo dopo una donna robusta intorno alla cinquantina si avvicinò al tavolo di Ulmenetha. «Perché stai disturbando il personale?» chiese in tono bellicoso, incrociando le braccia sull'ampio petto. «E come mai ti interessi agli affari di mio marito?»

«Sto investigando sugli omicidi,» rispose Ulmenetha. La donna le rise in faccia.

«Oh, capisco. Adesso che l'esercito è partito la polizia ti ha dato pieni poteri, eh? Vero, vacca grassa?»

Ulmenetha fece un sorriso dolce. «Forse preferiresti rispondere alle mie domande nelle segrete della città, sgualdrina imbellettata. Un'altra parola fuori posto e ti faccio arrestare dalla Ronda.» Ulmenetha pronunciò la minaccia con tranquillità, facendo però capire che poteva attuarla e le parole raffreddarono l'ira della donna.

«Chi sei?» chiese la taverniera, umettandosi le labbra.

«Siediti,» le ordinò Ulmenetha. La donna si lasciò cadere sulla sedia all'altro lato del tavolo.

«Sono stata mandata qua da qualcuno molto altolocato - qualcuno che ti potrebbe far avere moltissimi problemi. Adesso dimmi tutto quello che sai riguardo quella sera.»

«Non ero qua. Mio marito ha visto tutto.»

«Cosa ti ha detto?»

«Non è saggio ripeterlo,» disse la donna. «Ci hanno detto cosa dire e noi abbiamo ubbidito. Io e Pavik abbiamo fatto il nostro dovere. Non vogliamo essere coinvolti nella... nella politica.»

«Chi vi ha detto cosa dire?»

«Qualcuno molto altolocato che potrebbe farci avere molti problemi,» sputò la donna, riguadagnando un po' di coraggio.

Ulmenetha annuì. «Capisco le tue paure,» disse. «E fai bene a non immischiarti negli intrighi della nobiltà. Ma mi hai già detto troppo.»

«Non ti ho detto nulla.»

Ulmenetha fissò la donna negli occhi spaventati. «Mi hai detto che tuo marito ha mentito riguardo gli omicidi. Quindi, presumo che l'ufficiale di nome Dagorian non sia colpevole, e questo significa che avete accusato un innocente. Qualunque sia l'intrigo, state comunque rischiando la pena di morte.»

«No! Pavik ha detto la verità al primo uomo. Solo la verità. È stato l'altro a fargli cambiare versione, poi gli ha consigliato di lasciare la città per qualche giorno.»

«Come si chiama l'altro uomo?»

«Chi sei?»

«Abito a palazzo,» disse Ulmenetha, con calma. «Adesso dimmi quel nome.»

«Antikas Karios,» sussurrò la donna.

«Che cosa è successo veramente quella notte?»

«Zani, il poliziotto, è stato ucciso mentre usciva dalla taverna. Poi tre uomini hanno cercato di uccidere il Drenai, ma lui ha ucciso il primo e ferito il secondo che è poi scappato con il suo compagno ancora vivo. Ecco tutto quello che so. Ma per favore, non dirlo a nessuno. Dì che hai sentito la storia da qualcuno che era qua quella notte. Lo farai?»

«Sì. Hai detto che tuo marito e la cameriera hanno lasciato la taverna. Sai dove sono andati?»

«No. Antikas Karios ha mandato una carrozza a prenderli.»

«Capisco. Grazie per l'aiuto.» Ulmenetha si alzò. La donna Fa imitò e l'afferrò per un braccio.

«Non lo dirai a nessuno. Lo hai promesso!»

«Promesso.»

Ulmenetha uscì dalla taverna e voltandosi vide il volto spaventato della moglie del taverniere che la fissava da dietro una finestra.

Non vedrai mai più tuo marito, pensò la sacerdotessa.

Subito dopo lo scontro nella taverna, Dagorian era tornato nelle sue stanze in caserma, si era tolto l'armatura, si era cambiato, aveva preso i suoi risparmi e si era allontanato nella città immersa nella notte.

La morte di Zani l'aveva scosso, ma la cosa che l'aveva colpito ancora di più era il fatto che gli assassini erano stati mandati da Antikas Karios. Dagorian sapeva che la sua vita era in pericolo. Lo spadaccino Ventriano non aveva nessuna ragione per ucciderlo, quindi l'ordine era arrivato da Malikada in persona e, come gli aveva fatto giustamente notare Banelion, lui non era in grado di affrontare un nemico così forte.

Peggio, l'intera vicenda era indubbiamente legata alle morti dei mistici e ai demoni che volteggiavano su Usa. Per cui era molto probabile che gli stessero dando la caccia su due fronti usando i sicari e la magia.

Dagorian non si era mai sentito così spaventato. L'unico piano che aveva ideato era stato quello di nascondersi nel quartiere nord. Quella zona era un dedalo di vie strette, vicoli tortuosi, porticati oscuri e bui passaggi che ospitavano una moltitudine di poveri, ladri, prostitute e mendicanti.

Era quasi mezzanotte quando Dagorian si sdraiò sulla soglia di un vecchio magazzino. Era stanchissimo e vicino alla disperazione.

Una figura emerse dal buio e il giovane capitano scattò in piedi serrando la mano intorno all'elsa del coltello.

L'uomo si avvicinò con cautela e fu illuminato dalla luce della luna e Dagorian capì che non si trattava di un assassino, ma di un mendicante dai vestiti stracciati, spaventosamente magro e con il volto scheletrico segnato da vecchie cicatrici. «Una moneta di rame per una povera e sfortunata vittima della guerra, signore.»

Dagorian si rilassò. Stava per mettere mano al borsellino quando il vecchio scattò in avanti tenendo in mano un coltello arrugginito. L'ufficiale scartò di lato, bloccò il polso dell'avversario e gli diede una gomitata sul mento. Il vecchio sbatté la testa con violenza contro lo stipite della porta del magazzino. Dagorian lo disarmò e gettò via l'arma. Il derelitto crollò a terra sedendosi sulle anche.

«Dammi i tuoi vestiti,» ordinò l'ufficiale, togliendosi maglia e mantello.

Il mendicante lo fissò con espressione interdetta. «Dammi i tuoi vestiti uomo. Ne ho bisogno. In cambio ti darò i miei.»

Il vecchio cominciò a togliersi lentamente la giubba consunta e la maglia sporca. «Anche gli stivali,» disse Dagorian. «Tieniti pure i calzoni. Mi farei impiccare piuttosto che metterli.» Il fisico del mendicante era pallidissimo e il petto era segnato dalle cicatrici lasciate dalla frusta.

Il Drenai indossò la giubba e la maglia, quindi si sedette per infilarsi gli stivali. La pelle era di scarsa qualità e le suole erano fini come la carta.

«Tu sei quello che stanno cercando,» disse improvvisamente il vecchio. «L'assassino Drenai.»

«La prima parte della frase è giusta,» rispose Dagorian.

«Non passerai mai per un mendicante. Sei troppo pulito e strigliato. Hai bisogno di dormire per terra per qualche giorno, lasciare che i capelli diventino unti e sporcarti le unghie.»

«Una prospettiva piacevole,» rispose il Drenai. Tuttavia sapeva che quell'uomo aveva ragione. Lo fissò e vide che, malgrado il freddo della notte, non si era ancora vestito. *Sta aspettando che lo uccida,* pensò Dagorian, improvvisamente. *Sarebbe la cosa migliore.* «Prenditi i vestiti e sparisci,» gli ordinò.

«Non sei molto intelligente, vero?» disse il mendicante afferrando la bella maglia di lana blu e sfoderando un sorriso con qualche dente mancante.

«Preferisci che ti tagli la gola?»

«Non sto parlando di preferenze, ragazzo. Si tratta di sopravvivenza. Comunque ti sono grato.» Il vecchio si alzò e si avvolse nel mantello nero. «È meglio che tu cominci a cercarti un posto dove nasconderti. Se riesci a stare lontano da loro per qualche giorno, crederanno che sei fuggito dalla città. Dopo potrai muoverti come vuoi.»

«Non conosco la città,» ammise Dagorian.

«Allora buona fortuna,» augurò il mendicante. Prese gli stivali con la mano sinistra, raggiunse il punto dove era caduto il coltello, lo raccolse e andò via.

Dagorian si allontanò a sua volta tenendosi rasente ai muri di un vicolo buio. Il mendicante aveva ragione, aveva bisogno di un posto dove nascondersi. Ma come faceva un uomo a sfuggire alla stregoneria?

Sentì che il panico stava per avere il sopravvento ma riuscì a rimanere calmo. La cosa più importante che gli aveva insegnato il Lupo Bianco era che, quando si era in una situazione pericolosa, bisognava mantenere la mente fredda. «Pensa rapidamente, se devi - ma pensa sempre!» Dagorian fece un lungo e rasserenante respiro e si appoggiò contro un muro. *Pensa!* si spronò. *In quale luogo non riuscirebbero a trovarmi anche con l'aiuto della stregoneria? In un tempio sacro.* Sarebbe potuto andare in una delle tante chiese della città, ma, una volta entrato, avrebbe dovuto chiedere asilo. Il palazzo poteva essere sacro, ma lui avrebbe dovuto confidare nei monaci. E - anche se non l'avessero tradito - questi avrebbero rischiato la vita. No, non era una buona soluzione. *Cosa posso fare, allora?* Avrebbe potuto recarsi nella casa di un mago amico che avrebbe potuto proteggere l'abitazione con un incantesimo. Ma, eccettuato Kalizkan, non conosceva nessun mago.

Improvvisamente rammentò i segni di protezione incisi sulla porta della stanza in casa della vecchia veggente uccisa dal figlio.

Si rimise in cammino cercando di ricordare dove si trovasse l'abitazione. Sapeva che era situata nella parte vecchia di quel quartiere, ma non ne rammentava l'esatta ubicazione. Cercò di orientarsi con le stelle, ma non ci riuscì perché il cielo era coperto da uno spesso strato di nuvole. Per due volte vide i soldati della Ronda e si acquattò nell'ombra.

Finalmente raggiunse la casa della veggente. Scalò il muro posteriore ed entrò nell'edificio. Nelle stanze sul retro non c'erano finestre e Dagorian accese una lanterna. Il sangue macchiava le pareti e i pezzi di pietra con le rune incise erano sparsi sul tavolo. Fissò le due porte e vide che entrambe erano state marchiate con il serpente inscritto nel triangolo.

Sperando che l'incantesimo protettivo fosse ancora attivo spense la lanterna e si sdraiò sopra il letto, addormentandosi immediatamente.

Era seduto in una grotta davanti a un fuoco. Si sentiva caldo e confuso. "Calmati, figliolo, calmati," disse una voce familiare. Cercò di capire chi fosse e si ricordò della figura lucente che l'aveva salvato nella casa del mago.

"Come mai sono qua?", chiese sedendosi per fissare meglio il luogo in cui si trovava. La caverna era vuota e quando la voce riprese a parlare, Dagorian capì che proveniva dal fuoco.

"Tu non sei qua. Non c'è nessun 'qua'. Questo è il luogo dello spirito. Il tuo corpo giace nella bicocca della donna. Hai scelto bene. Là non ti troveranno."

"Perché non ti mostri?"

"Verrà tutto a tempo debito, figliolo. Hai collegato gli indizi in tuo possesso? Hai cominciato a capire che cosa sta succedendo?"

"No, tutto quello che so è che Malikada mi vuole morto."

"A Malikada non importa nulla di te, Dagorian. Sei solo un intoppo in un grande progetto. Kalizkan - o la creatura che si fa chiamare così - è un Signore dei Demoni dotato di un immenso potere. Sta cercando di lanciare l'incantesimo dei Tre Re. Se dovesse riuscirci il mondo cambierà radicalmente. I demoni torneranno a essere solidi e i due mondi diventeranno uno com'era un tempo."

Dagorian alzò le mani. "Fermati un attimo. Mi stai facendo girare la testa. I due mondi? Cosa vuol dire?"

"Eoni fa le creature che noi chiamiamo demoni vivevano in mezzo a noi. Mutaforma, vampiri erano di carne e ossa. Noi umani li combattevamo da migliaia di anni. I tre re si allearono e, grazie all'aiuto di un potentissimo mago, riuscirono a bandire i demoni dal nostro mondo, imprigionandoli in un grigio reame spirituale. Gli stregoni possono ancora invocare i demoni aprendo per alcuni attimi dei piccoli varchi tra le due dimensioni. Ma quando l'incantesimo è terminato, i demoni ritornano nella loro tetro regno. Kalizkan vuole ripetere l'Incantesimo dei Tre Re."

"Può farlo?"

"Ha già cominciato, figliolo. L'imperatore di Ventria è stato il primo a essere sacrificato. L'incantesimo richiede tre morti. Ma non devono essere vittime qualsiasi, ognuno dovrà essere un re più potente di quello sacrificato in precedenza. Quando anche l'ultimo sovrano sarà morto, il mondo tornerà a essere un luogo maledetto com'era un tempo e i vampiri cammi-

neranno di nuovo in mezzo agli umani."

"Tre re? Allora cercheranno di uccidere Skanda. Devo avvertirlo."

"Non puoi. Ormai è giunta la sua ora e anche se avessi il cavallo più veloce del regno non riusciresti a raggiungerlo prima di un giorno. Entro domani a quest'ora l'armata Drenai sarà già distrutta e Skanda portato sull'altare sacrificale."

"Dolce Paradiso! Ci dev'essere qualcosa che posso fare."

"Puoi salvare il terzo re."

"Ma non ne esiste nessuno più grande di Skanda."

"C'è suo figlio. Se il destino gli permetterà di vivere sarà un sovrano ben più grande del padre. Ma Kalizkan lo vuole uccidere."

"Non posso entrare nel palazzo. Mi stanno cercando dappertutto."

"Se non lo farai, allora sarà tutto perduto."

Dagorian si svegliò madido di sudore. Appena vide le solide pareti della stanza che lo circondavano si sentì sollevato. Era stato solo un sogno, rise della sua stupidità e tornò a dormire.

Nogusta si avvolse nel mantello per resistere al freddo notturno, si appoggiò con la schiena contro un albero e aggiunse altra legna al fuoco. Bison stava dormendo tranquillamente e il suono del suo russare risultò stranamente piacevole nel silenzio della notte. Nogusta prese dal balteo che gli attraversava il petto uno dei dieci coltelli da lancio a forma di diamante e lo fece piroettare lentamente sulla punta del dito. L'acciaio lucido brillò sotto la luce della luna.

Ushuru avrebbe amato quel luogo solitario e stupendo attorniato dalle montagne e dalle foreste selvagge. Sarebbe stata felice. *Saremmo stati felici*, si corresse.

Il tempo non aveva lenito il dolore e forse era stato lo stesso Nogusta a far sì che la ferita non si richiudesse.

Tornò indietro con la memoria finché non rivide l'immagine del grande salone. Erano tutti seduti vicini al cammino intenti a scherzare e giocare. Suo padre e i due fratelli erano appena tornati da Drenan dove avevano stipulato un nuovo contratto con l'esercito che prevedeva la fornitura di cento cavalli da guerra. La festa era in pieno svolgimento. Rivide Ushuru seduta a gambe incrociate sul divano intenta a costruire una rete dei sogni per il più giovane dei nipoti di Nogusta. Il manufatto era una ragnatela di crine di cavallo tesa all'interno di un telaio circolare in legno. Una volta appeso sopra il letto si diceva che potesse intrappolare gli incubi lasciando

che la persona dormisse sonni tranquilli. Il ventenne Nogusta si era accomodato vicino alla ragazza e le aveva passato un braccio sulla spalla baciandole una guancia.

«Stai facendo un buon lavoro,» le aveva detto.

Ushuru aveva sorriso. «Confonderà i demoni del sonno.»

Lui aveva sorriso. La ragazza aveva imparato la lingua dell'ovest molto bene ma tendeva sempre a tradurre in modo troppo letterale. «Ti mancano le terre dell'Opale?» le aveva chiesto nella loro lingua natale.

«Mi piacerebbe rivedere mia madre,» aveva risposto lei. «Ma sono felicissima.»

Aveva continuato a intessere la rete. «Cosa sogna Kynda?» le aveva domandato.

«Il fuoco. Dice che lo circonda.»

«La scorsa settimana si è bruciato un dito appoggiandolo alla forgia,» aveva detto Nogusta. «I bambini imparano molto da questi dolorosi errori.» Improvvisamente nella sua mente era apparsa l'immagine straordinariamente nitida di una bambina che giaceva svenuta lungo un pendio con un piede incastrato in una radice e una gamba rotta. Nogusta si era alzato in piedi.

«Cosa succede, amore mio?» aveva chiesto Ushuru.

«Una bambina è caduta in montagna. La troverò.»

L'aveva baciata sulle labbra ed era uscito di casa. Il ricordo tornò a bruciare intensamente. Aveva vent'anni e non l'avrebbe baciata mai più. Il giorno dopo avrebbe visto solo un cadavere martoriato dalle coltellate e dal fuoco. L'incubo di Kynda sarebbe diventato realtà e le fiamme avrebbero bruciato la sua stanza da letto.

Ma lui non sapeva niente di tutto ciò mentre si era messo in cammino per cercare la bambina dispersa. L'aveva trovata svenuta e, dopo averla liberata dalla radice, le aveva steccato la gamba, quindi si era diretto al villaggio. Durante il tragitto era rimasto molto perplesso dal fatto di non aver incontrato nessuno che stesse cercando la piccina. Era arrivato al villaggio poco dopo l'alba.

Mentre camminava lungo la strada una folla era uscita dalla sala degli incontri. La bambina si era svegliata e suo padre - Grinan il panettiere - le era corso incontro. «Sono caduta, papà,» gli aveva detto. «Mi sono fatta male.» Nogusta aveva visto che la maglia dell'uomo era macchiata di fuliggine. *Strano*, aveva pensato. Grinan aveva preso la figlia dalle braccia di Nogusta e in quel momento aveva visto la gamba steccata.

«L'ho trovata vicino alla Conca di Sealac,» aveva spiegato Nogusta. «Si è rotta la gamba, ma la frattura è netta. Guarirà bene.»

Nessuno aveva parlato. Nogusta sapeva bene che gli abitanti del villaggio non amavano molto la sua famiglia, ma quella reazione gli era sembrata quantomeno strana. Poi, osservando meglio la folla, si era accorto che altri uomini avevano le maglie sporche di fuliggine.

Da dietro la calca era spuntato un uomo alto e magro, con gli occhi scuri e tetri e il volto incorniciato da una barba che si univa ai baffi formando un cerchio. Era Menimas, il nobile del villaggio. «Impicchiamolo!» aveva esclamato. «Adora i demoni!»

In un primo tempo le parole erano cadute nel vuoto. «Cosa sta dicendo?» aveva domandato Nogusta a Grinan. Il panettiere aveva evitato di fissarlo negli occhi e si era rivolto alla figlia.

«Quest'uomo ti ha portata via, Flarin?» le aveva chiesto.

«No, papà, sono caduta nel bosco e mi sono fatta male a una gamba.»

Menimas aveva fatto un passo avanti. «Ha stregato la bambina. Io dico d'impiccarlo!» Per qualche attimo non si era mosso nessuno, poi diversi uomini si erano avventati addosso a Nogusta. Il ragazzo era riuscito ad abbatterne un paio ma gli assalitori erano in troppi e nel volgere di pochi istanti lo avevano buttato a terra, quindi gli avevano legato le braccia e lo avevano portato fin sotto la quercia che campeggiava nel centro della piazza del mercato. Avevano gettato una corda sul ramo più robusto e gli avevano fatto passare il cappio intorno al collo.

Mentre lo sollevavano da terra, Nogusta aveva sentito la corda che gli bruciava la pelle della gola e aveva udito Menimas gridare: «Crepa, bastardo di un nero!»

Poi era finito tutto.

Qualcosa lo aveva tirato fuori dall'oscurità in cui si stava muovendo, una ventata d'aria calda era stata spinta all'interno dei suoi polmoni e il petto si era gonfiato per accoglierla. Subito dopo aveva avvertito una bocca calda che si era appoggiata sulle sue labbra soffiando altra aria all'interno del suo corpo. Lentamente aveva cominciato a percepire il dolore bruciante delle abrasioni sulle pelle del collo e il terreno freddo contro la schiena. Delle mani forti avevano cominciato a comprimergli il petto e aveva sentito una voce autoritaria dire: «Respira, dannazione a te!»

Il flusso d'aria calda si era arrestato, e Nogusta, che aveva cominciato a sentire la mancanza dell'ossigeno, aveva fatto un lungo e tremolante respiro.

Aveva aperto gli occhi scoprendo di essere stato sdraiato a terra all'ombra del ramo da cui penzolava la corda sfilacciata. La faccia di uno straniero era entrata nel suo campo visivo. Nogusta aveva cercato di parlare, ma dalla sua bocca era solo uscito una specie di gracidio. «Non dire nulla,» gli aveva detto l'uomo dagli occhi grigi. «La gola è escoriata ma vivrai. Lascia che ti aiuti ad alzarti.» Nogusta si era alzato in piedi barcollando. C'erano dei soldati nella piazza e dodici abitanti del villaggio erano stati isolati e tenuti sotto sorveglianza.

Il ragazzo di colore si era toccato la gola e si era tolto il cappio. La pelle sotto la corda era stata graffiata e in quel momento stava sanguinando. «Ho... salvato... una bambina,» aveva cercato di spiegare. «E... loro mi hanno attaccato. Non... so perché.»

«Lo so io,» aveva detto l'uomo. Girandosi verso Nogusta, il soldato gli aveva appoggiato una mano sulla spalla. «La scorsa notte questa gente ha bruciato la tua casa e ucciso la tua famiglia.»

«La mia famiglia? No! Non può essere!»

«Sono morti tutti, mi dispiace per la perdita. Non so dirti quanto mi dispiace. Gli assassini credevano... o sono stati indotti a credere... che la tua famiglia avesse rapito la bambina per... celebrare una sorta di sacrificio di sangue. Sono solo della gente ignorante.»

«Cosa farai, li ucciderai tutti? O solo qualcuno?»

«Sì. Tutti. E anche se non servirà a riportare i tuoi cari indietro, giustizia verrà fatta. Portate il primo!» aveva ordinato e Grinan il panettiere era stato trascinato di fronte a lui.

«No, vi prego!» aveva urlato. «Ho una famiglia. Dei bambini. Loro hanno bisogno di me!»

Il soldato dagli occhi chiari si era avvicinato al prigioniero. «Ogni azione che compiamo porta delle conseguenze, contadino. Anche quest'uomo aveva una famiglia. Tu hai commesso un omicidio e ora ne pagherai le conseguenze.» Una donna ferma al di là del cerchio dei soldati aveva cominciato a gridare implorando pietà, ma il cappio era già stato fatto passare intorno al collo di Grinan. Un attimo dopo era stato issato in aria ed era morto scalciando.

I dodici abitanti del villaggio con le maglie sporche di fuliggine erano stati impiccati uno dopo l'altro.

«Dov'è Menimas?» aveva chiesto Nogusta dopo aver assistito all'ultima esecuzione.

«È scappato,» aveva detto il soldato. «Ha degli amici molto altolocati.

Sarà difficile che venga processato.»

Nogusta era tornato nella sua tenuta accompagnato dai soldati. La scena che si era presentata davanti i suoi occhi l'aveva turbato profondamente. I sette corpi erano stati coperti e allineati davanti alle rovine. Il ragazzo si era avvicinato ai cadaveri e aveva alzato i sudari per fissarli in volto. Kynda non era stato raggiunto dal fuoco e nelle mani stringeva ancora la rete dei sogni che gli aveva costruito Ushuru. «È stato ucciso dal fumo,» aveva detto l'ufficiale.

Nogusta aveva scavato le sette fosse da solo, rifiutando ogni aiuto.

Quando aveva finito di seppellire i suoi cari, l'ufficiale dagli occhi chiari gli si era avvicinato di nuovo. «Abbiamo ritrovato alcuni dei tuoi cavalli. Gli altri sono scappati sulle montagne. Ho fatto sellare un cavallo per te. Ho bisogno che tu venga alla guarnigione per fare rapporto... sull'incidente.»

Nogusta non aveva replicato. Avevano cavalcato per tutto il giorno e si erano accampati vicino alle cascate di Shala. Nogusta non aveva parlato con nessuno e appena si erano fermati si era avvolto nelle coperte. Si era sentito privo di emozioni, le uniche cose che era riuscito a ricordare erano il volto e il sorriso di Ushuru.

«Hai visto cosa è successo?» aveva detto a bassa voce un soldato rivolgendosi a un compagno. «Non avevo mai assistito a niente di simile. Mi sono sentito male.»

Malgrado il torpore in cui stava scivolando, Nogusta era stato felice della reazione di solidarietà dei soldati.

«Sì, è stato terribile,» aveva risposto il compagno. «Il Lupo Bianco gli ha soffiato l'aria dentro la bocca! Chi potrebbe crederci?»

Anche in quel momento - a trent'anni di distanza - il ricordo causò a Nogusta un'ondata di rabbia. *Meglio la rabbia che il dolore*, pensò. Per lui la rabbia era una creatura viva con cui si poteva scendere a patti, mentre il dolore era solo un peso morto che non si poteva scrollare di dosso.

Si alzò, entrò nel bosco e raccolse altri rami per il fuoco. *Dovresti dormire*, si disse. *Prima o poi dovrai affrontare degli assassini e avrai bisogno di tutte le tue forze per combattere.*

Ritornò al campo, aggiunse la legna al fuoco e si avvolse nella coperta appoggiando la testa contro la sella.

Non riuscì a prendere sonno e si alzò. Bison emise un grugnito, si svegliò, spinse da parte la coperta, si alzò in piedi e andò a urinare contro un albero. Quando ebbe finito, si allacciò i pantaloni, si girò e vide che Nogu-

sta si era seduto vicino al fuoco.

«Oggi non ho trovato nemmeno una pagliuzza d'oro,» disse, accovacciandosi a fianco del compagno.

«Forse ci riuscirai domani.»

«Vuoi che ti dia il cambio?»

Nogusta rise. «Non potresti mai fare la guardia, Bison. Ti addormenteresti nel momento stesso in cui io finirei di sdraiarmi a terra.»

«È vero, prendo sonno facilmente,» ammise Bison. «Stavo sognando della battaglia di Purdol. Ti ricordi! Tu, io e Kebra che tenevamo il muro. Hai ancora la tua medaglia?»

«Sì.»

«La mia l'ho venduta per venti *raq*. Ora mi pento d'averlo fatto, era una bella medaglia.»

«Puoi avere la mia.»

«Posso?» Bison era felice. «Questa volta non la venderò.»

«Lo farai, invece. Ma non importa.» Nogusta sospirò. «Quella è stata la nostra prima grande vittoria. Ci fece capire che i Ventriani non erano imbattibili. Me la ricordo bene; la pioggia scrosciante per tutto il giorno, i fulmini nel cielo e i tuoni sopra il mare.»

«A parte il fatto che il Lupo Bianco aveva fatto arrivare sessanta botti di rum per i soldati,» disse Bison. «Non mi ricordo molto di quel giorno.»

«Credo che tu ne abbia bevuto la maggior parte.»

«Era stata una bella nottata. Pensa, le prostitute del campo non si facevano pagare. Hai già dormito?»

«Non ancora,» disse Nogusta.

Bison si arricciò i baffi da tricheco. Capiva che l'amico era infelice, ma non aveva il coraggio di chiedere il perché. Nogusta e Kebra erano due uomini che pensavano troppo e la maggior parte dei loro discorsi non era alla portata di Bison. «Dovresti dormire,» disse il gigante. «Dopo ti sentirai meglio.» Al solo pensiero del sonno, Bison sbadigliò, quindi tornò ad avvolgersi nelle coperte. Nogusta lo imitò e chiuse gli occhi.

In quel preciso istante ebbe una visione. Vide dieci cavalieri che avanzavano lentamente lungo il pendio di una verde collina che si trovava ai piedi una montagna innevata. Nogusta si concentrò sui cavalieri. Il sole era alto e gli uomini avevano il cappuccio alzato per proteggersi dalla luce. Uno di questi spinse indietro il cappuccio e si tolse l'elmo di ferro nero. Aveva i capelli lunghi e bianchi come un sudario, la pelle del volto era grigia e gli occhi rossi. Una freccia, proveniente dal bosco, saettò nell'aria

e il cavaliere alzò una mano. Il dardo la trapassò piantandosi nel volto. L'uomo lo tolse e le due ferite guarirono istantaneamente.

La visione cambiò. La notte era calata improvvisa e nel cielo c'erano due lune, una crescente e l'altra piena. Vide se stesso in piedi vicino al limitare di un bosco sotto un firmamento che pullulava di costellazioni a lui sconosciute. Una donna si stava avvicinando, sorridendo: era Ushuru.

L'immagine svanì di nuovo e Nogusta si ritrovò a fluttuare sopra una pianura. Vide la fanteria Drenai attaccare il centro dello schieramento Cadiano. Skanda guidava l'assalto. Appena gli avversari cominciarono a ritirarsi, un suono di tromba echeggiò nell'aria e Skanda fece segno a Malikada di attaccare il nemico sul fianco destro con la sua cavalleria. Ma il principe Ventriano non si mosse e le sue truppe rimasero ferme sulla collina.

Nogusta riuscì a vedere la disperazione negli occhi di Skanda: il sovrano aveva capito di essere stato tradito e stava per essere sconfitto.

E il massacro ebbe inizio.

Nogusta si svegliò madido di sudore, con le mani tremanti. Bison e Kebra stavano ancora dormendo e la luce dell'alba stava facendo capolino da dietro le creste delle montagne. Lo spadaccino di colore spinse da parte le coperte e si alzò senza far rumore. Kebra si stirò e aprì gli occhi.

«Cosa c'è che non va, amico mio?»

«Skanda è morto e noi siamo in pericolo.»

Kebra si alzò in piedi. «Morto? Non può essere.»

«Malikada lo ha tradito. Non ha mosso un dito per impedire che i nostri soldati venissero massacrati.» Così dicendo cominciò a raccontare a Kebra le immagini della visione.

L'arciere ascoltò in silenzio. «Posso capire il tradimento e la battaglia,» disse, quando Nogusta finì. «Ma cosa possono significare i cavalieri dagli occhi rossi? Non possono essere veri, non trovi? Non più della passeggiata sotto le due lune con Ushuru.»

«Non lo so, amico mio. Ma credo che i cavalieri si faranno vivi e io li dovrò affrontare.»

«Non sarai solo,» lo rassicurò Kebra.

CAPITOLO SESTO

Nell'arco della sua vita, Ulmenetha aveva sperimentato diverse forme di paura. Sua madre era morta di un male incurabile dopo una lunga agonia e questo le aveva fatto temere quel genere di malattia, tanto che i suoi sonni

erano stati popolati da tremendi incubi dai quali si era risvegliata tremante e madida di sudore. Il più piccolo dei topi aveva il potere di paralizzarla dal terrore. Ma era stata la morte del suo amato Vian che le aveva fatto temere l'amore stesso.

Ora era seduta nella sua stanza intenta a fissare le stelle e a meditare sulla natura delle sue paure.

Per Ulmenetha il terrore aveva inizio nel momento stesso in cui perdeva il controllo. Il vedere la madre consumarsi finché lo spirito non aveva abbandonato il corpo l'aveva fatta sentire estremamente impotente e l'aveva indotta a far sì che Vian fosse sempre stato ben nutrito e ben coperto durante i gelidi inverni. Il marito aveva sempre riso delle sue premure. Ulmenetha aveva ricevuto la notizia della sua morte mentre stava preparando la cena. Aveva imposto a Vian di andare a riprendere una pecora che si era persa. Durante la ricerca l'uomo era scivolato su una lastra di ghiaccio ed era caduto in un profondo crepaccio. Pur sapendo che non avrebbe potuto fare nulla, Ulmenetha era stata sopraffatta dal senso di colpa e dal rimorso.

Dopo quella tragedia aveva preso la decisione di entrare in convento al fine di poter sfuggire alle sue paure. Inoltre aveva adottato un'ulteriore precauzione: era diventata grassa di modo che gli uomini non la trovassero attraente. Aveva fatto tutto ciò perché non voleva più patire le sofferenze della vita.

Tuttavia in quel momento si trovava seduta in una stanza circondata da demoni invisibili.

Cosa posso fare? si chiese. La prima risposta al quesito consisteva nel reagire come aveva sempre fatto, fuggendo. La prospettiva era decisamente seducente. Aveva abbastanza soldi per potersi pagare un passaggio fino alla costa. Là si sarebbe imbarcata su una nave diretta a Dros Purdol, da dove avrebbe potuto raggiungere Drenan e nascondersi nel convento del suo ordine. Il pensiero della fuga la calmò.

Improvvisamente nella sua mente fece capolino il volto d'Axiana con i suoi occhi da bambina e il suo dolce sorriso. Insieme a quell'immagine ricordò i vermi che sbucavano dalla carne in putrefazione del corpo di Kalizkan.

Non posso abbandonarla! Il panico l'avvolse di nuovo. *Cosa puoi fare contro i poteri dei demoni*, le sussurrò nella mente la voce della sua vigliaccheria. *Tu sei solo una grassa sacerdotessa priva di poteri arcani. Kalizkan è uno stregone e potrebbe strappare l'anima dal tuo corpo sovrappeso. Potrebbe scagliarti nell'Abisso. Oppure potrebbe mandare degli*

assassini a piantare un coltello nella tua pancia obesa!

Ulmenetha si alzò dalla sedia e si avvicinò al tavolo vicino alla finestra. Aprì un cassetto e prese uno specchio ovale bordato d'argento. Aveva evitato gli specchi per anni poiché odiava l'immagine gonfia che riflettevano. Ma in quel momento guardò al di là della carne e si tuffò nei suoi occhi grigi per ricordarsi della ragazza che correva su per le montagne: una ragazza che correva non per paura ma per gioia.

Finalmente riuscì a quietarsi e mise via lo specchio. La prima cosa che doveva fare era informare Axiana di quanto aveva scoperto sul conto di Dagorian. Quel ragazzo era innocente e il vero malvagio, fatto di cui era sicurissima, era Kalizkan. In quel momento giunse a una conclusione che la scosse: Kalizkan era morto! Il vero nemico era quell'essere che si era impossessato del suo corpo. Un'entità abbastanza potente da lanciare un incantesimo che la facesse apparire rassicurante e gentile con chiunque venisse in contatto.

In questo caso se lei avesse detto alla regina la verità che aveva scoperto, Axiana l'avrebbe presa per matta. Come poteva fare a convincerla del pericolo a cui stava andando incontro?

Devi stare molto attenta, si mise in guardia.

Stava per andare dalla sovrana quando un servo bussò alla porta. «Avanti,» disse Ulmenetha. Una ragazza entrò nella stanza e si inchinò.

«Cosa c'è, bambina?»

«La regina desidera che prepari i tuoi bagagli. In mattinata qualcuno passerà a prenderli e li porterà nella casa di Kalizkan.»

Ulmenetha mantenne il controllo a stento. «La regina si trova nei suoi appartamenti?»

«No, mia signora. È andata via oggi pomeriggio. Lord Kalizkan è venuto a prenderla.»

Due giorni dopo essersi nascosto nella casa della veggente, Dagorian, spinto dai morsi della fame, abbandonò il suo rifugio. Lasciò la sciabola nella stanza, nascose il coltello da caccia tra i vestiti, e si avviò verso la vicina piazza del mercato. Il sole era alto nel cielo limpido e lo slargo era affollato. Il giovane ufficiale si fece strada tra la calca e si fermò di fronte a un gabbiotto dove vendevano carne alla griglia. Il cuoco lo fissò con sguardo severo, Dagorian gli diede due monete di rame, l'uomo tagliò diverse fette di carne e le mise su un piatto di legno. L'odore della carne arrostita era molto buono, ma era così calda che Dagorian si scottò le dita. Vi

soffiò sopra per qualche istante e ne morse un pezzo. Il sugo scese lungo il mento coperto da una sottile peluria. L'espressione del cuoco si addolcì. «Buona?» indagò.

«La migliore,» si complimentò Dagorian.

In fondo alla piazza scoppiò un trambusto e il giovane ufficiale si preparò a scappare. *Mi hanno scoperto? Vogliono venirmi a prendere?* La folla si ammassò e la notizia si allargò come il fuoco in un sottobosco secco. Un vecchio si fece strada tra la folla e raggiunse il gabbiotto.

«L'esercito è stato sconfitto,» disse al cuoco. «Il re è morto.»

«Morto? L'esercito Cadiano sta per invaderci?»

Il vecchio scosse la testa. «Sembra che il principe Malikada sia riuscito a respingerli oltre il fiume. Ma tutti i Drenai sono morti.»

Una folla vociante si radunò intorno al gabbiotto. Skanda morto? Nessuno ci poteva credere.

La fame di Dagorian si mutò in angoscia e il giovane si confuse nella folla.

La gente continuava a parlare a ruota libera, teorizzando o chiedendosi come Malikada fosse riuscito a respingere i Cadiani, oppure per quale motivo il contingente del principe Ventriano era sopravvissuto mentre quello Drenai era stato sterminato. Benché non per vocazione, Dagorian era un soldato e conosceva la risposta a quei quesiti.

Tradimento.

Il re era stato tradito.

Demoralizzato, tornò alla casa della veggente e si accasciò su una sedia.

Ricordò il sogno. Due re erano stati uccisi. Il terzo - il figlio della regina Axiana - correva un tremendo pericolo.

Cosa posso fare? pensò. *Sono solo e intrappolato nel centro di una città ostile. Come posso raggiungere la regina? E, anche se riuscissi a trovarla, come potrei convincerla dei pericoli che sta correndo?* Il pensiero gli fece tornare in mente il momento in cui aveva confessato a Zani le sue paure riguardo Kalizkan. Il piccolo Ventriano si era rifiutato categoricamente di credergli. Quel mago era probabilmente la persona più popolare della città e la gente lo adorava per le sue buone azioni.

Dagorian fece un profondo respiro e in quel momento si ricordò una frase che era solito ripetere suo padre. «Se un uomo ha un foruncolo sul culo, non lo guarisci prendendolo a calci.»

Dagorian si assicurò la sciabola al fianco aprì la porta sul retro, attraversò il piccolo giardino e si incamminò nelle strade affollate.

La casa di Kalizkan era molto antica. Era stata fatta costruire da Bodasen, il generale che aveva comandato gli Immortali al tempo dell'imperatore Gorben. Il palazzo era alto tre piani e aveva più di cento stanze, la facciata di marmo bianco era abbellita da statue e preceduta da un colonnato. L'edificio era circondato da splendidi giardini costellati di aiuole, alberi in fiori e sulle sponde di un piccolo lago crescevano dei gruppi di salici piangenti.

Un muro molto alto circondava la magione e un cancello di legno massiccio, rinforzato con bande di metallo, assicurava l'intimità del padrone di casa.

La carrozza si arrestò davanti al cancello, un soldato scese e l'aprì, il veicolo entrò nel parco, raggiunse la casa e si fermò davanti alla scalinata in marmo che portava al colonnato. Un secondo soldato aprì la portiera della carrozza e Ulmenetha scese.

«Rimanete con me finché non avrò parlato con la regina,» ordinò la sacerdotessa. Entrambe i soldati si inchinarono. Erano uomini molto alti e robusti e lei si sentiva molto più a suo agio sapendoli vicini.

Salì la scalinata con passo deciso, stava per bussare quando la porta si aprì. Un uomo incappucciato era fermo oltre la soglia, Ulmenetha provò a scorgere i lineamenti del volto, ma non ci riuscì.

«Cosa desidera?» le chiese, con voce profonda e marcata da uno strano accento.

Ulmenetha non era preparata a un benvenuto così freddo, ma si trattenne dall'arrabbiarsi. «Sono la dama di compagnia della regina, e sono venuta dietro suo esplicito invito.» L'uomo incappucciato non disse nulla per qualche secondo, quindi si fece da parte. La sacerdotessa fece cenno ai soldati d'avanzare ed entrò. Tutte le tende erano chiuse e l'interno del palazzo era buio.

«Dov'è la regina?» domandò.

«Al piano superiore... sta riposando,» replicò l'uomo, dopo aver pensato qualche secondo.

«Quali sono i suoi appartamenti?»

«Vai in cima alle scale e gira a destra. Li troverai.»

Sì girò verso i soldati e disse: «Aspettate qua. Sarò di ritorno in un momento.»

L'aria era gravida di un odore nauseabondo e pesante, era come se avessero spruzzato dei profumi per mascherare un cattivo odore. Ulmenetha

iniziò a salire il largo scalone coperto una passatoia rossa. Aveva molta paura. Quel luogo era freddo e inospitale. Si girò e vide che i due soldati erano fermi vicino alla porta aperta con le armature che brillavano alla luce del sole. Quella vista le diede sicurezza. Quando raggiunse la cima delle scale stava respirando affannosamente. Sulle pareti della galleria erano appesi alcuni antichi dipinti che raffiguravano dei paesaggi e notò che uno di questi era stato strappato. *Questo non è un posto adatto ad Axiana!*

Raggiunse la stanza della regina, abbassò la maniglia, ma la porta non si aprì. Era serrata, però la chiave era infilata nella toppa. La sacerdotessa la girò senza esitazioni e spinse la porta che si aprì cigolando.

Axiana era seduta su un divano di fronte a una finestra sbarrata, e appena vide Ulmenetha si stupì.

«Oh,» urlò, correndo ad abbracciarla. «Portami via di qua! Adesso. Questo è un posto terribile!»

«Dove sono i tuoi servitori?» chiese Ulmenetha.

«L'uomo con il cappuccio li ha mandati via e mi ha chiuso a chiave qua dentro! Mi ha chiuso a chiave, Ulmenetha! Riesci a crederlo?» La sacerdotessa accarezzò i capelli della regina.

«Ci sono due soldati che stanno aspettando al piano terra. Ti porteremo a casa. Li faccio venire su, così potranno prendere i tuoi bagagli.»

«No. Non importa. Lasciamoli pure qua. Andiamo via subito!»

Ulmenetha prese la ragazza per mano, tornò nella galleria, abbassò lo sguardo al piano inferiore e vide che uno dei soldati si era appoggiato contro una parete mentre l'altro si era accomodato su una sedia. L'uomo con il cappuccio si trovava in piedi davanti alla porta, chiusa.

«La regina desidera che i suoi vestiti siano messi nei bauli e caricati sulla carrozza,» disse Ulmenetha, mentre aiutava Axiana a scendere il primo gradino. Le sue parole aleggiarono nell'aria polverosa, ma i soldati non si mossero.

«La regina deve rimanere qua,» affermò l'incappucciato. «Così vuole il mio signore.»

«Soldati! A me!» ordinò la sacerdotessa. I due uomini rimasero immobili. *Non mi hanno ignorata*, capì con orrore. *Non mi hanno proprio sentita.* Axiana si strinse al suo braccio.

«Portami via di qua!» sussurrò.

Ulmenetha continuò a scendere, e quando si trovò a metà della scalinata vide uno scintillio metallico provenire dalla gola del soldato che stava in piedi. Era l'elsa di un coltello. Il colpo era stato così violento che la lama

gli aveva trapassato il collo da parte a parte inchiodandolo al pannello di legno della parete. Spostò lo sguardo sul commilitone seduto e vide che anche lui era morto. Anche la regina se ne accorse.

«Dolce Paradiso,» sussurrò Axiana. «Li ha uccisi entrambi.»

L'incappucciato raggiunse i piedi della scalinata. «Riporta la regina nella sua stanza,» ordinò. La mano destra di Ulmenetha, che fino a quel momento aveva tenuta nascosta, uscì dalle pieghe del largo vestito bianco e la lama di un coltello da caccia brillò nell'aria malgrado la scarsa illuminazione.

«Spostati,» intimò all'incappucciato, che nel frattempo aveva cominciato a salire le scale ridendo.

«Pensi di spaventarmi, donna? Riesco a sentire la tua paura. Per me è come un cibo.»

«Mangia questo, allora!» disse Ulmenetha. La mano destra scattò in avanti e lanciò il coltello che si piantò nella gola dell'incappucciato che barcollò all'indietro, poi si raddrizzò velocemente e sfilò il coltello. Un fiotto di sangue nero schizzò dalla ferita macchiando la tunica scura. Cercò di parlare, ma le parole furono soffocate dal sangue. Ulmenetha si aspettava di vederlo cadere da un momento all'altro.

Ma l'incappucciato continuò ad avanzare. Axiana urlò. La sacerdotessa la spinse indietro, quindi si girò ad affrontare il suo avversario che continuava ad avanzare malgrado avesse perso tanto sangue da macchiarsi il petto e i pantaloni.

In quel momento Ulmenetha comprese la vera natura dell'essere che aveva davanti. Non era un uomo, bensì un demone che aveva assunto sembianze umane. Tuttavia quella constatazione non la spaventò per niente. Davanti a lei non c'era la malattia che le aveva ucciso la madre, o la lastra di ghiaccio su cui era scivolato il marito. Questa volta non si sentiva impotente, la creatura che stava affrontando era fatta di carne e ossa e stava cercando di fare del male a una ragazza che lei aveva amato come una figlia.

Si sentiva calma come non mai, concentrata e pronta ad agire.

Il demone si avvicinava sempre di più. Ulmenetha attese che alzasse il coltello, quindi saltò in avanti e lo centrò in pieno petto con un calcio. La creatura fu catapultata all'indietro, colpì con la testa un gradino e si spezzò il collo.

Ulmenetha non rimase affatto sorpresa di vedere che il demone si rialzava in piedi con la testa piegata in modo grottesco su una spalla. Il cappuccio era caduto rivelando un volto dalla carnagione diafana, sui cui spicca-

vano due occhi rossi e sporgenti e una bocca senza labbra.

«Corri, Axiana!» urlò la sacerdotessa, indicando una porta lontana sul lato sinistro della galleria. Ma la regina era pietrificata. Ulmenetha distolse lo sguardo dalla creatura che stava avanzando, prese la ragazza per un braccio e cominciò a correre lungo il corridoio, trascinando con sé la sovrana. La porta era chiusa, ma come nel caso della stanza di Axiana, la chiave era ancora nella toppa. Aprì, spinse la regina oltre la soglia, la seguì e chiuse la porta dall'interno. Dall'altro lato della porta il demone aveva cominciato a prendere a pugni il pannello che stava cominciando a creparsi.

«Come facciamo a uscire?» chiese Axiana, con la voce tremante per il panico.

Ulmenetha non aveva nessuna idea. Quella casa era come un recinto per conigli e lungo le pareti del corridoio in cui si trovavano si aprivano diverse porte, ma non c'era nessuna scala che portasse al piano terra. «Da questa parte,» disse Ulmenetha Prese a camminare lungo il buio corridoio e superò altre due porte, in lontananza udirono il suono del legno che si spezzava.

La sacerdotessa si guardò intorno e vide una dozzina di letti addossati sui due lati della stanza: era un dormitorio. Tutti i giacigli erano vuoti, Ulmenetha si avvicinò a una finestra e scostò la spessa tenda. La luce filtrò attraverso le sbarre e riempì la stanza. Il pavimento polveroso era ricoperto di giocattoli e vicino alla parete opposta c'era una bambola di paglia buttata sulle tavole sporche del pavimento. «Muoviamoci,» disse alla regina. Sul lato opposto del dormitorio c'era un'altra porta chiusa con una sbarra. Ulmenetha la tolse e aprì la porta, entrando in un secondo dormitorio.

Entrarono in un secondo dormitorio e trovarono tre bambini che si tenevano stretti l'uno all'altro con la schiena appoggiata alla parete opposta a quella dell'entrata. Un ragazzo dai capelli rossi, che doveva avere più o meno quattordici o quindici anni, si parò di fronte alle due bambine brandendo un piccolo coltello. Era incredibilmente magro, e Ulmenetha vide che aveva le braccia coperte da ferite recenti. Una delle due fanciulle, anch'essa apparentemente della stessa età del ragazzino, si fece avanti. Era spaventosamente denutrita e vestita di stracci e brandiva un lungo pezzo di legno seghettato staccato da uno dei letti. I due stavano facendo da scudo al membro più giovane del gruppo: una bambinetta bionda di circa quattro anni.

«Fate un altro passo e vi uccideremo,» avvertì la fanciulla con il pezzo

di legno.

Non c'era altra uscita dalla stanza.

Il pavimento scricchiolò alle loro spalle. Ulmenetha si girò e vide che il demone con il collo spezzato stava avanzando verso di loro con un coltello in mano.

La sacerdotessa si abbassò e afferrò la sbarra che aveva bloccato la porta e appena la creatura arrivò a distanza utile lo colpì a una spalla con tutta la forza che aveva, ma il demone assorbì l'impatto e le diede un pugno in pieno volto. La botta fu così violenta che la sacerdotessa barcollò all'indietro e lasciò cadere la sbarra. Il demone la incalzò. Ulmenetha balzò nuovamente all'indietro per evitare l'affondo e salì su un letto. Gli occhi rossi della creatura erano puntati su di lei, ma appena si mosse la testa ondeggiò sul collo rotto, facendolo barcollare. L'essere si afferrò il capo per i capelli con la mano sinistra e lo riportò in posizione, quindi riprese ad avanzare.

Il ragazzo dai capelli rossi gli balzò addosso sfregiandogli il volto con una coltellata, ma il demone lo spinse a lato. In quello stesso momento la ragazzina scivolò furtivamente alle sue spalle e gli piantò il pezzo di legno tra le scapole. L'essere inarcò la schiena. Ulmenetha riprese la sbarra e, usandola come un ariete, lo colpì in pieno petto scagliandolo contro una parete. L'impatto fece esplodere il petto della creatura. La sacerdotessa fissò la scena stupita chiedendosi cosa fosse successo, poi vide che la rudimentale lancia della ragazzina aveva perforato da parte a parte il corpo del demone. L'essere scivolò lungo la parete e si accasciò sul pavimento.

La stanza venne pervasa immediatamente dall'odore della carne marcia e Ulmenetha vide diversi vermi agitarsi tra le pieghe della carne morta. La ragazzina si portò una mano alla bocca e soffocò un conato di vomito.

«Usciamo di qua,» disse Ulmenetha. «Velocemente.»

Malgrado il ribrezzo, la sacerdotessa prese il coltello dalle mani del corpo decomposto, afferrò la regina, ormai scioccata, e la guidò lungo le scale e giù per il corridoio. Il ragazzo dai capelli rossi prese la bambina di quattro anni e le seguì.

Non sapendo dove andare, Ulmenetha imboccò una rampa di scale che secondo lei portava al piano terra. Ma, sceso l'ultimo scalino, si trovarono davanti a una porta. Una grossa chiave era appesa a un gancio arrugginito. La sacerdotessa la prese e aprì la porta. La stanza era illuminata da due finestre e il pavimento era da coperto da una moltitudine di piccoli corpi ammucchiati intorno a un altare insanguinato. La vista le gelò il sangue. Benché non avesse mai avuto dei figli, Ulmenetha aveva un istinto mater-

no molto forte e la vista dei cadaveri di quei bambini la colmò di tristezza.

La sacerdotessa chiuse gli occhi e arretrò proprio nel momento stesso in cui la regina stava per entrare. «È un vicolo cieco,» disse Ulmenetha. «Dobbiamo tornare indietro.»

Mentre guidava il piccolo gruppo su per le scale, la tristezza fu rimpiazzata da una furia terribile e fredda. In quella stanza ci dovevano essere stati più di un centinaio di bambini le cui vite erano terminate nel tormento e nel dolore. Ulmenetha riusciva a stento a immaginare un essere così malvagio.

Giunsero alla porta sfondata e imboccarono la galleria di fronte alla porta principale. Un'alta figura emerse dall'ombra. Axiana urlò, Ulmenetha si girò e affondò il coltello. Il colpo fu parato e una voce calma disse: «Non sei in pericolo, mia signora. Sono Dagorian.»

Ulmenetha lo fissò e riconobbe il volto che aveva visto nella visione provocata dal *Lorassium.* La paura crebbe in lei. La scena nel bosco: quattro uomini - tre vecchi e un giovane - che proteggevano la regina da un pericolo nascosto. Dagorian era il giovane. «Perché sei qua?» gli domandò Ulmenetha.

«Sono venuto a uccidere Kalizkan.»

«È partito con l'esercito,» rispose la sacerdotessa. «Adesso usciamo da questo orribile posto.»

Il sole splendeva alto, la carrozza della regina era ancora al suo posto e il conducente stava dormendo sull'erba. Ulmenetha alzò gli occhi e fissò il cielo azzurro rendendosi conto che non era mai stata così felice di vederlo come in quel momento.

Mentre il gruppo si avvicinava il conducente si svegliò sbadigliando. Appena vide la regina si alzò in piedi barcollando e si inchinò.

«Al suo servizio, altezza,» disse.

«Portaci a palazzo,» ordinò Ulmenetha.

Mentre aiutava la regina a salire sulla carrozza, si girò e vide i tre bambini. Erano denutriti e vestiti di stracci. «Salite,» ordinò.

«Dove ci porti?» chiese il ragazzo, in tono sospettoso.

«In un luogo più sicuro di questo,» rispose Ulmenetha.

I bambini salirono seguiti da Dagorian. Appena il veicolo si mise in movimento, il giovane Drenai si inclinò versò Ulmenetha. «Non c'è più un posto sicuro in città,» disse, tenendo la voce bassa.

«Cosa proponi?»

«Dobbiamo raggiungere la costa e trovare una nave. Dobbiamo farlo

prima che Malikada ritorni. Ci dirigeremo verso le montagne.»

«Le foreste,» sussurrò Ulmenetha.

«'Hai paura delle foreste?» chiese Dagorian, sorpreso dalla reazione.

«Là troveremo il corvo bianco,» rispose lei. Il giovane capitano era confuso e la sacerdotessa distolse lo sguardo.

Mentre la carrozza percorreva i larghi corsi, Axiana vide che la gente si stava radunando. «Cosa sta succedendo?» chiese. «Perché si stanno riunendo?»

«Hanno sentito le notizie, altezza. Si stanno chiedendo che cosa ne sarà di loro,» spiegò Dagorian.

«Le notizie? Quali notizie?» chiese Axiana, confusa. Dagorian fissò Ulmenetha e si accorse che anche lei era all'oscuro di tutto. Si passò una mano sulla mascella barbuta e disse: «Sono molto dispiaciuto, vostra altezza. Ma in città è giunta la notizia che il nostro esercito è stato sconfitto dai Cadiani.»

«Non è possibile,» disse Axiana. «Skanda è il più grande stratega vivente. Ti devi essere sbagliato. È solo una voce.»

Dagorian non disse nulla, ma il suo sguardo incontrò quello di Ulmenetha. La regina aveva ripreso a guardare fuori dal finestrino.

«Il re?» chiese la sacerdotessa, muovendo le labbra senza emettere suoni.

Dagorian scosse la testa. «Allora dobbiamo affrontare la foresta,» disse Ulmenetha.

Malikada si sentiva irritato. Nel giorno del suo trionfo quella sensazione era come una piccola nuvola oscura che attraversa un cielo azzurro. Si trovava sul fianco della collina intento a osservare i cadaveri dei Drenai. Senza armature e armi, il mito e la loro arroganza erano scomparsi. Adesso erano solamente dei cadaveri pronti a essere buttati nella fossa comune scavata dai soldati Ventriani.

L'armata che aveva distrutto l'impero dei suoi antenati era stata cancellata. Aveva sempre sperato che il sapore della vendetta fosse dolce, ma non aveva mai sospettato che fosse così intenso.

Tuttavia c'era un qualcosa che gli rovinava la sensazione.

Si girò verso Antikas Karios. «Ora potremo ricostruire Ventria,» disse. «E ci sbarazzeremo una volta per tutte della presenza dei Drenai.»

«Sì, mio signore,» rispose stancamente, Antikas.

«Cosa c'è che non va, uomo? Hai il mal di denti?»

«No, mio signore?»

«Allora cosa?»

«Hanno combattuto bene e con coraggio, e non mi va giù il fatto che li abbiamo traditi.»

L'irritazione di Malikada si trasformò in rabbia. «Come fai a parlare di tradimento? È un tradimento solo dal loro punto di vista. Tu e io li abbiamo combattuti. Anche se il vecchio imperatore era un uomo debole e indeciso, siamo rimasti al suo fianco, servendolo bene e fedelmente. Abbiamo rischiato la vita per cercare di fermare Skanda, tuttavia lui ha conquistato la nostra nazione. Avevamo due scelte, Antikas. Ricordi? Potevamo morire o combattere un tipo di guerra diverso. Entrambi abbiamo scelto la seconda opportunità. Noi siamo rimasti fedeli alla nostra causa. Non siamo traditori, Antikas. Siamo dei patrioti.»

«Forse è così, Lord. Ma la cosa mi dà il voltastomaco.»

«Allora sparite! Tu e il tuo stomaco!» sbottò Malikada. «Vattene! Lasciami godere il mio trionfo.» Antikas si inchinò e andò via. Malikada lo osservò mentre si allontanava. Si muoveva con tanta grazia! Aveva sempre pensato che fosse lo spadaccino più letale al mondo, tuttavia, adesso, aveva capito che in fondo in fondo anche lui era un debole! Aveva sempre invidiato Antikas, ma ora lo disprezzava.

Malikada ricreò mentalmente l'immagine di Skanda che segnalava la carica. Avrebbe voluto essergli vicino per vedere bene l'espressione del volto di quel bastardo quando aveva capito di essere spacciato, realizzando che era stato proprio lui, Malikada, ad aver posto fine a ogni suo sogno riguardo l'impero. *Quella constatazione devi avergli divorato l'animo*, pensò.

L'irritazione crebbe di nuovo. Quando Skanda era stato portato svenuto dal campo di battaglia, Kalizkan gli aveva impedito di prendere parte al sacrificio. Gli sarebbe piaciuto vederlo: osservare il cuore ancora pulsante di Skanda che gli veniva strappato dal petto. Sarebbe stato stupendo poter fissare gli occhi del sovrano Drenai agonizzanti e colmi d'odio nei suoi confronti. Malikada rabbrividì di piacere al pensiero.

Ma Kalizkan era un uomo che teneva molto ai suoi segreti. Malikada non aveva avuto neppure il permesso d'assistere al sacrificio del vecchio imperatore.

I corpi dei soldati Drenai erano stati fatti rotolare nella fossa comune ed erano stati cosparsi d'olio e coperti con della legna secca. Appena le fiamme presero ad avvolgere i cadaveri, Malikada si allontanò. Era quasi mezzogiorno e aveva bisogno di vedere Kalizkan. Questo era stato solo l'ini-

zio. C'erano altre guarnigioni Drenai lungo la costa e c'era sempre il problema del Lupo Bianco.

Inoltre bisognava definire i dettagli della sua incoronazione.

Imperatore Malikada! Che bel suono aveva. Avrebbe ordinato a Kalizkan di creare una gigantesca immagine nel cielo notturno di Usa - qualcosa che avrebbe ridicolizzato lo spettacolo in onore di Skanda.

Attraversò il campo e si diresse verso la parete di roccia che si levava dietro le tende. Mentre camminava alzò delle nuvolette di polvere rossa che si depositarono sugli stivali lucidi. La bocca della caverna era scura, ma in profondità si scorgeva il riflesso delle lanterne. Appena entrato nell'antro fu percorso da un brivido di paura. Ultimamente Kalizkan era diventato schivo e aveva smesso di rivolgersi a lui con il dovuto rispetto. Malikada gli aveva permesso un tale comportamento poiché aveva bisogno di quell'uomo. La sua magia e i suoi incantesimi erano stati vitali per i suoi progetti.

Erano stati vitali.

In quel momento realizzò che non aveva più bisogno di Kalizkan.

Non ho più bisogno di nessuno, pensò. *Ma continuerò a tenerlo con me. Le sue doti mi saranno utilissime quando invaderò le terre dei Drenai. Ma prima di tutto c'è Axiana. Aspetterò che nasca il figlio, lo strangolerò, quindi la sposerò. A quel punto chi potrebbe mai negarmi la corona?*

Era tornato di buon umore e riprese a camminare.

Il corpo di Skanda giaceva con il petto aperto su un altare in pietra. Una pezza di lino gli copriva il volto. Kalizkan era seduto vicino a un fuoco con i vestiti di seta blu sporchi di sangue.

«Ha urlato mentre moriva?» chiese Malikada. Kalizkan si alzò. «No, non ha urlato. Ma prima di spirare ti ha maledetto.»

«Mi sarebbe piaciuto sentirlo,» disse Malikada.

L'aria della grotta era ammorbata da un pessimo odore, il principe Ventriano prese un fazzoletto profumato da una tasca e lo premette contro il naso. «Che cos'è questo odore?» chiese.

«È questa forma,» spiegò Kalizkan. «Ha finito la sua funzione e adesso sta marcendo. E non ho più voglia di sprecare i miei poteri per sostenerla oltre.»

«Forma? Di cosa stai parlando?»

«Quando mi impossessai del corpo di Kalizkan, lui stava già morendo. Fu proprio per quel motivo che mi evocò. Voleva che gli estirpassi il male incurabile che lo stava divorando. Così mi impossessai del suo corpo. L'ar-

roganza di quell'uomo era stupefacente. Come poteva pensare di riuscire a controllare Anharat, il Signore della Notte?»

«Stai farneticando, mago.»

«Al contrario, Malikada. Non sto assolutamente farneticando, certo, dipende tutto dalla prospettiva con cui si osservano i fatti. Ho ascoltato la conversazione che hai avuto con lo spadaccino. Avevi proprio ragione. È solo una questione di prospettiva. Skanda ha creduto che tu l'avessi tradito, mentre tu e io sappiamo bene che sei rimasto fedele all'unica causa a cui tenevi: la restaurazione del trono di Ventria, con te come nuovo sovrano, naturalmente. Io, d'altro canto, non avevo nessun interesse riguardo il trono. Ma anch'io sono rimasto fedele alla mia causa: riportare il mio popolo sulla terra che un tempo gli apparteneva di diritto e dalla quale era stato scacciato con la forza.»

Malikada fu colto dalla paura, cercò di arretrare ma si accorse che non riusciva a muovere le gambe. Il fazzoletto profumato gli scivolò di mano e le braccia caddero inerti lungo i fianchi. Era paralizzato. Cercò di gridare per chiedere aiuto, ma dalla bocca non uscì nessun suono.

«Non credo,» disse la creatura che possedeva Kalizkan, «che tu sia interessato alla mia causa. Comunque ti chiarirò alcune cose. In questo modo la tua vita si allungherà ancora di qualche momento.» Il corpo del mago sembrò brillare e Malikada si trovò a fissare un corpo in putrefazione. Metà della carne del volto era scomparsa e l'altra metà era grigio verde e infestata dai vermi. Il principe Ventriano cercò di chiudere gli occhi, ma aveva perso il controllo anche su di essi. «Il mio popolo,» cominciò Kalizkan, «perse una guerra. Tuttavia non fummo uccisi, ma venimmo banditi da questo mondo e scagliati in una dimensione parallela alla vostra: un luogo grigio e tetro. Un mondo privo di colori, senza sapori, senza speranza. Ora, in piccola parte grazie anche al tuo aiuto, Malikada, abbiamo una possibilità di tornare a vivere di nuovo, di sentire i freddi e inebrianti venti notturni sui nostri volti, assaporare le gioie che scaturiscono dalla paura degli umani.»

Kalizkan si avvicinò e dalla sua mano spuntarono degli artigli. «Sì, Malikada, lascia fluire il tuo terrore. Per me è come un vino dolce.» Con una lentezza tremenda gli artigli cominciarono a penetrare il petto del nobile Ventriano.

«E ora tu mi puoi aiutare a terminare la mia missione. Vedi, la regina è fuggita dalla mia casa e io ho bisogno del tuo corpo così potrò servirmi dei tuoi uomini per catturarla.»

Una fiammeggiante ondata di dolore scaturì dal petto di Malikada, quindi si spostò giù fino alla pancia, risalì lungo la spina dorsale ed esplose nel cervello. Era un'agonia insopportabile e Kalizkan rabbrividì di piacere nell'assaporarne le vibrazioni.

Gli artigli si chiusero intorno al cuore di Malikada e smisero di muoversi. «Se avessi più tempo,» disse Anharat, «ti manterrei in questo stato per alcune ore. Ma non ne ho, quindi muori, Malikada. Muori nella disperazione. Il tuo mondo è condannato e presto la tua gente servirà da cibo alla Progenie del Vento.» Il cadavere del Ventriano si contorse e il corpo putrefatto di Kalizkan cadde a terra.

Il demone all'interno del corpo di Malikada estese le sue nuove braccia e la salma del mago prese fuoco.

Il nuovo Malikada raggiunse l'entrata della caverna con passo deciso, alzò le mani e concentrò i suoi poteri sul soffitto. La polvere cominciò a filtrare dalle rocce, che si mossero emettendo un lamento.

Il principe Ventriano uscì dalla grotta e il soffitto crollò bloccandone l'entrata.

Mentre tornava al campo si fermò un attimo ad annusare il fumo che si levava dalla grande pira funeraria. Aveva un aroma delizioso.

Entrò nella sua tenda, e chiamò Antikas Karios. Lo spadaccino fece un profondo inchino.

«Torna in città e trova la regina,» ordinò Malikada. «Devi proteggerla fino al mio arrivo.»

«Sì, mio signore. Proteggerla da cosa?»

«Assicurati solo che sia presente quando sarò tornato.»

«Partirò immediatamente, mio signore.»

«Non mi deludere, Antikas.»

Lo spadaccino assunse un'espressione corrucciata. «Quando mai ti ho deluso, cugino?»

«Mai,» rispose Malikada, «e questo non è il momento buono per cominciare.»

Antikas non disse nulla, ma il demone che abitava il corpo del principe Ventriano avvertì lo sguardo indagatore dello spadaccino. Con molta tranquillità lanciò un piccolo incantesimo e Antikas si rilassò.

«Come tu comandi.»

«Prenditi dei cavalli di riserva e viaggia tutta la notte. Devi essere in città prima dell'alba.»

La carrozza procedeva lentamente lungo le strade della città. C'era gente ovunque e appena era calata la sera nei quartieri più poveri si erano scatenati dei tafferugli e diversi edifici erano stati incendiati. «Perché si comportano così?» chiese Axiana, osservando le colonne di fumo e ascoltando l'eco delle urla. «Cosa sperano di ottenere?»

Dagorian alzò le spalle. «È difficile da spiegare, altezza. Alcune persone sono in preda al panico. Temono un attacco dei Cadiani. Altri sanno che con l'esercito distrutto possono commettere qualsiasi crimine e che non verranno mai puniti. Vedono il disastro come un' opportunità di ottenere una ricchezza che altrimenti non avrebbero mai avuto speranza di guadagnare. Non conosco tutti i motivi per cui la gente si comporta così, ma so che stanotte ci saranno parecchi morti.»

La carrozza entrò nel cortile del palazzo, dove venne fermata da un ufficiale che comandava un gruppo di lancieri. L'uomo apri lo sportello, vide la regina e fece un profondo inchino.

«Grazie alla Fonte siete salva, altezza,» disse. Axiana lo gratificò con un distratto sorriso e la carrozza riprese a muoversi.

Giunta all'interno dei suoi appartamenti, la regina si accasciò su un divano, appoggiò la testa su un cuscino di seta e si addormentò immediatamente. Ulmenetha cominciò a sistemare con cura i vestiti della sovrana all'interno di un baule di legno. Quindi radunò i bambini, raggiunse le cucine ormai deserte e raccolse diverse provviste: pezzi di prosciutto, alcuni formaggi stagionati avvolti nelle pezze e diversi sacchetti di farina, sale e zucchero. I bambini si erano seduti e si stavano ingozzando di pane e marmellata, bevendo il latte fresco. Ulmenetha smise di lavorare e li fissò. «Cosa succedeva in quell'orfanotrofio?» chiese al ragazzo dai capelli rossi.

Gli occhi blu del fanciullo assunsero un'espressione spaventata ma il suo volto rimase duro e severo. «I bambini morivano,» disse. «Tutti dicevano che Kalizkan fosse gentile. Potevi essere sicuro di ottenere un pasto a casa sua. Molti dei miei amici erano già andati là.» Il ragazzo chiuse gli occhi e fece un profondo respiro. «Quando dieci giorni fa andammo anche noi, molti di loro erano già morti, ma io non lo sapevo. Di solito li portavano nelle cantine, ma le urla si sentivano lo stesso.» Riaprì gli occhi. «Non ho più voglia di parlarne.»

«Capisco,» disse la sacerdotessa, quindi si andò a sedere davanti ai bambini. «Ascoltatemi. Stasera lasceremo la città. Se lo desiderate, potete venire con noi, ma se volete rimanere a Usa non c'è problema. Spetta solo a voi decidere.»

«Dove andate?» chiese la ragazza, fissando intensamente Ulmenetha.

«Cercheremo di raggiungere la costa. Da là andremo a Drenan via mare. La strada è molto lunga e penso che sarà un viaggio pericoloso. Penso che qua sarete molto più al sicuro.»

«Io sono Drenai,» dichiarò la ragazza. «O almeno lo era mio padre. Verrò con voi. Non c'è più nulla che mi trattenga qua. Voglio andare via.»

«Non mi lasciare!» piagnucolò la bambina dai capelli biondi, afferrandole la mano.

«Non ti abbandonerò, piccola. Tu puoi venire con noi.»

«Perché dovremmo andare?» chiese il ragazzo. «Posso rubare cibo a sufficienza per tutti.»

La ragazza allungò una mano e gli accarezzò i capelli. «Forse in Drenan non avrai bisogno di rubare il cibo. Potremmo vivere in una casa.»

Il ragazzo imprecò. «Chi ci darà una casa, Pharis? Nessuno *dà* qualcosa a qualcun altro. Non si ottiene qualcosa per niente. Questa è la vita.»

«Tu hai cercato il cibo per me, Conalin. E quando Sufia si è ammalata, ti sei preso cura di lei. Non hai ottenuto nulla in cambio.»

«È diverso. Voi siete miei amici e io vi voglio bene. Come fai a sapere che ci possiamo fidare di questa grassona?»

La ragazza tornò a fissare Ulmenetha. «È venuta a salvare la sua amica e ha combattuto la bestia. Ho fiducia in lei.»

«Non importa, io non voglio andare via,» disse il ragazzo, inamovibile.

«Se non vieni con noi, chi proteggerà la piccola Sufia?» fece notare la ragazza.

«Oh, per favore, Con, vieni insieme a noi,» lo supplicò Sufia. «Per favore!»

Il ragazzo rimase zitto per qualche attimo, poi fissò rabbiosamente Ulmenetha. «Perché dovremmo fidarci di te?» chiese.

«Non hai nessuna ragione per farlo, Conalin. Ti posso assicurare che non ho mai mentito e promettervi che se raggiungeremo vivi Drenan la regina vi comprerà una casa.»

«Perché dovresti fare simili promesse? Non ci devi nulla.»

«Ti sbagli. Il tuo coraggio e quello di tua sorella mi hanno aiutata a uccidere la... bestia, come l'hai chiamata. Se non foste intervenuti sarei morta.»

«Lei non è mia sorella. Lei è Pharis, una mia amica, e se lei e Sufia vanno via, io verrò con loro. Comunque, non ti credo riguardo la casa.»

«Aspetta e vedrai,» promise Ulmenetha. «Adesso cerchiamo dei sacchi e

riempiamoli di provviste. Non vogliamo rischiare di patire la fame quando saremo sulle montagne, vero?»

Tornata negli appartamenti reali, vide che la regina stava ancora dormendo. Dagorian si era tolto i vestiti da straccione e si era infilato una delle tuniche grigie di Skanda. L'abito era decorato con un cavallo impennato disegnato sulle spalle. L'ufficiale era sul balcone e stava osservando le fiamme che si levavano dai quartieri orientali.

I tumulti sarebbero lentamente cessati nel corso della notte. Il momento migliore per la fuga sarebbe stato un'ora prima dell'alba, quando i rivoltosi sarebbero andati a dormire e gli uomini della Ronda sarebbero stati impegnati a riparare i danni causati dai tafferugli.

Fuga?

Quanto tempo sarebbe passato prima che cominciassero a inseguirli? La gravidanza della regina era ormai al termine ed entro pochi giorni avrebbe dato alla luce il bambino. Non poteva stare in groppa a un cavallo. Dovevano prendere per forza una carrozza e questo significava che gli inseguitori avrebbero potuto raggiungerli nel giro di poche ore.

Forse sarebbe stato più saggio cercare di raggiungere Banelion. Il Lupo Bianco e i suoi uomini dovevano trovarsi solo a pochi giorni di cavallo verso ovest.

Abbandonò immediatamente l'idea. *Il nemico penserebbe la stessa cosa. Inoltre, cosa potrebbero fare poche centinaia di uomini contro l'intero esercito Ventriano?* pensò. Unirsi a Banelion sarebbe solo servito a garantire una morte certa ad altri soldati Drenai.

Cosa fare, allora?

Era necessario ricorre a dei sotterfugi. Qualcosa che gli avrebbe fatto guadagnare tempo.

Axiana emise un debole lamento e Ulmenetha entrò nella stanza, si sedette sul bordo del divano e le prese la mano. «Ti difenderò a costo della mia vita,» sussurrò.

Ulmenetha stava per entrare nella stanza della regina, ma si fermò sulla soglia per osservare Dagorian che, inginocchiato di fianco al divano, stava tenendo la mano di Axiana con molta tenerezza. In quel momento la sacerdotessa capì che il giovane ne era innamorato. La constatazione la rattristò. Se il mondo fosse stato un luogo regolato dalla giustizia, quei due giovani si sarebbero dovuti incontrare due anni prima, quando erano entrambi liberi. Anche se Axiana avesse ricambiato il sentimento di Dagorian, era co-

munque la madre dell'erede al trono di due nazioni. La vita della ragazza sarebbe sempre stata condizionata da uomini potenti e questi non avrebbero mai permesso un matrimonio con un ufficiale del grado di Dagorian.

Ulmenetha si schiarì la gola ed entrò nella stanza, seguita dai bambini che portavano i sacchi con le provviste.

«E adesso?» chiese a Dagorian.

Il giovane lasciò la mano della regina e si alzò. «I bambini vengono con noi?» Ulmenetha annuì. «Bene,» disse. «Allora devo trovare un carro e dei cavalli di riserva. La regina deve viaggiare sotto mentite spoglie. Niente vestiti di seta o di raso, neanche gioielli. Lasceremo la città come una famiglia povera che fugge dai tumulti. Ce ne saranno parecchi nei prossimi giorni. Con un po' di fortuna potremo passare inosservati. Inoltre i disordini serviranno a rallentare gli inseguitori.»

«Cosa posso fare mentre ti procuri il carro?»

«Trova delle mappe delle montagne. Ci sono molti canyon che finiscono contro pareti di roccia, sentieri dissestati e zone pericolose. Ci sarebbe molto utile riuscire a seguire un tragitto ben definito, evitando di muoverci alla cieca, confidando solo sul destino.»

Dagorian si mise un mantello scuro sulle spalle e abbandonò la stanza. Sufia era esausta e Pharis la portò su un divano dove si sdraiò addormentandosi immediatamente. Ulmenetha lasciò i bambini nella stanza e raggiunse la Biblioteca Reale che si trovava al piano terra. Quella stanza era colma di libri e pergamene. Consultò per qualche tempo l'indice generale e trovò tre antiche mappe della montagne e anche il diario di un viaggiatore che parlava di una pista che portava da Usa fino a Perapolis, una città del sud. Se la Fonte li avesse protetti, avrebbero potuto seguire lo stesso tragitto per gran parte del viaggio.

Tornata negli appartamenti reali, trovò Conalin seduto sul balcone, mentre Pharis e Sufia dormivano abbracciate sul divano. Le avvolse in una coperta e si avvicinò ad Axiana. La regina si stirò, aprì gli occhi e fece un sorriso assonnato. «Ho fatto un brutto sogno,» disse.

«Riposa, mia signora. Avrai bisogno di molte forze domani mattina.» Axiana chiuse gli occhi.

Ulmenetha uscì sul balcone. I quartieri orientali della città erano in fiamme e le urla raggiungevano il palazzo. «Non sei stanco?» chiese a Conalin.

«Sono forte,» disse.

«Lo so. Ma anche gli uomini forti hanno bisogno di riposo.»

«Si stanno uccidendo a vicenda,» dichiarò, indicando le fiamme. «Rubano, stuprano, saccheggiano e uccidono i più deboli.»

«La cosa ti rattrista?»

«È il destino dei deboli,» sentenziò, solennemente. «Ecco perché non voglio esserlo.»

«Come hai incontrato Pharis e la bambina?»

«Perché vuoi saperlo?» chiese.

«Voglio solo conversare, Conalin. Se vogliamo essere amici è necessario che ci conosciamo. Così vanno le cose. Qual è il cibo preferito di Pharis?»

«Le prugne. Perché?»

Ulmenetha sorrise. «Ecco a cosa serve conoscere un amico. Quando vai a rubare del cibo, cercherai di prendere delle prugne per Pharis perché sai che le piacciono. Conoscersi è una buona cosa. Dove vi siete incontrati?»

«Sua madre era una prostituta che lavorava nel Vicolo dei Mercanti. È stato là che ho visto Pharis per la prima volta. È successo circa due estati fa. Sua madre era ubriaca ed era sdraiata sul marciapiede. Pharis stava cercando d'alzarla per portarla a casa.»

«E tu l'hai aiutata?»

«Sì.»

«Perché lo hai fatto?»

«Cosa vuoi dire?»

Ulmenetha alzò le spalle. «Stavi aiutando un debole, Conalin. Perché non l'hai derubata e sei andato via?»

«Stavo per farlo,» sbottò il ragazzo. «L'avevo vista a terra e sapeva che aveva il denaro ricevuto dal suo ultimo cliente. Ma in quel momento arrivò Pharis, mi vide e disse, "Prendila per il braccio." L'ho fatto. Ecco come ci siamo incontrati.»

«Cosa è successo alla madre?»

Questa volta fu Conalin ad alzare le spalle. «È ancora in giro. Aveva venduto Pharis a uno di quei bordelli dove i ricchi vanno a divertirsi con le ragazzine. L'ho portata via da là. Una notte sono entrato da una finestra sul retro e l'ho fatta scappare.»

«Sei stato molto coraggioso.» Il complimento sembrò piacergli e l'espressione dura del volto si rilassò, facendolo sembrare terribilmente giovane e vulnerabile. Ulmenetha avvertì l'impulso di accarezzargli i capelli e di stringerlo a sé. Conalin riprese a parlare.

«Dovevo far saltare il lucchetto della porta. Inoltre lo Spezzatore dormi-

va proprio davanti.»

«Lo Spezzatore?» indagò.

«Lo spezzatore di gambe. L'uomo che sorvegliava le ragazze. Beh, almeno così dicevano loro, ma se una ragazza non eseguiva quanto gli era stato ordinato, lui la picchiava.» Improvvisamente sulle sue labbra si dipinse un ghigno. «Scommetto che la mattina dopo si è trovato in guai seri.»

«E Sufia?»

«L'abbiamo trovata nascosta sotto un letto nella casa del mago. Era l'ultima del suo gruppo. Perché uccideva i bambini?» le chiese.

«Credo che ne usasse il sangue per dei rituali magici,» disse Ulmenetha. «È una pratica malvagia.»

«Ce ne sono diverse,» disse con calma, il ragazzo, «di pratiche malvagie.»

«Parlami di te,» disse Ulmenetha.

«No,» rispose semplicemente. «Non parlo mai di me. Comunque avevi ragione, sono stanco. Pensò che dormirò un poco.»

«Ti sveglierò appena torna Dagorian.»

«Non sarà necessario,» assicurò Conalin.

Nelle strade i tumulti continuavano senza sosta. Dagorian aveva evitato le guardie ai cancelli scavalcando il muro di cinta che correva lungo il Viale dei Re. Sul selciato c'erano diversi morti. Un gruppo di rivoltosi entrò nel suo campo visivo agitando alcune bottiglie di vino rubato. Il giovane capitano si mantenne nell'ombra e si incamminò lungo il viale, quindi lo attraversò velocemente imboccando uno dei larghi corsi che portavano al Campo dei Mercanti. Là sapeva che si ritrovavano i carrettieri che distribuivano tutti i giorni le merci ai negozi, mercati e gabbiotti della città.

Raggiunse il primo edificio, ma vide che era avvolto dalle fiamme, come anche i carri parcheggiati nel piazzale. Fu pervaso da un impeto di rabbia. Voleva estrarre la spada e tuffarsi in mezzo ai rivoltosi per ucciderli. Appena le sue dita si chiusero intorno all'elsa della spada una voce, calma e fredda echeggiò nella sua mente disperdendo la furia.

Non lasciarti possedere, Dagorian. Essi sono ovunque.

Dagorian si appoggiò con la schiena a un muro con le mani ancora tremanti a causa degli ultimi scampoli d'ira. «Chi sei?» sussurrò.

Un amico. Ti ricordi di me? Sono accorso in tuo aiuto quando i demoni ti hanno assalito e ti ho parlato quando ti eri nascosto nella casa della

veggente assassinata.

«Mi ricordo.»

Adesso devi sapere una cosa, figliolo: la città è posseduta e i demoni stanno banchettando con la rabbia e gli omicidi. Ogni ora che passa diventano sempre più forti. Entro domani nessuno potrà resistergli. Non soccombere. Pensa con chiarezza e freddezza. Anche se non mi sentirai più parlare io sarò sempre con te. Adesso devi trovare un carro!

L'ufficiale si allontanò dal muro e si infilò in uno stretto vicolo pervaso da una fitta coltre di fumo che gli bruciò i polmoni. Nascose la faccia dietro il mantello e proseguì. L'aria risuonava delle urla delle persone intrappolate nei palazzi in fiamme e dei moribondi.

La rabbia minacciò di avere di nuovo il sopravvento, ma Dagorian riuscì a dominarsi.

Raggiunse gli ampi cancelli del secondo deposito di carri. Erano aperti e un gruppi uomini e donne stavano usando delle torce per incendiare i carri. Altri avevano dato alle fiamme le stalle dalle quali si levavano i nitriti terrorizzati dei cavalli. Dagorian attraversò il cortile, aprì le porte della stalla e liberò tutti i cavalli eccetto due. Le bestie spaventate si lanciarono in mezzo al gruppo di rivoltosi disperdendoli.

Il giovane Drenai calmò le due cavalcature che aveva scelto e le portò fuori dall'edificio. I cavalli erano molto spaventati, ma erano anche abituati a essere comandati con le briglie, quindi si lasciarono guidare docilmente. Dagorian raggiunse uno dei pochi carri rimasti intatti. Vide che le tirelle e gli ottoni si trovavano nel cassone.

Stava per prendere i finimenti quando un uomo corse verso il carro e lanciò una torcia che finì sulla cassetta. Il giovane Drenai si girò e lo colpì con un destro al mento che lo fece stramazzare a terra senza un suono. Scagliò via la torcia e ritornò a dedicarsi alle tirelle. Le fiamme spuntarono dalle pareti della stalla investendo il cortile con una ventata d'aria calda. I cavalli si imbizzarrirono spaventati e Dagorian dovette calmarli ancora una volta. Il calore era così intenso che il gruppo di uomini e donne si allontanò. L'ufficiale Drenai assicurò i cavalli alle stanghe, salì sulla cassetta, allentò il freno, fece schioccare la frusta in aria e il carro si mise in movimento. Ma tra lui e l'uscita c'erano ancora le stalle in fiamme e i cavalli recalcitrarono terrorizzati.

Nel cassone c'erano dei sacchi vuoti, Dagorian ne tagliò alcuni pezzi con la daga e li usò per bendare gli occhi alle bestie. Tornò in cassetta, fece schioccare di nuovo la frusta e la pariglia si mosse riluttante. Appena il

calore divenne più intenso i cavalli ripresero a fare le bizze, ma Dagorian li frustò e cominciò a urlare a squarciagola e la pariglia si lanciò al galoppo.

Dopo aver superato gli edifici in fiamme e il cancello, Dagorian tirò le redini a destra e le due bestie imboccarono a tutta velocità il Viale dei Re.

Il carro passò in mezzo a una piccola folla di persone che sì scansarono per non essere investite. Un uomo si staccò dal gruppo e saltò sul carro. Aveva il volto contorto dall'ira e gli occhi sgranati. Dagorian gli diede un calcio in pieno petto facendolo cadere sul selciato. Un secondo gruppo di persone cercò di fermarlo, ma i cavalli erano ormai lanciati al galoppo e nulla poteva arrestare la loro corsa. Un coltello si piantò nello schienale del sedile, ma ormai era fuori tiro e i cancelli del palazzo erano in vista.

Erano aperti e non c'erano guardie.

Dagorian entrò nel cortile e tirò le redini fermando i cavalli.

Saltò giù dal sedile e chiuse a fatica i pesanti cancelli in metallo.

Sapeva bene che non avrebbero fermato la folla. Rimontò sul carro e lo portò davanti alla porta principale del palazzo.

Mentre saliva lungo la scalinata, il cielo cominciava a essere striato dai fulmini. La regina era sveglia ed era abbigliata con un semplice vestito lungo blu bordato da un nastro di cotone bianco.

«Dobbiamo andarcene in fretta,» disse Dagorian. «La folla sarà presto qua.»

«Andare? Dove dovrei andare? Io sono la regina. La gente non mi farà del male,» disse Axiana. «Sono il mio popolo e mi amano.» Le dita affusolate toccarono il tessuto del vestito. «E non voglio portare questo straccio rivoltante. Mi raschia la pelle.»

«Una folla in rivolta non sa cosa sia l'amore,» affermò Dagorian. «Sono nelle strade si stanno uccidendo a vicenda, stuprano e rubano. Non ci impiegheranno molto a capire che i veri ricchi si trovano in questo palazzo.»

«Mio cugino Malikada tornerà presto. Lui mi proteggerà,» dichiarò Axiana.

«Ti prego, bambina mia,» la incitò Ulmenetha, «abbi fiducia in me! La tua vita è in pericolo. Dobbiamo abbandonare la città.»

«Ai nobili non è dato cedere al panico, Ulmenetha. Specialmente di fronte a una folla di contadini agitati.»

«Non sono solo *agitati*,» spiegò Dagorian. «La folla è posseduta.»

«Posseduta? Non può essere!»

«È vero, altezza. Lo giuro. Ho scoperto i demoni mentre stavo investigando su una serie di omicidi. Penso che sia stato Kalizkan a evocarli. So-

no già stato in mezzo a dei disordini cittadini. Ho già visto una folla furiosa, ma mi creda, questa volta è diverso.»

«Stai parlando così per spaventarmi,» insistette Axiana.

Ulmenetha si avvicinò alla regina. «Sta dicendo la verità, bambina mia. Era già da un po' di tempo che sapevo della presenza dei demoni. Kalizkan era solo un cadavere ambulante. Anche lui era stato posseduto. Hai visto la creatura nella sua casa. Era uno *zhagul*. Un cadavere. Penso che dovremmo dare ascolto a Dagorian e seguirlo sulle montagne.»

«No!» insistette Axiana, distogliendo lo sguardo colmo di paura. «Malikada mi proteggerà. Gli dirò delle malvagità commesse da Kalizkan e lui lo punirà.»

Ulmenetha si avvicinò ulteriormente e mise una mano sulla spalla di Axiana. «Stai calma,» disse dolcemente. «Sono qua con te e tutto andrà per il meglio.» Alzò la mano destra e toccò la fronte della regina. Dagorian vide una luce blu irradiarsi dal palmo della sacerdotessa e Axiana le svenne tra le braccia. Ulmenetha la adagiò su un divano. «Dormirà per diverse ore,» disse.

«Sei una strega?» sussurrò Dagorian.

«Sono una sacerdotessa!» sbottò lei. «C'è molta differenza. Quel poco di magia che conosco lo uso solo a scopo curativo. Adesso portala giù - ma con molta cautela.»

Dagorian prese Axiana in braccio e si accorse che, benché fosse incinta, non era pesante. Raggiunto il carro, la appoggiò sulla ribalta. Ulmenetha la tirò gentilmente sul cassone, arrotolò un sacco vuoto, glielo fece scivolare sotto la testa come cuscino e infine la avvolse in una coperta. Pharis e Sufia salirono sul cassone e Conalin andò in cassetta a fianco di Dagorian.

Il giovane ufficiale Drenai portò il carro fino alle stalle reali dove sellò un cavallo da guerra alto circa diciassette palmi. «Sei capace di guidare un carro?» chiese a Conalin. Il ragazzo annuì. «Bene. Allora aprirò la strada fino al Cancello Est. Se dovessi venire ucciso non fermarti. Capito?»

«Oh, non mi fermerò,» assicurò Conalin. «Contaci.»

«Allora andiamo.»

Il Viale dei Re era deserto e sinistramente quieto. Dagorian faceva strada e il rumore degli zoccoli del suo cavallo che battevano sul selciato risuonava nell'aria come il ritmico pulsare di un tamburo da guerra. Estrasse la sciabola e fissò il viale. Non c'era alcun segno di vita.

L'alba rischiarò le montagne.

Il carro continuava ad avanzare. Dopo un chilometro videro un gruppo

di uomini seduti tranquillamente a lato della strada. Erano sporchi di sangue e avevano i vestiti macchiati dal fumo. Osservarono il carro rimanendo immobili, avevano gli occhi annebbiati e sembravano allo stremo delle forze.

Dagorian rinfoderò la sciabola.

Quando raggiunsero il cancello si trovarono a dover aspettare dietro una colonna di venti carri e carrozze, cariche di masserizie e piene di gente in fuga. L'arcata del cancello era stretta e ci voleva del tempo per far passare i carri. Un gruppo di cavalieri giunse da fuori le mura, ma non riuscì a passare, e Dagorian udì che stava iniziando un'accesa discussione.

Smontò e impastoiò il cavallo al carro. Stava per salire in cassetta quando riconobbe la voce di Antikas Karios che ordinava a uno dei conducenti di spostare il carro. Si acquattò sotto il veicolo e aspettò finché il gruppo di soldati Ventriani non lo superò dirigendosi a tutta velocità verso il palazzo.

Da quel momento in avanti l'attesa per uscire dalla città sembrò diventare interminabile. Due conducenti si mossero nello stesso momento. Uno dei cavalli si imbizzarrì e scalciò la pariglia dell'altro carro. I due uomini scesero e cominciarono a insultarsi. Dagorian perse la pazienza. Saltò in sella al cavallo, si avvicinò ai due contendenti, sfoderò la sciabola e ne appoggiò la punta sotto il mento del primo. «Indietro,» gli intimò, «altrimenti ti squarto come un pesce!» La discussione finì all'istante. Il conducente salì a cassetta, fece schioccare le redini e il carro si spostò di lato. Dagorian si girò sulla sella e gridò a Conalin di muoversi.

Il carro attraversò il cancello ritrovandosi in campo aperto.

Conalin guidò i cavalli lungo il pendio che portava alle montagne. Dagorian, che cavalcava a fianco del veicolo, si voltava in continuazione aspettandosi di vedere Antikas Karios e i suoi uomini spuntare dal cancello, lanciati al loro inseguimento. «Fagli sentire un po' di frusta,» ordinò a Conalin. Il ragazzo eseguì e i cavalli si lanciarono al galoppo. Nel cassone Ulmenetha fu sbalzata di lato e Sufia cominciò a piangere. La sacerdotessa le si avvicinò. «Non devi aver paura.» disse in tono tranquillizzante. Respirando affannosamente, i cavalli raggiunsero la cima della collina e cominciarono a scendere lungo il versante opposto. Ormai non potevano più essere visti dalla città e Dagorian ordinò a Conalin di rallentare e di continuare a seguire la strada in direzione sudovest.

L'ufficiale tornò in cima alla collina e smontò. Qualche minuto prima aveva visto Antikas Karios e il suo gruppo lasciare la città e per un solo e

tremendo momento aveva pensato che li avessero visti. Fortunatamente i Ventriani avevano imboccato la strada commerciale che portava a ovest.

Quanto tempo ci impiegheranno a capire che hanno sbagliato strada? Un'ora? Meno? si chiese.

Tornò in sella e raggiunse il carro. Axiana aveva ripreso i sensi e si era seduta fissando silenziosamente le montagne. Dagorian assicurò il cavallo al carro e salì a bordo. «Per ora li abbiamo seminati,» disse a Ulmenetha. «Dove sono le mappe?»

La sacerdotessa gli passò la prima: una pergamena vecchia e decrepita che Dagorian srotolò con molta cautela. La città di Usa era ancora indicata come un piccolo centro, ma le strade che si inoltravano tra le montagne erano ben segnate. Erano parte di una rete di arterie commerciali che portavano alla città fantasma di Lem, circa trecentocinquanta chilometri più a sud. Costruita vicino a delle miniere d'argento, Lem era ora una città abbandonata, poiché i giacimenti si erano esauriti già da duecento anni. Dagorian studiò le mappe con attenzione. Avrebbero viaggiato in direzione sud ancora per un centinaio di chilometri, quindi avrebbero tagliato a ovest per altri ottanta chilometri, attraversando il massiccio montuoso dei Carpos per poi imboccare la strada costiera che portava a Caphis. Non era il più vicino dei porti, ma era una via poco trafficata e questo avrebbe diminuito di molto il pericolo di essere assaliti dai banditi o da qualche tribù ribelle. Cosa che puntualmente succedeva a quasi tutti i mercanti che si dirigevano al vicino porto di Morec.

Inoltre c'era un altro fattore, per niente secondario, che l'aveva indotto a scegliere Caphis. Era molto probabile che Malikada li aspettasse là, poiché quello era il porto scelto dal Lupo Bianco per imbarcarsi alla volta di Drenan.

Mostrò la strada a Ulmenetha che fissò con attenzione la mappa. «Cosa significano questi simboli?» gli chiese, battendo un dito sulla pergamena.

«È una sorta di scrittura abbreviata che ha origine dal Ventriano Alto. Questo segno, che somiglia alla testa di un ariete, è la rappresentazione pittorica delle tre lettere N.P.I. La sigla vuol dire nessuna possibilità di passaggio in inverno.»

«E le cifre?»

«Indicano delle distanze tra dei punti stabiliti. Ma l'unità di misura adottata non è il chilometro, bensì la lega Ventriana, quindi le indicazioni non sono esatte.»

«Quanto dobbiamo viaggiare?» chiese Pharis.

«Forse per trecentocinquanta chilometri e la maggior parte della strada si snoda lungo un terreno impervio. Non abbiamo cavalli di riserva, per cui dovremo avanzare con cautela, cercando di prenderci il più possibile cura degli animali. Con un po' di fortuna raggiungeremo Caphis entro un mese. Il viaggio via mare di là a Dros Purdol è molto breve - e infine, casa!»

«La casa di chi?» chiese Axiana, improvvisamente. Dagorian fissò la regina e vide che aveva il volto pallido e gli occhi arrabbiati. «Non è casa mia. Casa mia è stata saccheggiata da dei selvaggi Drenai venuti dal mare. Gli stessi selvaggi che hanno assistito all'omicidio di mio padre e mi hanno costretta a sposare il loro capo. Axiana sta tornando a casa? No, viene rapita *dalla* sua casa.»

L'ufficiale rimase silente per alcuni istanti. «Mi dispiace, altezza,» esordì. «Io sono uno di quei selvaggi Drenai. Ma darei volentieri la mia vita per salvarti. Ti ho portato via dalla città perché eri in pericolo. Kalizkan è un mostro. E, per dei motivi che non riesco ancora capire, desidera uccidere tuo figlio. Lui e Malikada sono in combutta. Su questo non ho alcun dubbio. Fu Malikada a consegnare tuo padre nelle mani di Kalizkan, che lo uccise. Ora Malikada ha fatto lo stesso con Skanda. Se riuscirò, ti porterò viva a Drenan. Dopodiché sarai libera. Sarai accolta come una regina, e se sarà possibile un esercito di riporterà a Ventria per farti sedere sul trono.»

Axiana scosse la testa. «Come fai a essere così ingenuo, Dagorian? Pensi che alla nobiltà Drenai importi qualcosa di me? Sono una straniera Pensi che aiuteranno mio figlio? Io penso di no. Verrà avvelenato o strangolato per permettere a qualche altro nobile *Drenai* di prendere il suo posto. Ecco come andranno le cose. Tu dici che è stato Malikada che ha consegnato mio padre nelle mani di Kalizkan. Ci credo. Lui lo disprezzava, pensava che fosse un debole e lo incolpava per le sconfitte che Skanda gli aveva inflitto. Sostieni anche che abbia fatto lo stesso con Skanda. Credo anche a questo poiché l'odiava. Ma lui mi ha sempre voluto bene. È mio cugino e non mi farebbe mai del male.»

«E il tuo bambino?» chiese Ulmenetha.

«Non mi importa nulla di lui. È solo un dono maledetto da parte di Skanda. Lasciamo che se lo prendano. Riguardo a te, Dagorian, torna pure sul tuo cavallo, trovo la tua compagnia repellente.»

Quelle parole gli fecero male, tuttavia l'ufficiale sciolse le redini e montò in sella. Ulmenetha arrotolò la mappa. «Ti stai sbagliando, altezza.» disse, con calma.

«Non ho bisogno del tuo intervento, traditrice.»

Conalin fece una secca ghignata e fissò Ulmenetha. «L'hai salvata dalla bestia e lei ti insulta. Dèi, quanto li odio, i ricchi.»

Axiana non rispose e prese a fissare le montagne innevate con il volto inespressivo. Voleva scusarsi con Ulmenetha per le cose che le aveva detto in preda alla rabbia. Era grata alla sacerdotessa per quello che aveva fatto. Sapeva bene che aveva rischiato la vita per salvarla da quello zombie in casa di Kalizkan. Ma soprattutto sapeva che l'amava e non avrebbe mai desiderato vederla soffrire.

Ma Axiana era spaventata. Era stata allevata a corte. Ogni suo capriccio era stato un ordine da eseguire immediatamente e gli avvenimenti degli ultimi due giorni l'avevano scossa profondamente. Nel volgere di quarantotto ore era stata chiusa in una stanza umida, aveva assistito a delle morti violente, aveva ricevuto la notizia della morte del marito e in quel momento si trovava su un carro cigolante che procedeva su un sentiero montano. Sentiva che la sua mente stava dando un ordine agli avvenimenti. Aveva avuto fiducia in Kalizkan e si era anche affezionata a quell'uomo che si era rivelato un omicida, una bestia che uccideva i bambini. Solo la Fonte sapeva cosa l'aspettava. Rabbrividì.

«Hai freddo, piccola mia?» le chiese Ulmenetha. Axiana annuì goffamente. La sacerdotessa le mise una coperta sulle spalle. Gli occhi della ragazza si velarono di lacrime. Un sobbalzo del carro la fece cadere addosso a Ulmenetha, che l'accolse tra le braccia. Axiana rimase con la testa appoggiata alle spalle della compagna.

«Mi dispiace,» sussurrò.

«Lo so, bambina.»

«Il bambino sta per nascere e sono molto spaventata.»

«Io sarò al tuo fianco. Tu sei forte. Andrà tutto bene.»

Axiana fece un profondò respiro, si raddrizzò e vide Dagorian qualche metro più avanti intento a esplorare la pista. Si stavano dirigendo verso una foresta che ricopriva i fianchi della montagna come una pelle di bufalo. Axiana guardò indietro accorgendosi che ormai non riusciva a scorgere più la città di Usa.

Pharis prese una mela rossa da un sacco e la offrì alla regina che, accettandola con un sorriso, cominciò a fissare la ragazza. Era magrissima e denutrita, ma aveva un bel volto con dei grandi occhi castani e i capelli neri. Axiana non era mai stata così vicina a un cittadino qualunque. Studiò l'abito consunto che indossava Pharis. Era impossibile dire di quale colore fosse poiché era ridotto a uno straccio incolore con le spalle, i fianchi e i

gomiti bucati e i polsi e il collo consumati. A palazzo non l'avrebbero usato neanche per pulire per terra. Allungò una mano e toccò il tessuto. Era ruvido. Pharis arretrò e, prima che si girasse per andarsi a sedere vicino alla piccola Sufia, Axiana si accorse che aveva cambiato espressione.

In quel momento il bambino si mosse all'interno della pancia. La regina emise un urlo, poi sorrise. «Ha scalciato,» disse. Ulmenetha appoggiò gentilmente la mano sulla pancia gonfia.

«Sì, lo sento. È vivace e con molta voglia di vivere.»

«Posso sentirlo?» chiese la piccola Sufia avvicinandosi a carponi. Axiana la fissò nei brillanti occhi azzurri.

«Certo,» così dicendo prese la piccola mano della bambina e l'appoggio sullo stomaco. Per un momento Sufia non avvertì nulla poi il bambino scalciò ancora e lei rise deliziata.

«Pharis, Pharis, vieni a sentire!» urlò.

La ragazza alzò gli occhi e incontrò lo sguardo di Axiana che allungò una mano sorridendo. Pharis si mise al suo fianco e il bambino scalciò ancora una volta.

«Come ha fatto a entrare là dentro?» chiese Sufia. «E come farà a uscire?»

«Magia,» disse Ulmenetha, tagliando corto. «Quanti anni hai Sufia?» aggiunse, allo scopo di cambiare argomento. La bambina alzò le spalle.

«Non lo so. Dicevano che mio fratello Griss avesse sei anni. Io sono più giovane di lui.»

«Dov'è tuo fratello?» chiese Axiana, passandole una mano tra i biondi capelli.

«Gli uomini del mago lo hanno portato via,» rispose, improvvisamente spaventata. «Voi non mi lascerete portare via, vero?»

«Nessuno lo farà, piccolina,» disse Conalin, fieramente. «Se ci proveranno li ucciderò.»

La frase piacque a Sufia che fissò Conalin e gli chiese: «Posso guidare il carro?»

Pharis la aiutò a scavalcare lo schienale, Conalin la prese in grembo e le passò le redini.

Axiana morse la mela. Era dolce, magnificamente dolce.

Avevano appena raggiunto il limitare della foresta quando sentirono alle loro spalle il rumore di un gruppo di cavalli lanciati al galoppo. Axiana si girò e vide cinque cavalieri spuntare da dietro la collina.

Dagorian tornò verso il carro con la sciabola sguainata.

CAPITOLO SETTIMO

Il ventinovenne Vellian aveva passato dodici dei suoi quindici anni di servizio sotto il comando di Malikada e Antikas Karios. Si era arruolato nell'esercito Ventriano quando questo stava per iniziare l'invasione di Drenan allo scopo di raddrizzare gli antichi torti. Quest'operazione militare era stata chiamata la Grande Spedizione. Come tutti i bambini Ventriani, anche lui era cresciuto ascoltando le storie che narravano di quanto fossero infami i Drenai, di come in più di una volta avessero infranto i trattati, di quanto fosse impudente la loro politica territoriale e di come, secoli prima, avessero ucciso Gorben, il Grande Imperatore.

Con l'invasione avrebbero lavato tutte le onte subite.

Questo, almeno, era quanto il quattordicenne Vellian aveva sentito dire dagli ufficiali che erano andati in cerca di reclute nel suo villaggio. Non c'era onore più grande, dicevano, di quello di servire l'imperatore in una giusta causa. Avevano fatto delle stravaganti promesse di gloria e benessere. Vellian non era interessato al benessere, ma l'idea di conquistarsi la gloria sul campo di battaglia si era insinuata in lui, inebriandolo come una potentissima droga. Si era arruolato quel giorno stesso senza chiedere il permesso ai suoi genitori ed era andato via per sconfiggere i selvaggi e cercare gloria.

Ora stava guidando un cavallo stanco sulla Strada Vecchia di Lem e tutti i suoi sogni erano finiti nella polvere.

Guardando i Drenai combattere senza speranza contro l'esercito Cadiano, aveva sentito una grande vergogna. Nessuno degli ufficiali superiori era a conoscenza del piano di Malikada. Tutti avevano aspettato con la spada in pugno il segnale d'attacco. Il centro dello schieramento Drenai si era battuto con coraggio, incuneandosi tra le file dei Cadiani. La battaglia era già vinta, o lo sarebbe stata, se la cavalleria Ventriana fosse entrata in azione al segnale convenuto. Tutti gli uomini lo videro e qualcuno cominciò addirittura a muoversi, ma Malikada aveva ordinato di rimanere al fermi.

In principio Vellian aveva creduto che l'ordine del principe facesse parte di una qualche sottile e segretissima strategia congegnata da lui e Skanda. Ma a mano a mano che il massacro dei Drenai continuava, la verità cominciò a venire a galla. Malikada, l'uomo che aveva servito per la maggior parte della sua vita con lealtà, aveva tradito il re.

E il peggio doveva ancora venire. Skanda era stato preso vivo e portato in una caverna sulle montagne. Là, Kalizkan, il mago, lo aveva sacrificato nel corso di un sinistro rituale.

Per la prima volta nella sua vita Vellian aveva preso in considerazione l'idea di disertare. Era cresciuto all'insegna di ideali come l'onore, la lealtà e la verità. Credeva in tutto ciò. Tali valori erano il cuore di ogni nazione civilizzata. Senza di essi c'era solo il caos e l'anarchia che portavano inevitabilmente la società verso un periodo di oscurantismo.

Il tradimento era un gesto totalmente privo d'onore.

Antikas Karios l'aveva raggiunto e gli aveva ordinato di radunare i suoi Venti e seguirlo a Usa per proteggere la regina. Quello, almeno, era un compito onorevole.

Avevano trovato la città in fiamme, con le strade piene di cadaveri e il palazzo deserto. Nessuno sapeva dove si stesse nascondendo la regina. Antikas Karios aveva interrogato un gruppo di uomini che stavano camminando lungo il Viale del Re e questi gli avevano detto che avevano visto un carro uscire dal palazzo. Il conducente era un ragazzo con i capelli rossi, nel cassone c'erano delle donne e il carro era scortato da un soldato. Il gruppo si era diretto verso il cancello ovest.

Antikas aveva diviso i Venti in quattro gruppi, ordinando a quello di Vellian di dirigersi a sud.

«Potrei anche non tornare, signore,» Io aveva informato. «Sento il desiderio di abbandonare l'esercito.»

Antikas era rimasto silente per qualche attimo, quindi gli aveva fatto cenno di seguirlo. «Cosa c'è che non va?» gli aveva chiesto.

«Tutto,» aveva risposto Vellian, tristemente.

«Ti stai riferendo alla battaglia.»

«Al massacro, vuol dire? Al tradimento.» Si era aspettato che Antikas estraesse la spada per ucciderlo, ma, con sua grande sorpresa, l'ufficiale gli aveva appoggiato una mano sulla spalla.

«Tu sei il migliore, Vellian. Sei onesto e coraggioso, e sappi che tra gli ufficiali del nostro esercito sei quello che stimo di più. Non hai tradito nessuno. Hai semplicemente obbedito agli ordini del tuo generale. La responsabilità della decisione che ha preso pesa solo su di lui. Così lascia che ti dica questo: dirigiti a sud e se trovi la regina riportala a Usa. Se non la trovi allora, vai dove ti pare. Hai la mia benedizione. Lo farai? Per me?»

«Sì, signore. Posso fare una domanda?»

«Certo.»

«Era a conoscenza del piano?»

«Sì - con mia eterna vergogna. Adesso vai - esegui quest'ultimo compito.»

Dopo aver galoppato per un'ora, Vellian aveva avvistato il carro. Come avevano detto gli uomini, il conducente era un ragazzo dai capelli rossi e in quel momento aveva in grembo una bambina, mentre nel cassone c'erano tre donne.

Una di queste era la regina.

Il soldato che la scortava aveva estratto la sciabola.

Vellian scese lungo il pendio e si fermò di fronte al cavaliere, mentre i suoi quattro compagni si aprirono a ventaglio alle sue spalle. «Buon giorno,» esordì. «Io sono Vellian. Sono stato mandato dal generale Antikas Karios e ho il compito di riportare la regina al sicuro a palazzo. Ora la città è tranquilla ed entro domani l'esercito sarà di ritorno per riportare l'ordine.»

«Un esercito di traditori,» precisò, freddamente, Dagorian. Vellian arrossì.

«Sì,» ammise. «Ora rinfodera la tua spada e lascia che portiamo a termine la nostra missione.»

«Non credo,» disse Dagorian. «La regina è in grave pericolo. Sarà al sicuro con me.»

«Cosa la minaccia?» chiese Vellian, non sapendo come procedere.

«Kalizkan, lo stregone.»

«Allora puoi pure smettere di temere per la sua vita. Kalizkan è morto sotto una frana.»

«Non ti credo.»

«Non sono un bugiardo, signore.»

«Neanch'io lo sono, Vellian. Ma ho giurato di proteggere la regina a costo della mia vita. Mi hai chiesto di consegnarla a te, ma io ti chiedo, tu e la tua gente non avevate giurato di proteggere la vita di suo marito, il re?» Vellian non rispose. «Bene,» continuò Dagorian, «poiché avete fallito, non vedo alcun motivo per cui debba crederti.»

«Non fare il pazzo, uomo. Potresti anche essere bravo quanto Antikas con quella sciabola, ma noi siamo in cinque: non puoi batterci. A cosa serve morire per una causa persa in partenza?»

«A cosa serve vivere senza una causa per la quale morire?»

«Così sia.» affermò tristemente, Vellian. «Uccidetelo!»

I quattro Ventriani estrassero le sciabole. Dagorian emise un urlo e sbat-

té il piatto della spada su un fianco del cavallo che saltò in avanti atterrando in mezzo agli avversari. Un cavallo cadde a terra e altri due si impennarono. Dagorian girò la cavalcatura vibrando contemporaneamente un fendente diretto al cavaliere più vicino. La lama penetrò profondamente nella carne della spalla quindi scivolò via, libera. Vellian tentò un affondo, ma Dagorian lo parò e rispose con un contro affondo che gli lacerò la tunica aprendogli una profonda ferita sul petto.

Un cavaliere scivolò alle spalle dell'ufficiale Drenai e alzò la sciabola.

Una freccia lo raggiunse alla tempia catapultandolo giù dalla sella.

Nogusta entrò in scena sul suo cavallo lanciato al galoppo. Dagorian vide il braccio dello spadaccino piegarsi, quindi scattare in avanti. Una lama brillante saettò nell'aria e si piantò in profondità nella gola del secondo cavaliere. Vellian attaccò di nuovo Dagorian, che bloccò il colpo e contrattaccò. Il Ventriano riuscì a evitare la risposta inclinandosi all'indietro, ma nel farlo perse quasi l'equilibrio e il suo cavallo si impennò scagliandolo a terra. La botta lo lasciò intontito, tuttavia, dopo qualche attimo, riuscì a inginocchiarsi e a raccogliere la sciabola. Gli altri quattro uomini erano morti.

Dagorian scese da cavallo e si avvicinò. Vellian rimase immobile e vide che dietro gli alberi stavano spuntando altri due guerrieri. Uno era un gigante calvo con dei baffi bianchi, l'altro era l'ex campione di tiro con l'arco di nome Kebra. «Sembra,» disse Vellian, «che le parti si siano invertite.»

«Non desidero ucciderti.» disse Dagorian. «Puoi essere nostro prigioniero finché non avremo raggiunto la costa. Là verrai liberato.»

«Penso di no,» disse Vellian. «Come potrei non seguire un esempio di coraggio come il tuo?»

Così dicendo si scagliò in avanti. Il clangore metallico delle lame continuò per qualche minuto e per un momento Vellian ebbe l'impressione di poter vincere, ma, improvvisamente, Dagorian lo colpì al petto. La sciabola gli scivolo dalle mani e cadde a terra.

Era sdraiato sull'erba e stava fissando il cielo azzurro. «Anch'io avrei protetto la regina a costo della mia stessa vita,» disse.

«Lo so.»

Axiana passò il resto della sua giornata come immersa in un sogno, in una dimensione tra il reale e l'irreale. I sobbalzi del carro sullo stretto sentiero che si snodava nella foresta, l'odore della terra umida e delle foglie erano forti e intensi, ma quando fissava i volti dei suoi compagni di viag-

gio sentiva un curioso senso di distacco. Eccettuata la piccola Sufia, tutti sembravano così tesi, si muovevano a scatti e avevano gli occhi spaventati. *Non tutti, però*, pensò appena osservò il guerriero dalla pelle nera. Nei suoi strani occhi azzurri non c'era la minima traccia di paura.

Il sentiero serpeggiava in mezzo a una fitta cortina di alberi e, benché ci fosse ben poca visuale, Dagorian, che cavalcava silenziosamente a fianco del carro, di tanto in tanto si girava per controllare che nessuno li seguisse. Gli altri tre uomini cavalcano in silenzio. Per due volte l'uomo di colore era tornato indietro lungo il sentiero. I suoi due compagni si erano piazzati a fianco del carro ed erano arretrati solo quando la strada era diventata più stretta e gli alberi più fitti.

Axiana si ricordava di Kebra, l'arciere. Con la sua sconfitta aveva fatto molto arrabbiare Skanda. L'altro uomo - che Kebra chiamava Bison - era un gigantesco bruto con la bocca incorniciata da un paio di cadenti baffi bianchi.

Prima d'allora la regina non era mai stata nella foresta. Suo padre si era recato spesso in quel luogo per cacciare. Aveva ucciso un leone, un orso, un cervo e un alce. Si ricordò di quando, affacciata alla finestra della sua stanza, aveva visto i trofei del genitore: era stata una scena molto triste vedere i cadaveri di quegli animali buttati sul cassone del carro.

Orsi e leoni.

Il pensiero di incontrare quelle fiere non la spaventava affatto. In quel momento non aveva più paura di nulla. Si sentiva in armonia con il tutto e si stava vivendo l'attimo.

«Come stai?» le chiese Ulmenetha. posandole una mano sulla spalla. Axiana fissò la mano. Era un'impertinenza toccarla, tuttavia, non si sentiva arrabbiata.

«Sto bene.» Il sole apparve dietro le nuvole e i suoi raggi, simili a colonne di luce, si fecero strada tra le fronde degli alberi illuminando la pista «Che bello,» disse Axiana, trasognata. Vide che Ulmenetha era preoccupata ma non ne comprese il motivo. «Dovremmo tornare in città,» disse. «Presto farà buio.»

La sacerdotessa non rispose ma si avvicinò e la prese tra le braccia. La regina appoggiò la testa sulle spalle della sacerdotessa. «Sono molto stanca.»

«Riposa, colombella mia. Ulmenetha si prenderà cura di te.»

Axiana vide i cinque cavalli legati dietro il carro e si innervosì. Ulmenetha la strinse ancora di più. «Cosa c'è che non va?» le chiese.

«Quei cavalli... dove li abbiamo presi.»

«Erano dei soldati che ci hanno attaccato.»

«Quello era solo un sogno,» disse Axiana. «Nessun soldato mi attaccherebbe. Io sono la regina. Nessun soldato mi attaccherebbe. Nessuno mi chiuderebbe in una stanza. Non ci sono morti che camminano. È tutto un sogno.» Iniziò a tremare, avvertì il tocco gentile di Ulmenetha sul viso e si addormentò tranquillamente.

Aprì gli occhi quando ormai le stelle brillavano alte nel cielo. Sbadigliò. «Ho sognato che ero a Morec,» disse, sedendosi. «Io sono cresciuta là. Quella era la residenza estiva di mio padre. Era costruita vicino alla baia e potevo vedere i delfini.»

«È stato un bel sogno?»

«Sì.» Axiana si guardò intorno. Gli alberi lanciavano delle ombre sinistre sul terreno e la temperatura stava scendendo. Qua e là, nei luoghi più in ombra, c'erano ancora delle chiazze di neve. «Dove siamo?»

«Non lo so,» replicò Ulmenetha. «Ma presto ci accamperemo.»

«Un campo? Ci stiamo per accampare?»

«Sì.»

«C'è una casa qua vicino?»

«No,» rispose Ulmenetha, dolcemente. «Nessuna casa. Ma saremo al sicuro Io stesso.»

«Dai leoni e dagli orsi,» disse Axiana, cercando di suonare autoritaria.

«Sì, altezza.»

Dagorian si affiancò al carro e salì a cassetta. «Tenetevi forte,» avvertì, mentre prendeva le redini dalle mani di Conalin. «Stiamo per lasciare la pista.» Il carro sobbalzò a destra e cominciò a scendere lungo un dolce declivio. Ulmenetha trattenne Axiana. Kebra e Bison superarono il carro, guadarono un torrente poco profondo e raggiunsero Nogusta che aveva preparato un fuoco contro un'alta parete di roccia. Il carro entrò in acqua e Dagorian dovette far schioccare la frusta un paio di volte prima di riuscire a raggiungere la sponda opposta, dove fermò i cavalli e bloccò il freno.

Ulmenetha aiutò la regina a scendere, la portò vicino al fuoco e la fece sedere su una roccia piatta. Kebra accese un secondo fuoco e cominciò a preparare la cena. I bambini si erano dispersi nel bosco per raccogliere la legna. Tutti avevano qualcosa da fare. Axiana fissò la gigantesca parete di roccia che le ricordava le scogliere di Morec. Una volta lei si era arrampicata fino in cima a uno di quegli speroni rocciosi e sua madre l'aveva rimproverata severamente. Improvvisamente ricordò le Guardie Reali che si

erano avvicinate al carro qualche ora prima. *Cosa gli è successo? Perché sono andati via?* Era sul punto di chiedere delle spiegazioni a Ulmenetha quando avvertì l'aroma della carne speziata proveniente dalla pentola sul fuoco. Era delizioso!

Si alzò e si avvicinò. L'arciere, inginocchiato a fianco della pentola, alzò gli occhi. «Tra poco sarà pronto, altezza.»

«Ha un profumo stupendo,» disse lei. Andò vicino al torrente e cominciò a camminare lungo le sue sponde, affascinata dal riflesso della luce lunare sulle pietre smussate che si trovavano sotto il pelo dell'acqua. Brillavano come delle gemme. Si sedette su una sponda e ricordò di quando, bambina, si sedeva in riva al mare e metteva i piedi a bagno. La sua balia di solito le cantava una canzone che parlava dei delfini. A mano a mano che ne ricordava le parole cominciò a cantare allegramente.

"Come vorrei essere,
una regina del mare,
per seguire l'oceano, sempre in movimento,
e sempre così stupendamente libera."

Dai cespugli al suo fianco giunse un rumore e una gigantesca figura si alzò su due zampe troneggiando su di lei. Axiana batté le mani e rise divertita. L'orso era così grosso e pieno di vita, non somigliava affatto al cadavere che aveva visto sul carro del padre. L'animale emise un ringhio cupo e gorgogliante.

«Non ti è piaciuta la mia canzone, Orsetto?»

Sentì una mano forte che si serrava intorno al suo braccio e girandosi vide che il guerriero di colore era vicino a lei. Nella mano sinistra teneva una torcia. La fece alzare gentilmente. «È affamato, altezza, non credo che sia dell'umore giusto per la musica.»

Nogusta cominciò ad arretrare lentamente portando con sé la regina.

L'orso snudò gli artigli e prese ad avanzare tra i cespugli. «Viene con noi,» disse Axiana allegramente. Nogusta si parò di fronte a lei continuando a brandire la torcia. Alla sua sinistra Kebra aveva incoccato una freccia.

«Non tirare,» disse Nogusta.

Bison e Dagorian si spostarono sulla destra. Anche Bison teneva una torcia in mano. La grossa testa dell'orso si muoveva a destra e a sinistra. «Sparisci!» urlò Bison scattando in avanti. Colto di sorpresa dall'improvviso movimento, l'orso si rimise sulle quattro zampe e scomparve nella bo-

scaglia.

«Era così grosso,» disse Axiana.

«Proprio così, altezza,» confermò l'uomo di colore. «Adesso torniamo al campo.»

La zuppa venne servita in piatti di peltro e Axiana mangiò di gusto. Chiese del vino e Ulmenetha si scusò di non averne portato, così bevve una coppa d'acqua del torrente. Era fresca e buona. Ulmenetha le preparò un giaciglio vicino al fuoco e Dagorian scavò una piccola buca affinché non affaticasse i fianchi. Axiana appoggiò la testa sulla coperta arrotolata che serviva da cuscino e ascoltò tranquillamente la conversazione che si svolgeva intorno al fuoco. La piccola Sufia dormiva al suo fianco e il ragazzo di nome Conalin le era vicino per sorvegliarla.

«Oggi ho visto un orso,» gli disse Axiana, in tono assonnato.

«Dormi,» rispose il ragazzo.

Bison aggiunse della legna al fuoco. Kebra prese i piatti e andò al torrente per lavarli. Il gigante lanciava delle occhiate furtive a Nogusta che si era appoggiato con la schiena contro la parete di roccia. Dagorian e Ulmenetha stavano parlottando tra di loro a bassa voce. Quello che era successo durante il giorno l'aveva lasciato confuso. Nogusta li aveva svegliati presto e si erano diretti verso la città. «La regina è in pericolo,» era tutto ciò che l'uomo di colore gli aveva detto. Da quel momento in avanti, e per gran parte della giornata, era seguita solo una veloce e silenziosa cavalcata. Bison non amava andare a cavallo, anzi, odiava quelle bestie. *Quasi quanto dormire per terra in inverno,* decise. Aveva le spalle e il fondo schiena doloranti.

Bison fissò la regina che dormiva a fianco dei bambini. Per lui tutta la situazione non aveva alcun senso. Skanda era morto - e questo gli stava bene. Ecco cosa succedeva a chi si metteva nelle mani dei Ventriani e congedava i migliori soldati del suo esercito. Ma i discorsi di maghi e sacrifici non gli piacevano per niente. Lo sapevano tutti che un uomo non poteva combattere contro un demone.

«Cosa facciamo?» chiese a Nogusta.

«Riguardo a cosa?» ribatté lui.

«Riguardo a tutto questo!» disse Bison, indicando il campo.

«Li porteremo fino alla costa e ci imbarcheremo su una nave diretta a Drenan.»

«Oh, davvero? Tutto facile, vero?» sbottò Bison, che cominciava ad ar-

rabbiarsi «Probabilmente abbiamo l'intero esercito Ventriano alle calcagna, per non parlare dei demoni. Con noi c'è una donna incinta che è impazzita. Oh... per non aggiungere il fatto che probabilmente viaggiamo con il carro più lento che sia mai esistito in tutta Ventria.»

«Non è impazzita, zoticone,» disse Ulmenetha, freddamente. «È solo scossa. Le passerà.»

«È scossa? Cosa dovrei dire io, allora? Sono stato buttato fuori dall'esercito. Non sono più un soldato. Questo è un buon motivo per essere scosso, te l'assicuro, però io non ho cominciato a dedicare canzoni a un orso.»

«Tu non sei una sensibile diciassettenne prossima al parto, strappata da casa sua,» ribatté Ulmenetha.

«Non sono stato io a portarla via di casa,» obbiettò Bison. «Per quel che mi riguarda può anche tornarci a casa sua. Come anche tu, vacca grassa che non sei altro.»

«Hai qualche suggerimento, amico mio?» gli chiese Nogusta con calma.

La domanda spiazzò Bison. Non era abituato a sentirsi chiedere un'opinione, e, a dire il vero, non è che ne avesse una. Ma era molto arrabbiato perché quella grassona lo aveva chiamato zoticone. «Dovremmo continuare. Lei non è Drenai, vero? Nessuno di noi lo è.»

«Io sì,» disse Ulmenetha con un vago accenno di disprezzo nella voce. «Ma non è questo il motivo, vero?»

«Motivo? Di cosa sta parlando?» domandò Bison.

«Non riguarda la nazionalità,» disse Dagorian. «I demoni vogliono sacrificare il figlio della regina. Capisci? Se dovessero riuscirci il mondo conoscerebbe un'epoca di terrore. Tutti gli esseri malvagi delle leggende, i Mutaforma, i Vampiri, il Krandyl... ritornerebbero tutti. Dobbiamo proteggerla.»

«Proteggerla? Siamo in quattro! Come possiamo proteggerla?»

«Al meglio delle nostre possibilità,» disse Nogusta. «Ma non sei obbligato a restare, amico mio. Ora sei libero. Puoi andartene. Non sei incatenato qua.»

La conversazione aveva preso una piega che a Bison non piaceva. Non desiderava abbandonare i suoi amici e il fatto stesso che Nogusta gli avesse proposto quella soluzione l'aveva stupito. «Non so leggere le mappe,» replicò. «Non so dove ci troviamo. Voglio solo sapere *perché* dobbiamo stare con lei.»

Kebra tornò al fuoco, ripose con cura i piatti puliti e si sedette vicino a Bison. Non disse nulla, ma aveva un'espressione visibilmente divertita.

«*Perché* dovremmo rimanere?» si infuriò Dagorian. «È una domanda degna di un guerriero Drenai, secondo te? Il male minaccia di uccidere un bambino. Non importa se questi è l'erede al trono e sua madre è la regina. Quando il male diventa una minaccia i valorosi si fanno avanti per fermarlo.»

Bison raschiò con la gola e sputò nel fuoco. «Solo chiacchiere,» disse, tagliando corto. «Proprio come quelle risonanti stupidaggini che Skanda ci propinava prima di una battaglia. Giustizia e diritto, forze della Luce contro la tirannia dell'Oscurità. E dove ci ha portati, eh? L'esercito è stato distrutto e noi siamo seduti in una fredda foresta in attesa che i demoni ci uccidano.»

«Ha ragione,» disse Kebra, strizzando l'occhio a Nogusta. «Non serve a nulla discutere sul motivo. Non mi importa molto della gloria o della ricchezza. È sempre stato così. Il pensiero di tornare a Drenan per assistere a cortei e banchetti non vuol dire niente per me. Non ho bisogno di vivere a palazzo circondato da bellissime donne. Tutto ciò che chiedo è un pezzo di terra e una fattoria. E il modo migliore per realizzare i miei sogni è quello di raggiungere la costa in groppa a un cavallo veloce.»

«Proprio come la penso io,» affermò Bison, trionfante, quindi si corrucciò. «Non hai parlato di ricchezze?»

Kebra alzò le spalle. «Inutili balocchi. Ma puoi immaginare il tipo di accoglienza riservato a un piccolo gruppo d'eroi che ha salvato la regina? Sommersi dall'oro e dalle lodi. Probabilmente gli verrebbe anche assegnato un posto nella spedizione punitiva contro Ventria. Ma chi ha bisogno di queste cose? Tu e io, domani, ci dirigeremo a Caphis, ci imbarcheremo su una nave e torneremo a Drenan per goderci la pensione. Se vuoi ti posso ospitare nella mia fattoria.»

«Non voglio vivere in una fattoria,» insistette Bison. «Voglio prendere parte a quella... come l'hai chiamata?... spedizione punitiva.»

«Probabilmente ci puoi riuscire,» lo rassicurò Kebra. «Potresti tingerti i baffi di nero e dire che hai quarant'anni. Ora vado a dormire. È stata una giornata lunga e stancante.»

Si allontanò dal fuoco e si avvicinò alle sue coperte. «Veramente ci coprirebbero d'oro e fama?» chiese Bison a Dagorian.

«Temo di sì.»

«Potrebbero anche scrivere delle canzoni su di te,» aggiunse Nogusta.

«Al diavolo le canzoni! Non paghi una prostituta con le canzoni. Ma possiamo combattere i demoni, Nogusta? Voglio dire, possiamo sconfig-

gerli?»

«Mi hai mai visto perdere?» ribatté Nogusta. «Certo che possiamo batterli.»

«Bene, allora penso che tu abbia ragione,» disse Bison. «Non possiamo lasciare che il male si faccia gli affari suoi in tutta tranquillità. Sono con voi.» Si alzò in piedi, andò alle coperte e pochi istanti dopo essersi sdraiato, cominciò a russare soffusamente.

«Dolce paradiso, mi fa sentire male,» disse Dagorian.

«Non giudicarlo troppo duramente,» gli disse Nogusta. «Bison è un uomo semplice, ma è più profondo di quello che può sembrare. Può impantanarsi nei concetti, ma è molto diverso quando si tratta d'agire. Lo vedrai al momento giusto. Adesso vai a dormire. Farò il primo turno di guardia, ti sveglierò tra circa tre ore.»

Dagorian si allontanò e Ulmenetha si affiancò a Nogusta. «Pensi veramente che riusciremo a raggiungere la costa?» gli chiese.

«Credi nei miracoli?» rispose lui.

Nogusta era seduto e si stava godendo la solitudine. Non era necessario fare la guardia. Se fossero stati attaccati, non avrebbero potuto fare altro che combattere e morire. Ma a lui erano sempre piaciute le foreste di notte, il vento che sussurrava tra le foglie, la luce della luna, il senso d'eternità che emanavano gli alberi che lo circondavano. La foresta non era mai silenziosa. C'era sempre movimento, vita. La brezza notturna portò il soffuso russare di Bison e Nogusta sorrise. Ulmenetha e Dagorian vedevano con disprezzo il gigante perché aveva deciso di viaggiare con loro solo per il denaro e la gloria. Ma Nogusta conosceva bene il suo amico. Come tutti gli uomini dall'intelligenza limitata, anche Bison viveva nella paura di essere ingannato o manipolato. Non c'erano dubbi sul fatto che lui avrebbe continuato a viaggiare con i suoi amici e Kebra gli aveva solo dato la scusa di cui aveva bisogno per giustificare le sue azioni. Il gigante sarebbe rimasto al loro fianco per affrontare qualsiasi pericolo.

Nogusta aveva chiesto a Ulmenetha se credeva nei miracoli.

Già, l'uomo di colore sapeva bene che era proprio un miracolo ciò di cui avevano bisogno. Prese la mappa di Dagorian e si girò verso il fuoco. I simboli risaltavano bene nella luce tremolante. Circa sessanta chilometri a sud c'era il fiume Mendea. Erano segnati tre guadi. Se fossero riusciti a raggiungere il primo nel tardo pomeriggio del giorno dopo, sarebbero riusciti ad attraversarlo e a far perdere le loro tracce sulle montagne. Da quel

punto in avanti c'erano altri centotrenta chilometri di terreno impervio. Lungo la strada erano indicati dei vecchi forti che probabilmente dovevano essere abbandonati. Potevano anche esserci dei villaggi nei quali avrebbero potuto comprare delle provviste. Ma non dovevano fare affidamento su quell'eventualità. Quella era una terra inospitale. Una volta raggiunta la pianura avrebbero dovuto percorrere altri duecentocinquanta chilometri in direzione ovest verso la costa. Anche se avevano cinque cavalli di riserva, avrebbero impiegato lo stesso un mese di duro e lento viaggio per raggiungere la loro meta. *Non possiamo fare un viaggio simile e passare inosservati*, comprese in quel momento. Fu colto dalla disperazione.

Riuscì a controllarsi. *Una cosa alla volta*, si mise in guardia. *Prima di tutto pensiamo ad arrivare al fiume.*

«Perché stai facendo tutto questo per noi?» gli aveva chiesto Ulmenetha.

«Ti basti sapere che lo faccio,» le aveva risposto. «Non c'è bisogno di spiegazioni.»

In quel momento ripensò alla riposta e gli sovvenne il ricordo della sua casa bruciata, della sua famiglia massacrata e di come aveva deposto i cadaveri nelle tombe scavate con le sue stesse mani. Tutti i loro sogni, le loro speranze e le loro paure erano state consegnate alla terra. Anche una parte di lui era rimasta là, quel giorno, nella fredda e verminosa terra.

Fissò il campo. Ulmenetha dormiva sul carro. A Nogusta piaceva la sacerdotessa, era una donna forte che non si arrendeva facilmente. Si alzò e andò a osservare i bambini sdraiati vicino al fuoco. Conalin era un ragazzo scontroso, ma era temprato. Le due ragazze stavano dormendo una abbracciata all'altra. Sufia aveva il pollice in bocca.

Nogusta raggiunse il limitare del campo e da uno squarcio nel fogliame riuscì a vedere l'oscura sagoma delle montagne che si stagliava contro il grigiore del cielo. Sentì che Kebra si stava avvicinando.

«Non riesci a dormire?» chiese all'arciere.

«Ho dormito per un po'. Ma sto diventando troppo vecchio per passare le notti all'aperto. Le mie ossa si ribellano.»

I due uomini rimasero in silenzio a respirare l'aria pura e fredda della notte. «I cavalieri che abbiamo ucciso avevano provviste per tre giorni. La loro assenza passerà inosservata per qualche tempo,» disse Kebra, rompendo il silenzio.

«Speriamo che sia così.»

«Non mi spaventa l'idea di morire,» affermò l'arciere. «Ma ho comunque paura.»

«Lo so. Anch'io provo la stessa sensazione.»

«Hai un piano?» chiese l'arciere.

«Rimanere vivi, uccidere i nemici, raggiungere la costa e trovare una nave.»

«Le cose assumono sempre un aspetto più rassicurante quando si ha un piano,» commentò Kebra.

Nogusta sorrise, ma la sua espressione si indurì all'istante e si passò una mano sulla testa rasata. «Le forze del male si stanno riunendo e tutte le speranze del mondo sono in mano a tre vecchi. La cosa quasi mi spinge a credere nella Fonte. In questa situazione c'è un senso di comico che ha del cosmico.»

«Bene, amico mio, sono della tua stessa opinione. Ma se avessi dovuto scegliere tre vecchi per salvare il mondo, avrei scelto proprio noi.»

Nogusta sorrise. «Lo avrei fatto anch'io, ma questo ci rendo solo dei vecchi *arroganti*.»

Per due giorni Antikas Karios e i suoi quindici uomini si erano diretti verso ovest. Ora stava tornando stanco verso Usa. I soldati, sfiniti, si erano tolti gli elmi di bronzo e li avevano appesi ai pomelli delle selle. Avevano le divise macchiate e i mantelli unti. Antikas si era trovato davanti due verità inoppugnabili. La prima che i fuggitivi si erano diretti a sud, la seconda che Vellian o aveva tradito o era morto. L'ultima possibilità era la più improbabile, pur essendo uno spadaccino molto bravo, Dagorian non avrebbe mai potuto battere da solo cinque veterani.

Antikas ricordò quello che aveva letto riguardo quel giovane ufficiale. Dagorian, figlio di un eroico generale, non aveva mai voluto fare il soldato. Infatti aveva studiato per due anni come prete. Secondo il rapporto stilato su di lui era stata la sua famiglia a far pressione affinché si arruolasse nel reggimento di suo padre. Di per sé quel particolare non avrebbe significato nulla per la maggior parte degli uomini, ma per una mente acuta come quella di Antikas Karios il fatto era una preziosa fonte d'informazioni sul carattere del giovane. Diventare un prete non richiede solo una grande vocazione, ma anche molta volontà al fine di allontanare i piaceri della carne. Una simile decisione non poteva essere presa alla leggera e una volta imboccata quella strada un uomo sarebbe stato incatenato al suo destino. Ma Dagorian aveva infranto quelle catene "in seguito alle pressioni della sua famiglia". L'impegno nei confronti del suo dio era molto forte, tuttavia non come quello che aveva nei confronti della sua stirpe. La decisione fa-

ceva capire che si trovava davanti un uomo dalla personalità debole, o sempre destinato ad anteporre gli interessi degli altri ai suoi desideri. O entrambe le cose.

Antikas non si era preoccupato quando Malikada aveva ordinato che il giovane ufficiale venisse ucciso, né si era stupito che Dagorian avesse sconfitto gli assassini. Ma da quel momento in avanti le sue azioni erano diventate incomprensibili. Perché aveva rapito la regina? E perché lei lo aveva apparentemente seguito di sua volontà?

L'alto sauro che stava cavalcando lungo il largo viale inciampò, poi si raddrizzò. Antikas gli batté una mano sul collo. «Presto potrai riposarti,» disse.

Era quasi il tramonto quando raggiunsero i cancelli del palazzo. Una nuvola di fumo aleggiava sopra i quartieri orientali della città e le strade erano deserte. Antikas disse ai suoi uomini di tornare in caserma per riposare sia loro che i cavalli, quindi entrò nel cortile del palazzo. Al suo passaggio le due sentinelle scattarono sull'attenti. Raggiunte le stalle, smontò e vide con somma irritazione che non c'era neanche uno stalliere. Tolse la sella al cavallo, lo strigliò con una manciata di paglia secca e lo portò in una scuderia. Gli riempì una sacca di cibo, avvicinò un secchio d'acqua e gli coprì il dorso con una coperta. Meritava molto di più e Antikas continuava a sentirsi irritato dalla mancanza degli stallieri. *Dove saranno finiti?* pensò. *Non ci sono altri cavalli nella stalla.*

Malgrado la stanchezza e gli occhi sabbiosi, Antikas andò a cercare Malikada. Per non rifare la lunga strada che portava alle porte principali, decise di tagliare dalle cucine. Così facendo avrebbe colto l'occasione per far portare qualcosa da mangiare nelle sue stanze. Ma anche le cucine erano deserte. I piatti incrostati di cibo erano impilati vicino ai lavandini, la porta della dispensa aperta e gli scaffali vuoti. Non aveva nessun senso. Al tramonto le cucine dovevano brulicare di servitori e cuochi intenti a preparare la cena.

Salì la stretta scala a chiocciola, emerse in un largo corridoio con il pavimento coperto da tappeti pregiati, superò la biblioteca e cominciò a salire lo scalone che portava agli appartamenti reali. Dopo aver visto le stalle e la cucina, il fatto di non trovare nessuno e di vedere che le lanterne non erano state accese non lo stupì affatto. Il palazzo era buio, illuminato solo dalla luce del sole morente che filtrava dalle alte finestre.

Aveva cominciato a pensare che Malikada fosse alloggiato in caserma, quando vide che davanti agli appartamenti, un tempo appartenuti a Skanda,

c'erano due sentinelle. Antikas si avvicinò, ma nessuno dei due soldati lo salutò. Si fermò per rimproverarli, ma prima di poter parlare sentì la voce di Malikada che lo chiamava da dietro la porta: «Entra. Antikas.»

Lo spadaccino entrò e si inchinò. Malikada era fermo sul balcone con la schiena rivolta alla stanza. Antikas era confuso. *Come faceva a sapere che ero fuori?* si chiese.

«Parla,» disse Malikada, senza girarsi.

«Con molto dispiacere ti devo comunicare che non abbiamo la regina con noi, mio signore. Ma domani la troverò.»

Antikas si aspettò uno scoppio d'ira, perché sapeva bene che Malikada si arrabbiava facilmente. Invece, con somma sorpresa, il cugino si limitò ad alzare le spalle. «Si trova sulla Strada Vecchia di Lem,» disse Malikada. «Sta viaggiando con quattro uomini, la sua levatrice e tre bambini. Uno dei fuggitivi è l'ufficiale di nome Dagorian. Domani manderò degli uomini al loro inseguimento. Non c'è più bisogno che ti preoccupi oltre.»

«Sì, Lord. Riguardo alle altre questioni?»

«Altre questioni?» chiese Malikada, con voce sognante.

«Mandare i messaggi alle guarnigioni dislocate lungo la costa, risolvere il problema rappresentato dal Lupo Bianco, eliminare tutti i simpatizzanti dei Drenai. Tutte cose di cui abbiamo discusso per mesi.»

«Possono aspettare. La regina è più importante.»

«Con tutto il rispetto dovuto, cugino, non sono d'accordo. Quando i Drenai sapranno della morte di Skanda, potrebbero decidere di organizzare una seconda invasione. E se permettiamo al Lupo Bianco di fuggire...»

Ma Malikada non lo stava ascoltando. Fermo sul balcone, continuava a osservare la città. «Vai nella tua stanza e riposati, Antikas. Vai nella tua stanza.»

«Sì, Lord.»

Lo spadaccino lasciò la stanza. Le guardie non lo salutarono di nuovo, ma questa volta era troppo preoccupato per rimproverarle. Aveva bisogno di cambiarsi i vestiti, di un pasto e di riposo. Il suo appartamento, privo di balcone, era formato da una piccola stanza da letto e da uno spartano salotto con due divani. Accese le lanterne, si tolse l'armatura e la tunica sporca, riempì un catino d'acqua e si lavò il torso. Avrebbe preferito un bagno caldo e profumato, ma dato che non si vedeva neanche un servitore in circolazione, era molto improbabile che le stufe per scaldare l'acqua della stanza da bagno fossero accese.

Dov'erano finiti i servitori? Perché Malikada non ne aveva procurati al-

tri?

Indossò una tunica pulita, si sedette, e come sua abitudine, lucidò l'armatura e l'appese all'apposito telaio di legno. La stanza cominciò a diventare fredda. Antikas si avvicinò alla finestra ma vide che era stata serrata. Pensò di accendere un fuoco, ma aveva troppa fame. La temperatura continuava a scendere. Assicurò la spada al fianco e uscì. Il corridoio era molto più caldo. *Curioso*, pensò.

Nella sua stanza l'acqua che aveva lasciato nel catino si gelò e il ghiaccio cominciò a formarsi sulla finestra.

Antikas lasciò il palazzo e attraversò il Viale dei Re. La taverna di Canta era vicina e il cibo era sempre buono.

Arrivato di fronte al locale si accorse che la porta era stata sbarrata, ma sentì dei rumori provenire dall'interno. Tirò un pugno rabbioso contro il legno. I movimenti all'interno cessarono all'istante. «Apri, Canta! C'è un uomo affamato qua fuori,» urlò.

Sentì il rumore della sbarra che veniva sollevata. La porta si aprì e sulla soglia apparvero due uomini. Uno, con in mano un coltello da cucina, era Canta, il padrone, un uomo basso, grasso, calvo con dei grossi baffi neri. Il compagno invece brandiva un'accetta. «Entra! Veloce!» lo incitò Canta. Antikas entrò e i due uomini sbatterono la porta e rimisero la sbarra in posizione.

«Di cosa avete paura?» chiese Antikas. I due si fissarono.

«Da quanto tempo sei tornato in città?» chiese Canta.

«Sono appena arrivato.»

«Ci sono stati dei disordini,» disse il taverniere, mentre lasciava cadere il coltello su un tavolo e si abbandonava su una sedia. «Disordini come non ne hai mai visti. La gente si ammazza a vicenda. La scorsa notte il panettiere ha ammazzato sua moglie, poi a cominciato a correre per le strade sventolandone la testa. L'ho visto con i miei occhi, Antikas. La follia dilaga ovunque. Domani andrò via.»

«E la Milizia?» chiese Antikas.

«Anche loro rubano e uccidono. Lascia che te lo dica, Antikas, sembra impossibile, di giorno è tutto tranquillo, ma appena cala il sole l'incubo comincia. C'è la mano di qualcosa di malvagio, me lo sento nelle ossa.»

Lo spadaccino si stropicciò gli occhi stanchi. «L'esercito è tornato. Riporteranno l'ordine.»

«L'esercitò è accampato a due chilometri dalla città,» disse l'altro uomo. Un individuo magro dalla barba grigia. «La città è indifesa.»

La taverna era buia, illuminata solo da un pezzo di legna che si stava lentamente spegnendo nel camino. «Hai del cibo?» chiese Antikas. «È da ieri che non mangio.»

Canta annuì e andò in cucina. L'altro uomo si sedette di fronte allo spadaccino. «È tutta opera della stregoneria,» esordì. «Penso che la città sia ormai finita.» .

«Stupidaggini,» sbottò Antikas.

«Tu non hai ancora visto niente, uomo. Fuori. Dopo il tramonto. Io sì, e non me ne dimenticherò mai più. La folla diventa come posseduta. Lo vedrai con i tuoi occhi.»

«È sempre così con la folla,» rispose Antikas.

«Forse, soldato. Ma ieri...» la voce dell'uomo si affievolì, quindi si alzò, si andò a sedere vicino al fuoco e prese a osservare le fiamme. Canta tornò con un piatto di carne fredda e formaggio e una caraffa di vino annacquato.

«È quanto di meglio ti posso offrire,» disse. Antikas mise mano al borsellino del denaro. «Non ti preoccupare,» lo rassicurò Canta. «Consideralo un regalo.»

Dal camino giunsero dei singhiozzi e Antikas fissò l'uomo con disgusto. Canta si inclinò verso lo spadaccino. «La scorsa notte ha ucciso la moglie e le figlie,» sussurrò il taverniere. «Le amava molto. Stamattina è venuto da me. Era coperto di sangue, non riusciva a credere a quello che aveva fatto.»

«Sarà arrestato e impiccato,» dichiarò Antikas con freddezza.

«Aspetta di essere sopravvissuto a una notte prima di giudicare,» lo ammonì Canta.

Antikas non rispose e mangiò lentamente la cena, assaporando la carne fredda e il formaggio affumicato, e quando ebbe finito si appoggiò contro lo schienale della sedia, sazio e soddisfatto. Sentì uno scricchiolio, alzò gli occhi e vide un prete vestito di bianco che stava scendendo le scale. Sul volto scarno e ascetico del religioso spiccava un naso prominente in netto contrasto con il mento rientrante. «È qua da due giorni,» disse Canta. «Ha detto poco, ma è terribilmente spaventato.»

Il religioso salutò Antikas con un breve inchino, lo superò e andò a sedersi dietro un tavolo all'angolo opposto del locale.

«Cosa ci fa in una taverna?» chiese Antikas.

«Dice che questo posto è stato costruito sulle rovine di un tempio, ed è questo che impedisce ai demoni d'entrare. Domani partirà con noi.»

Antikas si alzò e attraversò la stanza. Il prete alzò e lo fissò con gli occhi

chiari dall'espressione vacua. «Buona sera a te, Padre,» disse Antikas.

«Altrettanto a te, figliolo,» rispose il prete.

«Di cosa hai paura?»

«Della fine del mondo,» rispose con voce priva d'espressione.

Antikas si inclinò in avanti fissando negli occhi il religioso. «Spiegati meglio,» gli ordinò.

«Le parole sono inutili ora,» disse il prete, evitando ancora una volta lo sguardo. «È cominciato e non può essere fermato. I demoni sono ovunque e notte dopo notte diventano sempre più forti.» Non disse più nulla e Antikas trovò difficile sopprimere l'irritazione che provava in quel momento.

«Dimmi tutto quello che sai lo stesso,» disse, sedendosi all'altro capo del tavolo.

Il prete sospirò. «Alcune settimane fa Padre Aminias, il prete più vecchio del nostro ordine, disse all'Abate che aveva visto dei demoni volteggiare sulla città. Disse che la città era in grave pericolo. Qualche giorno dopo fu assassinato. Pochi giorni fa una donna venne da me al tempio. Era una sacerdotessa, ma era anche la levatrice della regina. Aveva avuto un *kiraz* - una triplice visione. Parlai con lei e cercai d'interpretare quanto aveva visto. Dopo che se ne fu andata iniziai a studiare le antiche pergamene e i libri di magia della biblioteca del tempio. In uno di questi trovai una profezia e sembra che essa si stia compiendo proprio adesso.»

«Cosa stai dicendo?» insistette Antikas. «Pensi che il sole cadrà dal cielo, o che gli oceani si innalzeranno per distruggerci?»

«Non sarà un evento naturale, figliolo. Credo che sia il vecchio imperatore che Skanda fossero discendenti in linea diretta dei tre antichi re. Molto tempo fa, questi sovrani, insieme a un mago, combatterono un guerra, ma non contro altri esseri umani. Sono rimasti pochi dettagli, adesso, e le scarse informazioni che ci sono pervenute sono irrimediabilmente distorte e piene di fantasie. L'unica cosa chiara, comunque, è che quella guerra fu combattuta contro degli esseri non umani - demoni, se preferisci. Tutti i tomi più antichi parlano di un periodo in cui queste creature camminavano in mezzo a noi. Furono i tre re a porre fine a quell'epoca, bandendo i demoni in un altro mondo. Non ci sono dettagli riguardo l'incantesimo che venne usato, ma in uno dei tomi che ho consultato c'era scritto che in quella terribile notte gli astri avevano una particolare posizione nel cielo. La stessa che è visibile nel cielo ora. E io credo - con assoluta certezza - che i demoni stiano per tornare.»

«Tomi, stelle, demoni - non capisco niente di tutto ciò,» sbottò Antikas.

«Dammi delle prove tangibili!»

«Prove?» il prete rise sonoramente. «Quali altre prove vorresti? Siamo in una città che ogni notte viene messa a soqquadro da una folla di indemoniati. La profezia parlava del Sacrificio dei Re. La sacerdotessa mi ha detto che nella sua visione aveva visto il vecchio imperatore incatenato su un altare sacrificale. Ora anche Skanda è morto. Tu sei un soldato. Eri là quando l'esercito fu distrutto?» Antikas annuì. «Il re è stato ucciso sul campo di battaglia oppure è stato portato in qualche luogo segreto e dopo ucciso?»

«Non spetta a me parlare di certe cose,» rispose Antikas. «Ma, giusto per vedere dove vuoi andare a parare, supponiamo che si sia verificata l'ultima situazione che hai detto. Cosa vorrebbe dire?»

«Significherebbe l'avverarsi della profezia. Due dei tre re sono stati sacrificati. Quando anche il terzo sarà morto, i cancelli saranno di nuovo aperti e i demoni torneranno in mezzo a noi. In carne e ossa.»

«Pah!» ringhiò Antikas. «Qua ti volevo. Le tue argomentazioni non sono credibili. Non c'è un terzo re.»

«Non è proprio così,» ribatté il prete. «Nella profezia si parla del sacrificio di un gufo, di un leone e di un agnello. Il gufo rappresenta la saggezza e la cultura. Il vecchio imperatore, come ben saprai, era un uomo di cultura che fondò molte università. Skanda, possa la sua anima bruciare, era un leone selvaggio, un distruttore. Il terzo? Un agnello è una creatura appena nata. Un bambino. Non sono un veggente. Ma non ne ho bisogno, poiché ho visto la regina Axiana poco tempo fa e presto darà alla luce un bambino. Egli sarà il terzo re.»

Antikas si appoggiò allo schienale della sedia e fece un profondò respiro. «Hai parlato di incantesimi e libri di magia, ma c'era solo un uomo che aveva tutto quel potere. Kalizkan. Ma è morto sotto una frana.»

«Non ho parlato di uomini,» disse il prete. «Nessun *uomo* potrebbe lanciare un simile incantesimo. Conoscevo Kalizkan. Era un uomo gentile, premuroso e sensibile. Due anni fa venne al tempio per farsi curare un male incurabile. Ma non potevamo più aiutarlo. Gli rimanevano solo pochi giorni di vita. Passò quei giorni sepolto nella nostra biblioteca intento a studiare degli antichi testi. Dopo la visita della sacerdotessa anch'io ho letto quei libri. Uno di questi conteneva la formula per l'incantesimo della fusione. Se un mago aveva abbastanza potere, poteva trascinare dentro di se un demone allo scopo di prolungare la sua vita. Poteva condividere l'immortalità.» Il prete bevve un sorso d'acqua da un boccale di peltro,

quindi riprese a parlare. «Tutti noi fummo sorpresi nel vedere che Kalizkan continuava a vivere. Ma non venne mai più al tempio né visitò altri luoghi sacri. Io credo - anche se non ho prove a riguardo - che Kalizkan abbia permesso che il suo corpo fosse posseduto al fine di guarire dalla malattia che lo stava uccidendo. È possibile però che la promessa contenuta nell'incantesimo fosse una menzogna, oppure che Kalizkan non fosse abbastanza potente da controllare un demone. Comunque, penso che Kalizkan sia morto tanto tempo fa. E, se ho ragione, nessuna frana avrebbe potuto ucciderlo, adesso.»

«Tuttavia è andata così,» insistette Antikas.

Il prete scosse la testa. «Il Signore dei Demoni deve aver trovato un altro ospite. Tu hai detto che è morto sotto una frana. C'è qualcuno che è sopravvissuto senza neanche un graffio?»

Antikas spinse indietro la sedia e si alzò. «Ho già sentito troppe stupidaggini. Il tuo cervello è andato a male, prete.»

«Spero proprio che sia come dici tu,» rispose il religioso.

Dalla strada giunse un lamento e decine di voci risposero allo stesso modo. Antikas rabbrividì. Era un suono raccapricciante.

«Ricominciano,» affermò il prete, chiudendo gli occhi per pregare.

Malgrado l'apparente rigetto delle teorie del prete, Antikas era profondamente turbato. Aveva servito Malikada per più di quindici anni e aveva condiviso con lui l'odio per gli invasori Drenai. Pur non perdonandolo del tutto per il tradimento che aveva portato alla sconfitta dell'esercito Drenai, aveva visto il fatto come il minore tra due grandi mali. Comunque gli avvenimenti degli ultimi due giorni cominciavano a preoccuparlo, e ora, con l'aggiunta delle parole del prete, il dubbio cominciava a farsi strada in lui.

Malikada era sfuggito alla frana che aveva ucciso Kalizkan, ma da quel momento era cambiato. Era diventato più freddo e controllato. Ma un simile cambiamento di carattere non era significativo, quello che lo preoccupava era il fatto che il cugino avesse perso interesse nel serrare la stretta intorno all'impero. L'uccisione di Skanda era stato solo un passo per la liberazione di Ventria dal giogo dei Drenai. Nelle guarnigioni sparse per il territorio c'erano molte unità Drenai, e le coste erano pattugliate dalla loro marina. Sia lui che Malikada avevano preparato la loro strategia per mesi ed erano entrambi consapevoli dei pericoli rappresentati da una rappresaglia Drenai. Tuttavia, ora Malikada mostrava il più completo disinteresse nei confronti del loro piano. Sembrava che l'unica cosa che gli importasse

fosse ritrovare Axiana.

Antikas si avvicinò al fuoco, dove l'uxoricida continuava a fissare le fiamme con gli occhi arrossati dal pianto. Fuori si sentivano centinaia di persone che camminavano nelle strade. Canta si mosse furtivamente per la stanza. «State zitti,» sussurrò. «Non muovetevi.»

Antikas si avvicinò a una delle imposte e si mise in ascolto. La gente si stava radunando e poteva sentire un vociare confuso. Non riusciva a capire una parola. Sembrava che stessero parlando in una lingua a lui sconosciuta. Rabbrividì.

Improvvisamente una lancia sfondò l'imposta passando a pochi centimetri dal volto dello spadaccino. Un colpo d'ascia terminò il lavoro e Antikas si ritrovò a fissare una folla di persone con il volto distorto da un terribile ghigno e gli occhi strabuzzati. In quel momento capì che il prete aveva ragione. Quegli uomini erano posseduti.

Alle sue spalle Canta urlò e cominciò a correre su per le scale. Antikas estrasse la sciabola, rimanendo al suo posto. L'uomo armato d'ascia afferrò il telaio della finestra ed entrò, ma appena toccò il pavimento l'espressione del suo volto si addolcì e sbatté le palpebre. «In nome del cielo, aiutatemi!» urlò lasciando cadere l'arma. Qualcuno gli piantò un coltello nella schiena e il suo cadavere venne trascinato fuori dalla finestra. La folla non avanzò e rimase ferma a fissare con odio lo spadaccino all'interno della taverna. Infine arretrò e sparì lungo la strada.

Il prete si avvicinò ad Antikas. «Molto tempo fa questo luogo era un tempio. Nel retro ci sono ancora i resti di un altare. Un tempo qua venivano lanciati dei sacri incantesimi. Loro non possono entrare.»

Antikas rinfoderò la sciabola. «Cosa sono *loro*?»

«Sono Entukku. Spiriti non senzienti che vivono al solo scopo di nutrirsi. Alcuni dicono che siano nati dalle anime degli uomini malvagi morti. Non so se sia vero. Ma in questo momento stanno volteggiando nell'aria intorno a noi, simili a squali, banchettando con le emozioni oscure dei posseduti. In questo momento Usa è il luogo che hanno scelto per nutrirsi, quindi la città rischia di venire distrutta.»

«Cosa sì può fare, prete?»

«Fare? Niente.»

Antikas si girò verso l'uomo, l'afferrò per il bavero del vestito e lo trasse vicino a sé. «C'è sempre qualcosa da fare!» sibilò. «Quindi pensa!»

Il prete sospirò e Antikas mollò la presa. «Sei un credente?» gli chiese il religioso.

«Credo nella mia abilità e nella mia sciabola.»

Il prete rimase immobile per qualche attimo a fissare l'oscurità. «Non puoi uccidere il Signore dei Demoni,» disse, «poiché è immortale. Puoi distruggere il corpo che lo ospita, ma lui ne troverà un altro. La sua forza sta crescendo. Hai visto la folla? Fino a pochi giorni fa gli Entukku potevano solo spingere gli uomini a commettere degli atti di violenza. La morte di Skanda gli ha dato la possibilità di possederli del tutto. Come puoi combattere un potere simile con la sciabola? Appena uscirai i demoni caleranno su di te e il grande Antikas Karios comincerà a correre insieme alla folla urlando e uccidendo.»

Antikas ponderò quelle parole. «Può darsi che sia così, prete,» disse, infine, «ma tu hai detto che il suo potere deriva dall'assassinio dei re. Cosa succederebbe se non riuscisse a uccidere il terzo?»

«Come potrebbe non riuscirci? Chi può affrontare i demoni?»

Antikas si avvicinò di nuovo all'uomo. Le parole che usò furono dette con calma, ma il prete sbiancò in volto. «Se ti sento pronunciare un'altra simile frase ti scaravento in strada da quella finestra. Capito?»

«In nome della pietà...!» si lamentò il prete. Antikas tagliò corto.

«Non sono conosciuto come un uomo avvezzo alla pietà, prete. Ora rispondi alla domanda. Cosa succederebbe se il terzo re riuscisse a sfuggire ai demoni?»

«Non ne sono sicuro.» rispose il prete. «Il potere che sta usando deriva dai precedenti sacrifici. Questo potere, benché immenso, è finito. Nel caso in cui non compia il terzo sacrificio in tempo, credo che verrebbe trascinato indietro nel suo mondo.»

«Cosa intendi dire con "in tempo"?»

«La chiave è rappresentata dal disegno degli astri nel cielo. Ci sono dei momenti in cui l'incantesimo è incommensurabilmente più potente se viene lanciato con una particolare congiunzione di pianeti. Io penso che questo sia il momento.»

«Quanto tempo ci rimane?»

«È difficile dirlo, non sono un astrologo. Sicuramente più di un mese.»

Canta rispuntò dal suo nascondiglio al piano superiore. Insieme all'altro uomo presero un tavolo e lo appoggiarono davanti alla finestra distrutta. Antikas accese diverse lanterne. «Cosa stai facendo?» chiese il taverniere, spaventato.

«Loro non possono entrare nella taverna,» disse Antikas, «Allora cerchiamo di fare un po' più di luce.» Fece cenno al prete di seguirlo e ritornò

al tavolo. «Ho bisogno di raggiungere il mio cavallo prima dell'alba,» disse. «Hai un incantesimo che mi possa aiutare?»

Il prete scosse la testa. «Non sono un mago.»

«Sei solo capace a pregare, allora?»

«Sono un guaritore.»

Antikas imprecò, quindi cominciò a pensare, rimanendo zitto per alcuni minuti. Infine alzò gli occhi. «Tu hai detto che questo è un luogo sacro. Che cosa lo rende tale?»

«Te l'ho già detto. Secoli fa era un tempio.»

«Sì, sì. Ma che cos'è che continua a mantenerlo un luogo sacro. Si tratta di un incantesimo particolare?»

«Sì, di diversi incantesimi. La loro energia ha impregnato le pietre delle pareti e il legno delle travi.»

«Quindi se noi spostassimo il tempio in un altro luogo anche questo diventerebbe sacro?»

«Credo di sì.»

«Seguimi,» ordinò Antikas, alzandosi in piedi e prendendo una lanterna da un gancio. I due raggiunsero il retro della taverna e trovarono la porta che dava accesso alla cantina. Scesero i gradini ed entrarono nella fredda stanza incamminandosi tra le file di barili di birra, vino e liquori. «Dove si trova l'altare?» chiese.

«Là,» disse il prete, guidandolo fino a un blocco di pietra alto circa un metro. Sulla parte frontale dell'altare era stato scolpito un toro, ma l'erosione del tempo l'aveva cancellato quasi del tutto. Su entrambi i lati c'erano le effigi della mano che stringeva la mezza luna, anch'esse ormai praticamente consumate. Antikas lasciò il prete e tornò al piano superiore.

Raccolse Fascia caduta all'assalitore e scese di nuovo in cantina.

«Cosa vuoi fare?» chiese il prete. Lo spadaccino alzò l'ascia e l'abbatté sull'altare. Dopo il terzo colpo si staccò una sezione di pietra grossa quanto un pugno. Antikas buttò a terra l'ascia e raccolse il frammento.

«Hai detto che gli incantesimi hanno impregnato la pietra. Forse questa mi proteggerà dai demoni.»

«Non ne sono certo,» disse il prete. «Quello è un piccolo frammento.»

«Non mi rimane che provare, prete. La regina è sulle montagne, sorvegliata solo da quattro uomini.»

«Pensi che un quinto faccia differenza?»

«Io sono Antikas Karios, prete. Faccio sempre la differenza.»

Antikas nascose il frammento di pietra dentro la tunica e tornò al piano superiore. Si avvicinò al tavolo che bloccava la finestra e fissò la strada immersa nel silenzio. Aveva la bocca secca e il cuore che martellava. Antikas Karios non temeva nessun uomo, ma il pensiero di affrontare dei demoni minacciò di sopraffarlo. Afferrò il tavolo con una mano e si preparò a spostarlo.

«Non andare!» lo pregò Canta, facendo eco alla voce che Antikas sentiva provenire dal suo cuore.

«Devo,» così dicendo spostò il tavolo e si arrampicò sul telaio della finestra.

L'aria della sera era fresca e lo spadaccino saltò atterrando con leggerezza sul selciato. Alle sue spalle il tavolo venne rimesso velocemente a posto. Antikas cominciò a correre lungo la strada e si infilò in un vicolo. Dopo solo un centinaio di passi venne attaccato. La temperatura precipitò vertiginosamente e l'aria intorno a lui si riempì di voci. In principio giunsero come dei sussurri portati dal vento, ma con il passare dei secondi crebbero fino a stridere nelle sue orecchie come una tromba arrabbiata. Una fitta di dolore gli attraversò il cervello e sentì che la pietra nascosta nella tunica cominciava a scaldarsi. Antikas barcollò e quasi cadde. La rabbia cominciò a crescere, ma pochi attimi dopo sentì una sensazione di fresco che lo calmò. Le voci continuavano a sibilare intorno a lui, e, benché non conoscesse l'idioma che stavano parlando, sapeva bene cosa gli stavano dicendo. «Arrenditi! Arrenditi! Arrenditi!»

Si scagliò contro il muro di un palazzo e cadde sul selciato battendo le ginocchia. Il dolore causato dall'impatto con il porfido si fece strada tra la cacofonia che gli risuonava nella testa. Si concentrò su di esso e sul calore del frammento di pietra.

L'idea di essere posseduto cominciò a farlo infuriare, voleva urlare, ma qualcosa dentro di lui riuscì a dominare quegli istinti primordiali, spronandolo a stare calmo e a combattere con freddezza. Tuttavia continuava ad avere la sensazione di annegare in un mare di voci - condividendo con esse la brama di sangue, dolore e morte.

«No,» disse ad alta voce «Io sono...» Per un attimo fu colto dal panico. *Chi sono?* si chiese. Le voci che sentiva nella sua mente gli suggerirono decine di nomi diversi. Ma lo spadaccino riuscì a rimanere calmo. «Io sono... Antikas Karios. Io sono ANTIKAS KARIOS!» ripeté il suo nome diverse volte come se stesse recitando un mantra. Lo stridore delle voci continuò a rimanere forte per qualche attimo, quindi cominciò a diminuire

fino a diventare solo un'eco distante.

Antikas si alzò in piedi e cominciò a correre. Un coro di voci umane si levò dalla sua sinistra, poi dalla destra e infine davanti a lui.

Non essendo riusciti a possederlo, i demoni avevano radunato i loro schiavi umani per farlo uccidere.

Lo spadaccino si fermò e si guardò intorno. Sulla sinistra c'era un alto muro di cinta di una casa. Corse fino al cancello in ferro battuto che dava accesso al giardino e cominciò ad arrampicarsi. Raggiunta la cima, passò sul bordo del muro situato a circa cinque metri da terra e lo percorse agilmente fino al punto in cui si congiungeva con la casa. Contro il muro dell'edificio c'era un telaio che sosteneva un'edera rampicante e lo spadaccino riprese ad arrampicarsi. Nella strada sottostante la folla prese a bestemmiargli contro. Un martello colpì il muro vicino alla sua testa, ma Antikas non ci fece caso. Un pezzo di legno marcio si spezzò sotto un piede, lo spadaccino aumentò la presa delle mani e continuò a salire fino a raggiungere il bordo del tetto piatto del palazzo. Sentì un clangore metallico provenire dal cancello e vide che diverse persone avevano cominciato ad arrampicarsi.

Si issò sul tetto e si guardò intorno. C'era una porta che portava all'interno del palazzo. La forzò, ma appena imboccò la scalinata che portava ai piani inferiori, sentì che qualcuno stava salendo. Imprecò a bassa voce, tornò sul tetto e corse sul bordo del palazzo.

La strada si trovava circa venti metri più in basso. Fissò il tetto del palazzo opposto e valutò la distanza: almeno tre metri e mezzo. Se si fosse trovato in piano avrebbe potuto superare quella distanza con facilità, ma sul tetto c'era un muretto che correva lungo tutto il bordo.

Contò i passi fino alla porta, quindi si girò e cominciò a correre. Saltò, appoggiò il piede sinistro sul bordo del muretto e si lanciò nel vuoto. Per un terribile attimo pensò di aver mal valutato le distanze, ma non fu così. Atterrò sul tetto dell'altro palazzo e rotolò su una spalla. L'elsa della spada si girò schiacciandosi contro un fianco e gli procurò un'abrasione. Antikas imprecò, si alzò ed estrasse l'arma. Il paramano in oro dell'elsa era ammaccato, ma la lama era ancora in buone condizioni.

Una porta si aprì e tre uomini corsero sul tetto. Antikas li affrontò senza esitare. Tagliò la gola del primo con un colpo di sciabola, atterrò il secondo con un calcio al ginocchio, uccise il terzo con un affondo al cuore, quindi corse alla porta e si mise in ascolto. Non sentì nessun rumore, imboccò la scala e raggiunse uno stretto e buio corridoio. Lo spadaccino lo

percorse a tentoni finché non incappò in una seconda rampa di scale che conduceva al primo piano. La galleria in cui sbucò era illuminata dalla luce della luna che filtrava da una finestra. L'aprì e saltò nel giardino. Si avvicino al muro di cinta e vide che era alto solo un paio di metri. Rinfoderò la sciabola e con un piccolo balzo si aggrappò al bordo del muro, si issò fino alla cima e osservò la strada. Deserta.

Antikas scese silenziosamente e cominciò a correre.

Emerse nel Viale dei Re e si diresse verso il palazzo. La folla sbucò dalle vie laterali, urlando e strepitando. Antikas aumentò la falcata. Le due sentinelle al cancello continuavano a rimanere ferme senza mostrare nessun segno d'allarme. Nel momento in cui le raggiunse, Antikas si rese conto che non poteva proseguire oltre, quindi si girò ad affrontare la folla.

Ma la calca si fermò davanti ai cancelli e cominciò a fissarlo in silenzio.

Le sentinelle continuavano a rimanere immobili, e Antikas stava fermo in piedi continuando a respirare affannosamente, dimentico del fatto di avere una sciabola.

La folla si disperse silenziosamente ritornando nell'ombra dei vicoli che sfociavano sul viale.

Antikas si avvicinò a una sentinella. «Perché non hanno attaccato?» chiese.

La testa del soldato si girò lentamente a fissarlo. Aveva gli occhi simili a quelli di un morto e la mascella penzolava inerte. Antikas arretrò.

Raggiunse la stalla e andò alla scuderia in cui aveva alloggiato il suo cavallo. La bestia era piegata sulle ginocchia e notò che qualcuno aveva cambiato la coperta. Quella con il quale lui gli aveva avvolto la schiena non era nera, bensì grigia. Aprì la porta della scuderia.

La coperta vibrò e decine di pipistrelli si alzarono in volo, sbattendogli le ali sul volto.

I volatili raggiunsero le travi.

Il suo cavallo era morto.

Antikas si arrabbiò ed estrasse la spada. Il prete aveva detto che non poteva uccidere un Signore dei Demoni, ma, per tutti gli dèi del paradiso, lui ci avrebbe provato. La pietra si scaldò di nuovo e una voce calma gli sussurrò nella testa.

Non sprecare la tua vita in questo modo, ragazzo mio!

Antikas si fermò. «Chi sei?» sussurrò.

Credimi, non puoi ucciderlo. Il bambino è la chiave di tutto. Devi proteggerlo.

«Sono in trappola. Se lascio il palazzo la folla mi ucciderà.»
Io ti guiderò Antikas. Fuori dalla città ci sono dei cavalli.
«Chi sei?» richiese.
Sono Kalizkan, Antikas. E tutto questo orrore è opera mia.
«Allora è un po' difficile fidarsi di te.»
Lo so. Ma spero che la forza della verità ti convinca.
«Ho ben poca scelta,» disse Antikas. «Fai strada, mago!»

Gli Entukku volavano senza meta sopra la città, sazi e soddisfatti. Ai piani superiori del palazzo, il Signore dei Demoni alzò le braccia e cominciò a succhiare le energie dei demoni volanti, che, sentendo di nuovo i morsi della fame, presero a lamentarsi e a urlare.

Il Signore dei Demoni si allontanò dalla finestra e cominciò a salmodiare. Appena l'aria di fronte a lui cominciò a brillare, pronunciò lentamente le sette parole del potere. Una colonna di luce blu si materializzò tra il pavimento e il soffitto e un odore pungente pervase la stanza. Dove fino a pochi attimi prima c'era un affresco adesso era comparsa l'entrata di una caverna.

Delle diafane figure di luce apparvero in fondo al cunicolo e cominciarono a fluttuare verso la stanza. Appena furono abbastanza vicine, il Signore dei Demoni allungò le mani e dalle dita scaturì un denso fumo nero che fluì nella grotta e si solidificò intorno alle entità, soffocandone la luminosità e donando loro una forma definita.

Dieci uomini, con indosso un'armatura nera e degli elmi che nascondevano i lineamenti del volto, emersero dalla caverna ed entrarono una alla volta nella stanza. Il Signore dei Demoni pronunciò una sola e secca parola e il cunicolo scomparve.

«Benvenuti nel mondo della carne, fratelli,» disse, l'essere con le sembianze di Malikada.

«È bello avere di nuovo fame,» affermò il primo guerriero togliendosi l'elmo. Aveva un volto largo, gli occhi grigi e i capelli bianchi come un sudario, la bocca era ampia e senza labbra.

«Mangia allora,» disse il Signore dei Demoni alzando ancora una volta le mani. Dalle sue dita scaturì un nebbia rossastra che si allargò per tutta la stanza. Il guerriero aprì la bocca snudando dei denti lunghi e ricurvi e la foschia cominciò a fluire nella bocca. Gli altri demoni si tolsero gli elmi e seguirono l'esempio del loro compagno. A mano a mano che si nutrivano il colorito della pelle cambiò da bianco a rosso acceso e gli occhi diventaro-

no da grigi a cremisi.

«Basta così, fratelli miei,» disse il primo guerriero. «Dopo tutto questo tempo il sapore è troppo squisito.» Si sedette su un divano.

Il Signore dei Demoni abbassò le braccia. «La lunga attesa è quasi finita,» disse. «Il momento del ritorno è vicino.»

Gli altri guerrieri si sedettero rimanendo silenziosi.

«Cosa vuoi da noi, Anharat?»

«Nel montagne a sud c'è una donna che presto darà alla luce il figlio di Skanda. Portatemelo. L'Incantesimo dei Tre deve essere completato prima della Luna di Sangue.»

«È ben sorvegliata?»

«Ci sono otto umani con lei, ma solo quattro sono guerrieri e tre di questi sono vecchi.»

«Con tutto il rispetto, fratello, una simile missione non è degna del nostro valore. Noi siamo i Signori della Battaglia. Le nostre lame si sono macchiate del sangue di migliaia di umani e abbiamo banchettato con le anime dei principi.»

«Non era mia intenzione,» spiegò Anharat, «insultare i Krayakin. Ma se non riuscissimo a prendere il bambino torneremmo a essere confinati nella nostra dimensione per altri quattromila anni. Preferite che affidi la missione agli Entukku?»

«Sei saggio, Anharat, e io ho espresso un'opinione avventata. Seguiremo i tuoi ordini,» disse il guerriero, quindi alzò la mano e chiuse il pugno. «È bello risentire la solidità della carne, respirare l'aria e nutrirsi. È bello.» Fissò la figura di Malikada. «Quanto tempo ci vorrà prima che tu lasci quel corpo in putrefazione? È una pessima vista.»

«Devo continuare a circondare il mio corpo con questa oscenità finché non sarà compiuto il sacrificio,» rispose Anharat.

L'aria intorno al Signore dei Demoni cominciò a brillare e si udirono diverse voci sibilanti. Il vociare e la luminosità perdurarono per qualche attimo, poi svanirono.

«Questi umani sono così perversi,» disse Anharat. «Ho ordinato a uno dei miei ufficiali di andarsi a riposare nella sua stanza. Ora sta scappando dalla città per cercare di salvare la regina e il suo bambino. Sembra che prima di fuggire sia andato in una taverna e abbia parlato con un prete.»

«È pratico di magia, questo ufficiale?» chiese il guerriero.

«Non credo.»

«Allora perché gli Entukku non sono riusciti a possederlo?»

«Quella taverna è protetta da alcuni antichi incantesimi, ma la cosa non è importante. Sappi che l'ufficiale fuggiasco ti potrà fornire una buona dose di svago, poiché egli è lo spadaccino più abile del mondo. Si chiama Antikas Karios e non ha mai perso un duello.»

«Lo ucciderò lentamente,» dichiarò il guerriero. «Il sapore del *suo* terrore sarà squisito.»

«C'è un altro membro del gruppo che merita un trattamento speciale. Si chiama Nogusta ed è l'ultimo discendente in linea diretta di Emsharas, lo Stregone.»

Nel sentire quel nome gli occhi del guerriero divennero due fessure e si suoi compagni si tesero. «Cederei l'eternità,» disse il guerriero, «per avere la possibilità di trovare l'anima di Emsharas il Traditore. Lo farei soffrire per migliaia di anni e comunque non sarebbe una punizione sufficiente. Come è possibile che un suo discendente sia ancora vivo?»

«Egli ha con sé l'Ultimo Talismano. Alcuni anni fa uno dei miei discepoli aizzò la folla contro di lui e la sua famiglia. Fu una bella notte, colma di terrore. Una vista piacevole. Ma Nogusta non era là. Più di una volta ho cercato di farlo uccidere, ma il Talismano lo ha sempre salvato. Ecco perché dovete fare molta attenzione.»

«È uno dei vecchi che sorveglia la donna?»

«Sì.»

«Non mi piace, Anharat. Non è una semplice coincidenza.»

«Non lo è, indubbiamente,» disse Anharat. «Ma non trovi che il fatto che il nostro nemico si serva di tre vecchi guerrieri dimostri solamente quando potere abbia perso? È rimasto solo uno dei suoi preti, i suoi templi sono deserti e le sue forze sono state spazzate via. Non c'è più nessuno che segua il suo culto ed è proprio per questo motivo che noi riusciremo a conquistare questo mondo prima della Luna di Sangue.»

«La taverna è lontana?» chiese il guerriero.

«No.»

Il guerriero si alzò e indossò l'elmo. «Allora mi recherò là e banchetterò con il cuore del prete,» affermò.

«Gli incantesimi che circondano quel luogo sono potenti.» lo mise in guardia Anharat.

Il demone rise. «Un incantesimo che potrebbe uccidere un Entukku per un Krayakin è solo la puntura di una vespa. Quanti altri umani ci sono con il prete?»

«Solo due.»

Il guerriero fece un cenno a due compagni e questi si alzarono. «Il latte degli Entukku era buono, ma la carne è ancora più dolce,» disse.

La ruota colpì una roccia che sporgeva dal terreno, il carro sobbalzò e i cavalli, ormai stanchi, si rifiutarono di avanzare, malgrado gli sproni di Conalin. Bison imprecò ad alta voce, smontò, si avvicinò al carro e afferrò due raggi della ruota posteriore. «Dagli un leggero colpo di frusta,» ordinò. Conalin fece schioccare la frusta, i cavalli scattarono in avanti e Bison si buttò contro la ruota con tutto il peso del corpo. La ruota superò la pietra con un sobbalzo, ma il gigante perse l'equilibrio e cadde a terra.

Appena si alzò con il viso imbrattato di fango, tutte le donne del carro - eccettuata Axiana - risero. «Non c'è nulla di divertente!» sbraitò Bison.

«Visto da qua lo è molto,» rispose Ulmenetha. Il gigante imprecò di nuovo e si avvicinò a Kebra che stava tenendo le redini del suo cavallo.

«Il sentiero è troppo stretto,» disse Bison, salendo in sella. «Avremo percorso a mala pena venti chilometri e i cavalli sono già esausti.»

«Nogusta cambierà il tiro quando avremo raggiunto la pianura.»

La notizia non tranquillizzò Bison, che si voltò a osservare le bestie appartenute ai lancieri Ventriani. «Sono cavalcature da cavalleria, non sono adatte a tirare. Guardale! Erano già esauste quando le abbiamo prese, adesso lo sono ancora di più.»

Aveva ragione e anche Kebra sapeva che tutti i cavalli erano stanchi. Presto si sarebbero dovuti fermare e farli riposare. «Muoviamoci,» disse.

Il carro raggiunse l'alta collina e finalmente uscì dalla foresta. In lontananza, verso sud, scintillavano le acque del fiume Mendea e dietro di esse, incoronati dalle nuvole, si stagliavano i picchi innevati delle montagne. «Non riusciremo a raggiungere il fiume al calare del sole,» disse Kebra.

«Io tirerei quel maledetto carro più velocemente di quei cavalli.» si lamentò Bison.

«Oggi sei di cattivo umore,» osservò Kebra.

«È questo dannato cavallo. Io vado su e lui va giù. Io vado giù e lui va su. Sta usando il mio sedere come un tamburo.» Un altro scoppiò di risa giunse dal carro e la voce della piccola Sufia cominciò a cantilenare l'ultima parte della frase.

«Ha il sedere come un tamburo! Ha il sedere come un tamburo!»

Ulmenetha la riprese gentilmente ma non riuscì a cancellarle il sorriso dal volto.

«Se ti va di guidare il carro io posso andare a cavallo.» offrì Conalin.

«Affare fatto,» accettò Bison, allegramente. «Gli dèi sanno bene che non sono un cavaliere.»

Dagorian tornò dal giro d'esplorazione. «Tra circa un chilometro la strada si allarga,» disse. «E, anche se coperta di vegetazione, in alcuni punti è pavimentata, questo ci permetterà di guadagnare qualche chilometro.»

Bison salì a cassetta e si sedette su una coperta piegata. «Ah, così va bene,» mormorò, aggiustando la posizione e afferrando le redini. Kebra vide che il ragazzo aveva delle difficoltà a raggiungere la staffa del cavallo di Bison e si avvicinò tendendo una mano. Conalin rifiutò l'aiuto e si issò goffamente in sella. L'arciere scese da cavallo e gli regolò le staffe.

«Hai mai cavalcato, ragazzo?» chiese.

«No, ma imparo velocemente.»

«Stringi con le cosce e non con le caviglie. Abbi fiducia nel cavallo, lui sa quello che sta facendo. Vieni, ti darò una lezione.» Saltò in sella e cominciò a scendere lungo il pendio. Si voltò e vide che appena il cavallo di Conalin imboccò il declivio, il ragazzo portò le redini al petto. Giunto ai piedi della collina, Kebra lo raggiunse e cominciò a spiegargli i fondamenti dell'equitazione.

«Proveremo il trotto,» disse. «Devi prendere lo stesso ritmo del cavallo altrimenti farai la stessa fine di Bison. Andiamo!»

Il cavallo dell'arciere cominciò a trottare agilmente e dietro di lui Conalin prese a rimbalzare sulla sella. Il cavallo rallentò. «Non tirare le redini, ragazzo. Quello è il segnale che gli dice di fermarsi.»

«Non sono capace,» disse il ragazzo, arrossendo. «Tornerò sul carro.»

«Non si ottiene niente di buono con facilità, Conalin. Ti stai comportando bene. Sei un centauro nato.»

«Veramente?»

«Ti devi solo abituare al cavallo. Riproviamo.»

Mentre il carro iniziava a scendere lungo il fianco della collina, i due cavalieri fecero un altro tentativo. Per qualche secondo Conalin sentì il fondo schiena raschiare contro la sella, poi, improvvisamente e senza avviso, trovò il ritmo giusto e la cavalcata divenne piacevole. Il sole si fece largo tra le nuvole e la stretta che sentiva allo stomaco scomparve. Aveva passato tutta la sua vita immerso nello squallore della città e non si era mai trovato di fronte al grandioso scenario delle montagne. Era in groppa a un buon cavallo, sentiva la brezza sulla pelle e in quel momento provò una gioia mai assaporata in precedenza. Sorrise a Kebra, che ricambiò e continuò a cavalcare al suo fianco silenziosamente. Raggiunto il limitare del

bosco tornarono indietro.

«Ora proviamo un piccolo galoppo,» disse Kebra. «Non sarà molto lungo perché i cavalli sono stanchi.»

Se il trotto era stato piacevole, il ritorno al carro al piccolo galoppo fu un'esperienza che Conalin non avrebbe dimenticato per tutta la vita. In quel momento dimenticò gli stracci che indossava e le ferite sulla schiena. Quel giorno era stato un dono che nessuno gli avrebbe mai portato via.

«Cavalchi così bene - come un cavaliere!» gli disse Pharis quando si affiancò al carro.

«È stupendo,» le disse. «È come... è come...» Rise dalla felicità. «Non so a cosa sia simile, ma è stupendo!»

«Stasera non dirai lo stesso,» commentò Bison.

Dagorian cavalcò vicino al carro per un'altra ora, quindi si allontanò verso sud per cercare un luogo adatto per accamparsi.

Nogusta li raggiunse quando ormai il sole stava adagiandosi oltre le montagne orientali. «Non c'è ancora nessun segno degli inseguitori,» disse a Kebra. «Ma stanno per arrivare.»

«Stanotte non riusciremo a raggiungere il fiume. I cavalli sono stanchi,» disse l'arciere.

«Anch'io lo sono,» ammise Nogusta.

Continuarono il viaggio e raggiunsero il luogo in cui li aspettava Dagorian a tramonto inoltrato. Il giovane ufficiale aveva scelto di fermarsi vicino a un piccolo lago e aveva già acceso il fuoco, e gli stanchi viaggiatori scesero dal carro e dai cavalli per godere del calore emanato dalle fiamme. Kebra e Conalin tolsero la sella alle cavalcature e gli strigliarono il pelo con dei ciuffi d'erba secca. L'arciere insegnò al ragazzo come impastoiare i cavalli, quindi li lasciarono liberi di brucare e andarono a staccare dal carro le altre due cavalcature. I movimenti di Conalin erano rigidi e Kebra sorrise. «I muscoli dell'interno coscia sono indolenziti,» disse. «Ti abituerai. Ti è piaciuto cavalcare?»

«Bello,» rispose Conalin, come se l'esperienza non l'avesse toccato più di tanto.

«Quanti anni hai, ragazzo?»

Conalin alzò le spalle. «Non lo so. Cosa importa?»

«Alla tua età non penso che ne abbia. Io ne ho cinquantasei, e la cosa ha importanza per me.»

«Perché?»

«Perché ormai mi sono lasciato i miei sogni alle spalle. Sai nuotare?»

«No. E non ho voglia di imparare.» Kebra si avvicinò alle rive del fiume, si tolse i vestiti e, dopo aver fatto qualche passo nell'acqua fredda, si tuffò cominciando a nuotare con potenti bracciate. Conalin si avvicinò e lo osservò. Dopo qualche minuto Kebra tornò verso la riva. Appena uscì dall'acqua fu percorso da un brivido e si asciugò con la tunica, che, una volta finita l'operazione, distese su una roccia. Si infilò i pantaloni e si sedette a fianco del ragazzo.

«Io non sogno,» disse improvvisamente, Conalin. «Io dormo, mi sveglio e basta.»

«Quelli non sono i sogni di cui parlavo. Io intendevo i sogni che abbiamo per la nostra vita, le cose che desidereremmo avere, come una moglie, una famiglia, ricchezze.»

«Perché ti sei lasciato i tuoi sogni alle spalle? Tu puoi avere tutte queste cose,» disse il ragazzo.

«Forse hai ragione.»

«Il mio sogno è quello di sposare Pharis e di non aver paura di nulla.»

Appena il sole scomparve oltre le montagne, il cielo assunse una tonalità cremisi. «Sarebbe bello non avere paura di nulla,» ammise Kebra. Bison si avvicinò all'arciere e gli avvolse le spalle con una coperta.

«I vecchi come te dovrebbero stare attenti al freddo,» disse Bison, quindi proseguì verso il lago, immerse una coppa nell'acqua e bevve rumorosamente.

«Perché ti ha parlato in quel modo?» chiese Conalin. «È abbastanza vecchio da passare per tuo padre» Kebra rise.

«Bison non sarà mai vecchio. Tu osservi la sua testa pelata e i baffi bianchi e vedi un vecchio. Lui si guarda allo specchio e vede un venticinquenne. È un suo dono.»

«Non mi piace.»

«Sono d'accordo con te. Anche a me non piace molto, ma gli voglio bene. Il vecchio Bison non è un uomo malizioso e se sei un suo amico lui rimarrà al tuo fianco contro tutti gli eserciti del mondo. E questa è una virtù rarissima. Credimi, Conalin.»

Il ragazzo non era convinto, ma non aggiunse altro. Il riflesso frastagliato della luna prese a brillare sulla superficie del lago, mentre a ovest l'acqua continuava a essere tinta dalla luce rosso sangue del sole morente. Conalin fissò il canuto arciere. «Domani cavalcherò ancora?» gli chiese.

Kebra sorrise. «Certo. Più tempo passi in sella e più diventerai bravo.»

«Mi sento più sicuro su un cavallo,» disse Conalin fissando il lago.

«Perché ti senti più sicuro?»

«Il carro è lento. Quando ci raggiungeranno non potremo scappare con il carro.»

«Forse non riusciranno a raggiungerci.»

«Tu ci credi?»

«No, ma la speranza è sempre l'ultima a morire.» Conalin era compiaciuto dal fatto che quell'uomo non gli avesse mentito. Quell'ammissione gli aveva fatto sentire di essere trattato alla pari.

«Cosa farete quando arriveranno?» chiese Conalin.

«Io, Nogusta e Bison li combatteremo. È l'unica cosa che possiamo fare.»

«Potreste scappare. I vostri cavalli sono i più veloci,» fece notare, Conalin.

«Alcuni uomini lo farebbero, ma noi non apparteniamo a quella categoria.»

«Perché?» chiese il ragazzo. Era una domanda molto semplice, tuttavia, in un primo momento Kebra non riuscì a rispondere e pensò per qualche attimo.

«È difficile da spiegare, Conalin. Tutto comincia quando inizi a chiederti cosa significa essere un vero uomo. Bisogna essere abili a cacciare, a coltivare o a riunire una mandria? La risposta è sì, ma quella è solo una parte. È la capacità di amare la famiglia? Anche in questo caso la risposta è sì, ma continua a essere una risposta parziale. Ma c'è qualcos'altro, qualcosa di grande. Secondo me ci sono tre istinti che ci permettono di andare avanti. Il primo è quello di autoconservazione - la volontà di sopravvivenza. Il secondo è quello di formare una tribù, un gruppo. Noi abbiamo bisogno di appartenere a un grande insieme. Il terzo? Il terzo, ragazzo, è quello che conta più di tutti.»

Ulmenetha si avvicinò silenziosamente, si tolse le scarpe, si sedette e immerse i piedi nell'acqua.

«Cos'è il terzo?» chiese Conalin, arrabbiato dall'interruzione.

«È quello più difficile da spiegare,» disse Kebra, anche lui irritato dall'arrivo della sacerdotessa. «Una leonessa sacrificherebbe sé stessa di sua spontanea volontà per salvare i suoi cuccioli. Questa è la natura, ma io ho visto delle donne rischiare la loro vita per il figlio di qualcun altro. Il terzo istinto è quello che ci spinge a mettere da parte l'istinto di autoconservazione per salvare un'altra vita, un principio o un credo.»

«Non capisco,» disse Conalin.

«Dovresti parlare con Nogusta. Lui te lo spiegherebbe meglio.»

Ulmenetha si girò a fissarli. «Non hai bisogno di spiegazioni, Conalin,» disse, dolcemente. «Il terzo istinto è entrato in gioco nel momento in cui hai salvato Pharis e quando non sei scappato davanti al mostro in casa di Kalizkan.»

«Non è la stessa cosa. Io amo Pharis e Sufia. Non amo la regina e non rischierei la vita per salvarla.»

«Non riguarda solo lei,» disse Kebra. «Non in modo specifico. Riguarda molte altre cose: l'onore, la stima di sé stessi, l'orgoglio...» rimase zitto.

«Moriresti per me?» chiese Conalin, improvvisamente.

«Spero di non dover morire per nessuno,» disse Kebra imbarazzato, quindi si alzò e tornò velocemente al campo.

«Lo farebbe,» disse Ulmenetha. «È un brav'uomo.»

«Non voglio che nessuno muoia per me,» disse il ragazzo. «Non voglio!»

CAPITOLO OTTAVO

Nogusta e Dagorian si sedettero vicino al fuoco e cominciarono a studiare le mappe procurate da Ulmenetha. Bison era sdraiato vicino ai due con la testa appoggiata su un braccio. «Quando si mangia?» mugugnò. «Il mio stomaco sta cominciando a pensare che qualcuno mi abbia tagliato la gola.»

«Presto,» promise Nogusta. Si voltò verso Dagorian e aprì una seconda mappa, incisa su un foglio di cuoio. I colori che un tempo indicavano le montagne, i laghi e le foreste erano quasi del tutto sbiaditi e alcune delle incisioni erano sparite. Tuttavia la scala che avevano usato per disegnarla era buona e i due guerrieri riuscirono a distinguere i simboli che rappresentavano le strade che attraversavano la foresta e i guadi. «Credo che ci troviamo qui,» disse Nogusta, indicando un punto nell'angolo in alto a destra della mappa. «Il limite esterno della foresta di Lisaia. Seconda questa mappa ci sono tre ponti. Due domande sorgono: sono ancora là? E se sono ancora integri, che effetto avranno avuto le piene estive sulla loro struttura? In questo periodo dell'anno in montagna mi è capitato di vedere dei ponti completamente sommersi.»

«Domani andrò avanti per esplorare l'area,» disse Dagorian, continuando a fissare la mappa. «Una volta raggiunte le montagne dovremo abbandonare il carro.» Nogusta annuì. L'unica strada alternativa li avrebbe portati alla

città fantasma di Lem, e di lì avrebbero poi imboccato la strada costiera. Questo significava altri centocinquanta chilometri di viaggio. Un lupo ululò in lontananza e il suono echeggiò sinistramente nell'aria. Dagorian rabbrividì.

«Contrariamente a quello che crede la gente, i lupi non attaccano l'uomo,» disse.

«Lo so. Ma fa venire lo stesso i brividi.»

«Una volta sono stato morsicato da un lupo,» disse Bison. «Sul sedere.»

«Provo pietà per quella bestia,» disse Nogusta.

Bison rise. «Era una lupa e credo di essermi avvicinato troppo alla sua cucciolata. Mi ha inseguito per un chilometro. Ti ricordi? Era successo a Corteswain. Fu Kebra a darmi i punti. Ho avuto la febbre per quattro giorni.»

«Mi ricordo,» disse Nogusta. «Facemmo un sorteggio e Kebra perse. Dice che la visione del tuo sedere non ha mai smesso di perseguitarlo.»

«È una brutta cicatrice,» disse Bison, quindi si mise in ginocchio e abbassò i pantaloni. «Guarda!» disse, mettendo una natica di fronte al volto di Dagorian, che rise di gusto.

«Hai proprio ragione, Bison. È una delle cose peggiori che io abbia mai visto in vita mia.» Bison si tirò su i pantaloni e chiuse la cintura. Stava ghignando di gusto.

«Alle prostitute dico che è una ferita provocata da una lancia Ventriana.» Si girò verso Kebra. «Mangiamo o dobbiamo morire di fame?» abbaiò.

Poco lontano, Axiana era seduta con la schiena appoggiata a un albero. Pharis le portò una coppa d'acqua. La regina l'accettò di buon grado e la ragazzina si rannicchiò vicino a lei. «Va meglio adesso?» le chiese.

«Ho fame,» disse Axiana. «Vammi a prendere qualcosa dal carro. Della frutta.»

Pharis fu felicissima di obbedire. L'ordine l'aveva resa una cameriera della regina a tutti gli effetti e quello era un lavoro decisamente rispettabile, che lei voleva eseguire al meglio delle sue capacità. Corse verso il vagone e cominciò a rovistare tra i sacchi del cibo. La piccola Sufia era seduta immobile nel cassone e fissava il cielo.

«Cosa stai guardando?» chiese Pharis.

La bambina fece un profondo respiro. «Chiama Nogusta,» disse, con voce fredda e distante.

«Sta parlando con l'ufficiale. È meglio non disturbarlo.»

«Chiamalo ora,» insistette Sufia. Pharis fissò la bambina.

«Cosa c'è che non va?»

«Chiamalo, bambina, c'è poco tempo.» Pharis fu percorsa da un tremito di paura e arretrò.

«Nogusta!» urlò. «Vieni! presto!» L'uomo di colore corse verso il carro seguito da Dagorian e Kebra.

«Cosa succede?» chiese. Pharis puntò un dito verso la bambina che stava seduta a gambe incrociate sul carro fissandoli serenamente con i suoi occhi azzurri.

«Stanno per arrivare i lupi,» disse Sufia. «Estraete le spade! Adesso!» benché la voce fosse sempre quella della bambina le parole erano state scandite con molta autorità.

Improvvisamente la regina cominciò a urlare.

Un grosso lupo grigio uscì dalla boscaglia, poi un secondo, un terzo e così via.

Un lupo corse verso Bison che era seduto vicino al fuoco. Il gigante scattò in piedi e lo colpì con un pugno in pieno muso scagliandolo a qualche metro di distanza. La bestia riguadagnò l'equilibrio e tornò all'attacco, ma appena saltò Bison lo afferrò per la gola e lo gettò in mezzo al branco. Nogusta prese Pharis, la scaraventò sul carro ed estrasse la spada in tempo per sgozzare il lupo che gli era saltato addosso. Una bestia saltò contro il petto di Kebra buttandolo a terra. Uno dei cavalli nitrì di paura e cadde. Dagorian affondò la spada nel petto di un grosso maschio grigio e si girò verso Axiana. La regina era sempre seduta vicina all'albero, ma nessuna delle bestie le si avvicinava. Conalin e Ulmenetha erano entrati nel lago e uno dei lupi stava nuotando verso di loro. Un altro saltò addosso a Dagorian, questi scattò all'indietro un attimo prima che le fauci si chiudessero sul suo volto e gli squarciò lo stomaco. Vicino a lui, Kebra chiuse una mano intorno al collo del lupo che l'aveva buttato a terra, estrasse la daga con l'altra, e prese a tempestare di colpi il fianco dell'animale che dopo qualche attimo stramazzò al suolo.

Sul cassone del carro la piccola Sufia cominciò a salmodiare, alzò le mani giunte sopra la testa e le dita furono circondate da una luce blu. Il braccio destro della bambina scattò in avanti verso il lago. Una palla di fuoco raggiunse la schiena del lupo, che cominciò a dimenarsi dal dolore e si "allontanò.

Puntò la mano sinistra verso il fuoco da campo che avvampò immediatamente con un lampo accecante che spaventò il branco di lupi facendolo

fuggire nella foresta.

Dagorian sentì una fitta di dolore all'avambraccio sinistro e vide che era stato morsicato, però non riuscì a ricordarsi quando fosse successo. Bison lo raggiunse con il collo taurino macchiato dal sangue che gli colava dall'orecchio sinistro.

Avevano ucciso cinque lupi.

Kebra spinse da parte il corpo della bestia e si alzò in piedi barcollando. Nessuno parlò per qualche attimo. «Avevi detto che i lupi non attaccano le persone,» disse Bison, puntando un dito contro Nogusta, quindi si portò una mano all'orecchio sanguinante e imprecò.

«Lo fanno, se vengono spinti dagli Entukku,» disse Sufia. Conalin e Ulmenetha raggiunsero la riva e si avvicinarono al carro. Pharis. seduta tra i sacchi di cibo stivati nel cassone, con le ginocchia vicine al volto, fissava la bambina con occhi colmi di paura.

«Chi sei?» chiese Nogusta. Sufia si sedette facendo penzolare le gambe dalla ribalta.

«Un amico, Nogusta. Stanne certo. Ho già aiutato Dagorian a sfuggire ai demoni quando lo avevano assalito in città. Ho anche salvato Ulmenetha quando vide per la prima volta il mostro nel giardino pensile a palazzo. Sono Kalizkan, il Mago.»

Rimasero in silenzio per qualche attimo.

«Tu sei la causa di tutto ciò,» disse Nogusta. freddamente.

«È vero. Ma l'ho fatto senza volerlo e nessuno è più addolorato di me per quanto sta succedendo. Ora c'è troppo poco tempo per spiegare la situazione. Non posso rimanere a lungo nel corpo della bambina, le danneggerei la mente. Quindi ascoltatemi. Il nemico ha messo in campo una forza che voi non avete mai visto prima d'ora: i Krayakin. Sono dei guerrieri formidabili, ma non sono immortali. Le lame possono tagliare le loro carni, ma non li uccidono. Essi hanno paura solo di due cose, il legno e l'acqua.» La bambina si rivolse a Kebra. «Le tue frecce possono ucciderli solo se colpiscono la testa o il cuore. Gli altri dovranno costruirsi delle armi di legno, pioli appuntiti, lance, quello che pensate sia meglio per voi.»

«Quanti sono?» chiese Nogusta.

«Sono dieci e vi raggiungeranno prima che arriviate al fiume.»

«Puoi dirci ancora qualcosa?» chiese Dagorian.

«Niente, per ora. La bambina deve tornare. Vi aiuterò dal luogo in cui mi trovo, ma la morte mi chiama e il potere del mio spirito sta scomparendo. Non potrò rimanere tra i vivi ancora a lungo, ma credetemi, amici miei,

tornerò.»

Sufia sbatté le palpebre e si stropicciò gli occhi. «Perché mi state guardando?» chiese, quasi piangendo.

«Ci stavamo chiedendo se avevi fame, piccina,» disse Kebra. «Cosa vuoi che ti cucini?»

Bakilas, Signore dei Krayakin, fermò la sua cavalcatura. Sul terreno davanti a lui c'erano i corpi di cinque uomini e le linee parallele lasciate dalle ruote di un carro che sparivano nella foresta. Il demone smontò ed esaminò il terreno intorno ai cadaveri. Si tolse l'elmo nero e sussultò appena sentì il sole sulla pelle, fissò velocemente le tracce che andavano verso gli alberi, rimise l'elmo e tornò in sella.

«I soldati hanno raggiunto il carro in questo luogo e sono stati affrontati da un solo uomo. Hanno parlato per un po' quindi hanno cominciato a combattere. A questo punto sono sbucati dalla foresta altri guerrieri. La battaglia è stata breve. Uno dei soldati è morto in duello.»

«Come fai a sapere che prima hanno parlato, fratello?» chiese un cavaliere con il cappuccio del mantello tirato sull'elmo per proteggersi dal sole. Era Pelicor, il più giovane dei Krayakin.

Bakilas si girò sulla sella. «Uno dei cavalli dei soldati ha urinato sull'erba. Puoi ancora vedere le macchie. Ciò vuol dire che è rimasto immobile per qualche tempo.»

«È solo una congettura,» mormorò Pelicor.

«Vediamo,» disse Bakilas. Senza scendere da cavallo, i Krayakin formarono un cerchio intorno ai cadaveri e Bakilas puntò un dito verso un corpo. «Alzati!» ordinò. Vellian si contorse e prese a sollevarsi lentamente. I demoni si concentrarono sulla salma che fu scossa da una contrazione e avvolta da un'aura brillante.

Le menti dei Krayakin furono invase dalle immagini estratte dal cervello di Vellian. Attraverso i suoi occhi i demoni videro il carro e i suoi occupanti e osservarono il giovane ufficiale che si avvicinava. Udirono dei frammenti di conversazione e aumentarono la concentrazione per sintonizzarsi meglio.

"Buon giorno, io sono Vellian. Sono stato mandato... Karios... palazzo. Ora la città... per riportare l'ordine."

"Si. Ora... la tua spada... che portiamo a termine la nostra missione."

"Non credo... grave pericolo... al sicuro con me."

Le immagini si interruppero improvvisamente sostituite da quelle di una

donna che correva su un prato.

«È troppo decomposto,» disse Pelicor. «Non possiamo mantenere il contatto.»

«Possiamo,» disse Bakilas, in tono severo. «Concentrati!»

Rividero il giovane ufficiale Drenai che affrontava i soldati. Vellian aveva cominciato a parlare: *"Non fare il pazzo, uomo. Potresti anche essere bravo quanto Antikas con quella sciabola, ma noi siamo in cinque: non puoi batterci. A cosa serve morire per una causa persa in partenza?"*

"A cosa serve vivere senza una causa per la quale morire?" replicò ufficiale.

I Krayakin osservarono in silenzio la battaglia e videro l'entrata in scena di un guerriero della pelle scura e di un arciere dai capelli bianchi. Come aveva detto Bakilas, il combattimento era stato breve, ma grazie a quelle immagini loro potevano analizzare le capacità dei loro avversari.

Il corpo di Vellian crollò a terra. «Il giovane è veloce e sicuro,» affermò Bakilas. «Ma l'uomo di colore è un vero maestro. Velocità, intelligenza e forza combinate a ferocia e furbizia. Un degno avversario.»

«Degno?» sbottò Pelicor. «È un umano. Non ci sono degli avversari degni di nota tra di loro. Possono darci solo nutrimento e quell'uomo ne fornirà ben poco.»

«Perché sei così arrabbiato, fratello? Non sei contento di essere tornato di carne e ossa?»

«Non del tutto,» disse Pelicor. «Dov'è il mio esercito? Cosa c'è di glorioso nel cavalcare su per una stupida montagna?»

«Niente,» ammise Bakilas. «I giorni del Fuoco e del Ghiaccio sono ormai finiti da tempo. Ma torneranno. I vulcani torneranno a sputare fiamme nel cielo e il ghiaccio coprirà ancora una volta la terra. Tutto tornerà come un tempo. Ma prima di tutto dobbiamo portare la madre e il bambino al cospetto di Anharat. Sii paziente, fratello.»

Bakilas toccò i fianchi del cavallo con i talloni e si inoltrò nella foresta.

Grazie alla schermo delle foglie il sole non filtrava in quel luogo e mentre osservava il sentiero, il Signore dei Krayakin poté togliersi l'elmo e godere della fresca brezza che gli accarezzava la pelle. Pelicor non era il solo ad agognare il ritorno dei giorni del Fuoco e del Ghiaccio. Anche lui lo desiderava. Aveva marciato con l'esercito dell'Illohir e insieme avevano sbaragliato gli umani, nutrendosi del loro terrore e succhiando le loro anime dai teschi.

Giorni inebrianti!

Fino al tradimento di Emsharas.

Quella era una ferita che non si sarebbe mai rimarginata. Avrebbero potuto vincere la battaglia delle Quattro Valli se non fosse stato per il tradimento di Emsharas. I Krayakin avevano guidato una controcarica che aveva distrutto l'ala destra dello schieramento nemico. Bakilas in persona aveva superato il muro di lance che proteggeva lo Stendardo di Guerra del re umano chiamato Darlic. Stava per raggiungerlo, ma, proprio in quel momento, Anarath era stato sconfitto da Emsharas nel duello di magia che sempre quel giorno si stava svolgendo su un piano eterico al di sopra del campo di battaglia. La scura nuvola di cenere che proteggeva l'esercito dei demoni dalla letale luce del sole si era dissolta facendo avvizzire all'istante decine di migliaia tra i più grandi guerrieri che fossero mai esistiti sulla terra. Solo i Krayakin erano rimasti in vita. Gli umani si erano scagliati contro di loro con rinnovata ferocia e le loro Spade della Tempesta - armi potenziate da un incantesimo di Emsharas - li avevano fatti a pezzi. Entro la fine della giornata erano rimasti solamente duecento Krayakin ancora in carne e ossa. Gli altri erano tornati a far parte della Progenie del Vento.

I giorni del dominio dell'Illohir sulla terra erano finiti.

Nelle settimane dopo la battaglia i Krayakin erano stati braccati e uccisi, finché non erano rimasti solo in dieci.

Poi, un giorno, Emsharas aveva lanciato il Grande Incantesimo, e tutti i superstiti della nazione Illohir - demoni e spiriti, ninfe dei boschi, troll e guerrieri - erano stati scagliati nel grigio inferno del Nulla, "diventando sì immortali, ma anche privi di forma e sostanza, pure essenze condannate a galleggiare in un mare senza anima. Solo i ricordi erano sopravvissuti in loro, ricordi di conquista e gloria, del dolce vino del terrore e della forza che questo donava.

Niente nell'esistenza poteva oltrepassare le gioie che avevano provato i Krayakin. Una volta Bakilas aveva preso forme umane e si era abbandonato a ogni sorta di vizio. Ma il vino e il cibo, le droghe e le sregolatezze non erano niente al confronto del sapore di un'anima. Un debole ricordo emerse dai recessi della sua memoria e il Signore dei Krayakin ripensò a Darela. Quello che aveva sentito per quella donna lo aveva spaventato. Si erano toccati le mani e le labbra. Non abituato alla fragilità della psiche umana, Bakilas era stato trascinato in una relazione che gli aveva fatto vacillare i sensi. Con le sue ultime forze rimaste si era trascinato fino alle caverne che un tempo erano state il regno dell'Illohir, aveva ripreso la sua forma Krayakin, quindi era tornato al villaggio e aveva succhiato l'anima di Darela,

pensando che così facendo avrebbe spezzato l'incantesimo di cui era stato vittima.

Ma si era sbagliato. Il ricordo dei giorni che aveva passato insieme a quella donna lo perseguitava ancora.

I Krayakin cavalcarono silenziosamente per alcune ore. Scesero un breve pendio e raggiunsero le rive di un lago dove avvertirono un forte odore di morte. Tenendosi al riparo dell'ombra degli alberi, Bakilas entrò nel campo. C'erano cinque lupi morti sul terreno e un sesto vicino alla riva del lago. Il condottiero Krayakin scese da cavallo, rialzò il cappuccio per ripararsi dalla luce solare e cominciò a esaminare il terreno. Il sole gli provocò un doloroso formicolio sulla pelle, ma lui lo ignorò. Nel centro del campo c'era un cerchio d'erba schiacciata di circa due metri di diametro. Tolse il guanto dell'armatura, toccò il terreno, ma ritrasse subito la mano, la infilò nel guanto e tornò al riparo degli alberi.

«Magia,» disse. «Qualcuno ha usato della magia.»

I Krayakin impastoiarono i cavalli e si sedettero in cerchio. «Anharat non ci ha parlato di magia,» disse Mandrak, un guerriero alto solo un metro e cinquanta. «Ha parlato solo di tre vecchi.»

«Quanto era forte?» chiese Drasko, il più vecchio del gruppo, che in quel momento era seduto a fianco di Bakilas.

«Quanto il potere dei quattro,» rispose. «I lupi devono essere stati posseduti dagli Entukku e il mago ha usato la luce di *halignat.* Solo un maestro può attingere a un simile potere.»

«Perché avrebbero dovuto possedere dei lupi?» chiese Pelicor.

Bakilas si sentiva sempre più irritato. «Non ti sei mai applicato più di tanto nello studio, fratello. Se fossero stati semplici lupi sarebbe bastato un semplice lampo di luce per spaventarli. L'*halignat* - la Luce Sacra - viene usata solamente contro gli appartenenti all'Illohir. Deve aver respinto gli Entukku in città - e probabilmente oltre. È anche possibile che i più vicini siano morti.»

«Come mai non abbiamo avvertito la presenza di un mago così potente?» domandò Drasko.

«Non lo so. Forse sta usando un incantesimo d'occultamento che non conosciamo. Comunque, dobbiamo procedere con cautela.»

«La cautela è una prerogativa dei codardi,» disse Pelicor. «Non temo questo mago, chiunque egli sia. I suoi incantesimi possono distruggere gli Entukku, ma quegli esseri sono poco più sviluppati di un verme. Che tipo d'incantesimo potrebbe usare contro i Krayakin?»

«Non lo sappiamo,» rispose Bakilas, cercando di rimanere calmo.

Il demoni tornarono in sella e si rimisero in marcia. Mandrak affiancò Bakilas e disse: «È sempre stato impaziente.»

«Non è la sua impazienza che mi urta - ma la sua stupidità. È solo un crapulone, e quella è una caratteristica che ho sempre odiato.»

«È vero, la sua fame è leggendaria,» ammise Mandrak.

Bakilas non rispose. Avevano raggiunto il limitare del bosco e il sole gli aveva già scottato la pelle. Si mise l'elmo, alzò il cappuccio e spinse avanti il cavallo. Aveva gli occhi irritati e desiderò che il buio calasse al più presto per poter sentire la fresca brezza notturna e osservare la scura e fredda bellezza del cielo stellato.

Raggiunsero i piedi di una collina. Bakilas esaminò le tracce. I fuggitivi si erano fermati in quel luogo per cambiare i cavalli e gli occupanti del carro si erano inerpicati lungo la collina. Due donne e un bambino. Spronò la stanca cavalcatura. A un certo punto del pendio una delle donne aveva preso in braccio la bambina. Doveva essere molto pesante perché le sue impronte erano più profonde delle altre.

Raggiunsero la cima dell'altura e seguirono le tracce che proseguivano lungo la cresta per poi sparire in un altro bosco. Bakilas fu grato del fatto che avessero fatto quella scelta: tra gli alberi almeno c'era un po' d'ombra.

Sapevano di essere seguiti? Certo. Nessuno poteva pensare di portare via la regina e non essere inseguito. Sapevano però che erano inseguiti dai Krayakin? Perché no, visto che tra di loro c'era un mago. Bakilas ripensò a quanto gli aveva fatto notare Drasko. *Perché non riusciamo ad avvertire nessuna traccia di magia? L'aria dovrebbe esserne impregnata.* Il demone chiuse gli occhi ed espanse i suoi sensi.

Niente. Nell'aria non era presente il minimo rimasuglio di magia. Anche un incantesimo d'occultamento avrebbe lasciato qualche traccia. Era preoccupante. Anharat era sempre stato arrogante e proprio la sua arroganza aveva fatto sì che l'esercito dell'Illohir venisse sconfitto nella battaglia delle Quattro Valli. Cosa aveva detto? *Non trovi che il fatto che il nostro nemico si serva di tre vecchi guerrieri dimostri solamente quando potere abbia perso?* Ma la cosa poteva essere vista sotto un'altra ottica. Il nemico poteva essere diventato così potente che forse aveva bisogno solo di tre vecchi per fermarli. Pensò al guerriero dalla pelle nera. Quello non era un uomo che si ritirava. In qualche punto del sentiero avrebbe cercato di assalire i suoi inseguitori. Era nella sua natura.

Si avvicinarono agli alberi con cautela, estrassero le spade ed entrarono

nel bosco.

Non ci fu nessun attacco. Seguirono le tracce del carro per un'altra ora. Il solco lasciato dalle ruote aveva i bordi netti e puliti: i fuggiaschi erano molto vicini.

Bakilas tirò le redini. Le tracce uscivano dalla pista per scomparire oltre il fitto sottobosco che cresceva ai piedi degli alberi. *Perché hanno imboccato una strada così difficile?* si chiese Bakilas, quindi si tolse l'elmo e annusò l'aria.

Mandrak si avvicinò al condottiero. «Lo senti?» chiese. Bakilas annuì. Nessun umano si poteva nascondere a un Krayakin, poiché essi potevano percepire chiaramente l'odore del sudore, e l'olfatto di Mandrak era il più sviluppato tra quello dei dieci Krayakin. Bakilas fermò il cavallo e osservò gli alberi, attento a non far capire agli avversari che sapeva dove si erano nascosti.

«Ce ne sono tre,» disse Mandrak.

«Ne ho individuati solo due,» sussurrò Bakilas.

«Uno è dietro a quello grossa quercia in cima alla salita, l'altro si è nascosto dietro un cespuglio ai piedi dell'albero. Il terzo è ancora più indietro. Sì... sorveglia i cavalli.»

«Perché ci siamo fermati?» chiese Pelicor.

«Togliti l'elmo e lo saprai,» disse Bakilas a bassa voce.

Pelicor ubbidì. Aveva i capelli bianchi come i suoi fratelli, ma il volto era largo e piatto, gli occhi piccoli e vicini. Allargò le narici e sorrise. «Lasciali a me, fratello. Sono affamato.»

«Sarebbe più saggio circondarli,» propose Mandrak. «Così gli taglieremo ogni via di fuga.»

«Sono in tre!» sbottò Pelicor. «Non sono in trenta. Come possono scapparci? Andiamo a porre fine a questa stupida missione.»

«Desideri affrontarli da solo, Pelicor?» chiese Bakilas.

«Sì.»

«Allora vai. Attenderemo la tua vittoria.»

Pelicor si infilò l'elmo, estrasse la lunga spada e piantò i talloni nei fianchi del cavallo che si impennò per poi lanciarsi tra gli alberi al galoppo. Appena superò il sentiero, il guerriero dalla pelle scura spuntò da dietro un albero tenendo uno snello coltello da lancio per la lama. Pelicor lo vide e fermò la cavalcatura.

«Pensi di potermi uccidere con quello?» urlò, e tornò a caricare.

Il braccio dell'umano si piegò all'indietro, poi scattò in avanti. Il coltello

mancò il cavaliere e si andò a piantare in un piccolo cuneo di legno, piazzato sul bordo del sentiero. Il cuneo si spezzò e liberò una corda che fece scattare in avanti un giovane albero piegato ad arco su cui erano stati fissati tre pioli appuntiti che si piantarono nel petto di Pelicor, perforandogli l'armatura e i polmoni. Il cavallo continuò la corsa lasciando il Krayakin scalciante a mezz'aria.

Bakilas sentì un sibilo nell'aria e alzò un braccio di scatto per ripararsi dalla freccia che tuttavia gli trapassò la mano guantata e si piantò nella pallida carne del volto, tagliandogli la lingua. Il legno dell'asta bruciava come se fosse stato imbevuto d'acido. Cercò di strappare la freccia, ma i rostri si erano incastrati nella carne della guancia. Emise un grugnito, spinse il dardo in avanti facendo uscire la punta dall'altra guancia, la spezzò e sfilò l'asta. Le ferite guarirono istantaneamente, ma dove il legno aveva toccato la pelle il dolore continuò per qualche attimo.

«Sono scappati,» lo informò Mandrak. «Dobbiamo inseguirli?»

«No. Potrebbero esserci altre trappole tra gli alberi. Li prenderemo quando avranno raggiunto la strada... molto presto.»

Bakilas si avvicinò all'agonizzante Pelicor.

«Aiutatemi,» implorò il moribondo.

«Il tuo corpo sta morendo, Pelicor,» disse freddamente Bakilas. «E presto tornerai a far parte della Progenie del Vento. Possiamo assaporare la tua paura. È molto squisita. Io, Drasko e Mandrak ci siamo nutriti da poco tempo, ma i nostri fratelli potranno sfamarsi con ciò che rimane della tua forma.»

«No... io... posso... guarire.»

Bakilas rabbrividì di piacere nel sentire la crescente paura che emanava dal guerriero impalato. Come i suoi fratelli, Pelicor aveva passato migliaia di anni in quel luogo di tormento che era il Nulla, e il pensiero di tornare là lo colmava d'orrore. «Chi avrebbe mai detto che saresti stato capace di provare un terrore così intenso, Pelicor. Ha un che di artistico,» affermò Bakilas.

Il condottiero arretrò e i sei Krayakin che non si erano ancora nutriti si avvicinarono con le daghe snudate.

Dagorian si incamminò sul vecchio ponte provando la resistenza del legno. Le tavole, lunghe due metri, larghe quarantacinque centimetri e spesse cinque erano molto vecchie ed emettevano dei sinistri scricchiolii ogni volta che il giovane faceva un passo. Il ponte, non più largo di tre metri e

mezzo, era lungo trentacinque metri e sotto di esso scorreva un torrente dalle acque ribollenti, gonfie a causa del disgelo. Lo spumeggiante corso d'acqua diventava una cascata tre chilometri più a valle. Se qualcuno vi fosse caduto dentro sarebbe sicuramente morto. Nessun uomo poteva nuotare in mezzo a una simile corrente.

Tra le tavole si erano aperte delle larghe crepe. Dagorian stava sudando copiosamente. Da quando erano stati attaccati dai lupi la sua paura era aumentata e in lui si erano insinuati il dubbio e il desiderio di vivere, di essere libero dai suoi doveri. Solo il suo senso dell'onore lo costringeva a continuare nella sua missione, ma anche questo cominciava a vacillare. *Saresti dovuto rimanere al tempio*, pensò, mentre si muoveva con cautela sulle travi marce. Nogusta gli aveva ordinato di far passare il carro, se fosse stato possibile. Si girò a guardare i compagni Lo stavano fissando tutti, inclusa la regina. Con molta cautela raggiunse la sponda opposta.

Non poteva dire con certezza se il ponte sarebbe riuscito a reggere il peso del carro.

Tornò velocemente al carro e disse ai suoi compagni di camminare con cautela, tenendosi alla balaustra in pietra. Ulmenetha prese Axiana sotto braccio e insieme si incamminarono sul ponte seguite da Pharis e Sufia. Conalin rimase sul carro.

«Attraversa anche tu, ragazzo,» gli ordinò Dagorian.

«Posso guidarlo io,» insistette Conalin.

«Non sto mettendo in dubbio la tua abilità. È solo che non voglio vederti morire.» Il ragazzo stava per rispondere ma Dagorian scosse la testa. «So che sei coraggioso, Conalin, e ti rispetto. Ma se mi vuoi veramente aiutare, allora porta i cavalli di riserva dall'altra parte del ponte. Io ti seguirò appena avrai raggiunto l'altra sponda.»

Conalin scese dal carro e andò sul retro del vagone. Dagorian salì in cassetta, afferrò le redini e attese. Il ragazzo lo superò. «Parlagli mentre cammini,» gli consigliò, «il rumore dell'acqua li spaventerà.»

Il ragazzo si trovava a metà strada quando una tavola si mosse. Un cavallo si imbizzarrì, ma Conalia si avvicinò e cominciò ad accarezzargli il lungo collo sussurrando parole d'incoraggiamento. Dagorian lo fissò ammirato. Conalin continuò la traversata e appena arrivò sull'altra sponda del torrente si girò e fece un cenno con un mano. Dagorian fece schioccare le redini e i cavalli cominciarono ad attraversare il ponte. Le bestie erano nervose, ma l'ufficiale continuò a parlare tenendo la voce bassa e calma. Sotto il carro le tavole emettevano dei sinistri lamenti, una cedette ma non

si spezzò del tutto. Quando raggiunse il centro del ponte, Dagorian stava sudando copiosamente. In quel punto il rumore del torrente era assordante. Uno dei cavalli scivolò ma riuscì a raddrizzarsi.

Una tavola si spezzò, il carro ebbe un sobbalzo e per un terribile attimo Dagorian pensò che stava per finire nell'acqua. Rimase seduto immobile per un momento con il cuore che gli martellava in petto, quindi scese lentamente dal carro. La ruota posteriore di sinistra si era incastrata tra le tavole fino al mozzo. Il Drenai imprecò a bassa voce. Appoggiò entrambe le mani alla ribalta e cominciò a spingere, ma il carro non si mosse di un millimetro.

«Stanno arrivando!» urlò Conalin. Dagorian si girò e vide Nogusta, Kebra e Bison che galoppavano velocemente verso il ponte. Nogusta lo raggiunse per primo, fermò il cavallo e si incamminò sulle tavole malferme. Bison e Kebra seguirono i suoi passi, ma appena raggiunsero il carro si accorsero che non c'era abbastanza spazio per passare.

Bison lanciò le redini a Kebra e si avvicinò a Dagorian.

«Torna in cassetta.» disse il gigante, «e comincia a frustare i cavalli quando te lo dico io.»

«Non si muoverà.» disse Dagorian.

«Cavalieri!» urlò Conalin.

I Krayakin sbucarono da dietro la cresta del pendio, sfoderarono le spade e scesero verso il ponte. Dagorian tornò al posto di guida e Bison afferrò la ruota. «Ora!» urlò. Il gigante sollevò la ruota e nello stesso istante il giovane ufficiale fece schioccare la frusta sulla schiena della pariglia. Il carro scattò in avanti. Bison fu sollevato in aria, ma riuscì a mollare la ruota in tempo.

Dagorian continuò a frustare i cavalli, il carro guadagnò velocità e percorse l'ultimo tratto di ponte, seguito da Nogusta e Kebra.

Appena il veicolo raggiunse la sponda, Sufia vi salì sopra e cominciò a salmodiare con voce acuta in una lingua aliena.

I Krayakin raggiunsero il ponte e due di loro cominciarono ad attraversarlo.

Una palla di fuoco scaturì da una mano di Sufia e si abbatté sul ponte incendiandolo. Uno dei Krayakin preferì arretrare, il secondo, invece, spronò il cavallo e attraversò le fiamme. Bison gli corse incontro urlando a squarciagola e agitando le braccia. La cavalcatura dell'avversario si impennò, il gigante Drenai si abbassò passando sotto il mulinare degli zoccoli e serrò il petto della bestia con le braccia spingendo poi con tutta la forza che aveva

in corpo. Il cavallo cadde all'indietro scagliando il cavaliere nelle fiamme. Le tavole del ponte si frantumarono e sia l'animale che il Krayakin caddero nell'acqua rombante. Il fuoco si estese lungo le tavole incendiando i pantaloni di Bison. Colto dal panico, il gigante cominciò a correre verso la sponda del torrente. Kebra e Nogusta gli saltarono addosso scagliandolo a terra, ma anche così non riuscirono a estinguere le fiamme. Sufia si avvicinò ai tre guerrieri e allungò una mano riassorbendo il fuoco. Il gigante si tolse i pantaloni e vide che sulla coscia sinistra c'era una brutta ustione. La bambina allungò nuovamente la mano e l'appoggiò sulle vesciche. Bison sussultò dal dolore, poi sentì che la bruciatura veniva attraversata da un'ondata di piacevole frescura. Sufia tolse la mano e il guerriero fissò la coscia: l'ustione e il dolore erano scomparsi.

«Posso ancora operare queste piccole magie,» disse la voce di Kalizkan. Il corpo della bambina si accasciò contro Bison appoggiando la testa contro il petto. «Lasciatela dormire,» disse Kalizkan. Il gigante la prese in braccio con cautela, la portò sul carro e la avvolse in una coperta.

Ulmenetha si avvicinò. «Sei stato coraggioso a caricare un uomo a cavallo,» disse Ulmenetha. «Devo dire che mi hai sorpresa.»

Bison si girò sfoderando il suo sorriso sdentato. «Se mi vuoi ringraziare in maniera adeguata potremmo andare dietro quei cespugli.»

«Questa, invece, è una reazione che *non* mi sorprende per nulla.» Quindi abbassò gli occhi e aggiunse: «Trovati un paio di pantaloni nuovi. Ci sono delle signore.»

«È quello di cui ho normalmente bisogno,» disse, continuando a ghignare.

La sacerdotessa si girò e tornò da Axiana e Pharis. Conalin si girò e sorrise a Bison che disse: «Donne! Chi riesce a capirle?» Conalin alzò le spalle.

«Io no,» ammise. «Ma ne so abbastanza per capire che tu non gli piaci.»

«Credi?» domandò Bison, genuinamente sorpreso. «Cosa te lo fa pensare?»

Conalin rise di gusto. «Forse mi sto sbagliando.»

«È molto probabile,» concordò Bison.

Un denso fumo nero si levava dal ponte e Nogusta si avvicinò per fissare gli altri otto Krayakin fermi sulla sponda opposta. Dagorian lo raggiunse. «Ci sono altri ponti,» esordì. «Ma almeno siamo riusciti a guadagnare un po' di tempo.»

I Krayakin si divisero in due gruppi. Quattro si diressero a ovest, se-

guendo il fiume, e gli altri quattro a est.

«Abbiamo più fortuna di quanta ne meritiamo,» disse Nogusta con calma.

«Che cosa è successo nella foresta?»

«Ne abbiamo ucciso uno, ma solo perché il suo capo lo voleva morto. Sono degli avversari letali, Dagorian. I più temibili che io abbia mai incontrato.»

«Tuttavia ne abbiamo uccisi due e nessuno di noi è ancora morto.»

«Non ancora,» sussurrò Nogusta.

Dagorian rabbrividì improvvisamente e fissò il guerriero dalla pelle nera. «Che cosa ti ha fatto vedere il tuo Terzo Occhio?»

«Non chiedermelo,» gli consigliò Nogusta.

La luna brillava nel cielo chiaro che sovrastava le montagne. Lo spirito di Ulmenetha uscì dal suo corpo e aleggiò sul campo osservando i suoi compagni. Nogusta era seduto da solo in cima a una collina. Conalin e Kebra stavano parlando là vicino, mentre Axiana, Pharis e Sufia dormivano nel carro. Bison sedeva vicino al fuoco intento a finire gli avanzi della cena.

Quella solitudine astrale le dava un grande senso di libertà. Sopra la foresta non c'era nessun Entukku che potesse assalirla. Si innalzò ancora di più osservando il bagliore del bosco sotto di lei. Ulmenetha volò a nord al fine di scoprire dove si trovavano i Krayakin.

Una figura splendente si materializzò al suo fianco, ma questa volta la sacerdotessa riuscì a distinguerne il volto. Era un bel giovane dai capelli biondi. «Non è molto saggio,» esordì il nuovo arrivato, «viaggiare così lontano. I Krayakin potrebbero vederti e chiamare gli Entukku.»

«Devo sapere dove si trovano,» disse Ulmenetha.

«Il gruppo che si è diretto a est perderà due giorni. Mentre quelli che sono andati a ovest, attraverseranno il fiume a Lercis, circa a sessantacinque chilometri dal punto in cui vi trovate ora. Domani sarete al sicuro per tutto il giorno.»

«Cosa ci sta succedendo, Kalizkan? Cosa hai fatto?»

«Non siamo in un luogo sicuro, mia signora. Torna nel tuo corpo e dormi. Andremo a parlare in un posto più sicuro.»

La figura scomparve.

Ulmenetha tornò al campo, si librò nell'aria ancora per po', gustandosi gli ultimi scampoli di libertà.

Tornò nel corpo e si avvolse nella coperta addormentandosi facilmente a causa della stanchezza.

Sentì l'odore del caprifoglio, aprì gli occhi e scoprì di trovarsi in un piccolo giardino. Vicino a lei c'era un arco formato da piante rampicanti su cui spuntava del caprifoglio rosso e crema. Ovunque c'erano aiuole di fiori che splendevano alla luce del sole. Ulmenetha si guardò intorno, vide una piccola capanna dal tetto di paglia e riconobbe immediatamente la casa di sua nonna.

La porta si aprì e sulla soglia si parò un uomo alto, aveva la barba e i capelli grigi e indossava un vestito di seta argentata. Kalizkan si inchinò. «Qua possiamo parlare,» disse.

«Ti preferivo quando eri biondo e giovane,» affermò Ulmenetha.

Il mago sorrise. «Devo ammetterlo, mia signora. Quell'immagine è frutto della mia vanità. Non sono mai stato biondo, né bello... tranne quando mi presento nella mia forma spirituale. La tua immagine eterica è uguale a quella del tuo corpo? Magra e innocente.»

«Un tempo lo ero. Ma sono giorni ormai passati.»

«Non qua,» disse Kalizkan.

«No, non qua,» concordò Ulmenetha, in tono malinconico.

«Cosa vuoi che ti racconti?»

«Tutto.»

Kalizkan la condusse sulla panca che si trovava sotto l'arco di caprifoglio. «Stavo morendo,» cominciò. «Il male incurabile si stava espandendo all'interno del mio corpo. Per più di dieci anni ero riuscito a tenerlo a bada grazie al potere, ma stavo invecchiando e la mia magia stava cominciando a perdere efficacia. Ero spaventato, ecco tutto. Studiai diversi libri di magia per cercare di prolungare la mia vita, imponendomi di non ricorrere ai sacrifici umani. Alla fine mi arresi e sacrificai un vecchio. Mi dissi che dopotutto stava già morendo - cosa che era vera - e che gli stavo solo portando via gli ultimi giorni della sua vita. Lui si dimostrò consenziente poiché gli promisi un vitalizio per la moglie.» Kalizkan rimase in silenzio per qualche attimo, quindi riprese a parlare. «Anche se cercai di convincermi del contrario, fu un atto malvagio. Pensai a tutto il bene che avrei potuto fare se fossi rimasto ancora in vita. Conclusi che un piccolo atto malvagio era accettabile se serviva per creare una grande quantità di bene.» Sorrise impacciato. «Questa è la strada che porta alla perdizione. Invocai il Signore dei Demoni e cercai di controllarlo al fine di ordinargli di prolungare la mia vita, ma fu lui a possedermi. Con gli ultimi scampoli d'energia rimasti

riuscii a liberare il mio spirito dal corpo. E dal quel giorno in avanti osservai tutto il bene che avevo fatto nella mia vita venire lentamente distrutto. Vidi i miei bambini sacrificati. Migliaia di morti e la città di Usa in rovina.

«Ora posso fare ben poco per rimettere a posto le cose. I miei poteri sono limitati e stanno svanendo. La morte mi chiama e io non sarò presente per il gran finale.

«Ma nel poco tempo che mi rimane, Ulmenetha, posso ancora insegnarti tutto ciò che so. Posso insegnarti a usare la magia della terra. Spiegarti come impiegare l'*halignat* - il fuoco sacro. Ti farò vedere come curare delle ferite non tanto gravi.»

«Non posso farlo,» disse Ulmenetha. «Non posso imparare tutte queste cose in un giorno solo!»

«In questo luogo il tempo non esiste, Ulmenetha. Stiamo fluttuando nel cuore stesso dell'eternità. Credimi. Quello che imparerai sarà di vitale importanza per la sicurezza del bambino e per il futuro del mondo.»

«Non voglio una tale responsabilità. Non sono... abbastanza forte.»

«Sei più forte di quello che pensi!» disse con convinzione. «E avrai bisogno di altra forza.»

Ulmenetha si alzò infuriata. «Chiama Nogusta. Insegna queste cose a lui! Lui è un guerriero. Sa come si combatte!»

Kalizkan scosse la testa. «Sì, lui è un guerriero. Ma non ho bisogno di una persona che sappia uccidere. Io ho bisogno di una persona che sappia amare.»

Conalin sedeva a fianco di Kebra con le spalle avvolte in una coperta per proteggersi dal freddo della notte. Il mutismo dell'arciere non infastidiva minimamente il ragazzo, anzi ne era contento. Erano vicini, immersi nel silenzio. Compagni. Conalin diede uno sguardo al profilo di Kebra osservando il riflesso della luce lunare sui suoi capelli canuti.

«A cosa pensi?» chiese il ragazzo.

«Stavo ripensando a mio padre.»

«Scusa, non volevo disturbarti.»

«Sono contento che tu l'abbia fatto,» disse Kebra. «Non sono ricordi molto piacevoli.» Si girò verso il ragazzo. «Sembri infreddolito. Dovresti andare a sedere vicino al fuoco.»

«Non ho freddo.» Le ferite sulle braccia e sulla schiena gli davano fastidio. Tirò su una manica della maglia e si grattò le croste sull'avambraccio. «Cosa farai se arriverai a Drenan?»

«Proverò a fare il contadino. Ho un centinaio di acri di terreno sulle montagne che si affacciano sulla Piana Sentriana. Mi costruirò una casa. Forse,» concluse, poco convinto.

«Lo vuoi veramente?»

Kebra fece un sorriso mesto. «Forse no. È solo un sogno. Il mio ultimo sogno. I Sathuli hanno una benedizione che dice: Che tutti i tuoi sogni, tranne uno, possano avverarsi.»

«Perché è una benedizione? Un uomo non sarebbe molto più felice se tutti i suoi sogni diventassero realtà?»

«No,» disse Kebra, scuotendo la testa, «sarebbe tremendo. La vita non avrebbe più senso. Sono i nostri sogni che ci portano avanti. Noi passiamo di sogno in sogno. In questo momento il tuo sogno è quello di sposare Pharis. Se ci riuscirai e sarai felice, allora vorrai un figlio. Quindi comincerai a sognare di allevare un bambino. Un uomo senza sogni è un uomo morto. Può camminare, parlare, ma è sterile e vuoto.»

«Ti è rimasto solamente un sogno? Che cosa è successo agli altri?»

«Mi poni delle domande difficili, amico mio,» disse Kebra, quindi tornò silenzioso. Conalin non lo disturbò. Dentro di lui aveva sentito un improvviso calore che aveva allontanato il gelo della notte. *Amico mio. Kebra mi ha chiamato, amico mio,* pensò. Il ragazzo fissò il contorno delle montagne, poi spostò lo sguardo sulle stelle che brillavano intorno alla luna. In quel luogo c'era molta armonia, un grande vuoto che riempiva l'anima con la musica del silenzio. La città non gli aveva mai offerto una simile armonia, Conalin era sempre vissuto in mezzo allo crudeltà e allo squallore, prendendo parte tutti i giorni all'infinita battaglia per la sopravvivenza. Aveva imparato molto presto che nessuno agiva in maniera disinteressata. Tutto aveva un prezzo. E il più delle volte, Conalin non aveva potuto permetterselo.

Nogusta ciondolò vicino a loro e il ragazzo si irritò. Voleva che nessuno disturbasse quel suo momento. Ma il guerriero dalla pelle scura li superò silenziosamente e si andò a sedere vicino al fuoco.

«Lui è il tuo migliore amico?» chiese Conalin all'arciere.

«Migliore amico? Non so cosa voglia dire quella parola,» rispose Kebra.

«Preferisci lui a Bison?»

«Questa è una domanda facile,» disse Kebra con un sorriso. «Bison non *piace* a nessuno. Comunque, no, lui non è il mio migliore amico.» Strappò due fili d'erba. «Quali di questi due fili d'erba è il migliore?» chiese a Conalin.

«Nessuno dei due. Sono solo erba.»

«Esatto.»

«Non capisco.»

«Neanch'io lo capivo quando ero giovane. A quel tempo pensavo che chiunque mi sorridesse, o mi offrisse da mangiare, fosse un mio amico. Quella parola aveva ben poco significato per me. Ma la vera amicizia è rara quanto un corvo bianco, e ha più valore di una montagna d'oro. E una volta che la trovi scopri che non esiste una scala con cui misurarne la grandezza.»

«Cosa ha fatto per diventare tuo amico? Ti ha salvato la vita?»

«Diverse volte. Ma non posso rispondere a questa domanda. Proprio non posso. Non più, almeno, però credo che Nogusta sia ancora in grado di farlo. Adesso sono stanco e le mie vecchie ossa hanno bisogno di riposo. Ci vediamo domani mattina.»

Kebra si alzò e si stirò, Conalin lo imitò e insieme tornarono al campo, dove Bison, sdraiato vicino al fuoco, stava già dormendo russando sonoramente. L'arciere lo scosse con un piede. Il gigante farfugliò qualcosa e si girò dall'altra parte.

Conalin aggiunse dei rametti al fuoco morente e osservò le fiamme che tornavano ad avvampare. Kebra si sistemò vicino a Bison, si avvolse nella coperta e appoggiò la testa su un braccio. «Sei un ragazzo intelligente, Conalin,» disse. «Se i tuoi sogni sono abbastanza grandi, puoi essere qualunque cosa vuoi.»

Conalin rimase tranquillamente seduto vicino al fuoco ancora per qualche istante. Dagorian emerse dalla boscaglia e si avvicinò al carro. Era stanco e lo si notava dall'incedere pesante dei suoi passi. Il ragazzo lo osservò prendere una mela dal sacco e morderla. L'ufficiale si avvicinò al fuoco e, apparentemente senza accorgersi della presenza del ragazzino, fissò Axiana che dormiva. Pharis era sdraiata vicino alla sovrana e Sufia si era raggomitolata contro la ragazza. Dagorian rimase silenziosamente immobile per qualche attimo, fece un sospiro e raggiunse Conalin. Bison riprese a russare. Il ragazzo si alzò e scosse il gigante con un piede, questi smise di russare e si girò su un fianco, proprio come aveva fatto con Kebra.

«Ben fatto,» disse Dagorian aggiungendo gli ultimi pezzi di legna al fuoco. Conalin non rispose, si alzò e si avvicinò al limitare del bosco per raccogliere dei rami secchi. Non si sentiva stanco, aveva un mucchio di domande che gli frullavano nella testa e l'unico uomo in cui credeva, in

quel momento stava dormendo. Fece diversi viaggi e fu contento di vedere che Dagorian si era addormentato.

Conalin si avvicinò al ruscello e bevve, quindi si inoltrò nella foresta illuminata dalla luna. Il silenzio di quel luogo era rotto solo dallo stormire delle foglie agitate dal vento. I fatti che erano successi durante il giorno sembravano distanti in quel momento, come se appartenessero a un'altra vita. Poi rivide Bison che si avventava contro l'uomo a cavallo scagliandoli entrambi nelle fiamme. Sapeva bene cosa aveva voluto dire Ulmenetha quando si era complimentata con il gigante. Anche Conalin non si sarebbe mai aspettato un atto di simile coraggio da quell'essere osceno, tuttavia i suoi due compagni non si erano stupiti affatto. Il ragazzo continuò a passeggiare senza una meta precisa. Raggiunse una radura illuminata dalla luna, dove un gruppo di conigli selvatici smise di brucare l'erba e cominciò a fissarlo. Per Conalin fu strano vedere quelle creature così piene di vita, poiché l'unica altra volta che le aveva viste erano morte, appese per le zampe posteriori nella piazza del mercato. In quella radura, invece, erano libere, proprio come lui.

Un'ombra oscura planò sul prato e un grosso uccello si avventò sui conigli. Le bestiole scapparono in tutte le direzioni, ma il rapace riuscì ad artigliarne una e la uccise con un colpo di becco.

Conalin osservò il falco che si nutriva.

«Strano,» disse una voce alle sua spalle. Conalin sobbalzò come un cervo spaventato e si girò con il pugno pronto a colpire. Nogusta si era avvicinato in modo talmente silenzioso che quando aveva parlato era già al suo fianco. Conalin aveva il cuore che batteva all'impazzata, ma Nogusta sembrò non notare la sua paura. «Di solito i falchi si nutrono di piume,» disse. «Devono essere addestrati da un falconiere per cacciare il pelo.»

«Come possono sopravvivere solo mangiando piume?» chiese Conalin, ansioso di dimostrare al guerriero che il suo silenzioso arrivo non l'aveva minimamente turbato.

Nogusta sorrise. «È un modo di dire. Significa che di solito mangiano altri uccelli tipo i piccioni, alle volte anche le anatre, ma solo se il falco è un abile cacciatore. È probabile che questo falco sia fuggito dal suo padrone e sia tornato nel bosco.»

Conalin sospirò. «Pensavo che i conigli fossero liberi qua,» disse.

«Lo sono,» confermò Nogusta.

«No, non capisci. Io intendevo dire veramente liberi. Liberi da ogni pericolo.»

«Tutto ciò che cammina, vola, nuota o respira è sempre in pericolo, quindi anche tu non dovresti allontanarti troppo dal campo.»

Nogusta si girò e cominciò ad allontanarsi nell'oscurità. Conalin lo raggiunse e gli chiese: «Se salverai la regina, quale premio riceverai?»

«Non lo so. Non ci ho pensato.»

«Diventerai ricco?»

«Forse.»

Raggiunsero il limitare del campo e Nogusta si fermò. «Vai a dormire adesso. Domani sarà una giornata molto dura.»

«È per questo motivo che stai facendo tutto ciò? Per la ricompensa?» insistette Conalin.

«No. Ho dei motivi molto più egoistici.»

Conalin entrò nel campo e in quel momento gli venne in mente un'altra domanda, si girò ma Nogusta era già sparito.

Raccolse la coperta e si sdraiò vicino a Pharis. C'erano molte cose che ancora non capiva. *Cosa ci può essere di più egoistico se non il lavorare per una ricompensa?* si chiese.

La vita nella città era stata decisamente dura e Conalin l'aveva passata da solo per la maggior parte della sua giovane esistenza. Ma anche così credeva di aver capito la natura umana. La felicità era rappresentata da una pancia piena, la gioia dalla certezza di avere abbastanza cibo per riempirsi la pancia anche il giorno dopo e l'amore era una comodità che spesso veniva associata al denaro. Anche il suo amore per Pharis era decisamente interessato. Lui l'amava solo perché trovava la sua vicinanza molto piacevole, o almeno così credeva. Era la stessa cosa che facevano gli uomini e le donne che si incontravano alla Casa del Chiatze per fumare le lunghe pipe. Pagavano per i loro sogni per poi tornare ogni volta con gli occhi sempre più stralunati e i borsellini del denaro sempre meno gonfi.

Conalin non 'ricordava i suoi genitori. I suoi primi ricordi erano quelli di una piccola stanza piena di bambini sporchi, alcuni dei quali piangevano. Conalin era molto piccolo allora, non doveva avere più di tre o quattro anni. Si ricordò del bambino che giaceva su una coperta sudicia. Lo aveva toccato con un dito, ma non si era mosso. Quella mancanza di reazione lo aveva sorpreso. Una mosca era entrata nella bocca del bambino e aveva preso a camminare sulle labbra bluastre. Poco dopo era arrivato un uomo alto che lo aveva portato via.

Conalin non ricordava il volto di quell'inserviente, gli era sembrato così alto e lontano. Però rammentava le sue lunghe e magre gambe avvolte nel-

la stoffa nera dei pantaloni. Il periodo che aveva passato in quella casa buia non era stato uno dei più felici della sua vita: aveva patito la fame ed era stato picchiato diverse volte.

Ma quello era stato solo il prima dei tanti orfanotrofi in cui era stato. Solo uno di questi era stata caldo e confortevole, ma il prezzo che avrebbe dovuto pagare per quelle comodità sarebbe stato troppo alto, quindi allontanò il ricordo.

Così aveva deciso che era molto meglio la vita in strada.

In quel periodo Conalin aveva anche cominciato a pensare di essere un saggio. Aveva trovato il luogo in cui andare a rubare la colazione ogni giorno e quello dove poteva dormire al caldo e al sicuro durante le gelide notti invernali. I soldati della Ronda non lo avrebbero mai preso e i suoi problemi con le altre bande di ragazzi erano terminati quando aveva ucciso Lingua Spaccata. Da quel giorno nessuna banda gli aveva più dato fastidio. Lingua Spaccata era stato un tipo veramente duro, quindi era meglio lasciare in pace la persona che lo aveva ucciso, poiché doveva essere un individuo ancora più duro. Conalin ricordava con dispiacere quel fatto. Non aveva mai voluto uccidere nessuno, voleva solo essere lasciato tranquillo, ma Lingua Spaccata non ne aveva voluto sapere. «Stai rubando nel mio territorio, quindi mi devi una parte del bottino,» gli aveva detto. Conalin lo aveva ignorato. Una notte quel bullo tarchiato lo aveva minacciato con un coltello e lui era fuggito in mezzo alle risate degli altri componenti della banda. Si era sentito così furioso che aveva rubato una mannaia dal negozio del macellaio ed era tornato nel vicolo deserto dove la banda aveva deciso di passare la notte. Si era avvicinato a Lingua Spaccata, lo aveva chiamato e quando questi si era girato lo aveva colpito alla tempia con la mannaia. La lama era penetrata più in profondità di quanto Conalin aveva previsto e Lingua Spaccata era morto sul colpo.

«Lasciatemi in pace,» aveva detto Conalin agli altri.

Da quel giorno nessuno gli aveva più dato fastidio.

Non riuscendo a prendere sonno, Conalin spostò la coperta, si alzò e andò vicino a un alberò dove urinò. Tornò al fuoco ormai quasi del tutto spento e aggiunse alcuni dei rametti che aveva raccolto poco prima. Con un bastoncino cercò di localizzare le ultime braci ancora accese e per alcuni minuti provò a ravvivarle. Infine si arrese, lasciò che il fuoco si spegnesse del tutto e si sedette.

Fu proprio in quel momento che notò la calda luce bianca che avvolgeva il corpo della sacerdotessa. Osservò il fenomeno per qualche secondo,

quindi andò a svegliare Kebra.

«Cosa succede, ragazzo?» chiese l'assonnato arciere.

«C'è qualcosa che non va con la sacerdotessa,» disse Conalin.

Kebra si sedette e spostò la coperta. Dagorian si svegliò e vide la luce, quindi, insieme a Conalin e Kebra si avvicinò al corpo di Ulmenetha. Il bagliore, proveniente dalle mani e dal volto, era diventato più intenso e aveva assunto una tonalità quasi dorata. Kebra si inginocchiò a fianco di Ulmenetha.

«Sta bruciando,» disse l'arciere. Conalin la guardò meglio e vide che il grasso volto della donna e i capelli biondi striati di grigio erano madidi di sudore. Kebra cercò inutilmente di svegliarla. L'alone luminoso divenne ancora più intenso e dei piccoli fiori bianchi spuntarono dall'erba intorno alla coperta. Un odore inebriante riempì l'aria e Conalin avvertì il suono di una musica distante echeggiare nella sua mente. Kebra spostò la coperta e solo in quel momento si accorsero che il corpo fluttuava nell'aria a pochi centimetri dal terreno.

Nogusta li raggiunse, si inginocchiò e prese la mano della donna. Il bagliore avvolse il braccio dello spadaccino di colore che lasciò la presa e balzò all'indietro.

«La stanno attaccando?» chiese Dagorian.

«No,» rispose Nogusta. «Questa non è negromanzia.»

«Cosa possiamo fare?» si intromise Kebra.

«Niente. La copriamo e aspettiamo.»

Conalin fissò il volto lucente di Ulmenetha. «Sta dimagrendo,» sussurrò. Era vero, il suo corpo traboccava di sudore e il grasso stava sparendo.

«Morirà se andrà avanti di con questo ritmo,» disse Kebra.

«Qualunque cosa le stia succedendo, non ha origini malvagie,» affermò Nogusta. «Se così fosse me ne sarei accorto tramite il mio talismano. Non penso che morirà. Copriamola.»

Mentre le stendeva la coperta addosso, Conalin le toccò una spalla con una mano e fu immediatamente avvolto dalla luce. Improvvisamente fu pervaso da un senso di calore e sicurezza. La schiena fu attraversata da un piacevole formicolio che gli strappò un gemito di piacere, quindi sedette sull'erba ancora stordito. Si tolse la maglia sporca e vide che le ferite sulle sue braccia erano scomparse. «Guarda!» disse rivolgendosi a Kebra. «Sono guarito.»

L'arciere non disse nulla e toccò la sacerdotessa. La luce lo avvolse e dei bagliori presero a danzare dentro i suoi occhi. Per un attimo gli sembrò di

guardare attraverso una lente di ghiaccio che gli distorceva la visione. La lente cominciò a sciogliersi lentamente e Kebra si ritrovò a fissare i distanti picchi che si stagliavano netti contro il cielo dell'alba. Si sedette. «Posso vedere!» sussurrò. «Nogusta, posso vedere! Chiaramente!»

Appena l'alba striò il cielo di venature dorate, il bagliore che circondava Ulmenetha scomparve e il suo corpo si adagiò delicatamente sul tappeto di fiori bianchi.

La donna riaprì gli occhi e gli ultimi rimasugli di luce dorata si irradiarono da essi.

«Non possiamo raggiungere la costa,» disse Ulmenetha. «Il Signore dei Demoni sta attraversando le montagne con il suo esercito e ci ha tagliato la strada per il mare.»

Nogusta si inginocchiò di fianco alla donna. «Lo so,» disse stancamente.

Ulmenetha cercò d'alzarsi ma non ci riuscì perché era troppo esausta. Aveva le labbra secche. Nogusta corse verso il carro e dopo pochi secondi tornò con una borraccia in pelle e una coppa. La aiutò a sedersi e le avvicinò la coppa alle labbra. La sacerdotessa bevve a piccoli sorsi. «Dobbiamo provare... a raggiungere... la città fantasma,» disse. «Adesso lasciatemi riposare.» Nogusta la adagiò a terra e Ulmenetha si addormentò all'istante.

«Cosa stava dicendo?» chiese Kebra. «Il mare è la nostra unica speranza.»

«Non riusciremmo mai a raggiungerlo. I Krayakin sono a meno di un giorno di cavallo da noi e l'esercito Ventriano sta attraversando le montagne. Ci hanno sguinzagliato dietro tremila fanti e duecento cavalieri si sono diretti verso la costa per tagliarci la strada.»

Kebra conosceva bene la potenza del Terzo Occhio di Nogusta e si sedette silenziosamente per un momento al fine di meditare sulle informazioni ricevute. «Cosa possiamo fare?» chiese. «Non possiamo affrontare un esercito, però non possiamo neanche sfuggirgli. Non è che il nostro piano si è ridotto a una fuga fino all'esaurimento - come un alce braccato dai lupi?»

«Chi è che viene braccato dai lupi?» chiese Bison. Il gigante si alzò dalle coperte e si avvicinò agli amici, ma prima che Nogusta riuscisse a spiegargli la situazione vide la sacerdotessa ed esclamò: «Per le tette di Kreya! Guardatela! È snella come una lancia. Cosa mi sono perso?»

«Molte cose, amico mio,» disse Kebra, che iniziò a spiegargli quanto era accaduto negli ultimi minuti. L'alone luminoso intorno al corpo di Ulmenetha, la guarigione dei suoi occhi e delle ferite sulla schiena e sulle brac-

cia di Conalin e infine le notizie che riguardavano l'esercito Ventriano. Bison ignorò l'ultima parte del racconto.

«Ti ha curato? E il mio orecchio? Mi fa un male del diavolo. Avresti potuto svegliarmi. Che razza di amico sei?» Si inginocchiò e prese a scuotere la sacerdotessa, che continuò a dormire. «Questa è proprio bella,» disse Bison. «Fino a ora sono stato morso dai lupi, bruciato da un fuoco magico e preso a calci da un cavallo. E tu? Tu invece riesci a farti guarire gli occhi. Vi sembra giusto?»

«La vita non è giusta, Bison,» disse Kebra, con un sorriso. «Come d'altronde possono dimostrarlo le mogli che hai avuto.» Il sorriso si spense. «Ma la domanda che ci dobbiamo porre al momento è: cosa possiamo fare?» In quello stesso istante Axiana emise un urlo. Pharis si svegliò e andò al suo fianco.

«Cosa succede, mia signora?» le chiese.

«Credo... che stia per nascere il bambino,» rispose Axiana.

Axiana era spaventata e chiamò Ulmenetha. Nogusta le si avvicinò. «Non può venire ora,» disse, prendendole una mano. «Sta dormendo e non può essere svegliata.» Axiana passò dalla paura al terrore.

«Il bambino sta per nascere! Ho bisogno di lei!» Il volto della regina si contorse in uno spasmo di dolore.

«Fatti da parte, uomo,» disse Bison, inginocchiandosi a fianco della ragazza.

«Non ti voglio!» urlò Axiana, schifata all'idea di farsi toccare da quell'uomo. «Non tu!»

Bison rise. «Come mi hanno appena detto la vita non è giusta. Ma io ho aiutato a far nascere diversi bambini prima d'ora, per non parlare dei cavalli, delle vacche e delle pecore. Devi avere fiducia in me.» Si girò verso Nogusta. «Devi costruire un riparo. Ci serve un po' d'intimità. Tu, ragazza,» disse a Pharis, «aiutami.» Bison spostò la coperta che avvolgeva la sovrana. La camicia da notte era bagnata. «Ha rotto le acque,» disse Bison, quindi guardò Nogusta. «Potresti sbrigarti?»

Nogusta annuì, si alzò e insieme a Dagorian andarono a tagliare dei lunghi rami dagli alberi, li sfrondarono, li piantarono intorno alla regina e tesero delle coperte tra i pali, creando una tenda senza tetto. La ragazza urlò diverse volte. Pharis andava avanti e indietro dalla tenda al ruscello per riempire delle brocche d'acqua.

La piccola Sufia si era messa sulla porta del riparo e stava fissando la

scena con gli occhi sgranati. Conalin la prese in braccio e la portò sul carro. La bambina era nervosa e spaventata. «Le stanno facendo del male,» disse, con gli occhi velati di lacrime.

«No,» disse Conalin, in tono rassicurante. «Sta per nascere un bambino. È dentro di lei e sta per uscire.»

«Come ha fatto a entrare?» chiese Sufia.

«È cresciuto da un seme piccolissimo,» spiegò Conalin. «Ora è pronto a vivere.»

Un lungo urlo proveniente dalla tenda spaventò Sufia. «Perché ha male?» Così dicendo cominciò a piangere. Kebra si avvicinò. «Va tutto bene,» disse, arruffandole i biondi capelli.

«Vuole sapere perché la regina soffre,» riferì Conalin.

«Bene,» cominciò Kebra a disagio, «lei ha... i fianchi stretti e...» gli occhi azzurri di Sufia erano inchiodati sull'arciere, «...e...» si girò e chiamò Nogusta. «La bambina ha delle domande,» disse allegramente.

«Allora rispondi,» disse Nogusta, dirigendosi verso il ruscello.

«Grazie per l'aiuto,» gli gridò Kebra. Tornò a fissare Sufia. «Non so se riuscirò a spiegarmi,» esordì. «A volte la nascita di un bambino può essere dolorosa, ma presto la regina starà bene e tu potrai vedete il bimbo. Bello, non trovi?»

La resina urlò ancora e Sufia si sciolse in lacrime.

Kebra si allontanò e cominciò a preparare la colazione. Dagorian e Nogusta si erano seduti vicino al ruscello. «Bison sa veramente cosa fare?» chiese il giovane ufficiale a bassa voce.

«Sì. Ci puoi anche non credere, ma molte delle prostitute del campo volevano che ci fosse Bison quando stavano per partorire.»

«Capisco.»

«Forse lui è stato il padre di molti bambini.» azzardò Nogusta. «Ma credo che la regina sia al sicuro con lui.»

«Al sicuro? Chi di noi è al sicuro?»

Nogusta sentì la paura che trasudava dalla voce del ragazzo. Era preoccupato perché aveva notato che il giovane ufficiale era diventato sempre più nervoso da quando erano stati attaccati dai lupi. «Non è cambiato nulla da quando hai salvato la regina,» disse.

«Non sono stato io - è stata Ulmenetha. Ha anche salvato i bambini. Io sono arrivato dopo e se voi non foste intervenuti sarei stato ucciso da quei lancieri Ventriani. Non credo di essere stato molto utile.» Dagorian sospirò. «Non sono come te, Nogusta. Né come gli altri. Voi siete degli uomini

in gamba. Siete della stessa pasta degli eroi. Io...» si interruppe. «Io sono solo un prete fallito.»

«Ti stai sminuendo,» affermò Nogusta. Dagorian scosse la testa.

«Ti ricordi quando mi dicesti che la vita di Banelìon era in pericolo? Io andai da lui, come ti ho detto.»

«Sì, e Banelion ti disse di stare alla larga. Un buon consiglio.»

«Forse lo era - ma un eroe avrebbe disobbedito. Non capisci? Sono stato contento che mi avessero tolto un peso dalle spalle. L'ho ringraziato e sono uscito. Tu avresti fatto lo stesso?»

«Sì,» disse Nogusta.

«Non ti credo.»

«Non ti mentirei mai, Dagorian.»

«Ma ti saresti sentito sollevato?»

«Ti stai torturando inutilmente,» disse l'uomo di colore. «Qual è il vero problema?»

«Ho paura,» disse fissando il volto di Nogusta. «Cos'è che hai visto? Ho bisogno di saperlo.»

«Non ne hai *bisogno*,» lo rassicurò Nogusta. «E non ti sarebbe di nessun aiuto. Il dono è come una spada affilata. Può servire a salvare una persona, oppure può ucciderla. In questo momento tu e io siamo vivi e abbiamo una missione da compiere. Tutto quello che possiamo fare è rimanere vivi. Quello che ho visto è irrilevante.»

«Non è vero,» disse Dagorian. «Il futuro non è scolpito nella pietra. Per esempio, tu avresti potuto vedermi cadere da una scogliera ben precisa e morire. Ma se mi avverti io non andrò in cima a quella scogliera e potrò vivere.»

Nogusta scosse la testa. «Ti ho già detto una volta che il mio dono non è preciso. Non sono io che scelgo cosa vedere.»

«Voglio solo sapere se sopravviverò,» disse Dagorian. «Lo hai visto, almeno questo?»

«Nessuno sopravvive,» sibilò Nogusta. «Questa è la vita. Nasciamo, viviamo e moriamo. L'unica cosa che ha importanza è il modo in cui viviamo. Ma anche questo in definitiva non conta molto. La storia tende a dimenticare. La storia si dimentica di tutto. Vuoi una certezza? *Questa* è una certezza.»

«Ho paura di rivelarmi un codardo,» confessò Dagorian. «Potrei non portare a termine questa missione.»

«Non scapperai,» lo rassicurò Nogusta. «Sei un uomo che sa che cosa

sono il coraggio e l'onore. So che sei spaventato. È normale - anch'io lo sono. Abbiamo molti nemici e pochissimi amici. Tuttavia faremo quello che dobbiamo, siamo uomini; figli di altri uomini.»

La regina urlò. Dagorian sobbalzò, si alzò in piedi e si allontanò dal campo.

Per più di un'ora il gruppo attese rimanendo in ascolto dei pochi suoni provenienti dalla tenda. Bison uscì, si avvicinò al fuoco e mangiò un po' dell'avena calda che Kebra aveva preparato per colazione. L'arciere si avvicinò.

«Cosa sta succedendo?» gli chiese.

«Sta riposando,» disse il gigante.

«Tra quanto nascerà il bambino?»

Bison alzò le spalle. «La placenta si è rotta e il bambino è vicino. Quanto tempo? Non lo so. Un'altra ora. Due, tre. Forse di più.»

«Non è molto precisa come risposta,» sbottò Kebra. «Pensavo che fossi un esperto.»

«Esperto? Fare una cosa qualche volta non ti rende un esperto. So solo che il parto si divide in tre fasi. Adesso è nella prima. Il bambino si sta muovendo.»

«E la seconda?»

«Le contrazioni diventeranno più forti e il bambino si infilerà prima nel canale di nascita poi nella vagina.»

Kebra sorrise. «Questa è la prima volta che ti sento usare il termine esatto.»

«Non sono dell'umore giusto per scherzare,» disse Bison. «È una ragazza magra e questo è il suo primo parto. È probabile che venga lacerata molta carne. Non so bene cosa fare se qualcosa va storto. Avete provato a svegliare la sacerdotessa?»

«Le starò vicino,» promise Kebra.

«Fallo. Schiaffeggiala. Versale dell'acqua addosso. Qualsiasi cosa.»

«Appena si sveglia la manderò da te.»

Bison si alzò e tornò alla tenda e Kebra si avvicinò alla sacerdotessa. Non era più sudata. La pelle era pulita e tesa e l'arciere fu sorpreso di vedere quanto fosse carina senza tutta quella carne in eccesso. Sembrava molto più giovane. Aveva pensato che avesse quarant'anni, ma ora che la vedeva così - anche con i capelli striati di grigio - comprese che doveva avere almeno dieci anni di meno. Le strinse una mano. «Puoi sentirmi, signora?»

chiese. Ma Ulmenetha non si mosse.

Il sole si alzò nel cielo. Nogusta, di solito sempre freddo e controllato, camminava su e giù per il campo. Una volta si avvicinò alla tenda e chiamo Bison ottenendo solo una risposta volgare e telegrafica. Nogusta si avvicinò al ruscello e Kebra, che non era riuscito a svegliare la sacerdotessa in nessun modo, lo raggiunse. «Stiamo perdendo il vantaggio che avevamo guadagnato al ponte.» disse Nogusta. «Se la cosa va ancora per le lunghe il nemico ci sarà addosso.»

«Bison non sa quanto tempo ci vorrà ancora. Potrebbero volerci delle ore.»

Nogusta sorrise improvvisamente. «Ti piacerebbe avere Bison come levatrice del tuo primogenito?»

«È un pensiero agghiacciante,» ammise Kebra.

CAPITOLO NONO

Axiana non si era sentita così male neanche nel peggiore dei suoi incubi. Lei, una regina, senza vestiti, con i piedi nudi premuti contro la terra umida e la parte inferiore della schiena che le faceva un male terribile, accucciata a terra come un contadino. Da quando era stata nella casa di Kalizkan il suo equilibrio psichico aveva cominciato a vacillare e dal quel momento in avanti tutto era sembrato cospirare affinché sprofondasse sempre di più in uno stato di terrore puro. Suo marito era morto e la sua vita da principessa era solo un pallido ricordo. Era sempre stata immersa nell'agio e nel benessere, non aveva conosciuto la fame o la povertà neanche per un attimo. In estate aveva sempre avuto dei servitori intorno a farle aria con delle piume di pavone, mentre gli inverni li aveva sempre passati in luoghi ben riscaldati con indosso spessi vestiti di lana.

Solo fino a pochi giorni prima era seduta su una comoda sedia imbottita rivestita di seta nel mezzo dello splendore dei suoi appartamenti reali, circondata da servitori. A dispetto del disprezzo che suo marito provava nei suoi confronti, lei era comunque la regina di un grande impero.

Ora, giaceva nuda e spaventata nel mezzo di una foresta, in preda al dolore e stava per dare alla luce un re nell'umido e nel fango.

Al suo fianco un uomo di nome Bison la stava aiutando. Il brutto viso del gigante era vicino al suo e poteva sentire gli ispidi peli dei baffi che le grattavano la pelle della guancia, mentre lui le massaggiava la base della spina dorsale per alleviare il dolore. A Usa, Ulmenetha le aveva mostrato il

lettino per le nascite foderato di seta e le aveva spiegato tranquillamente tutte le fasi del parto. Allora le era quasi sembrata un'avventura. Sentì una nuova fitta di dolore e urlò.

«Non respirare troppo velocemente,» le consigliò Bison. La voce gutturale del guerriero stroncò sul nascere un attacco di panico. Le contrazioni continuavano e il dolore aumentava o diminuiva con esse. Pharis avvicinò una coppa d'acqua fresca alle labbra di Axiana che bevve a piccoli sorsi. Il sudore della fronte le colò negli occhi e la ragazza lo asciugò con uno straccio.

Un crampo le irrigidì la coscia destra e Axiana si spinse contro Bison cominciando a urlare: «La mia gamba! La mia gamba!» Il gigante l'alzò con facilità e l'appoggiò con la schiena contro un albero abbattuto, si inginocchiò al suo fianco e prese a massaggiarle i muscoli sopra il ginocchio. Pharis le offrì altra acqua, ma la regina rifiutò. L'umiliazione che provava in quel momento era infinita. A parte suo marito, nessun uomo l'aveva mai vista nuda. Quella notte aveva fatto un bagno nell'acqua profumata e lo aveva atteso in una stanza illuminata da tre lanterne colorate. Mentre in quella foresta si trovava sotto la luce del sole e un brutto contadino le stava massaggiando una gamba con le sue mani callose.

Almeno lui si prende cura di me! pensò improvvisamente. Skanda, invece, non lo aveva mai fatto.

Axiana ricordava bene la prima notte di matrimonio con il re. A Skanda non era importato nulla che lei fosse una vergine priva d'esperienza. Non aveva fatto nessun tentativo di alleviare le sue paure o di eccitarla. Non c'era stato nessun piacere nell'atto. Era stata un'esperienza dolorosa e, ringraziando la Fonte, breve. Tutto si era svolto nel più assoluto silenzio e quando il re aveva finito era uscito dalla stanza. Axiana aveva pianto per ore.

Si sentiva intontita, aprì gli occhi e vide dei puntini luminosi. «Respira lentamente,» disse Bison. «Altrimenti rischi di svenire. E noi non vogliamo che succeda, vero?»

Axiana sentì una nuova ondata di intenso dolore. «C'è del sangue! C'è del sangue!» disse Pharis, in tono lamentoso.

«Certo che c'è il sangue,» sbottò Bison. «Calmati, ragazza. Vai a prendere altra acqua!»

Axiana si lamentò e Bison si sporse su di lei. «Cerca di pensare ad altro,» consigliò. «Una delle mie mogli di solito cantava. Conosci qualche canzone?»

La rabbia prese il posto del dolore, avvampando come il fuoco in una foresta. «Tu zoticone! Stupido...» improvvisamente proruppe in un fiume di oscene bestemmie sia in Drenai che in Ventriano, parole che aveva sempre sentito ma che mai prima d'allora aveva pronunciato; non solo, erano vocaboli così grevi che non avrebbe mai pensato di essere capace di pronunciarli. Quello era, come aveva sempre creduto, il linguaggio della plebe. Bison rimase totalmente indifferente allo scoppio d'ira.

«La mia terza moglie era solita usare queste parole,» disse. «Funziona bene quanto il cantare,» aggiunse allegramente.

Axiana crollò contro di lui esausta. Tutti gli anni passati in mezzo alla nobiltà, educata a credere che i nobili fossero diversi dai comuni mortali, erano spariti come gli strati di una cipolla. Ora era come un animale; sudava, ringhiava e si lamentava, era diventata una creatura priva d'orgoglio. Una fitta più forte delle precedenti la fece piangere. «Non posso sopportarlo!» sussurrò. «Non posso!»

«Certo che puoi. Sei una ragazza coraggiosa. Certo che puoi.» La regina riprese a imprecare contro il guerriero ripetendo gli stessi insulti all'infinito.

«Bene,» rispose Bison con un ghigno. Axiana lasciò cadere la testa contro la spalla del gigante che le spostò dalla fronte sudata una ciocca di capelli. Quel piccolo gesto le servì a ridarle coraggio. Non era sola. Il dolore si calmò per qualche attimo.

«Dov'è Ulmenetha?» chiese a Bison.

«Verrà, appena si sveglia. Non so perché stia ancora dormendo. Nogusta pensa che sia a causa di un qualche tipo di magia. Ma ci sono qua io. Abbi fiducia nel vecchio Bison.»

Pharis le asciugò il volto e le offrì un'altra coppa d'acqua, che Axiana accettò con piacere.

Il sole continuò il suo cammino nel cielo e ben presto fu pomeriggio. Bison cercò di far inginocchiare Axiana, ma la posizione le provocò dei nuovi crampi, così il gigante la adagiò per la seconda volta contro il tronco. Axiana era molto debole, semi incosciente e sopraffatta dal dolore. In quel momento ricordò gli occhi cerchiati di nero e il volto esangue della madre che era morta quando lei aveva sei anni, pochi giorni dopo aver dato alla luce un figlio, anch'egli morto. La sua nutrice l'aveva portata nella stanza da letto perché la salutasse, ma la madre, in preda al delirio, non l'aveva riconosciuta. Aveva gridato a squarciagola un nome, ma nessuno sapeva chi stesse chiamando.

Era stata seppellita in un luminoso pomeriggio estivo vicino alla tomba del figlio.

«Sto per morire come lei,» pensò Axiana.

«No, non stai per morire,» la rassicurò Bison.

«Non... volevo dirlo... ad alta voce,» sussurrò Axiana.

«Non stai per morire, ragazza. Tra qualche minuto ti poserò il tuo bambino sul petto e il sole vi bacerà entrambi.»

«Il mio... bambino.» Che strano pensiero. Per tutta la durata della gravidanza Axiana aveva pensato alla creatura che cresceva in lei come al bambino di Skanda. Il figlio di Skanda. Un bambino nato da un atto che si poteva quasi definire uno stupro, che però aveva irrimediabilmente cambiato il corso della sua giovane vita.

Mio figlio sta per nascere, pensò.

«Vedo la testa,» disse Pharis. «Il bambino sta uscendo!»

Bison asciugò il sudore dal volto della regina. «Non spingere,» disse. «Non ancora.»

Axiana aveva sentito le istruzioni, ma la voglia di spingere fuori dal suo corpo quella massa era pressante. «Non riesco a... fermarmi!» gli disse, facendo un profondò respiro.

«No!» tuonò. «La testa non è ancor del tutto in posizione.» Il volto di Axiana divenne rosso dallo sforzo, voleva liberarsi a tutti i costi. «Ansima!» le ordinò. «Ansima. Così!» Bison spinse fuori la lingua e fece una serie di respiri veloci e poco profondi.

«Non sono... un... cane!» sibilò la ragazza.

«Farai del male al bambino se non respiri in questo modo. Ha la testa morbida. Adesso ansima, dannazione a te!» Bison disse a Pharis di tenere la regina per le spalle e si spostò davanti alle gambe per controllare come procedeva il parto. La testa e una spalla erano quasi del tutto uscite, ma il cordone ombelicale si era annodato intorno al collo del nascituro come un serpente grigio blu. Il gigante Drenai fu colto dalla paura: aveva le dita troppo grosse e goffe per riuscire a sfilarlo. Già due volte aveva osservato un simile fenomeno. La prima volta un chirurgo aveva tagliato il cordone. Il bambino era sopravvissuto, ma la madre era morta poiché una parte della placenta non era stata espulsa e aveva fatto infezione. La seconda volta il bambino era rimasto strangolato. «Non spingere!» disse alla regina. Bison fece un profondo respiro e tenendo alta la testa del nascituro con la mano sinistra provò a sfilare il cordone. Per due volte gli scivolò tra le dita ma al terzo tentativo riuscì a prenderlo e a farlo passare lentamente sopra la testa

della piccola creatura.

«Adesso puoi spingere! Spingi come un diavolo!» la incitò Bison.

Axiana emise un grugnito, poi un urlo e il bambino scivolò nelle mani di Bison. Il neonato aveva il volto e il corpo coperti di sangue e grasso. Il gigante avvolse velocemente il cordone ombelicale, lo tagliò e passò immediatamente a pulire la bocca e le narici del bambino che mosse le braccine e fece il primo respiro.

Un vagito echeggiò nella foresta.

Da fuori la tenda giunse un suono di stivali che correvano. «Indietro!» urlò Bison, quindi si girò verso Pharis. «Vai a prendere dell'acqua fresca.» Si mise a fianco della regina e le appoggiò il neonato sul petto. Axiana lo cinse tra le braccia. Pharis osservava a bocca aperta la piccola e fragile creatura. «Vai a prendere dell'acqua, ragazza,» insistette Bison. «Dopo avrai molto tempo per stupirti.»

Pharis si avvicinò a carponi alla porta della tenda, quindi si alzò in piedi e uscì correndo.

Axiana sorrise a Bison, poi cominciò a piangere. Il vecchio guerriero le baciò la fronte. «Ti sei comportata bene,» farfugliò.

«Anche tu,» disse la voce di Ulmenetha alle sue spalle.

Bison fece un profondo respiro, quindi lasciò la mano alla regina, fissò la sacerdotessa e sforzandosi di ghignare disse: «Se vuoi ringraziarmi veramente...»

Ulmenetha alzò una mano per zittirlo. «Non sciupare questo momento, Bison,» disse, con gentilezza. «Torna dai tuoi amici. Finirò io il lavoro che tu hai fatto così bene.» Bison sospirò e si alzò in piedi. Era stanchissimo.

Voleva dire qualcosa alla regina, qualcosa per dimostrarle quanto fossero state importanti per lui quelle ultime ore: dirle quanto fosse stato orgoglioso di lei e che non si sarebbe mai dimenticato di quello che era successo. Voleva dirle che era stato un privilegio poterla aiutare.

Ma Ulmenetha lo aveva già superato e la regina era sdraiata con gli occhi chiusi e le braccia serrate intorno al re neonato.

Bison uscì silenziosamente dalla tenda.

Bakilas sedeva nudo sotto il cielo stellato. Le ustioni che l'acqua gli aveva causato alle anche e ai piedi stavano guarendo lentamente. I suoi tre compagni erano seduti vicino a lui. Le bruciature di Drasko erano le più serie, ma almeno avevano smesso di sanguinare. Il suo cavallo era caduto in acqua quando avevano tentato di guadare il fiume e lui si era salvato

solo grazie al rapido intervento di Lekor e Mandrak che l'avevano issato a riva. Tuttavia l'acqua era penetrata all'interno della sua armatura nera bruciandogli la pelle del petto, della pancia e delle braccia. In quel momento Drasko era decisamente di cattivo umore.

La morte fisica di Pelicor e il suo conseguente ritorno nel Grande Vuoto era stata divertente. Quel guerriero era sempre stato uno stupido e Bakilas non aveva mai legato con lui. Invece la distruzione di Nemor aveva messo di cattivo umore tutti quanti. Bakilas e i suoi compagni avevano visto quel vecchio gigantesco caricare il guerriero a cavallo e avevano avvertito il terrore del fratello quando era caduto tra le fiamme e poi nel torrente, condividendo anche il dolore provocato dall'acqua che lo dissolveva come un acido.

Anche se Anharat fosse riuscito a lanciare il Grande Incantesimo con successo, riportando l'Illohir sulla terra, ci sarebbero volute centinaia di anni prima che gli spiriti di Nemor e Pelicor potessero riguadagnare abbastanza energia da essere in grado di costruirsi un corpo. Due dei suoi fratelli erano tornati a far parte della Progenie del Vento e il nemico non aveva subito neanche una perdita. Un fatto decisamente irritante.

La morte di Nemor non era stata vana: ora conoscevano la fonte della magia che era stata usata per sconfiggerli. La bambina dai capelli biondi. Ma la scoperta aveva fatto inevitabilmente nascere un'altra domanda. Come poteva essere che una bambina così piccola potesse usare con tanta destrezza l'*halignat*?

«Cosa facciamo, fratello?» chiese Drasko.

«Facciamo?» replicò Bakilas. «Non è cambiato nulla. Troviamo il bambino e torniamo da Anharat.»

Drasko si grattò distrattamente la ferita in via di guarigione sulla spalla. «Con tutto il rispetto dovuto, non sono d'accordo. Noi siamo tutti guerrieri e in una battaglia ognuno di noi può affrontare dieci umani alla volta. Ma questa non è una battaglia. Due di noi sono già tornati nell'Aldilà, perdendo forma, e noi non siamo neanche vicini a completare la missione.»

«Saranno costretti a combatterci,» disse Bakilas. «Non possono scappare in eterno. E quando li affronteremo, moriranno.»

«Non ne sono così sicuro,» disse Mandrak. «Possono anche essere dei vecchi, ma avete sentito il potere dei loro spiriti? Sono dei guerrieri nati. Non sanno cosa sia la resa. Uomini di quello stampo sono molto pericolosi.»

Bakilas era sorpreso. «Pensi veramente che possano resistere ai Kraya-

kin?»

Mandrak alzò le spalle. «Alla fine? Certo che no. Ma noi non siamo invulnerabili, fratello Altri di noi potrebbero perdere la loro forma fisica prima che la missione sia completata.»

Bakilas meditò sulle parole, quindi si rivolse al quarto componente del gruppo. «Tu cosa dici, Lekor?»

Il guerriero dal volto scarno alzò gli occhi. «Sono d'accordo con Mandrak,» la sua voce echeggiò profonda come il rombo di un tuono distante. «Anch'io ho visto i loro spiriti al ponte. Quegli uomini non moriranno facilmente. Saranno loro a scegliere il campo di battaglia che gli è più congeniale e l'unica cosa che ci resta da fare è seguirli. Ma bisogna anche considerare la questione della magia. Quale potere si nasconde dietro la bambina?»

La brezza notturna cambiò direzione. Le narici di Mandrak si dilatarono e il guerriero rotolò agilmente alla sua destra vicino alla sua armatura, imitato dai suoi compagni, e quando i banditi emersero da dietro gli alberi si trovarono di fronte i Krayakin che li aspettavano con le spade in mano.

Il gruppo dei nuovi venuti era composto da una dozzina di individui che indossavano delle giubbe senza maniche in pelle d'animale oppure dei vestiti di stoffa grezza. Il capo, un uomo grosso con una barba nera biforcuta, aveva un elmo ricavato da una testa di lupo. Tre uomini avevano degli archi, gli altri erano armati con coltelli o spade e uno stava soppesando una falce. «Bene, bene, bene, cosa abbiamo qua?» disse il capo. «Quattro cavalieri nudi che si danno appuntamento al chiaro di luna. A mio parere c'è un che di perverso in tutto ciò.» I banditi risero, obbedientemente. «Posate le spade, signori,» disse, rivolgendosi ai Krayakin. «Siete inferiori di numero e una volta che vi avremo spogliato dei vostri averi e dei vostri cavalli vi lasceremo andare.»

Bakilas parlò, ma non al bandito. «Uccideteli tutti, tranne il capo,» disse.

I quattro guerrieri balzarono immediatamente in mezzo al gruppo degli stupefatti banditi. Uno degli arcieri scoccò una freccia che Bakilas spezzò a mezz'aria con un colpo di spada, quindi si lanciò a sua volta nella mischia, menando fendenti a destra e a sinistra. Il primo uomo che affrontò morì con la testa tagliata, il secondo con il petto squarciato. Mandrak evitò un selvaggio affondo del capo, entrò nella sua guardia e lo colpì con un pugno in faccia, rompendogli il naso. L'uomo arretrò barcollando, Mandrak si inclinò all'indietro, quindi scattò in avanti colpendolo di nuovo con un calcio in pieno mento che lo fece stramazzare al suolo. Drasko uccise

due uomini, quindi lanciò la spada che si piantò nella schiena di un terzo assalitore che si era girato per scappare.

La battaglia finì nel volgere di pochi attimi. Gli unici quattro sopravvissuti erano fuggiti nella foresta lasciando sul terreno sette morti.

Bakilas si avvicinò al capo che giaceva svenuto a pancia in giù e lo girò con un piede. L'uomo emise un lamento soffocato e si sedette a fatica, quindi, ancora visibilmente stordito, si grattò il mento. Cercò il suo elmo e quando lo trovò, lo mise in testa, si alzò in piedi e vide i compagni morti. Cercò di scappare, ma Mandrak lo afferrò velocemente per la giubba senza maniche e lo scagliò al suolo. «Cosa mi farete?» piagnucolò il bandito.

Bakilas si avvicinò all'uomo e lo tirò in piedi a forza.

«Abbiamo bisogno di contattare il nostro capo,» gli disse, con calma. «E tu ci puoi aiutare.»

«Tutto quello che volete,» disse l'uomo. «Basta chiedere.»

Bakilas gli lacerò la maglia e fece scendere le dita lungo il petto. Trovato lo sterno, spinse la mano all'interno della gabbia toracica facendosi strada attraverso la carne e le ossa come un coltello, e una volta raggiunto il cuore vi serrò le dita intorno per poi strapparlo con un unico movimento. Il Krayakin alzò l'organo ancora pulsante al cielo senza neanche curarsi del corpo che si accasciava al suolo. «Anharat!» gridò «Parla con i tuoi fratelli!»

Il cuore si alzò dalla mano di Bakilas, fu avvolto dal fuoco e volò nel cielo sopra la radura, quindi si trasformò in una sfera fiammeggiante che scese lentamente, finché non rimase sospesa a pochi centimetri sopra le teste dei guerrieri.

«Sono qua,» affermò una voce, fredda come un alito di vento che attraversa un cimitero.

I Krayakin si sedettero in cerchio intorno alla fiamma. «Due dei nostri compagni sono tornati a far parte della Progenie del Vento,» riferì Bakilas. «Ti saremmo grati se volessi fornirci qualche informazione.»

«Il bambino è nato,» disse la voce di Anharat. «Li ho costretti ad andare a sud tagliandogli la strada per il mare. Sto marciando con l'esercito verso la città di Lem. Quello è il luogo che ho scelto per sacrificare il bambino e il suo sangue colerà dall'altare a me dedicato.»

«Cosa ne sarà del mago che li sta aiutando?» chiese Drasko.

«Non c'è nessun mago. L'anima di Kalizkan ha posseduto la bambina, ma ora egli è nelle Sale della Morte e non tornerà mai più. Continuate verso sud. Ho materializzato un *gogarin* nella foresta che i fuggitivi dovranno

attraversare. Non riusciranno a superarlo.»

«Non abbiamo bisogno d'aiuto, fratello,» disse Bakilas. «Inoltre un *gogarin* potrebbe ucciderli tutti - incluso il bambino.»

«Non saranno così folli da cercare di superare la bestia se sapranno che si trova là ad aspettarli,» affermò Anharat. «E io farò in modo che lo sappiano.»

«Stai correndo un grosso rischio, Anharat. Cosa farai se la bestia uccide il bambino?»

«Ho già cominciato l'Incantesimo,» lo informò il Signore dei Demoni. «In questo momento aleggia nell'aria e attende solo la morte del terzo re. Se il bambino dovesse morire prima del sacrificio ci sarà sempre abbastanza energia per far tornare più di due terzi dell'Illohir. Adesso trovateli, e portate il bambino al mio altare.»

La fiamma si trasformò in una spessa voluta di fumo nero e si disperse lentamente nell'aria.

«La città di Lem,» disse Drasko. «Non è un luogo di buoni auspici.»

«Muoviamoci, fratelli,» ordinò Bakilas.

Nogusta fermò il cavallo all'imbocco del grande canyon e per diversi attimi tutte le paure e le tensioni di quei giorni scomparvero davanti alla bellezza mozzafiato dello spettacolo che si era parato davanti ai suoi occhi. L'antica mappa indicava la presenza di una gola attraversata da una tortuosa strada carovaniera, ma nessuna incisione sul cuoio avrebbe potuto preparare Nogusta alla maestosità di quello scenario naturale. I suoi occhi furono colmati dalla vista dei picchi torreggianti coperti di alberi e ammantati di neve e dalle profonde e rigogliose valli attraversate da fiumi e ruscelli.

La strada seguiva una larga striscia di roccia che si inerpicava a spirale lungo i fianchi della montagna e dietro ogni curva lo spadaccino scopriva un nuovo panorama. Il canyon era colossale.

Nogusta continuò a cavalcare perso nella bellezza di quel paesaggio montano. Si sentiva ringiovanito, l'aria pura che gli riempiva i polmoni, risvegliò dei sogni che aveva da lungo tempo seppellito nei recessi più reconditi della mente. *Questo è il luogo adatto per passarci la vita!* pensò.

Anche Stella di Fuoco sembrava godersi la passeggiata. Il grande castrato nero migliorava giorno dopo giorno, e benché fosse solo l'ombra di quello che era stato un tempo, stava riprendendosi velocemente dall'infezione polmonare che l'aveva condannato al mattatoio. Nogusta smontò e si

avvicinò al bordo della strada per osservare la valle e il fiume sottostanti. *Cosa sono i sogni degli uomini comparati a questo spettacolo?* si chiese.

Stava precedendo il carro di un'ora e sentì la rabbia crescere in lui.

Come ho fatto a immischiarmi in questa maledetta missione? La risposta era ovvia, ma gli offrì ben poco sollievo. Sapeva bene che per essere vissuta a pieno la vita aveva bisogno di un codice a cui riferirsi e senza di esso lui sarebbe stato solo una piccola e gretta creatura che soddisfava i suoi capricci e i suoi desideri a danno di coloro che gli stavano intorno. Il codice di Nogusta era ferreo e questo significava che non avrebbe mai potuto lasciare i suoi amici e gli altri al destino che chiaramente li attendeva in qualche punto lungo la strada.

Aveva detto al ragazzo, Conalin, che il motivo per cui aiutava la regina era semplicemente egoistico - ed era vero. Ricordava ancora il giorno in cui suo padre aveva portato lui e la sua famiglia nel Grande Museo di Drenan. Avevano visto delle statue e delle spade antiche, pergamene dorate e diverse ossa, e dopo quella visita erano andati al lago della Falce, dove avevano pranzato a base di pane e arrosto freddo. Era stato il giorno del suo decimo compleanno. Aveva fatto al padre delle domande riguardo agli eroi che erano stati celebrati nel museo. Si era chiesto che cosa li avesse spinti a non scappare e a morire in difesa delle loro convinzioni. La risposta era stata molto complicata e la maggior parte delle parole avevano attraversato la mente del giovane Nogusta senza fermarsi, solo un gesto del genitore gli era rimasto impresso. Suo padre aveva preso lo specchio della madre e glielo aveva dato in mano. «Guarda, e dimmi quello che vedi,» gli aveva detto e Nogusta aveva risposto che aveva visto la propria immagine riflessa.

«Ti piace?» gli aveva chiesto il padre. Era stata una domanda strana, lui si stava semplicemente fissando.

«Certo che sì. Sono io!»

Quindi suo padre gli aveva chiesto: «Sei orgoglioso di quello vedi?» Nogusta non era riuscito a rispondere e il genitore aveva sorriso. «Questo è il vero segreto che porta gli eroi a compiere delle gesta che altri uomini possono solo invidiare. Tu devi sempre essere in grado di guardarti allo specchio e sentirti orgoglioso di quello che vedi. Quando ti trovi davanti al pericolo ti devi chiedere, se scappo, se mi nascondo, se imploro per la mia vita, sarò ancora capace di guardarmi allo specchio e sentirmi orgoglioso?»

Nogusta tornò in sella e riprese la marcia. La strada divenne una ripida discesa e gli zoccoli di Stella di Fuoco scivolarono sulla pietra. Continuan-

do a cavalcare con molta cautela, il guerriero di colore raggiunse il fondo del canyon e il vecchio ponte di pietra che attraversava il fiume. Avanzò per qualche minuto in mezzo agli alberi, quindi si fermò a controllare la mappa ancora una volta. Circa a cinque o sei chilometri in direzione sud est c'era un secondo ponte e decise di esaminarlo prima di tornare al carro. La neve macchiava ancora i fianchi della montagna e l'aria era fresca. La vecchia strada costeggiava un ripido pendio poi spariva dietro i fianchi della montagna.

Nogusta si aggrappò al pomello della sella e spronò il cavallo su per il declivio, poiché sapeva bene che dall'alto poteva esaminare meglio la strada. Quando Stella di Fuoco arrivò in cima al pendio stava ansimando e Nogusta si fermò permettendogli di riprendere fiato.

Fu proprio in quel momento che il guerriero vide tra gli alberi la capanna di pietra con il tetto in terra. Le mura erano coperta d'edera e dei piccoli arbusti crescevano sotto le finestre. Il terreno intorno all'abitazione era ben curato e il fumo usciva lentamente dal camino. Nogusta esitò. Non voleva mettere in pericolo nessun montanaro innocente, però gli abitanti di quella capanna conoscevano molto bene le montagne e avrebbero potuto indicargli quale sarebbe stata la strada migliore per Lem. Toccò i fianchi di Stella di Fuoco, ma quando il cavallo stava per uscire dal bosco divenne improvvisamente nervoso e cominciò ad arretrare.

Nogusta cominciò a incoraggiarlo dolcemente, accarezzandogli il lungo collo nero. Appena entrarono nella radura davanti alla capanna, lo spadaccino capì perché Stella di Fuoco era riluttante ad avvicinarsi all'abitazione. Da sotto un grosso cespuglio spuntava un cadavere imbrattato di sangue. Era un uomo - o almeno quello che ne rimaneva. Il corpo era stato diviso in due parti. Nogusta smontò da cavallo e, continuando a tenere in mano le redini, si avvicinò. Arrivato davanti al morto si inginocchiò e cominciò a esaminare le impronte che lo circondavano, ma il terreno era troppo duro e non vide nulla. L'uomo doveva avere circa vent'anni e nella mano destra teneva in mano una spada arrugginita. Si era accorto che lo stavano attaccando e aveva affrontato l'assassino. Sulla pancia c'erano dei segni di artigli seghettati. Il giovane era stato letteralmente tagliato in due da un unico fendente all'altezza dello stomaco. Nogusta guardò a destra e vide che il sangue era spruzzato a circa sette metri dal corpo. Nessun orso avrebbe potuto commettere un simile scempio. Continuando a tenere le redini si avvicinò alla capanna. La porta di spessi tronchi era stata fatta a pezzi e lo stipite di destra era stato strappato via insieme a una sezione di pietra.

Nogusta impastoiò il cavallo alla staccionata ed entrò nell'abitazione dove trovò il corpo straziato di una donna. Nel corso della sua vita aveva visto molti orrori: l'omicidio della sua famiglia e di sua moglie, le vittime dei saccheggi e i tremendi strascichi delle grandi battaglie. Ma nella capanna, davanti a quella tetra scena, fu colto dalla tristezza. L'abitazione era vecchia, ma quella coppia l'aveva rimessa a posto con amore. Avevano trasformato una rovina abbandonata in una casa. Avevano piantato dei fiori sgargianti, molti dei quali sarebbero morti in poco tempo poiché non erano adatti al terreno della foresta. Quella giovane coppia non era esperta, ma erano romantici e avevano lavorato duramente. Avrebbero avuto una vita sicuramente felice. Ma qualcosa si era abbattuto su di loro, qualcosa di inaspettato e letale. L'uomo aveva preso la spada per cercare di difendere il suo amore, ma aveva fallito.

La donna si era nascosta dietro una pesante porta sbarrata e lo aveva visto morire, smembrato. La bestia, troppo grossa per passare dalla porta, aveva scavato la roccia del muro. La vittima aveva cercato di raggiungere il retro dell'abitazione, ma un artiglio le aveva squarciato la schiena. La morte dei due amanti era stata pietosamente veloce.

Nogusta uscì dalla capanna ed esplorò la radura. Anche se il sangue si era seccato quasi del tutto, l'attacco era stato sferrato da pochissimo tempo. Fissò il limitare del bosco e vide un giovane albero spezzato. Corse in quel punto e vide l'impronta. Era tre volte più grossa di quella di un uomo e si allargava all'attaccatura delle dita. Gli artigli avevano scavato delle profonde fenditure nel terreno. Il giovane albero, spesso quanto il braccio di un uomo, era stato spezzato di netto e un grosso cespuglio era stato letteralmente sradicato al momento della carica. Nella radura, Stella di Fuoco cominciò a nitrire, battendo gli zoccoli sul terreno e schiacciando le orecchie contro la testa. Nogusta tornò al cavallo e slegò le redini dalla staccionata. La brezza cambiò improvvisamente direzione e Stella di Fuoco si impennò. Nogusta continuò a mantenere la stretta intorno al pomello della sella e saltò in groppa, nello stesso momento sentì una forte ondata di calore al petto e capì che il talismano che portava al collo stava cominciando a brillare.

Dietro la capanna, in direzione nord, vide gli alti alberi che ondeggiavano e sentì il rumore del legno spezzato. L'aria fu pervasa da un tremendo verso e il terreno prese a tremare. Girò la cavalcatura e lasciò che il cavallo facesse di testa sua. Stella di Fuoco si lanciò al galoppo senza bisogno di essere spronato. Alle loro spalle qualcosa di colossale uscì dalla foresta.

Nogusta non provò neanche a voltarsi per osservare la minaccia che li stava inseguendo, ma sapeva bene che quella creatura si stava avvicinando a una velocità impressionante. Si schiacciò contro il collo del cavallo per evitare un ramo e guidò la bestia verso la strada. Malgrado la stanchezza, Stella di Fuoco aumentò ulteriormente la velocità. Lo spadaccino lo condusse a rotta di collo giù per un ripido pendio e la cavalcatura scivolò con le zampe posteriori, e fu solo grazie alla sua bravura di cavaliere che Nogusta non venne sbalzato dalla sella. Infine raggiunsero il terreno pianeggiante e tornarono alla strada che si inerpicava lungo i fianchi della montagna. Là si fermò e fece girare Stella di fuoco.

L'inseguimento era cessato e il talismano aveva smesso di brillare.

Che razza di animale può essere così forte da tagliare in due un uomo, abbastanza veloce da poter competere con un cavallo come Stella di Fuoco e abbastanza malvagio da attivare il talismano?

Nogusta non riuscì a trovare nessuna risposta.

L'unica cosa che sapeva era che quella bestia si trovava tra il carro e il ponte.

E quella era l'unica strada verso la salvezza.

Axiana stava dormendo e il carro procedeva lentamente lungo la vecchia strada. Ulmenetha appoggiò la mano sulla fronte della regina e sentì che il suo campo vitale era forte, poi si appoggiò con la schiena a un cuscino fatto di sacchi vuoti e prese a guardare il cielo azzurro. La sensazione di risveglio dopo il lungo periodo passato con Kalizkan era stata disorientante. Il vecchio mago le aveva detto che nel luogo in cui si trovavano il tempo non aveva nessun significato e lei aveva capito a pieno le sue parole solo quando si era svegliata, infatti le era parso d'aver dormito per decadi. I ricordi della fuga da palazzo sembravano appartenere a un'altra vita, a un'esistenza lontana. Ulmenetha aveva cercato di ricordare, ma non ci era riuscita, come in quel momento non riusciva a ricordare la donna grassa e spaventata che un tempo era.

Pharis teneva in braccio il neonato e Sufia le dormiva vicino.

«Non è bellissimo?» disse Pharis. «Così piccolo, così dolce.»

«È bellissimo,» concordò Ulmenetha. «Proprio come te.» La ragazza la fissò confusa. Aveva il volto magro, sporco e i capelli unti somigliavano a delle code di topo. I vestiti erano stracciati e le spalle erano segnate da profonde cicatrici. «Non ti sto prendendo in giro, Pharis,» affermò la sacerdotessa. «C'è molto amore in te, e questa è una virtù stupenda. Devi

sorreggere la testa del bambino, il suo collo non è ancora molto forte.»

«Lo farò,» disse felicemente. «Sto tenendo in braccio un re!»

«Stai tenendo un braccio un neonato. I titoli sono parole affibbiate dagli uomini, ma adesso non c'è titolo che possa preoccuparlo. In questo momento ha solo bisogno d'amore e del latte materno.»

Ulmenetha spostò lo sguardo su Kebra e Conalin che stavano cavalcando dietro il carro. Il ragazzo stava ascoltando le parole dell'arciere. Grazie agli insegnamenti di Kalizkan, la sacerdotessa ora poteva vedere molte cose che sfuggivano a un occhio umano. Per tutta la sua vita Conalin non era mai stato amato e non aveva mai avuto un padre. Kebra era un uomo tranquillo e solitario, spaventato all'idea di sposarsi e avere una famiglia. I due si completavano a vicenda. Guardò Dagorian. Il giovane ufficiale fungeva da retroguardia e teneva i cinque cavalli di riserva. Era colmo di paura e stava combattendo con sé stesso per mantenere il coraggio.

Avresti fatto meglio a continuare a fare il prete, pensò Ulmenetha, *sei un animo gentile.*

Si alzò e andò a sedersi di fianco a Bison, che la fissò e sorrise. «Come sta il mio ragazzo?» chiese.

«Sta dormendo. Dove hai imparato a far nascere i bambini?»

«Qua e là. Il personale dei campi era solito chiamarmi quando stava per nascere un bambino. Ma, a parte tutto, le prostitute dei campi pensavano che io fossi di buon auspicio per un parto.»

Il carro raggiunse il terreno aperto e Ulmenetha vide in lontananza l'imbocco maestoso del canyon. «Come hai fatto a diventare così magra?» chiese Bison.

«È una lunga storia. Come hai fatto a diventare così brutto?» chiese lei sorridendo. Bison rise di gusto.

«Sono nato così,» disse, «ma sono anche molto forte. E continuo a esserlo. Sono più forte di molti uomini che hanno la metà dei miei anni.»

«Quanti anni hai?»

«Cinquanta,» mentì.

«Ne hai sessantasei,» rispose lei, «e non vedo perché tu debba vergognartene. Inoltre hai ragione, sei molto più forte di tanti uomini che hanno la metà dei tuoi anni. Sei anche un uomo migliore di quello che vuoi ammettere. Quindi, vediamo di finirla con le stupidaggini.»

«Sono uno stupido,» disse. «Lo sono sempre stato. Kebra e Nogusta parlano di cose che non capisco. Filosofia. Quei concetti passano sopra la mia testa come delle oche in volo. Sono solo un soldato. Non so altro, e non

voglio sapere altro. Mangio quando ho fame, piscio quando ho la vescica gonfia e mi diverto con le prostitute quando ho i soldi. Questa è la vita per me. E questo è ciò che voglio.»

«Non è vero,» disse Ulmenetha. «Tu hai degli amici e sei sempre al loro fianco. Hai degli ideali a cui fai fede. Non sei terribilmente onesto, ma sei leale.» Rimase zitta e studiò il profilo dell'uomo concentrandosi come le aveva insegnato Kalizkan. Delle immagini piene di colori si formarono nella sua mente: erano delle scene pescate a casaccio dalla vita di Bison. Aumentò la concentrazione e le immagini rallentarono. La maggior parte di queste erano proprio come lei se le era aspettate: lussuria o violenza, ubriachezza o lassismo. Ma, qua e là, trovò delle scene più edificanti. «Sei anni fa ti sei battuto contro quattro uomini che stavano violentando una donna. L'hai salvata e ti sei preso due coltellate che ti hanno quasi ucciso.»

«Come fai a saperlo? È stato Kebra a dirtelo?»

«Non è stato nessuno. Adesso conosco molti fatti, Bison. Riesco a vedere le cose in modo molto più chiaro di come facevo un tempo. Più chiaramente di quanto avessi mai desiderato. Qual è il tuo sogno più grande?»

«Non ne ho uno.»

«Quando eri bambino. Cosa sognavi?»

«Sognavo di volare come un uccello,» disse, sfoderando il suo sorriso sdentato. «Allargavo le mie ali e veleggiavo nel cielo sentendo il vento contro il viso. Ero libero.»

Sufia si arrampicò sullo schienale. «Avevi veramente le ali?» chiese a Bison mentre si sedeva in groppa all'uomo.

«Avevo delle ali grandi e grosse,» disse. «Erano bianche e le usavo per volare sopra le montagne.»

«Mi piacciono le ali grandi,» affermò Sufia. «Mi piace anche il colore. Un giorno mi farai volare con te?»

«Non volo più da molto tempo,» affermò, arruffandole i capelli biondo. «Quando sì invecchia le ali scompaiono.» Fissò Ulmenetha. «Vero?»

«A volte,» concordò.

Sufia si accovacciò contro Bison aggrappandosi alla spessa maglia di lana nera del gigante, che tornò a fissare Ulmenetha. «Io piaccio molto ai bambini. Non sono molto intelligenti, vero?»

«I bambini possono fare degli errori,» concordò la donna. «Ma sanno sempre chi li può proteggere.» Ulmenetha fissò la bambina con uno sguardo colmo d'affetto. Il cuore di Sufia era debole e forse non sarebbe riuscita a raggiungere la pubertà. Allungò una mano e l'appoggiò sulla testa della

piccola e per la prima volta usò il potere che Kalizkan le aveva fatto conoscere. «Questa forza si trova all'interno di ognuno di noi,» le aveva detto il mago. «I Chiatze la chiamano *tshi*. È invisibile ma è potentissima. È lei che preserva la nostra vita e la nostra salute e ci aiuta a risanare i tessuti danneggiati.»

«Perché non ha funzionato con te?» aveva chiesto.

«L'uomo non è stato concepito per essere immortale, Ulmenetha. Il male incurabile si è sviluppato troppo velocemente. Comunque, la padronanza del *tshi* è uno strumento fondamentale per ogni guaritore.»

Ulmenetha concentrò il suo *tshi* e lo canalizzò all'interno della bambina.

«Hai una mano molto calda,» disse Sufia. «È bello.»

La sacerdotessa sentì che il cuore della bambina si era irrobustito e si rilassò. Non era ancora del tutto guarito, ma così andava già bene.

«Ti preferivo quando eri più in carne,» disse Bison. «Però adesso sembri più giovane.» Stava per riprendere a parlare quando avvertì lo sguardo ammonitore di Ulmenentha.

«Ricordati,» disse lei. «Niente più stupidaggini.»

«Se non chiedi non ottieni,» rispose il gigante, ghignando.

La sacerdotessa vide Nogusta che si avvicinava al carro e sentì il suo sconforto. Lo spadaccino di colore era un uomo molto forte che non si abbandonava facilmente alla disperazione o a pensieri negativi, ma questa volta il suo morale era bassissimo. Dagorian, Kebra e Conalin superarono il carro e gli andarono incontro e Bison spronò la pariglia. Nogusta raccontò velocemente ai suoi compagni dei morti della capanna e della bestia che l'aveva inseguito.

«Sei riuscita a vederla?» domandò Bison.

«No,» rispose Nogusta. «Se avessi aspettato qualche secondo di più mi sarei ritrovato morto come i due amanti.»

«Sei sicuro che non fosse un orso?» chiese ancora Bison.

«Se lo è, allora è la madre di tutti gli orsi. Comunque non credo che sia una creatura di questo mondo. Non c'è niente che conosca o di cui abbia sentito parlare che può tagliare in due un uomo adulto con un colpo solo.»

«Cosa facciamo allora?» chiese Dagorian. «Cerchiamo un'altra strada?»

Nogusta fece un profondo respiro. «Non lo so. Prima di tutto la mappa non segna altre strade. In secondo luogo - anche se ci fossero altre strade - se la bestia è stata scatenata apposta contro di noi è molto probabile che ce ne siano altre a sorvegliare tutte le vie di fuga possibili. Per finire c'è un fatto tutt'altro che trascurabile, noi non abbiamo la forza o le anni per

combattere i guerrieri che ci stanno inseguendo, e al momento devono essere ormai molto vicini.»

«Ah, questa si che è una situazione divertente,» sbottò Bison. «Quale altra bastarda fortuna ci dobbiamo aspettare? Che ci colpisca un epidemia di peste?»

«Cosa ci rimane da scegliere?» chiese Kebra. «Non possiamo tornare indietro, ma non possiamo neanche proseguire, e se rimaniamo fermi qua i Krayakin ci uccideranno. Per una volta mi trovo d'accordo con Bison - sembra che la fortuna ci abbia voltato le spalle.»

«Siamo ancora vivi,» disse Nogusta. «E comunque abbiamo delle soluzioni. La domanda è: quale tra queste ci offre le maggiori possibilità di successo.»

«Non possiamo tornare indietro,» si intromise Ulmenetha. «Quindi dobbiamo affrontare la bestia.»

«Con cosa?» indagò Bison.

«Con le lance e la magia,» disse.

«Mi piace il suono della parola magia,» affermò il gigante.

«Qual è il tuo piano, signora?» chiese Kebra.

«Le spiegazioni dovranno aspettare. Il gruppo dei Krayakin si trova a meno di due ore da noi. Tornate agli alberi e costruite tre lunghe lance assicurandovi che il legno sia robusto e forte.»

Kebra girò il cavallo e si avviò verso il bosco, seguito da Dagorian, ma Nogusta esitò.

«Conduci il carro dentro la gola, ma non abbandonare mai la strada principale,» ordinò Ulmenetha a Bison. Il guerriero fissò Nogusta per attendere una conferma, l'uomo di colore annuì, quindi si diresse anche lui verso la foresta.

«Se puoi ucciderlo con la magia.» disse Bison, «perché abbiamo bisogno delle lance?»

«Io non posso *uccidere*,» disse la sacerdotessa. «Tutto ciò che posso fare è lanciare un incantesimo che nasconda il nostro odore e ci renda quasi invisibili.»

«*Quasi* invisibili?»

«Se la bestia si avvicinerà vedrà solo un tremolio nell'aria - come il riverbero provocato dal caldo.»

«Non voglio passare vicino a nessuna bestia,» piagnucolò Sufia. Bison la prese e se la mise su una spalla.

«Nessuna bestia ti potrà fare del male mentre il vecchio Bison è qua,» la

rassicurò. «Se si avvicina troppo le staccherò la testa con un morso.»

«Ma tu non hai più i denti davanti,» gli fece notare la bambina.

«No, ma ho delle gengive molto forti.» rispose con un sorriso.

Le lance che costruirono Nogusta e Kebra erano lunghe circa tre metri, robuste, ma poco maneggevoli. Come punta i due guerrieri usarono i loro coltelli, e lo spadaccino di colore legò dello spago intorno alla parte bassa dell'asta per aumentare la presa. La lancia di Dagorian era più primitiva: un ramo lungo due metri a cui aveva appuntito e seghettato un'estremità. Il carro si inerpicò lentamente su per la strada di montagna, Nogusta e Kebra lo precedettero appoggiando il retro delle lance sulle staffe della sella. I viaggiatori parlavano poco. Axiana, Pharis e Sufia sedevano nel cassone insieme a Conalin, che fissava il suo cavallo impastoiato sul retro del veicolo.

«Anch'io volevo una lancia,» disse il ragazzo.

«Non sei ancora abbastanza bravo a cavalcare,» disse Bison. «Quando i cavalli si spaventano richiedono un sacco di ordini con le redini per calmarli e tu non saresti in grado di farlo mentre tieni una lancia in mano.» Conalin non era convinto, ma non disse altro.

La luce si stava affievolendo quando raggiunsero la strada bassa. Nogusta e Kebra fermarono i cavalli e lo spadaccino tornò verso il carro. Stava per chiedere a Ulmenetha di lanciare l'incantesimo, ma la donna gli fece segno di stare zitto. Il gesto lo lasciò momentaneamente confuso. «Come va il petto?» gli chiese la sacerdotessa.

«Il petto? Bene.»

«Non senti nessun calore? Strano, dovresti sentirlo.»

Per un momento Nogusta pensò che Ulmenetha fosse uscita di senno, poi sentì il talismano che si scaldava. La sacerdotessa si toccò le orecchie e le labbra, e il guerriero capì immediatamente: qualcuno li stava ascoltando e osservando.

«Mi sento molto meglio,» disse. «Credo solo che sia stato un raffreddore primaverile.»

«Raffreddore primaverile?» chiese Bison. «Cosa...?» Ulmenetha gli pizzicò la mano.

«Zitto,» gli intimò a bassa voce. Bison lanciò uno sguardo in direzione di Nogusta, stava per disobbedire all'ordine della donna, quando il cavallo di Kebra si imbizzarrì rischiando di disarcionare l'arciere, ma questi lasciò cadere la lancia e si afferrò al pomello della sella. Il cavallo arretrò.

Sulla strada davanti a loro era apparsa una figura alta quasi tre metri, con

delle grosse ali nere che si aprivano sulle spalle come un gigantesco mantello che sbatteva al vento. Il volto aveva la forma di un triangolo nero rovesciato, largo in fronte e stretto al mento. La bocca era un larga fenditura e gli occhi allungati, ardevano come braci.

«È solo un'immagine,» sussurrò Ulmenetha. Nogusta non la ascoltò e lanciò un coltello con tutta la forza che aveva, ma l'arma attraversò l'apparizione e cadde sulla strada.

«Non puoi danneggiarmi umano,» affermò il demone, che allargò le ali e si innalzò in volo planando vicino al carro. Diede uno sguardo al cassone indugiando sul figlio di Axiana. Sufia urlò e si nascose sotto delle coperte. La creatura aleggiò sopra il veicolo per qualche attimo poi arretrò. «Non è necessario che moriate,» esordì. «A cosa servirebbe? Potete fermarmi? No. Allora perché continuare a combattere? Alle vostre spalle - ormai vicinissimi - ci sono i miei Krayakin. Davanti a voi c'è un *gogarin.* Avete bisogno che vi spieghi la natura di quella bestia? Oppure le leggende su di essa esistono ancora?»

«Era un bestia con sei gambe,» disse Nogusta. «E si dice che pesasse più di tre cavalli adulti.»

«Cinque è più appropriato,» disse l'apparizione, quindi fluttuò vicino allo spadaccino e lo esaminò con uno luccichio negli occhi. «Sì, gli somigli,» disse infine, e Nogusta avvertì l'odio che si celava dietro l'affermazione. «L'ultimo discendente della sua stirpe di bastardi.» Si allontanò di nuovo. «Stavo parlando del *gogarin.* Non ci sono creature simili sulla terra. È una bestia eternamente affamata e mangia qualsiasi cosa che si muova e respiri. Niente gli si può avvicinare perché emana un'aura di terrore. Al suo avvicinarsi anche gli uomini più forti si inginocchiano con i pantaloni bagnati d'urina. Non potete sconfiggerlo con le vostre pietose lance. Ieri ti ho visto scappare davanti alla bestia. Almeno tu sai quello che sto dicendo. Avevi il cuore che batteva come un tamburo da guerra - e questo senza averla vista. Presto la vedrete, e allora sarete tutti morti.»

«Quale alternativa ci offri?» chiese Nogusta.

«Semplice, la vita. Hai perso in partenza. Se avessi anche la benché minima possibilità di successo io ti avrei offerto ricchezza e forse altre centinaia di anni di giovinezza. Ma non ne ho bisogno. Il bambino è mio. Abbandona lui e sua madre sul bordo della strada e potrai andare dove vorrai. I miei Krayakin non ti toccheranno e farò tornare il *gogarin* da dove è venuto. Hai la mia parola che alla regina non verrà fatto alcun male.»

«Non ti credo,» disse il guerriero.

«Non te ne faccio una colpa,» affermò l'apparizione, «ma sto dicendo la verità. Devo anche aggiungere che non sarei affatto dispiaciuto se tu rifiutassi la mia offerta. Non puoi impedirmi di prendere il bambino e il vederti morire per me sarà fonte di grande piacere, Nogusta. Il tuo antenato - sempre maledetto sia il suo ricordo - scatenò un grande male sulla mia gente, strappando le loro anime dalle gioie di questo pianeta per confinarle in una eternità fatta di *Nulla.* Neanche un respiro, nessun contatto fisico, nessun dolore, nessuna emozione, niente fame - una non vita!» L'apparizione rimase silenziosa e sembrò che stesse combattendo con sé stessa per mantenere il controllo. «Continua,» esordì, infine. «Continua e muori per me. Ma desideri veramente che i tuoi amici facciano la tua stessa fine? Loro non sono della tua stirpe, non sono colpevoli. Non hanno tradito i loro simili. Non mentano, forse, una possibilità?»

«I miei amici possono decidere con la loro testa,» disse Nogusta.

Il demone alato si avvicinò a Bison. «Desideri vivere?» gli chiese. Il gigante Drenai ignorò la creatura, alzò il sedere dalla cassetta e fece una sonora scoreggia.

«Santo cielo, così va meglio,» affermò. «Ci muoviamo o cosa?»

«Penso che possiamo andare,» disse Ulmenetha, «il fetore è insopportabile.»

«È colpa delle cipolle selvatiche,» si scusò Bison.

«Non il tuo... scemo!» sbottò la donna.

Il demone arretrò fermandosi a mezz'aria davanti a Nogusta. Stella di Fuoco nitrì e indietreggiò. Lo spadaccino lo calmò. «Mi piacerebbe rimanere per vederti morire,» affermò l'apparizione. «Ma il corpo che ho scelto mi sta aspettando, insieme all'esercito Ventriano, a qualche chilometro da qua. Comunque farò in modo che il tuo trapasso sia doloroso. Capirai bene che non potrà mai essere come quello che ho riservato alla tua famiglia. Avresti dovuto vederli mentre cercavano di sfuggire alle fiamme. Tua moglie correva per un lungo corridoio con i capelli e i vestiti in fiamme. Lanciava delle urla deliziose. È bruciata come una grossa candela.»

Così dicendo l'apparizione scomparve in una improvvisa ventata.

«Quello era Anharat, il Signore dei Demoni,» disse Ulmenetha. «È stato lui a possedere il corpo di Kalizkan, e portare i demoni a Usa.»

Nogusta non rispose subito. I lineamenti del volto erano rigidi e segnati dal sudore e quando aprì bocca la sua voce risuonò più fredda di una tomba. «Ha ucciso la mia famiglia. Li ha guardati bruciare.»

«Ha ucciso migliaia di famiglie,» affermò Ulmenetha. «La sua malvagità

è infinita.» Nogusta fece un profondo respiro che servì a calmarlo.

«Cosa intendeva dire quando ha parlato del mio antenato?»

«Stava riferendosi a suo fratello Emsharas. Fu lui che lanciò il primo Grande Incantesimo.»

«Suo fratello? Mi stai dicendo che il mio antenato era un demone?»

«Non saprei, Nogusta. A parte il fatto che Emsharas è considerato il Padre dei Guaritori e che la sua magia era sacra, si sa ben poco di lui. Sicuramente anche lui apparteneva alla Progenie del Vento dell'Illohir.»

«Quindi nelle mie vene scorre del sangue di demone?»

«Dimentica i demoni!» esclamò la sacerdotessa. «Ora non è importante. Perché pensi che sia venuto da noi? Lo ha fatto per instillare la paura, seminare il malcontento e causare dolore. Non ascoltare i tuoi pensieri. Ogni forma di rabbia che proviamo aumenta solamente le possibilità che il *gogarin* avverta la nostra presenza.»

«Capisco,» disse Nogusta. «Muoviamoci.»

«Quando raggiungiamo la base del pendio,» lo avvertì Ulmenetha, «dovrai cavalcare vicino al carro, l'incantesimo di occultamento si estende solo per pochi metri. Dobbiamo rimanere il più tranquilli possibile.» Nogusta annuì e andò a riprendere la lancia e il coltello.

«Saremo in grado di uccidere il *gogarin* se dovessimo combatterlo?» chiese Bison, rivolto a Ulmenetha.

«Non lo so.»

«Poteva veramente darmi un altro centinaio d'anni di giovinezza?»

«Non so neanche questo. È così importante?»

«È un'idea piacevole,» così dicendo Bison fece schioccare le redini sul dorso della pariglia che si mise in movimento, scendendo verso il fondo della gola.

Dei cumuli di nubi temporalesche oscurarono l'orizzonte e il rombo dei tuoni echeggiò sulle pareti delle montagne.

Raggiunta la base del pendio, Ulmenetha scese dal carro e si tolse le scarpe appoggiando i piedi nudi sul terreno morbido. Si rilassò e attinse al potere della terra. In quel punto la magia era piuttosto debole e ne fu sorpresa. Era come se il flusso fosse stato bloccato e si chiese se il potere di Anharat avesse in qualche modo influito sulla magia Sicuramente no. Si acquatto e cominciò a scavare con le mani. Dopo pochi centimetri le sue dita incontrarono qualcosa di duro e piatto. Era il selciato di una vecchia strada commerciale che il passare degli anni aveva ricoperto con uno strato

di terra. Sorrise sollevata, si allontanò dalle pietre che bloccavano il flusso e si infilò in un boschetto nelle vicinanze. La magia in quel luogo era antica e potente e lei permise che le fluisse lungo le gambe, e su, attraverso le arterie e le vene, sempre più forte. Era quasi fin troppo forte, aveva lo stesso effetto di un buon vino, e ben presto Ulmenetha fu costretta ad appoggiarsi al tronco di un albero.

Un tuono risuonò da sud. La sacerdotessa uscì dagli alberi, andò davanti al carro posizionandosi alla sinistra del tiro di cavalli e ordinò a Kebra, Nogusta e Dagorian di avvicinarsi al veicolo, infine alzò le mani al cielo e lanciò l'incantesimo. Non era particolarmente difficile ma una volta evocato bisognava mantenerlo. L'aria intorno al carro prese a brillare. La sacerdotessa si voltò per osservare il suo operato e vide che i suoi compagni erano spariti. Allungò una mano e la passò lungo il collo snello, e quasi invisibile, del cavallo al suo fianco, quindi serrò le dita intorno alle briglie. «Da questo momento in avanti nessuno deve dire una parola,» disse lei. «Andiamo!»

Sentì lo schiocco delle redini e continuando a tenersi ai finimenti si avviò verso la foresta. Il morbido rumore degli zoccoli contro il terreno le sembrò forte quanto il rombo di un tuono e il cigolio delle ruote cominciò ad aumentare di intensità all'interno della sua mente. *Stai calma*, si rammentò, *i tuoni e il vento che passa tra gli alberi nasconderanno i rumori.* Il cielo divenne cupo e i lampi presero a dardeggiare sopra la foresta, illuminandola. Un cavallo sbuffò dalla paura, e Ulmenetha sentì Kebra che gli sussurrava delle parole per calmarlo. Davanti a loro c'era la discesa in cui Nogusta aveva seminato la bestia. Il carro continuò ad avanzare lentamente.

Con sommo piacere della sacerdotessa, la pioggia cominciò a sferzare il terreno. *Il suono ci avvolgerà come una coperta*, pensò.

Continuò a camminare mantenendo attivo l'incantesimo.

Da sopra le loro teste giunse il rumore del legno spezzato e un verso acuto lacerò l'aria ripercuotendosi nelle orecchie di Ulmenetha come un tamburo. L'impatto fu così forte che le tremarono le ginocchia. Tirò le redini e il carro si fermò. Il verso continuò e uno dei cavalli prese a nitrire terrorizzato. Il richiamo della bestia cessò immediatamente, seguito da un terribile silenzio. Ulmenetha fissò la cresta del pendio e vide le cime degli alberi dondolare. Fu quasi colta dalla paura, ma riuscì a mantenere l'incantesimo.

Un lampo illuminò il cielo. Due dei cavalli sbuffarono e sbatterono gli

zoccoli.

A una decina di metri dal carro una gigantesca testa a forma di cuneo emerse dagli alberi. Ulmenetha poteva solo distinguerne la sagoma che si stagliava contro il cielo scuro, e benché sulla foresta soffiasse un vento impetuoso, questo non copriva il rumore provocato dalle contrazioni del naso della bestia che annusava l'aria in cerca di una preda.

La pioggia si calmò e da uno squarcio tra le nuvole filtrò un fascio di luce lunare che illuminò la scena. Ulmenetha rimase immobile a fissare la grossa testa che sbucava sopra le cime degli alberi. Nel buio aveva intravisto una forma sinuosa, simile a quella di un serpente, quindi si era aspettata di trovarsi di fronte una creatura dalla pelle squamosa. Ma non era così. L'epidermide di quella bestia era bianca come un cadavere, quasi traslucida, e le lunghe ossa del collo premevano contro la pelle. Il collo della bestia si spostò e la sacerdotessa si ritrovò a fissare un paio di occhi blu, inclinati e grossi quanto la testa di un uomo. La pupilla era rotonda e nera e aveva un'espressione orribilmente umana. Il *gogarin* fissò la strada senza battere ciglio, quindi abbassò la testa e tornò a farsi strada nella foresta abbattendo gli alberi con la sua enorme massa. La sacerdotessa mosse le briglie e il carro riprese a seguire la strada che costeggiava la base del pendio.

La tempesta si spostò a nord e la pioggia smise di cadere. Le nuvole si stavano diradando e il gruppo poté dirigersi verso il ponte di pietre con maggiore sicurézza.

Avanzarono per un'altra ora. Ulmenetha cominciava a essere stanca e trovava molto difficile mantenere l'occultamento. Il selciato nascosto sotto la terra della pista non le permetteva di rigenerare il suo potere e per due volte l'incantesimo minacciò di dissolversi. Fermò i cavalli e chiamò Nogusta a bassa voce.

«Il tuo talismano brucia?»

«No,» rispose lo spadaccino.

«Devo ricaricarmi. Ho bisogno di lasciare la strada.»

Mollò le briglie, corse a fianco della strada e il carro divenne immediatamente visibile. Ulmenetha si inginocchiò e affondò le mani nella terra, ma l'energia prese a fluire con maggiore lentezza rispetto alla volta precedente. Venne colta dal panico e questo servì solo a rallentare il flusso. Cercò di restare calma, ma non ci riuscì. «Sbrigati!» la incitò Nogusta. «Il talismano si sta scaldando!»

Ulmenetha fece un profondo respiro e recitò una veloce preghiera. L'e-

nergia tornò a fluire in lei, ma aveva poco tempo a disposizione, quindi si ricaricò solo parzialmente e tornò al carro. Poteva sentire chiaramente la bestia che si faceva strada tra il sottobosco. La paura le fece sbagliare il terzo passaggio dell'incantesimo e fu costretta a cominciare da capo.

Finalmente riuscì a completare la formula e fece sparire nuovamente il carro e i cavalieri.

Il *gogarin* uscì dagli alberi e si parò in mezzo alla strada illuminato dalla luce della luna. Era lungo sette metri. Nogusta aveva detto che possedeva sei gambe, ma Ulmenetha vide che non era una descrizione del tutto appropriata. Le gambe posteriori e quelle centrali, divise in tre segmenti tenuti insieme da altrettante giunture, erano possenti, ma gli arti che partivano dalle spalle erano più simili a delle braccia dalle cui estremità spuntavano degli artigli lunghi quanto una sciabola da cavalleggero. La bestia si alzò sulle gambe posteriori e annusò l'aria. Uno dei cavalli di riserva si imbizzarrì dalla paura, spezzò la corda che lo legava al carro e si inoltrò al galoppo nella foresta.

Il *gogarin* reagì con una velocità impressionante. Si lasciò cadere su tutti e sei gli arti e cominciò a muoversi rapidamente verso la fonte del suono. Ulmenetha rimase immobile a osservare la bestia che si dirigeva verso il carro. All'ultimo istante il *gogarin* cambiò direzione, puntando verso il cavallo. Sradicò un giovane albero urtandolo con una spalla e superò il veicolo senza accorgersi della sua presenza.

Dopo pochi attimi, Ulmenetha sentì l'ultimo nitrito del cavallo morente.

La sacerdotessa era paralizzata dalla paura. Nogusta scese da cavallo e le si avvicinò con cautela. «Dobbiamo andare,» sussurrò. Ulmenetha non rispondeva, tuttavia, malgrado la paura, riusciva ancora a mantenere attivo l'incantesimo. Il guerriero la prese e la fece salire a cassetta di fianco all'invisibile Bison, quindi rimontò in sella, si avvicinò alla pariglia, afferrò le redini, diede un leggero strattone e i cavalli si rimisero in movimento.

Ulmenetha non riusciva a fermare il tremore alle mani. Aveva gli occhi chiusi e quando la grossa mano di Bison le diede una pacca sulla gamba, rischiò di mettersi a gridare. Il gigante si inclinò verso di lei e sussurrò: «Gran bel figlio di puttana, quella bestia, eh?»

La dichiarazione era stata fatta in tono così calmo, che la forza di quell'uomo sembrò riversarsi in lei attraverso il suono della voce. Ulmenetha si calmò un poco e si voltò a guardare, spaventata, la pista alle loro spalle. Il carro si muoveva molto lentamente, e la sacerdotessa si aspettava da un momento all'altro di vedere la gigantesca forma bianca del *gogarin* lancia-

ta al loro inseguimento.

Coprirono un altro chilometro imboccando la seconda strada di montagna. Il carro ne occupava circa i due terzi della larghezza. I cavalli erano stanchi e per ben due volte Bison fu costretto a usare la frusta per farli continuare. Ulmenetha sentiva che l'incantesimo stava per esaurirsi. Cercò di attingere energia dalla montagne ma le pietre antiche non ne vollero sapere.

Si leccò un dito e lo alzò. Il vento stava soffiando dalla valle verso la cima della montagna, quindi il loro odore non sarebbe arrivato alla foresta. Rassicurata, interruppe l'incantesimo.

«Per il paradiso, così va meglio,» sussurrò Bison.

La strada divenne pianeggiante e il gigante fermò il carro per permettere ai cavalli di riprendere fiato. La luna brillava alta nel cielo illuminando la foresta sottostante.

Il suono penetrante di un pianto infantile giunse dal cassone: il bambino si era svegliato e aveva fame. Bison imprecò e si girò. Axiana si stava sbottonando il vestito. Il pianto del bimbo echeggiò contro le pareti di roccia. La regina aprì gli ultimi due bottoni e offrì il seno sinistro al lattante che si calmò e cominciò a poppare. Bison imprecò una seconda volta e indicò la foresta.

In lontananza il *gogarin* era emerso dagli alberi e aveva cominciato a correre verso di loro.

Nogusta saltò giù dalla sella. «Tutti a terra!» urlò. «Kebra, aiutami a liberare i cavalli.» L'arciere si avvicinò al veicolo e scese a sua volta da cavallo, estrasse la daga e tagliò i finimenti che assicuravano le bestie al carro. Dagorian costeggiò il bordo della strada, quindi scese dalla sua cavalcatura e aiutò Kebra. Pharis aiutò la regina a scendere, mentre la piccola Sufia saltò giù da una sponda. Bison balzò dal posto di guida nel cassone e cominciò a gettare in strada i sacchi di cibo e le coperte.

Il gigante fissò la ripida salita. Il *gogarin* si stava avvicinando. A quella distanza sembrava veramente piccolo, ricordava un cane bianco che correva su una strada di pietra. La pariglia fu liberata e si allontanò. Nogusta salì sul cassone e si avvicinò a Bison tenendo in mano la lancia che si era costruito.

«Sai cosa c'è da fare,» disse Nogusta. Bison lo fissò negli occhi azzurri.

«Sì. Dammi la lancia.»

«No! Il talismano mi proteggerà dall'aura di terrore che circonda la be-

stia. Adesso scendi e preparati a spingere il carro al mio segnale.»

Bison saltò in strada e chiamò Dagorian e Kebra. «Cosa sta facendo?» chiese il giovane ufficiale osservando Nogusta che si sistemava nel cassone.

«Sta per caricarlo,» disse Bison, quindi arretrò e si inginocchiò davanti alle ruote anteriori per valutare la direzione che il carro avrebbe preso una volta spinto. Circa cinquanta metri più a valle c'era una curva stretta e quello sarebbe stato il punto in cui il veicolo sarebbe uscito di strada cadendo per centinaia di metri nel vuoto. Il volto di Bison si imperlò di sudore e il guerriero si asciugò con la manica del vestito.

«State pronti!» urlò Nogusta. I tre uomini appoggiarono le spalle contro il veicolo.

Il guerriero di colore soppesò la lancia e osservò la curva della strada cercando di valutare la velocità d'avvicinamento della bestia. C'era ben poco da sbagliare in quel momento. Se il carro avesse preso troppa velocità, avrebbe raggiunto la curva prima del *gogarin* e lui sarebbe morto inutilmente. Se invece fosse stato troppo lento non avrebbe avuto abbastanza velocità da scagliare la bestia nell'abisso. Aveva la bocca secca e sentiva il cuore che gli batteva all'impazzata.

«Cominciate a spingere,» ordinò. I tre uomini portarono il loro peso contro il carro, ma questi non si mosse.

«C'è ancora il freno!» urlò Bison. Nogusta corse verso la parte anteriore del cassone, saltò il posto del guidatore e sganciò il freno. Il carro scattò in avanti con uno scossone che rischiò di far cadere Nogusta, ma lo spadaccino riuscì a mantenere l'equilibrio, si raddrizzò e tornò a sistemarsi sul lato posteriore del cassone. Avevano perso dei secondi preziosi.

«Spingete più forte!» urlò. Il carro cominciò a prendere velocità. Il *gogarin* sbucò da dietro la curva e vide il veicolo che gli andava incontro. La bestia si alzò sulle zampe posteriori ed emise il suo verso agghiacciante. Nogusta urlò e cadde sulle ginocchia in preda al terrore più puro. Era la prima volta che sperimentava una paura simile. La lancia gli scivolò dalle dita e lui avrebbe voluto cadere con essa sulle tavole del cassone, nascondere la testa tra le mani e chiudere gli occhi. Benché il talismano fosse caldo, la sua magia non gli era d'aiuto. Proprio in quel momento, quando la disperazione minacciava di avere la meglio, Nogusta rivide il volto della moglie e ricordò le parole del Signore dei Demoni quando gli aveva descritto com'era morta. Un impeto di rabbia spezzò la morsa di paura che gli attanagliava lo stomaco e la mente, afferrò la lancia e si rialzò in piedi.

Il carro era quasi a ridosso della bestia. Il *gogarin* si impennò, ricadde sulle sei zampe e partì alla carica. Nogusta si preparò all'impatto. All'ultimo momento il *gogarin* si alzò sulle zampe posteriori e abbatté gli artigli su un lato del carro facendolo a pezzi, ma il veicolo riuscì comunque a centrarlo in pieno. Nogusta fu catapultato in avanti dall'impatto, conficcò saldamente la lancia nella spalla della creatura e spinse l'asta con tutto il peso del corpo facendo penetrare Tarma ancor più in profondità. L'asta si spezzò, lo spadaccino colpì il collo del *gogarin*, rimbalzò contro la parete della montagna, cadde sulla strada e cominciò a scivolare verso il ciglio della strada, riuscendo a fermarsi solo dopo che le gambe avevano già superato il bordo del precipizio. Abbassò gli occhi e vide i pini che crescevano in fondo al baratro. Aveva una spalla intorpidita dalla botta contro la roccia e sentiva che la mano sinistra non aveva più forza. Riuscì a contenere la paura e si issò lentamente sulla strada.

Il *gogarin* si trovava sul bordo del precipizio e stava distruggendo il carro. Nogusta si alzò barcollando e snudò la spada preparandosi ad attaccare.

Bison entrò in scena stringendo una lancia tra le mani, seguito da Kebra e Dagorian. L'arciere lasciò partire un dardo che si piantò nel collo della bestia. Bison saltò sui resti del carro e si avventò contro il *gogarin.* La creatura si girò per affrontarlo, ma una delle zampe scivolò su una pietra. Cercò di riguadagnare l'equilibrio e in quello stesso momento la lancia di Bison la centrò in pieno petto. La punta le scalfì a mala pena la pelle, ma il peso del gigante la sbilanciò del tutto. Il *gogarin* cadde nel vuoto, sbatté un paio di volte contro le pareti dello strapiombo, poi si schiantò contro un pino, spezzandolo in due.

Il carro cominciò a scivolare oltre il bordo del burrone. Bison saltò giù e corse da Nogusta. «Tutto a posto?» gli chiese.

L'uomo di colore mosse la spalla sinistra ed emise un lamento. «Solo qualche abrasione, spero,» disse. «È morto?» Bison sbirciò oltre il ciglio.

«Non riesco a vederlo,» dichiarò. «Ma niente può sopravvivere a una simile caduta.»

Antikas Karios non era solito abbandonarsi al rimpianto. La vita era la vita e un uomo cercava di passarla nel miglior modo possibile. Tuttavia, stranamente, in quella nebbiosa mattina, seduto sulle pietre di quel vecchio ponte, si ritrovò a pensare ai sogni che aveva abbandonato in passato. Non aveva mai dato molto peso alle opinioni, o alle critiche degli altri uomini. Anche se nessuno aveva mai avuto il coraggio di dirglielo in faccia, lo

spadaccino sapeva bene di essere considerato un individuo crudele, vendicativo e senza pietà. Ma Antikas non aveva mai badato a quelle affermazioni. Un uomo forte non dava peso alle opinioni di esseri inferiori. Come gli aveva sempre detto suo padre: "Un leone è sempre seguito dagli sciacalli."

Antikas Karios era stato un uomo con una missione che l'aveva portato a seguire una strada sola e molto stretta, per giunta. Non c'era mai stato tempo per l'introspezione, né per qualche gesto simpatico o per l'amicizia. La sua mente era sempre stata occupata dal pensiero di liberare Ventria dal suo oppressore.

Ma in quel momento, mentre osservava la nebbia che ammantava le colline, non era più così. Là, tra le montagne, era riuscito a trovare un po' di tempo per l'introspezione.

Era giunto a quel ponte due giorni prima, guidato dallo spirito del mago Kalizkan. «Perché non mi conduci direttamente da loro?» gli aveva chiesto.

Sarai molto più utile in questo luogo.

«Sono in pericolo in qualsiasi luogo. La mia spada potrebbe far pendere l'ago della bilancia in loro favore.»

Abbi fiducia in me, Antikas. Aspettali al ponte. Ti raggiungeranno entro due giorni. Detto ciò, lo spirito era scomparso e lo spadaccino Ventriano aveva cominciato l'attesa.

In un primo tempo la vista della montagne era stata piacevole, si era sentito pervaso da una grande calma e pronto a dare la vita per la causa della regina. Ma a mano a mano che le ore del primo giorno passavano si era scoperto a riesaminare la sua vita. Era successo e basta. Senza che lui lo volesse coscientemente. Era seduto sul ponte e improvvisamente si era ricordato di Kara e del loro progetto di costruire una casa vicino al mare. Dolce, gentile e tranquilla Kara. Le aveva fatto un mucchio di promesse e non ne aveva mantenuta neanche una. Non che lui l'avesse fatto di proposito, ma la guerra contro i Drenai aveva avuto la precedenza e lei avrebbe dovuto capirlo.

Il sogno di crearsi una famiglia governata dall'amore era stato spazzato via dal patriottismo e, in seguito, dai progetti per l'indipendenza. Ora quegli ideali erano diventati polvere.

Nel corso degli ultimi cinque anni aveva spesso ripensato a Kara, ma gli obblighi impostigli dalla sua posizione erano serviti ad allontanare quei ricordi. Aveva sempre avuto dei piani o degli schemi da controllare, ma

nel corso degli ultimi due solitari giorni, sperduto tra le montagne, aveva trovato molto difficile evitare le sue colpe.

Si ricordò dell'ultima volta in cui si erano visti.

«Non sono stato crudele o vendicativo,» disse ad alta voce. «Mi ha umiliato. Che cosa si doveva aspettare?» Le parole aleggiarono nell'aria ed echeggiarono prive di convinzione all'interno della sua mente. Kara aveva interrotto la loro relazione con una lettera. Nella missiva la ragazza gli aveva fatto notare che lui le aveva promesso di tornare entro un anno, mentre ne erano già passati tre e che la sua ultima lettera risaliva a otto mesi prima, quindi era ovvio che lui non era più innamorato. Infine gli aveva comunicato che entro un mese si sarebbe sposata con un giovane nobile che viveva in un possedimento vicino a quello della sua famiglia.

Antikas Karios era arrivato davanti alla chiesa nello momento stesso in cui gli sposi stavano uscendo mano nella mano con le ghirlande di fiori appese al collo. Lo spadaccino si era tolto uno dei pesanti guanti da cavallerizzo e aveva schiaffeggiato lo sposo. Il duello si era svolto la sera stessa e Antikas l'aveva ucciso.

Quella stessa notte era stato convocato nell'abitazione di Kara. La stanza della ragazza era completamente immersa nel buio, ad eccezione di un'unica candela accesa nel centro di un tavolino. L'esile e tremolante fiammella illuminava la giovane che si era seduta su una sedia, avvolta in una spessa coperta. Il ricordo di quella vista portò una nuova ondata di dolore ad Antikas. Anche quella sera si era sentito male nel vedere la sua ex fidanzata ridotta in quello stato, però aveva deciso che non si sarebbe scusato per quello che aveva fatto. Kara era colpevole, non lui. Era andata da lei deciso a metterla al corrente di tutto, ma la ragazza non aveva inveito contro di lui, si era limitata ad alzare il capo e a fissarlo. In quel momento aveva capito che non c'era odio in lei, era solo tristissima. Era bellissima, e Antikas si era chiesto come avesse potuto abbandonarla per così tanto tempo. Nella sua arroganza aveva creduto che lei non avesse mai veramente amato l'altro uomo e che quello del matrimonio fosse stato solo uno stratagemma per costringerlo a tornare. Si era sentito pronto a perdonarla e se Kara gli avesse chiesto di tornare con lui, Antikas avrebbe accettato. Ma la situazione aveva preso una piega inaspettata. Lacrime, sì. Rabbia? Certo. Ma quel silenzio spettrale lo trovava intollerabile.

«Cosa vuoi, mia signora?» aveva chiesto.

Kara aveva risposto con la voce ridotta a un debole sussurro. «Sei... un uomo malvagio... Antikas. Ma non ci farai più del male... mai più.» Gli

occhi della ragazza lo avevano fissato per qualche istante, quindi si erano chiusi e la testa si era piegata all'indietro. Antikas aveva pensato che fosse svenuta, poi aveva visto la chiazza di sangue tra le gambe della sedia. Si era avvicinato, aveva tolto la coperta, scoprendo che Kara si era tagliata i polsi. Aveva ancora indosso il vestito nuziale ed era morta senza dire un'altra parola.

Lo spadaccino cercò di allontanare quel incordo, ma non ci riuscì. «Non sono stato malvagio,» disse. «Se mi avesse aspettato tutto questo non sarebbe successo. Non sono colpevole.»

Chi dobbiamo incolpare, allora? Il pensiero emerse spontaneo, e non voluto, dal suo subconscio.

Purtroppo la vicenda non era finita con la morte di Kara. Il fratello lo aveva sfidato a duello. Antikas aveva cercato di disarmarlo, ferendolo più volte al fine di far cessare lo scontro, ma il ragazzo lo aveva incalzato con ferocia e lo spadaccino aveva reagito istintivamente, più che volontariamente, uccidendolo con un affondo al cuore.

Antikas Karios si alzò dal muretto e si girò a fissare l'acqua del torrente. Vide un ramo di quercia trasportato dalla corrente sbattere contro una roccia sporgente, rimanere incastrato per qualche attimo quindi riprendere la sua corsa. Più a valle un orso uscì dal bosco, entrò nel torrente e affondò un paio di volte una zampa anteriore nell'acqua senza successo, al terzo tentativo riuscì a colpire un pesce che fu scagliato sulla riva.

L'orso uscì dall'acqua e si mangiò la preda.

Antikas osservò tutta la scena, poi distolse lo sguardo e si avvicinò al cavallo, che stava brucando poco distante, e prese l'ultima razione di provviste dalle bisacce della sella.

Il ricordo di Kara si fece di nuovo strada in lui, ma questa volta riuscì ad allontanarlo concentrandosi sulla fuga da Usa. Lo spirito di Kalizkan lo aveva condotto in una piccola chiesa che si trovava vicino al muro sud e là gli aveva indicato il modo per entrare nella stanza segreta dietro l'altare. In quel locale aveva trovato un antico baule privo di lucchetto e quando l'aveva aperto, una delle cerniere arrugginite si era spezzata. Dentro il baule, avvolte in pezze di lino, aveva trovato tre spade corte infilate nei rispettivi foderi.

«Queste sono le ultime Spade della Tempesta,» gli aveva detto Kalizkan. «Sono state create quando il mondo era ancora giovane, da Emsharas lo Stregone, per essere usate contro i Krayakin.»

Antikas le aveva prese e si era poi diretto all'accampamento Ventriano

situato un paio di miglia fuori Usa. Là era riuscito ad avere un cavallo e delle provviste e si era diretto verso le montagne.

La prima notte di viaggio aveva esaminato una delle spade. Il pomello era un pesante gioiello blu assicurato all'elsa tramite un filo d'oro. Il codolo era coperto da un manico di legno avvolto da uno strato di pelle grigio bianca e la crociera, decorata con delle lettere dorate, aveva le estremità rivolte verso la punta della lama. Antikas aveva tirato fuori lentamente l'arma dal fodero.

«Non toccare la lama!» lo aveva avvertito la voce di Kalizkan. La lama era opaca e in un primo tempo lo spadaccino pensò che fosse argento annerito, ma appena l'aveva girata aveva visto il riflesso della luna sulla superficie.

«Che tipo di metallo è?» aveva chiesto a Kalizkan.

«Non è un metallo, figliolo. Sì tratta di ebano incantato,» aveva risposto il mago. «Non so come siano state costruite, ma queste spade possono tagliare anche la pietra.»

«Perché si chiamano Spade della Tempesta?»

«Alzati e avvicina il palmo della mano alla lama.»

Antikas eseguì le istruzioni. L'ebano aveva cominciato a essere attraversato da una moltitudine di colori, poi dalla lama era scaturito un fulmine bianco e blu che gli aveva raggiunto il palmo. Sorpreso dal fenomeno, Antikas era saltato indietro e aveva fatto cadere l'arma, che si era piantata nel terreno fino alla crociera. Antikas l'aveva estratta da terra e aveva notato che sulla lama non c'era la benché minima traccia di fango. Aveva avvicinato di nuovo il palmo alla spada e i fulmini avevano ripreso a danzare sulla pelle. Non aveva sentito nessun dolore e i peli del dorso della mano si erano rizzati.

«Che cosa provoca questi piccoli lampi?» aveva chiesto a Kalizkan.

«Vorrei saperlo anch'io. Emsharas apparteneva alla Progenie del Vento. Le sue conoscenze in fatto di magia erano di gran lunga superiori a quelle del più potente stregone umano.»

«Un demone, che costruisce delle spade per combattere i suoi simili? Perché lo ha fatto?»

«Tu hai la tendenza a formulare delle domande a cui non so rispondere. Non so quale fosse il motivo, ma Emsharas si alleò con i Tre Re e lanciò il Grande Incantesimo che bandì i demoni dalla terra.»

«Incluso lui?»

«Sì.»

«Non ha senso,» disse Antikas. «Ha tradito ben più che il suo popolo, ha tradito una razza intera. Cosa può spingere un uomo a commettere un simile atto?»

«Non era un uomo, era un demone,» disse Kalizkan. «Chi può sapere che cosa passa per la mente di simili creature? Io no di certo, poiché sono stato abbastanza folle da fidarmi di uno di questi e pagare con la mia vita.»

«Detesto i misteri,» affermò Antikas.

«Io invece no,» ammise Kalizkan. «Ma potrei provare a rispondere alla tua domanda. Forse si è trattato semplicemente di odio. Lui e suo fratello Anharat erano nemici mortali. Anharat desiderava distruggere totalmente la razza umana. Ma Emsharas fece in modo di impedirlo. Conosci il vecchio adagio che dice, il nemico del mio nemico deve essere un mio amico? Quindi è probabile che proprio per questo motivo Emsharas sia diventato un amico degli umani.»

«Non mi convince,» disse Antikas. «Doveva pur amare qualcuno dei suoi simili, tuttavia ne ha causato la distruzione.»

«Non li ha distrutti - li ha semplicemente banditi da questo mondo. Ma se stai pensando a delle motivazioni, non sei stato tu stesso la causa della distruzione di qualcuno che amavi?»

Antikas era scioccato. «È una cosa del tutto diversa,» sbottò.

«Non mi sbaglio.»

«Parliamo di cose più importanti,» tagliò corto lo spadaccino. «I guerrieri che dovrò affrontare sono i Krayakin, giusto?»

«Esatto - e sono i più grandi combattenti che siano mai esistiti sulla terra.»

«Non mi hanno ancora incontrato,» fece notare Antikas.

«Credimi, ragazzo, non tremano all'idea.»

«Dovrebbero farlo,» disse Antikas. «Adesso parlami di loro»

Antikas era seduto sul muretto del ponte quando vide emergere i cavalieri dalla nebbia. L'uomo di colore chiamato Nogusta guidava il gruppo. Lo spadaccino Ventriano vide che la regina era seduta in groppa a un cavallo guidato da una donna, magra, alta e bionda che indossava un fluente vestito blu. Dietro di loro c'era Bison. Antikas lo aveva visto vicino al palo per le frustate il giorno in cui Nogusta aveva ucciso Cerez. Seduta davanti al gigante c'era una piccola bambina. Dietro il guerriero c'erano due ragazzi in groppa a un cavallo. Sia il ragazzo dai capelli rossi che la ragazza dalla chioma corvina dovevano avere circa quattordici anni. Dagorian era dietro

di loro e teneva un piccolo fagotto tra le braccia. Kebra, l'arciere, chiudeva la fila.

Nogusta si allontanò dal gruppo guidando il cavallo giù per un lieve pendio.

«Buon giorno a te,» disse Antikas, alzandosi e inchinandosi. «Sono contento di vedervi vivi.»

Nogusta smontò e si avvicinò fissando il Ventriano con un'espressione inintelligibile. «Non sono venuto come nemico, uomo nero,» disse Antikas.

«Lo so.»

Il Ventriano fu sorpreso dalla risposta. «Kalizkan vi ha parlato di me?»

«No. Ho avuto una visione.» Intanto il gruppo si avvicinava al ponte e Nogusta gli fece segno di avanzare. Antikas si inchinò al passaggio di Axiana che rispose con un sorriso. La ragazza era magra e stanca.

«La regina è malata?» chiese a Nogusta, dopo che la donna li ebbe superati.

«Il parto non è stato facile e ha perso molto sangue. La sacerdotessa l'ha guarita ma ci vorrà del tempo prima che recuperi a pieno le forze.»

«Il bambino è forte?»

«Sì,» rispose Nogusta. «E noi speriamo che rimanga tale. Sai che siamo seguiti?»

Antikas annuì. «Dai Krayakin. Lo so. Kalizkan me ne ha parlato. Io rimarrò qua e gli sbarrerò il passo.»

Nogusta sorrise per la prima volta. «Neanche tu puoi sconfiggere quattro di quei guerrieri. Anche se hai le spade nere.»

«Hai avuto una visione molto dettagliata,» si complimentò Antikas. «Ti dispiacerebbe condividerla interamente con me?» Nogusta scosse la testa.

«Ah,» disse Antikas, sfoderando un ampio sorriso. «Allora vuol dire che sto per morire. Beh, perché no. Non l'ho mai fatto prima. Forse sarà un'esperienza piacevole.»

Nogusta rimase in silenzio per un momento. Dagorian, Kebra e Bison li raggiunsero sul ponte. «Cosa sta succedendo?» chiese Dagorian con il volto arrossato dall'ira.

«È qua per aiutarci,» lo rassicurò Nogusta.

«È piuttosto improbabile,» sibilò Dagorian. «Ha mandato dei sicari a uccidermi. È in combutta con il nemico.»

«Quanta indisciplina nei tuoi ranghi, Nogusta,» rispose Antikas. «Forse è proprio per questo motivo che non sei mai stato promosso al rango di

ufficiale.»

«Posso spezzargli il collo?» chiese Bison.

«Che notizia,» mormorò lo spadaccino Ventriano, «una scimmia che parla.»

Bison scattò in avanti. Nogusta allungò un braccio per fermarlo ma lo sforzo gli procurò una fitta di dolore alla spalla danneggiata.

«Calmati,» disse. «Nessuno vuole tradire. Cerca di capire che Antikas Karios è dei nostri. Il passato non ha più importanza. Egli è qua per difendere il ponte e farci guadagnare un po' di tempo. Smettiamola di insultarci a vicenda.» Si girò verso Antikas. «I Krayakin arriveranno stanotte. Non amano il sole e aspetteranno che le nuvole che coprono la luna si spostino per approfittare della sua luce. Sono in quattro, ma insieme a loro ci sarà un'unità della cavalleria Ventriana mandata dal demone che possiede il corpo di Malikada.»

«Hai detto che non li posso sconfiggere da solo. Vorresti stare al mio fianco?»

«Non chiedo di meglio.»

«No,» si intromise improvvisamente Dagorian. «Hai male a una spalla. Ti ho osservato mentre cavalcavi. Senti molto dolore e i tuoi movimenti sono lenti e impacciati. Rimarrò io.»

«Ti terrò compagnia,» affermò Kebra.

Nogusta scosse la testa. «Non possiamo giocarci tutto in un solo scontro. Ci sono solo quattro Krayakin alle nostre spalle. Gli altri quattro sono davanti a noi e si stanno muovendo in modo da tagliarci la strada. Abbiamo bisogno di distanziarli. Antikas Karios ha scelto di difendere il ponte e Dagorian si è offerto di stare al suo fianco. Così sia, allora.» Si rivolse a Kebra. «Tu e Bison continuerete con gli altri in direzione sud: Circa un chilometro più avanti la strada si biforca. Prendete la strada di sinistra. Dovrete superare un crinale molto alto. State attenti, farà molto freddo e il terreno è insidioso. Vi raggiungerò presto.»

I due si allontanarono e Nogusta si sedette sul muretto del ponte massaggiandosi la spalla danneggiata. La magia di Ulmenetha aveva saldato la clavicola rotta, e sentiva che stava guarendo in fretta. Ma non così in fretta da permettergli di essere utile ai due uomini sul ponte.

«Tira fuori le spade,» disse ad Antikas. Lo spadaccino andò al cavallo e prese il rotolo di coperte legato dietro la sella. Mettendo in guardia Nogusta e Dagorian sulla pericolosità delle lame, aprì il fagotto. Eccettuati i gioielli che fungevano da pomello, le armi erano identiche. Il primo dia-

mante era blu, il secondo bianco come la neve fresca e il terzo cremisi. Antikas prese la lama con il gioiello blu. Dagorian scelse quella dal pomello bianco e Nogusta quella cremisi.

«C'è ben poco da dire,» esordì, rivolgendosi a Dagorian. «Stai vicino ad Antikas Karios e guardagli le spalle.»

«Tu hai già visto lo scontro, vero?»

«Qualche sprazzo. Non mi chiedere del risultato. Sei un brav'uomo, Dagorian. Pochi avrebbero il coraggio di affrontare i guerrieri che stanno per arrivare.»

«Molto toccante, uomo nero,» disse Antikas, «ma perché non vai via? Mi prenderò cura io di Dagorian.»

«No ho bisogno della tua protezione,» sbottò l'ufficiale.

«Voi Drenai siete così irritabili. Credo che sia a causa del fatto che non sapete cosa sia la vera nobiltà.» Così dicendo il Ventriano tornò al cavallo, montò in sella e attraversò il ponte superando i due Drenai.

«Sei sicuro che sia degno di fiducia?» chiese Dagorian a Nogusta.

«Non farti ingannare dai suoi modi. È un uomo con un fortissimo senso dell'onore. È molto spaventato. Quello che vedi è solo una maschera. Appartiene all'antica nobiltà Ventriana e sta facendo appello a tutti i suoi valori per affrontare il nemico.»

Dagorian si sedette a fianco di Nogusta. «Non ho mai voluto fare il soldato,» confessò.

«Mi hai detto che volevi fare il prete. Beh, puoi provare a pensarla in questo modo, amico mio, un prete non è un individuo il cui dovere è quello di tenere una lanterna accesa contro l'oscurità? Non è uno dei suoi compiti quello di fronteggiare il male in qualsiasi forma esso si presenti?»

«È vero,» concordò Dagorian.

«Bene, allora oggi sei un prete, poiché i demoni stanno arrivando e vogliono il sangue di un innocente.»

Dagorian sorrise. «Non avevo bisogno d'incoraggiamenti, comunque, grazie lo stesso.»

Nogusta si alzò. «Quando avrete terminato la missione, dirigetevi a sud lungo la strada alta. Vedrete la città fantasma di Lem stagliarsi all'orizzonte. Ci incontreremo là.»

Dagorian non disse nulla e si limitò a fare un sorriso sagace, quindi allungò una mano. Nogusta la strinse con forza, poi salì in groppa a Stella di Fuoco e si allontanò.

Giunto alla fine del ponte incontrò la sacerdotessa che si era fermata ad

aspettarlo.

«Glielo hai detto?» gli chiese.

«No,» rispose, in tono triste.

«Perché? Non era suo diritto saperlo?»

«Avrebbe combattuto meglio se lo avesse saputo?» replicò.

Dagorian osservò i suoi compagni allontanarsi, fece un profondo respiro e prese a guardare il ponte di pietra. La costruzione era lunga circa una ventina di metri e larga sei. Lo aveva già visto segnato in due delle mappe di Nogusta. Un tempo doveva aver avuto un nome perché era una bella struttura, costruita con molta cura. Ma ora il suo nome, come quello del fiume che scorreva sotto la sua arcata, era andato perduto. *Devono averlo costruito quando Lem era una città ricca. Deve essere costato una fortuna*, pensò, mentre immaginava le centinaia di persone che lo avevano eretto. I plinti situati su entrambe le estremità del ponte testimoniavano che un tempo ci dovevano essere state delle statue. Nogusta aveva ragione, "La storia si dimentica di tutti." Si avvicinò al parapetto e cominciò a fissare le rive del fiume. Vide un braccio di pietra spuntare dal fango. Lo raggiunse e lo ripulì scoprendo anche una spalla di marmo. La testa era sparita, si guardò intorno e vide un pezzo di una gamba coperta dalla vegetazione. Qualcuno aveva fatto cadere le statue. *Perché,* si chiese.

Bevve un sorso d'acqua dal fiume e tornò sul ponte. «È ora di lavorare un po', Drenai,» disse Antikas.

Il terreno intorno al versante nord del ponte era pieno di pietre e massi. Dagorian e Antikas lavorarono per due ore, facendo rotolare le grosse pietre sul ponte al fine di bloccare il passaggio ai cavalli avversari. I due parlarono poco, poiché la vicinanza del Ventriano dagli occhi di falco faceva sentire Dagorian a disagio. Quell'uomo aveva provato a ucciderlo ed era stato lo strumento della distruzione dell'esercito Drenai e dell'assassinio del re. Ora doveva combattere al suo fianco per affrontare dei terribili avversari. Il pensiero era decisamente spiacevole.

Antikas tagliò diversi grossi rami dal sottobosco, legandoli dietro il cavallo che li trascinò fino al ponte. Là, il Ventriano li incastrò nei supporti laterali in pietra, angolandoli in modo che sporgessero al di sopra delle rocce. Infine, soddisfatto dell'opera, guidò con cautela il cavallo tra gli ostacoli e andò a impastoiarlo all'estremità opposta del ponte a fianco della cavalcatura di Dagorian.

«Questo è tutto ciò che possiamo fare,» disse al giovane ufficiale. «Non

ci rimane che aspettare.» Dagorian annuì, si allontanò dall'uomo e si sedette sul parapetto. La nebbia si stava diradando e il sole brillava alto nel cielo azzurro pallido.

«Dovremmo esercitarci,» disse Antikas.

«Non ne ho bisogno,» replicò stizzito Dagorian. Antikas Karios rimase in silenzio per qualche attimo, poi si avvicinò.

«Il tuo odio significa meno di niente per me, Drenai,» disse con calma. «Ma la tua petulanza è veramente irritante.»

«Sei un assassino e un traditore,» disse Dagorian. «Dovrebbe bastarti il fatto che mi accingo a combattere al tuo fianco. Non desidero parlare con te, tantomemo desidero fare degli inutili esercizi. So già combattere.»

«Davvero?» Antikas estrasse la spada. «Osserva!» gli ordinò. Prese uno spesso pezzo di legno e vi calò sopra la spada. La lama lo attraversò come un coltello caldo che taglia il burro. «Tu e io,» disse Antikas, dolcemente, «combatteremo fianco a fianco. Un affondo goffo o un movimento non calibrato e rischiamo di ucciderci a vicenda. Quante volte in un combattimento a ranghi serrati un soldato ha ferito accidentalmente un suo compagno?»

Dagorian sapeva che aveva ragione, quindi si alzò in piedi ed estrasse la spada. «Cosa suggerisci?» chiese.

«Quale lato preferisci difendere, il sinistro o il destro?»

«Il destro.»

«Molto bene, prendiamo posizione e vediamo di provare alcuni semplici movimenti.» I due soldati camminarono lungo il ponte. «Il nemico sarà costretto a lasciare i cavalli e ad arrampicarsi sulle rocce e gli arbusti. Li aspetteremo qua,» disse. «Succeda quel che succeda, ma tu devi stare alla mia destra. Non incrociare mai la mia area di combattimento. Sei meno bravo di me, quindi per nessun motivo devi provare a difendermi. Se mi allontano da te ti chiamerò, così saprai dove sono.»

I due si esercitarono per un poco, ripassarono i segnali e discussero le strategie, quindi si fermarono e mangiarono la razione di carne secca di Dagorian. Finito il pasto si sedettero sulle rocce, rimanendo in silenzio, persi nei loro pensieri.

«Non ho mai combattuto un demone,» esordì Dagorian. «Il pensiero mi mette a disagio.»

«È solo un nome,» affermò Dagorian. «Niente di più. Mangiano, parlano, respirano e noi abbiamo le armi per ucciderli.»

«Sembri molto sicuro.»

«Tu non lo sei?»

Dagorian sospirò. «Non voglio morire,» ammise. «Non è una frase da codardi?»

«Nessuno *vuole* morire,» rispose Antikas. «Ma se durante il combattimento un simile pensiero si infiltra nella tua mente allora sei morto. È di fondamentale importanza che un guerriero smetta di pensare nel corso di una battaglia. Cosa succederà se vengo ferito, se mi storpiano, se muoio? Simili pensieri intaccano l'abilità di un guerriero. Quando arriverà il nemico, noi lo uccideremo. Questo è l'unico pensiero su cui ti devi concentrare.»

«Facile da dire,» rispose Dagorian.

Antikas fece un accenno di sorriso. «Non essere così spaventato dalla morte, Dagorian. tutti gli uomini muoiono. Per quanto mi riguarda preferirei morire giovane e forte piuttosto che diventare un vecchio sdentato che barcolla parlando delle imprese della sua giovinezza.»

«Non sono d'accordo. Mi piacerebbe veder crescere i miei figli e nipoti. Conoscere la gioia e l'amore di una famiglia.»

«Ti sei mai innamorato?» chiese Antikas.

«No. Io credevo...» esitò. «Credevo di essermi innamorato di Axiana, ma era solo un sogno, un ideale. Sembrava così fragile, quasi perduta. Comunque no, non mi sono mai innamorato. E tu?»

«No,» la menzogna gli bruciò in gola insieme al ricordo di Kara.

«Pensi che i demoni possano amare?» chiese improvvisamente Dagorian. «Si sposano e hanno dei figli? Io penso di sì.»

«Non ci ho mai pensato molto,» ammise Antikas. «Kalizkan mi ha detto che Emsharas, il Grande Mago, si innamorò di una donna ed ebbe dei figli. Lui era un demone.»

«Tutto quello che so su Emsharas è che migliaia di anni fa lanciò il Grande Incantesimo.»

«Sì, e questo è un fatto che trovo curioso,» disse Antikas. «Kalizkan mi disse che fu lui a bandire tutta la sua razza in un mondo fatto di nulla, li confinò nel vuoto. Centinaia di migliaia di anime strappate dalla terra e costrette a fluttuare per l'eternità senza forma. C'è mai stato un crimine peggiore di questo?»

«Un crimine? Non capisco. L'umanità è stata salvata da quel gesto.»

«Certo, l'umanità, ma Emsharas non era umano. Perché lo ha fatto allora? Perché non ha lanciato un incantesimo per scagliare *l'umanità* nel vuoto e lasciare la terra per il suo popolo? Non ha senso.»

«Può darsi che per lui lo avesse. Forse il suo popolo era malvagio.»

«Suvvia,» sbottò Antikas, «una simile affermazione ha ancora meno senso. Se diciamo che si è comportato nel modo giusto, allora dobbiamo accettare che lui non fosse malvagio. Possibile che fosse l'unico demone buono al mondo? E le Driadi che vivevano nelle foreste, proteggendole, o i Krandyl che preservavano i campi e i prati. Anche queste creature leggendarie erano spiriti, dei demoni.»

Improvvisamente, Dagorian rise e scosse la testa. «Cosa c'è di così divertente?» gli chiese Antikas.

«Non trovi che sia esilarante che due uomini seduti su un ponte in attesa della morte discutano le azioni di un mago che è morto migliaia di anni fa? Questo è il tipo di conversazione che mi sarei aspettato di fare seduto nella biblioteca di Drenan.» La risata sfumò. «Non mi importa per quale motivo lo ha fatto. Che importanza ha adesso per noi?»

«Hai intenzione di essere così macabro per tutto il giorno?» replicò Antikas. «Se è così sarai una compagnia decisamente spiacevole. Non sei obbligato a stare qua, Dagorian. Non sei stato incatenato.»

«Perché tu sei rimasto?» chiese il giovane Drenai.

«Mi piace sedere sui ponti,» rispose Antikas. «Mi rasserena l'animo.»

«Io sono rimasto perché ero troppo spaventato per non farlo,» disse Dagorian. «Lo capisci?»

«No,» ammise Antikas Karios.

«Qualche giorno fa ho attaccato cinque lancieri Ventriani,. pensando che sarei morto. Quando li ho caricati ero eccitato,"poi Nogusta e Kebra giunsero in mio aiuto e vincemmo lo scontro.»

«Sì, sì,» lo interruppe Antikas. «Ho visto che hai preso il cavallo di Vellian. Ma qual è il nocciolo della questione.»

«Il nocciolo?» disse Dagorian, con una smorfia d'angoscia. «Il nocciolo è che da quel giorno la paura non mi ha mai abbandonato. Cresce in continuazione. Giorno dopo giorno. Siamo inseguiti da dei demoni che pur essendo blasfemi sono dei guerrieri imbattibili, e dove siamo diretti? Verso una città fantasma che non offre alcuna possibilità di salvezza. Non potevo più sopportare la paura, così, eccomi qua. Guardami! Guarda le mie mani!» Dagorian sollevò le mani che tremavano in maniera incontrollata. «Allora, Antikas Karios, fammi divertire. Dimmi perché sei rimasto su questo maledetto ponte?»

Lo spadaccino si inclinò in avanti e assestò uno schiaffo sulla guancia di Dagorian, che scattò in piedi cercando di estrarre la spada. «Dov'è la tua

paura adesso?» disse Antikas, con calma. Le parole fecero breccia nella rabbia del giovane Drenai, che rimase in piedi con la spada in mano, a fissare gli occhi scuri e crudeli di Antikas Karios. Dopo qualche secondo lo spadaccino riprese a parlare: «La paura è scomparsa, vero? Annichilita dalla rabbia.»

«Sì, è scomparsa,» ammise Dagorian, freddamente. «Cosa volevi dimostrare?»

«Che hai fatto bene a rimanere, Dagorian. Un uomo dovrebbe essere un contorsionista per affrontare la sua paura e fuggire allo stesso tempo.» Antikas si alzò in piedi, si avvicinò al muretto e prese a guardare l'acqua. «Vieni a guardare anche tu,» lo invitò. Il Drenai lo raggiunse.

«Cosa dovrei guardare?»

«La vita,» rispose Antikas. «Comincia in alta montagna con il disgelo. Dei piccoli ruscelli gorgoglianti che si congiungono fino a divenire un grande fiume che sfocia nel calore del mare. Là il sole fa evaporare l'acqua che diventa nuvole, queste fluttuano sopra le vette delle montagne e scaricano pioggia o neve. È un cerchio. Un ciclo infinito e stupendo. I fiumi continueranno a gettarsi in mare anche quando i figli dei nostri nipoti saranno morti. Siamo delle creature piccolissime, Dagorian, con dei sogni piccolissimi.» Si girò verso l'ufficiale e sorrise. «Guardati le mani. Non tremano più.»

«Lo faranno di nuovo quando arriveranno i Krayakin.»

«Non credo,» lo rassicurò, Antikas.

L'aver posseduto il corpo di Kalizkan aveva dato ad Anharat, il Signore dei Demoni, un'ottima occasione per poter studiare l'organismo umano. Incapace di fermare il male incurabile che si era diffuso nel corpo del mago, Anharat ne aveva mascherato la decadenza con un incantesimo. Ma con questo nuovo corpo era andata meglio.

Dopo essersi impossessato della forma di Malikada, il Signore dei Demoni ne aveva risanato il cuore, permettendo così che tutti i tessuti e le cellule rimanessero in vita alla meno peggio. Ogni giorno era necessario rinnovare l'incantesimo, perché, se il flusso magico fosse cessato, il corpo si sarebbe decomposto immediatamente. Fortunatamente per lui, l'incantesimo di per sé non era molto potente, quindi non doveva impiegare molta energia, le uniche azioni che in principio gli erano state difficili erano state il respirare e lo sbattere le palpebre, ma ora ne era perfettamente padrone. Gestire il corpo di Kalizkan era stato molto più faticoso specialmente

quando la necrosi si era accelerata. In quel periodo aveva dovuto spendere parecchie energie al fine di mantenere attivo l'incantesimo che mascherava le vere fattezze del mago. Ora, in questo nuovo corpo, doveva semplicemente assicurarsi di far pompare sangue al cuore e far gonfiare i polmoni. Questa nuova situazione aveva anche dei vantaggi, poiché i suoi sensi erano diventati incredibilmente acuti.

Anharat sedeva nella tenda sorseggiando una coppa di buon vino, facendo ruotare il liquido contro il palato per meglio assaporarne l'aroma. Benché preferisse il suo aspetto naturale, il demone prese in considerazione l'idea di mantenere quella forma per apprezzare a pieno tutti i piaceri della condizione umana. Piaceri che, con sua grande sorpresa, non aveva mai immaginato così appaganti. *Forse è perché gli uomini vivono molto poco*, pensò. *Un dono che la natura ha fatto a delle creature che vivono per pochi attimi.* Emsharas aveva scoperto prima di lui questi piaceri e in quel momento Anharat comprese come mai il fratello avesse passato molto tempo con quella donna di colore.

L'esercito Ventriano si stava preparando a passare la notte e Anharat poteva udire il suono delle pentole della cucina e dei piatti degli uomini che facevano la fila per il cibo, avvertire l'odore del fumo dei fuochi da campo e sentire le risa dei soldati che si raccontavano assurdità.

Il Signore dei Demoni e le sue guardie non morte, i cui sguardi vacui avevano innervosito gli ufficiali, passavano pochissimo tempo con il resto dell'esercito. Aveva ritirato gli Entukku dalla città, facendo sì che la terrorizzata popolazione potesse riprendere una parvenza di normalità prima dell'arrivo dei soldati. Erano morte migliaia di persone durante gli scontri e i sopravvissuti non avevano la minima idea di cosa avesse scatenato in loro la furia omicida. Curiosamente gli Entukku, che di solito si nutrivano del terrore e del dolore, si erano ingozzati allo stesso modo con il rimorso che era seguito. Questi umani erano sempre una costante e inaspettata fonte di nutrimento.

La parete alle spalle di Anharat fu pervasa da un leggero bagliore. Il demone avvertì un formicolio sulla pelle e si girò verso la luce, aprì le mani e prese a pronunciare un incantesimo. La luce cominciò a prendere forma. Anharat osservò i contorni della figura e vide che le sue gambe si fondevano con il tripode colmo di braci ardenti. Capì che si trattava solo di un'immagine e, incuriosito, si rilassò. *Che sia Kalizkan?* si chiese.

La luce scomparve lasciando il posto alla figura di un uomo. Anharat prese a tremare dalla rabbia. Cominciò ad avanzare con il volto sfigurato

dall'ira, snudò gli artigli e cercò di strappare il cuore del nuovo venuto. L'uomo, vestito di bianco, aveva la pelle nera e gli occhi azzurri e sulla fronte spiccava un cerchio d'oro. «Salute a te, fratello mio,» disse.

Anharat era così furioso che quasi non riuscì a parlare e dovette fare un grossissimo sforzo per calmarsi. Se fosse riuscito a trattenere il simulacro del fratello nella tenda per qualche tempo, avrebbe potuto lanciare un incantesimo di ricerca che gli avrebbe permesso di rintracciare la fonte dell'immagine. «Dove ti sei nascosto per tutto questo tempo, Emsharas?» gli chiese.

«Nel Nulla,» rispose l'immagine.

«Menti, fratello. Io sono stato condannato a vivere in quell'inferno chiamato Nulla insieme a tutto l'Illohir, e tu non eri là. Non eri neanche tra gli umani, poiché ti ho cercato senza successo nell'arco degli ultimi quattromila anni.»

«Non mi sono nascosto, Anharat,» rispose la figura, pacatamente. «Non era - e non è - mia intenzione far vivere il nostro popolo per sempre nel vuoto.»

«Non mi importa nulla delle tue intenzioni, traditore. Sapevi che ho eliminato tutti i tuoi discendenti?»

«Non tutti. Uno è ancora vivo.»

«Non per molto e presto avrò il bambino, così potrò cancellare la tua malvagità. Il popolo dell'Illohir tornerà a camminare libero sulla terra.»

«Sì, proprio così,» disse Emsharas. «Ma non potranno bere l'acqua o il vino o impigrirsi sotto il sole.»

La mente di Anharat stava lavorando velocissima: l'incantesimo di ricerca era quasi completo. «Allora, fratello, non mi vuoi proprio dire dove ti sei stato in questi ultimi secoli? Hai passato la tua vita con sembianze umane? Hai bevuto vini squisiti e sei andato a letto con belle donne?»

«Niente di tutto ciò, Anharat. Dove pensi che abbia trovato il potere per il Grande Incantesimo?»

«Non lo so e non mi importa,» mentì il demone.

«Oh, ti importa, fratello, ti importa eccome, poiché tu sai bene che io e te avevamo gli stessi poteri e tuttavia ho scoperto un fonte di potere fino ad allora sconosciuta. Anche tu potresti usarla. Te la rivelerò - se mi aiuterai a completare la mia opera.»

«Completare...? Quale nuovo orrore hai pensato per l'Illohir, fratello? Forse potremmo creare delle catene di fuoco per torturare la nostra gente nel corso dei secoli?»

«Io gli offro un mondo dove possono sdraiarsi al sole e nuotare nei fiumi e nei laghi. Un mondo tutto loro.»

«Veramente? Come sei gentile, Emsharas. Comunque, forse potresti spiegarmi come mai essi non sono già là e perché hai aspettato tanto tempo per venirmi a parlare.»

«Non avevo l'energia necessaria a completare l'Incantesimo. Ho bisogno di te, Anharat.»

Le dita del Signore dei Demoni scattarono in avanti e l'incantesimo di ricerca fluì intorno alla figura di Emsharas, avvolgendola con una luce blu. «Ora ti troverò,» sibilò Anharat. «Ti troverò e ti distruggerò. Lo giuro! Ma prima di tutto ucciderò il terzo re e completerò la profezia.»

Emsharas sorrise. «La *mia* profezia,» puntualizzò. «L'ho lasciata apposta per te, fratello. Ed è vera. Dopo la morte del terzo re l'Illohir tornerà a vivere. Presto parleremo di nuovo.»

Così dicendo l'immagine sparì.

Anharat chiuse gli occhi e seguì l'incantesimo di ricerca, tuttavia il sortilegio diventò sempre più debole e svanì del tutto, come se avesse percorso una distanza immensa.

Il Signore dei Demoni tornò al vino e lo finì. Durante i millenni passati nel vuoto aveva cercato in tutti i modi di localizzare Emsharas, mandando miriadi di incantesimi di ricerca in tutto l'universo, ma non aveva ottenuto nulla. Era come se Emsharas non fosse mai esistito.

E ora, nel momento del suo trionfo, egli tornava.

Il demone avrebbe potuto sopportare delle minacce, ma Emsharas non ne aveva proferita nessuna. E cosa gli aveva voluto dire quando aveva dichiarato che non si era nascosto? Un timido accenno di dubbio si insinuò nella mente di Anharat. *Mio fratello non ha mai mentito*, pensò. Riempì un'altra coppa di vino e ripensò alle parole di Emsharas. «Oh, ti importa, fratello, ti importa eccome, poiché tu sai bene che io e te avevamo gli stessi poteri e tuttavia ho scoperto un fonte di potere fino ad allora sconosciuta. Anche tu potresti usarla. Te la rivelerò - se mi aiuterai a completare la mia opera.» Di quale fonte di potere aveva parlato? Anharat si sedette sul letto da campo, poi si sdraiò. *Te lo dirò*, gli aveva detto suo fratello. *Non te lo darò.* Né gli aveva detto dove si trovasse questa fonte. La fonte segreta di questa forza non era quindi un talismano, un oggetto, ma qualcosa che poteva essere comunicato solo tramite le parole. Era impossibile.

Tuttavia... avevano gli stessi poteri. Come aveva fatto suo fratello a trovare tanto potere per bandire una razza intera?

Avrebbe avuto tempo per meditare sulla domanda, ma per ora Anharat desiderava vedere la vittoria avvicinarsi. Permise alla sua mente di rilassarsi, il suo spirito si separò dal corpo e volò sopra le montagne in direzione di un ponte di pietra.

CAPITOLO DECIMO

Antikas Karios si tolse il mantello rosso, lo ripiegò con cura e lo appoggiò sul parapetto del ponte. Raccolse i capelli a coda di cavallo e cominciò a sciogliere le spalle, la schiena e i fianchi. In principio i movimenti furono lenti e aggraziati, simili a un balletto, poi aumentarono di velocità diventando una danza piena di salti e giravolte. Dagorian fissò l'uomo e si sentì pervadere da una grande tristezza. *Una danza simile*, pensò, *dovrebbe celebrare la vita e la giovinezza, non dovrebbe fare da preludio alla morte e alla violenza.*

Il sole stava tramontando dietro le montagne e il cielo violetto era striato da nuvole dorate. Antikas raggiunse Dagorian. «Che tramonto stupendo,» disse il Ventriano.

Il giovane ufficiale non replicò, un gruppo di dieci cavalieri era apparso tra gli alberi del bosco e si stava avvicinando al ponte. Appena uscirono in campo aperto, alle loro spalle spuntarono altri quattro alti cavalieri con indosso delle corazze nere e degli elmi che gli coprivano completamente il volto.

Il capitano Ventriano si avvicinò al primo ostacolo e disse ad Antikas: «Fate strada ai cavalieri dell'imperatore.»

«Quale imperatore?» chiese Antikas.

«Fai strada, Antikas Karios, non puoi affrontarci tutti insieme. Inoltre non mi hanno detto di arrestarti.» Il capitano si muoveva nervosamente sulla sella e continuava a dare delle rapide occhiate alle sue spalle in direzione dei Krayakin.

«Temo di non poter soddisfare la tua richiesta, capitano,» disse Antikas «Vedi, sono un servitore del re bambino e mi è stato ordinato di tenere questo ponte. Suggerisco a te e ai tuoi uomini di andare via, poiché ti sei sbagliato...» il tono di voce divenne più duro, «...io *posso* affrontarvi tutti. Inoltre, ti prometto, che chiunque metterà piede sul ponte, morirà.»

L'ufficiale si passò la lingua sulle labbra secche. «È una follia,» disse. «Che interessi hai in questa faccenda?»

«Ho già chiarito i miei interessi. Ora attaccate - o sparite!»

Il capitano tirò le redini e fece girare il cavallo. Dagorian vide che nessuno dei soldati Ventriani sembrava ansioso di iniziare lo scontro; tutti conoscevano bene la terribile - e del tutto giustificata - reputazione dell'uomo che stava sbarrando loro il passo. Tuttavia, scesero da cavallo ed estrassero le spade, poiché erano degli uomini coraggiosi e disciplinati.

«Ricorda,» sussurrò Antikas, «rimani alla mia destra.»

«Certo.»

«Le mani ti tremano ancora?»

«No.»

«Bene. La notizia mi dà un senso di sollievo - sai neanch'io posso affrontare dieci uomini da solo.» Ghignò, poi estrasse le due spade, una scura come la notte e l'altra di metallo, e si incamminò sul ponte tenendosi sulla sinistra.

Il ponte era abbastanza largo da permettere ai soldati di avanzare affiancati per quattro e di brandire le spade senza il rischio di colpirsi a vicenda. I Ventriani si fecero lentamente strada tra gli ostacoli. Antikas li attendeva immobile come una roccia. Appena furono abbastanza vicini lo spadaccino balzò improvvisamente in avanti lanciando il suo assordante grido di guerra: tagliò la gola del primo soldato con la spada d'acciaio, poi affondò la lama d'ebano incantato nel petto del secondo, uccidendolo all'istante. I Ventriani attaccarono. In tre riuscirono a superare lo spadaccino, ma Dagorian balzò in avanti e ne uccise uno con la spada nera. Il secondo Ventriano lo ferì a una spalla costringendolo ad arretrare, ma nel tentativo di incalzarlo, inciampò su una roccia e Dagorian gli trapassò il cuore. Il terzo soldato gli inferse un'altra ferita e il giovane Drenai ebbe l'impressione di essere stato preso a calci da un mulo. Senza preoccuparsi di capire dove fosse stato colpito, tornò all'attacco, parò un fendente selvaggio e rispose con un affondo che penetrò il costato dell'avversario. Il soldato si accasciò a terra senza emettere un suono.

Dagorian alzò lo sguardo e vide che Antikas stava combattendo furiosamente. Le lame delle sue spade erano diventate una macchia indistinta che parava e attaccava. Lo spadaccino aveva il volto e il braccio sinistro insanguinati, ma ai suoi piedi giacevano cinque uomini. Erano rimasti solo il capitano e un soldato.

Antikas corse incontro ai due soldati che si voltarono e scapparono.

Ma non andarono lontano.

Due dei quattro Krayakin che bloccavano il ponte avanzarono e li uccisero.

«Un gesto poco cavalleresco,» gridò Antikas Karios. «Li uccidete spesso i vostri uomini?»

«Tu combatti bene, umano,» disse una voce ovattata. «E vedo che hai una delle Spade della Tempesta. Sarà un duello interessante.»

«Uno alla volta - o tutti insieme. Per me non fa differenza,» disse Antikas.

La sua sfida fu accolta da uno scroscio di risa, poi il più alto dei guerrieri si fece avanti. «Mi piaci, umano,» disse. «Ma hai gli occhi annebbiati dal sangue. Bendati la fronte, ti aspetterò.»

Antikas ghignò e si avvicino a Dagorian che era seduto con la schiena appoggiata contro il muro del ponte. «Ti stai riposando, Drenai?» chiese, ma appena vide il sangue che imbrattava i vestiti di Dagorian il sorriso scomparve.

«Non ti preoccupare per me,» disse Dagorian, con un debole sorriso. «Fa quello che ti ha detto.» Antikas prese la daga, tagliò un pezzo di stoffa della sua maglia e lo usò per bendare il taglio sulla fronte.

«È una cosa terribile da fare a una bella maglia,» disse il Ventriano. «Il mio sarto sarebbe molto scocciato.»

Poi si alzò e fissò Dagorian. «Non andare via,» disse. «Tornerò presto.»

«Non penso che andrò da qualche parte,» disse Dagorian. «Prendi la Spada della Tempesta. Ho la sensazione che ne avrai bisogno.»

Antikas accettò l'offerta e tornò al centro del ponte. «Come ti chiami?» chiese all'alto guerriero che lo stava aspettando.

«Io sono, Golbar,» replicò il Krayakin.

«Bene, Golbar, balliamo questa giga.»

«Abbi ancora un po' di pazienza, umano,» disse Golbar, cominciando a sfilarsi i guanti. Con molta calma si tolse l'armatura e infine sfilò l'elmo, mostrando il volto pallido, dagli occhi scuri, incorniciato da una chioma di capelli bianchi. Infine estrasse la spada e si girò verso uno dei suoi compagni che gli lanciò una seconda arma. Golbar l'afferrò al volo con un gesto fluido e cominciò ad avanzare. Antikas osservò i movimenti del suo avversario. *Veloci e aggraziati*, valutò.

Antikas attaccò e appena le spade si toccarono dalle lame scaturirono dei lampi. Golbar parò l'attacco con facilità ed effettuò una letale risposta che lacerò ancora di più la maglia dello spadaccino Ventriano. Il Krayakin si era mosso con una velocità stupefacente e per la prima volta nella sua vita Antikas Karios stava combattendo per sopravvivere. Non aveva mai affrontato uno sfidante tanto abile e veloce come il Krayakin. A mano a ma-

no che parava con crescente affanno, Antikas fu costretto ad arretrare. In quel momento il Ventrinano realizzò che il suo avversario stava giocando con lui. Avrebbe potuto ucciderlo in due occasioni, ma il demone si era limitato a procurargli delle leggere ferite al petto. Quel comportamento lo fece infuriare.

«Sei molto bravo,» disse Golbar, in tono discorsivo, mentre incalzava l'avversario. «Non il migliore che abbia ucciso, ma gli sei molto vicino. Fammi sapere quando desideri morire.»

Antikas non rispose. Malgrado la stanchezza in aumento e la disperata difesa a cui era stato costretto, era riuscito a capire lo stile del Krayakin e aveva scoperto un punto debole. Come Antikas, il demone era ambidestro, ma preferiva usare la destra e cercava di uccidere con gli affondi piuttosto che con i fendenti. Antikas saltò indietro.

«Ora sono pronto,» disse. Il Krayakin attaccò, ma invece di arretrare il Ventriano balzò in avanti. Come si era aspettato, Golbar aveva fatto partire un affondo con la spada di destra. Antikas scartò velocissimo di lato e, malgrado la lama del suo avversario gli avesse ferito il costato, lo spadaccino affondò la spada d'ebano incantato nel petto di Golbar trapassandogli il cuore. Il Krayakin dilatò gli occhi dalla sorpresa e dal dolore, lasciò cadere le spade e senza dire un'altra parola cadde di schiena sul selciato del ponte.

Lo spadaccino Ventriano avanzò pronto ad affrontare gli altri tre cavalieri.

«Chi è il prossimo?» chiese.

«Nessuno,» rispose un Krayakin. «Golbar ha sempre amato comportarsi in modo teatrale.»

I tre cavalieri estrassero le spade e si lanciarono all'attacco. Antikas li fissò determinato a ucciderne almeno uno prima di morire.

La luna brillava alta nel cielo e il ponte era spazzato da una fresca brezza notturna. Sarebbe stato così semplice correre al suo cavallo e scappare al fine di essere pronto a combattere un altro giorno. Diede una rapida occhiata a Dagorian e vide che il giovane ufficiale era seduto immobile con le mani chiuse sulla gravissima ferita alla pancia. Il Ventriano sentì un improvviso desiderio di confessargli il motivo per cui aveva scelto di combattere su quel ponte, parlargli di redenzione e della perdita di Kara, ma ormai non c'era più tempo.

I Krayakin si stavano facendo strada tra gli ostacoli. Antikas si preparò ad attaccarli.

Una colossale creatura bianca sbucò dal sottobosco sradicando gli alberi al suo passaggio e si diresse verso il ponte lanciando delle urla terrificanti. Antikas fissò con sguardo incredulo la testa a forma di cuneo e le mascelle aperte dell'essere mostruoso. Malgrado il moncone di lancia che spuntava dalla spalla sanguinante, la bestia si stava muovendo a grande velocità.

I tre Krayakin si girarono nel momento stesso in cui la creatura fu loro addosso. L'unica via di scampo che gli era rimasta era saltare nel fiume, quindi rimasero dov'erano ad affrontare la bestia che con la sua mole li faceva apparire dei nani. Un Krayakin cercò di attaccare ma un colpo d'artiglio gli staccò il capo. La testa cuneiforme si abbassò chiudendo le mascelle intorno alla spalla del secondo demone, che reagì piantandogli la spada nel collo. La testa della creatura si mosse come per scacciare un insetto e il guerriero fu scagliato nel torrente. Il terzo Krayakin corse in avanti e piantò in profondità la propria lancia nella pancia del mostro procurandogli una grossa ferita da cui cominciò a sgorgare una quantità incredibile di sangue. La bestia lo allontanò con un colpo di zampa, mandandolo a sbattere contro uno dei supporti del ponte. Il Krayakin perse la spada. La creatura gli fu sopra, il guerriero cercò d'arretrare, ma le mascelle del *gogarin* lo tranciarono di netto in due.

Il mostro si alzò sulle zampe posteriori emettendo un urlo di dolore. La ferita allo stomaco si era aperta ancora di più riversando le interiora sul ponte. Il *gogarin* girò la testa, vide Antikas Karios, fece due tremanti passi verso di lui poi crollò su un fianco, infrangendo il parapetto e finendo nel fiume.

Antikas si avvicinò al punto in cui era caduto e vide il corpo di quell'essere trascinato a valle verso le lontane cascate.

Ricordandosi che Kalizkan lo aveva messo in guardia riguardo le prodigiose capacità di auto guarigione dei Krayakin, Antikas corse al primo corpo e ne buttò entrambe le sezioni nel fiume. Si avvicinò al secondo corpo e guardò la testa decapitata, aprì la visiera dell'elmo e si ritrovò a fissare un paio di occhi carichi d'odio ed estremamente vivi. La bocca del Krayakin si mosse senza emettere un suono poiché le corde vocali erano state tagliate. Antikas prese la testa e la scagliò nel fiume, seguita dal corpo. Infine si avvicinò al cadavere di Golbar e lo buttò in acqua.

Tornò vicino a Dagorian e si accasciò a fianco dell'ufficiale morente. «Come ti senti?» gli chiese.

«Non sento nessun dolore, però non riesco più a muovere le gambe. Sto morendo, Antikas.»

«Sì. Ma abbiamo vinto, Drenai.»

«Forse. Però forse abbiamo solo ritardato l'inevitabile. Ci sono ancora quattro Krayakin e l'esercito Ventriano ha sbarrato la strada per il mare.»

«Non pensare al domani, Dagorian. Ti sei battuto bene e con coraggio. È stato un onore per me combattere al tuo fianco. Non conosco molto della tua religione. Avete una Sala degli Eroi?»

«No.»

«Allora dovresti convertiti alla mia, amico. Là troverai un palazzo pieno di vergini pronte a esaudire ogni tuo capriccio. Ci sarà vino a fiumi, canzoni e il sole non smetterà mai di brillare.»

«Sembra... molto... bello.» sussurrò Dagorian.

«Pregherò per il tuo spirito, Drenai. La preghiera servirà a illuminarti la strada che porta a quel palazzo. Seguila, ci rivedremo là.» Così dicendo Antikas gli chiuse gli occhi, rimise nel fodero le Spade della Tempesta e tornò ai cavalli. Il taglio alle costole cominciava a fargli male e il sangue gli aveva imbrattato la maglia. Montò in sella e fissò il ponte.

Pronunciò una preghiera guida per l'anima di Dagorian, quindi girò il cavallo e si mise in marcia per raggiungere gli altri.

La caverna era profonda e aveva la forma di un corno. Il vento freddo non poteva raggiungere il gruppo di persone che si era accucciata una contro l'altra vicino ai due fuochi. Nogusta era in disparte. Aveva il cuore pesante. Non aveva mentito a Dagorian. Non lo aveva visto morire. Tuttavia sapeva bene che il giovane non sarebbe mai sopravvissuto allo scontro del ponte, poiché nelle immagini del futuro non c'era alcun segno di lui.

Kebra si allontanò dal fuoco e si andò a sedere a fianco dell'amico. «Tra quanto riusciremo a scendere dalla montagna?» gli chiese.

«Nel tardo pomeriggio di domani.»

«Ho dato le ultime razioni d'avena ai cavalli, ma hanno bisogno di riposo, di erba fresca e acqua.»

Nogusta srotolò la mappa e la mise in modo che la luce del fuoco la illuminasse. «Domani raggiungeremo la cima delle montagne, dopodiché inizieremo la discesa verso le cinque valli e raggiungeremo la città di Lem. Farà molto freddo e la strada sarà coperta di ghiaccio.»

«I fuochi non dureranno tutta la notte,» affermò Kebra, «e presto la temperatura scenderà sotto lo zero» Avevano raccolto quanta più legna possibile nell'ultima valle che avevano attraversato e in quel momento nel fuoco stavano bruciando i resti del carro portati da Bison.

«Allora staremo al freddo,» disse Nogusta. «Anche se non lo saremo mai quanto Dagorian.»

«Pensi che saremmo dovuti rimanere?»

Nogusta scosse la testa. «Gli altri Krayakin sono vicini.»

«Cosa hai visto?»

«Troppo,» disse Nogusta, tristemente. «In questo periodo il Dono si sta rivelando una maledizione più che una benedizione. Vedo, ma non posso fare nulla per cambiare gli eventi. Dagorian mi chiese se stava per morire. Non gli dissi nulla, ma penso che lui lo sapesse comunque. Era un brav'uomo, Kebra, un uomo che sarebbe dovuto vivere per avere una famiglia e insegnare ai propri figli virtù quali il coraggio, l'onore e l'onestà. Non dovrebbe giacere morto su un ponte dimenticato, sperduto tra le montagne.»

«Non lo dimenticheremo,» disse il canuto arciere.

«È vero, non lo dimenticheremo. Ma che importanza ha? Tu e io siamo due vecchi. Il nostro tempo è passato e quando mi volto a guardare ciò che ho fatto nel corso degli anni mi chiedo se le mie azioni siano state buone o cattive. Ho combattuto per la maggior parte della mia vita. Ho difeso la causa dei Drenai anche se molti dei miei camerati mi disprezzavano o temevano per il colore della mia pelle. Ho preso parte all'invasione di Ventria, ho visto la distruzione di un impero antico e tutto per la vanità di un solo uomo. Cosa dirò al Custode del Libro quando mi troverò al suo cospetto? Quali scuse potrò accampare per il genere di vita che ho condotto?»

Kebra fissò attentamente l'amico e prima di rispondere pensò bene a quanto voleva dire. «Forse questo non è il momento migliore per discuterne,» disse infine. «Sei disperato e non esiste nessun modo per alleviare la tua melanconia. Nel corso della tua vita hai salvato molti uomini mettendo a repentaglio la tua stessa incolumità più di una volta, proprio come stai facendo adesso. Queste cose verranno ricordate. Non sono un filosofo, Nogusta, ma so alcune cose. Se il tuo dono ti facesse vedere che il bambino cadrà nelle mani del nemico e che noi moriremo malgrado tutti i nostri sforzi, te ne andresti lasciandoci al nostro destino? No, non lo faresti anche se la morte e la sconfitta fossero inevitabili. Non lo farei neanch'io. Nessuno ci può chiedere di più.»

Nogusta sorrise. Avrebbe voluto abbracciare l'amico, ma sapeva bene che a Kebra non piaceva essere toccato. «Una volta mio padre mi disse che se un uomo poteva contare i suoi veri amici sulle dita di una mano, allora

egli era stato benedetto con un dono ben più grande di ogni ricchezza materiale. Io sono stato benedetto, Kebra.»

«Anch'io. Adesso riposati un po'. Monterò io di guardia.»

«Cerca di sentire un solo cavallo, poiché Antikas cercherà di trovarci.»

«Devo dire che quell'uomo non mi piace per niente,» ammise Kebra. «Trovo la sua arroganza estremamente irritante.»

Nogusta sorrise di nuovo. «Ti fa ricordare come eravamo noi una ventina di anni fa, vero?»

Kebra annuì e si diresse verso l'imbocco della caverna, si sedette al riparo dal vento e prese a guardare i picchi innevati. Il fondo valle era a centinaia di metri sotto quel punto e le nuvole sembravano così vicine da poter essere toccate. Un brivido lo costrinse a stringere ancora di più il mantello, quindi appoggiò la schiena contro la parete di roccia. Anche lui era triste per la morte di Dagorian. Quel ragazzo gli era sempre piaciuto. Era vero che aveva sempre avuto paura, ma il suo coraggio era molto più forte. *Avrebbe generato degli ottimi bambini*, pensò Kebra.

La roccia era fredda e l'arciere alzò il cappuccio. *Ottimi bambini*, il pensiero lo intristì. *Che razza di padre sarei stato io?* si chiese. Non lo avrebbe mai saputo. Al contrario di Bison e Nogusta, lui non aveva mai corso il rischio di generare un figlio con una delle prostitute che avevano seguito i campi nel corso dei suoi trent'anni di vita militare, poiché non le aveva mai frequentate. Certo era stato nei bordelli in compagnia dei suoi amici, ma una volta salito in stanza aveva pagato la prostituta e avevano parlato per tutto il tempo a disposizione. Per fare l'amore era necessario toccarsi e Kebra non poteva neanche sopportare il pensiero di essere toccato. *Carne contro carne?* rabbrividì.

Dai recessi più oscuri e dimenticati della sua mente gli sovvenne un ricordo, che aveva sepolto da tempo. Gli scuri muri del granaio, le grosse mani pelose del padre e le minacce di morte se solo avesse osato parlare. Sbatté gli occhi e focalizzò lo sguardo sulle cime delle montagne.

Conalin gli scivolò vicino, avvolto nella coperta. «Ti ho portato l'arco e le frecce,» disse il ragazzo.

«Grazie - ma non penso che stanotte ne avrò bisogno.» Fissò Conalin e vide che aveva gli occhi spaventati.

«Antikas Karios e Dagorian hanno tenuto il ponte. Antikas arriverà presto.»

«Come fai a saperlo?»

«Nogusta ha avuto una visione e i suoi presagi sono sempre veri.»

«Hai detto che arriverà Antikas. E Dagorian?»

Non c'era altro modo di dirlo. «È morto per salvarci,» disse Kebra. «Si è battuto come un uomo ed è morto come tale.»

«Non voglio morire,» disse Conalin.

«Ma un giorno accadrà,» gli fece notare Kebra, poi rise improvvisamente. «Avevo un vecchio zio che era solito dire: "L'unica cosa certa della vita, figliolo, è che non ne uscirai vivo." Era un uomo che visse a pieno ogni giorno della sua vita. Amava la vita. Per un po' di tempo aveva fatto il soldato, poi il mercante e infine il contadino. Non si è mai distinto in quello che ha fatto, ma lo ha sempre fatto al meglio delle sue capacità. Mi piaceva - una volta mi rese un grande servizio.»

«Quale?»

«Uccise mio padre.»

Conalin lo fissò scioccato. «E questo lo chiami un servizio?»

«Lo era. Purtroppo lo fece troppo tardi, ma non fu colpa sua.» Rimase zitto per un attimo. Conalin voleva fare altre domande, chiedere spiegazioni, ma vide che gli occhi del vecchio arciere erano tristi. Fu Kebra a rompere il silenzio. «Cosa ti piacerebbe essere, Conalin?»

«Sposato con Pharis,» rispose immediatamente, il ragazzo.

«Sì, lo so. Ma quale lavoro ti piacerebbe fare?»

Conalin pensò per qualche secondo, poi disse: «Mi piacerebbe molto lavorare con i cavalli..»

«Una buona occupazione. Anche Nogusta ha dei piani simili. Viene da una famiglia di abilissimi allevatori di cavalli. Ma sua moglie e i suoi cari furono uccisi, la casa bruciata e le stalle distrutte. Le mandrie riuscirono a scappare sulle montagne. Il sogno di Nogusta è quello di tornare nelle terre della sua famiglia e ricostruire il podere. Dice che tra le montagne ci sono molte valli e che le mandrie devono aver prolificato in una di queste. Ha intenzione di trovarle.»

Gli occhi di Conalin brillavano. «Mi piacerebbe farlo. Pensi che mi farebbe andare con lui?»

«Potresti chiederglielo.»

«Potresti farlo per me?»

«Potrei,» concesse Kebra, «ma non è così che si comportano gli uomini. Un vero uomo si fa strada da solo nel mondo e non chiede agli altri di fare quello di cui lui ha paura.»

Conalin si spostò. Kebra lo vide troppo vicino a sé e cominciò a sentirsi a disagio. «Glielo chiederò io,» disse il ragazzo. «Tu verrai con noi?»

«Può darsi - se la Fonte lo vorrà.»

L'espressione eccitata del ragazzo scomparve. «Cosa c'è che non va?» gli chiese Kebra.

«Perché abbiamo parlato dei cavalli? Moriremo tutti.»

«Siamo arrivati fino qua,» gli fece notare l'arciere. «Inoltre non ho ancora visto un nemico in grado di sconfiggere Nogusta. Riguardo a Bison... Beh è l'uomo più forte che io abbia mai visto e in lui c'è più coraggio che in dieci demoni. No Conalin, non li sminuire così alla leggera. Possono anche essere vecchi, ma sono furbi.»

«E tu?»

«Io? Io sono semplicemente il più grande arciere che sia mai esistito su questa terra. Potrei colpire i testicoli di una mosca a trenta passi di distanza.»

«Le mosche hanno i testicoli?» chiese Conalin.

«Non quando io sono nelle vicinanze,» rispose Kebra, sorridendo.

Antikas Karios raggiunse la grotta poco prima di mezzanotte. Aveva la barba e i capelli coperti di ghiaccio e sia lui che il suo cavallo erano sfiniti. Aveva percorso gli ultimi cinque chilometri ondeggiando sulla sella, cercando di rimanere sveglio.

Kebra gli andò incontro, prese le briglie del cavallo e lo guidò nella grotta. Antikas dovette fare due tentativi prima di riuscire a scendere dalla sella. Nogusta gli si avvicinò.

«Siediti vicino al fuoco e riscaldati,» disse.

«Prima devo pensare al cavallo,» mormorò Antikas. Slacciò una fascina di legna da dietro la sella e la passò a Nogusta. «Credo che vi sia rimasto poco combustibile,» disse. Poi si tolse i guanti e si strofinò le mani una contro l'altra. Dopo che ebbe riguadagnato la sensibilità delle dita slacciò la sella dal dorso del sauro castrato con dei movimenti rigidi e lenti.

«Lascia che ti aiuti,» disse Kebra, prendendo la sella e appoggiandola su una roccia. Antikas non lo ringraziò, si avvicinò alle bisacce e cominciò ad armeggiare intorno alle chiusure. A causa delle dita ancora gonfie dal freddo ci impiegò più del previsto, ma alla fine riuscì ad aprire le sacche e a prendere la striglia e uno straccio. Tornò al cavallo, lo asciugò con lo straccio, quindi lo strigliò con ampi movimenti circolari. Conalin osservava la scena con interesse. Aveva visto che Kebra e Nogusta avevano fatto la stessa cosa quando erano arrivati nella grotta. «Perché è così importante strigliare il manto dei cavalli?» sussurrò all'arciere.

«La strigliata non serve solo al manto,» rispose Kebra. «Quel cavallo è stanco e infreddolito. La spazzola aiuterà la circolazione del sangue e questo permetterà ai muscoli di riguadagnare elasticità.»

Antikas si allontanò dalla cavalcatura, pulì la spazzola, la rimise nelle bisacce poi si tolse il mantello e lo drappeggiò sulla schiena dell'animale. Fu in quel momento che gli altri notarono il sangue che gli macchiava la maglia. Ulmenetha, che si trovava vicino al primo fuoco, si alzò e ingiunse allo spadaccino di togliersi l'indumento. Antikas eseguì l'ordine con una certa difficoltà, poiché le fibre di seta si erano infilate nelle ferite e quando le sfilò i piccoli tagli sul petto e quello più profondo all'altezza delle costole ripresero a sanguinare. Ulmenetha lo fece sedere vicino al fuoco ed esaminò le ferite. I tagli più superficiali potevano essere guariti immediatamente, mentre la ferita inferta dall'ultimo affondo di Golbar necessitava di un trattamento più tradizionale. Nogusta diede ad Antikas una ciotola piena di zuppa e lo spadaccino la accettò con gratitudine. Mentre Ulmenetha preparava ago e filo, Antikas fissò la grotta. La scimmia di nome Bison dormiva appoggiata contro il muro più lontano. Al suo fianco c'erano, strette l'una contro l'altra per mantenere il calore, una ragazza e una bambina. Dietro di loro, nascosta nell'ombra, c'era la regina che stava allattando il bambino. Antikas distolse immediatamente lo sguardo.

«In piedi,» gli ordinò la sacerdotessa. Antikas ubbidì. Ulmenetha si inginocchiò e cominciò ad applicare i punti, partendo dal centro della ferita. Lo spadaccino Ventriano incontrò lo sguardo di Nogusta.

«È morto da uomo coraggioso,» lo informò Antikas.

«Lo so.»

«Bene, sono troppo stanco per dare spiegazioni.» Ulmenetha strinse il punto centrale e Antikas trasalì. «Non stai cucendo uno straccio, donna,» sbottò.

«Scommetto che non ti sei lamentato così quando hai affrontato il Krayakin,» rispose lei. Antikas ghignò, ma non replicò. La sacerdotessa applicò ancora tre punti, appoggiò la mano sulla ferita e cominciò a salmodiare a bassa voce. Antikas fissò la donna, poi lanciò un'occhiata interrogativa a Nogusta, ma lo spadaccino di colore era andato a slacciare la corda che chiudeva la fascina di legna.

Il Ventriano sentì che la ferita cominciava a formicolare e a scaldarsi. Non era una sensazione del tutto piacevole, ma neanche dolorosa. Dopo qualche minuto Ulmenetha tolse la mano, afferrò un coltellino e rimosse i punti. Antikas toccò la cicatrice e vide che la ferita era guarita quasi del

tutto. Inoltre si sentiva pieno d'energia, come se avesse dormito per diverse ore.

«Hai un grande talento, signora,» disse.

«Dovresti vedermi quando rammendo uno straccio,» rispose Ulmenetha, alzandosi in piedi. Ripeté la Preghiera della Guarigione per le ferite al petto, poi allungò una mano e gli tolse la fascia dalla fronte. «Inclina la testa,» gli ordinò. L'uomo ubbidì.

Mentre gli guariva il taglio, Ulmenetha riprese a parlare. «Sei un uomo fortunato, Antikas. Un paio di centimetri più in basso e il colpo ti avrebbe cavato un occhio.»

«Stranamente, più mi alleno e più divento fortunato,» replicò il Ventriano.

La sacerdotessa si allontanò di qualche passo per esaminare il suo lavoro, poi, soddisfatta, tornò a sedersi vicino al fuoco. «Se fossi rimasta al ponte avresti potuto salvare Dagorian,» disse lo spadaccino. Ulmenetha scosse la testa.

«I danni interni andavano ben al di là delle mie capacità di guaritrice,» e così dicendo si girò. Kebra gli portò una tunica di lana bianca. Antikas lo ringraziò, poi l'avvicinò al naso e sorrise. «Profumo al palissandro,» disse. «Quanta civiltà. Secondo me sembri un uomo.»

«Probabilmente no,» disse Kebra.

Antikas si infilò la maglia. Le maniche erano troppo lunghe e dovette ripiegarle. «Bene, Nogusta,» disse, «cosa facciamo ora? Cosa ti hanno detto le tue visioni?»

«Andremo alla città fantasma,» rispose Nogusta. «Questo è tutto ciò che posso dire. Non so ancora quale sarà il risultato di questa missione. Ma una volta arrivati a Lem riceveremo le risposte a tutte le nostre domande.»

La bambina che dormiva vicino a Bison urlò improvvisamente e si sedette. La ragazza al suo fianco si svegliò e la abbracciò. «Cosa c'è che non va, Sufia?» le chiese accarezzandole i capelli biondi.

«Ho fatto un sogno pieno di Demoni. Mi stavano mangiando,» cominciò a piangere, poi vide Antikas e spalancò gli occhi.

«Ciao,» la salutò lo spadaccino sfoderando il suo sorriso migliore. Sufia emise un lamento e nascose la testa contro il petto di Pharis. «Sono sempre stato simpatico ai bambini,» disse Antikas.

Il rumore svegliò Bison che fece un sonoro sbadiglio seguito da un rumoroso colpo di tosse, poi vide Antikas e cercò Dagorian con lo sguardo. Si alzò in piedi, si grattò i testicoli e si avvicinò al fuoco dove tossì per la

seconda volta. «Li hai uccisi tutti, vero?» chiese ad Antikas.

«Solo uno. Gli altri sono stati uccisi da una bestia enorme.»

Il volto di Bison assunse un'espressione spaventata. «È ancora viva?»

«No, è annegata nel fiume.»

«Bene, che sollievo,» disse il gigante. «La notizia mi ricompensa del fatto di vederti vivo. Dov'è il ragazzo, Dagorian?»

«È morto.»

Bison accolse la notizia senza nessun commento, quindi si girò verso Kebra. «C'è ancora della zuppa?»

«No, Antikas ha mangiato quella che era rimasta.»

«E i biscotti?»

«Ce ne sono pochi,» disse Kebra. «Ma li dobbiamo tenere per la colazione. I bambini potrebbero volerli.»

Antikas si tolse il cinturone con la spada e lo adagiò al suo fianco. «Ci sono ancora quattro Krayakin,» esordì. «Credimi Nogusta, quattro sono fin troppi. Ho combattuto contro uno di loro. Sanno che cos'è l'onore, il mio avversario si è tolto l'armatura prima d'affrontarmi, ma sono anche più veloci di qualsiasi altro uomo che io abbia mai incontrato. Non sono sicuro di poterne sconfiggere un altro e di sicuro non più di uno.»

«Cosa suggerisci allora?» chiese Nogusta.

«Non lo so. Quello che sto dicendo è che li ho sottovalutati. Pensavo che fossero semplicemente degli uomini e al mondo non esiste uomo più bravo di me con la spada. Ma non sono umani. I loro riflessi sono stupefacenti e la loro forza è prodigiosa.»

«Tuttavia li dobbiamo affrontare,» disse Nogusta. «Non abbiamo altra scelta.»

«Va bene,» affermò Antikas, quindi si sdraiò vicino al fuoco e fissò Bison. «Potremmo sempre mandargli addosso lui. La sua puzza ucciderebbe un bue.»

Il gigante lo fulminò con uno sguardo. «Cominci *veramente* a non piacermi, piccolo uomo,» lo avvertì.

La colazione fu un rituale piuttosto triste. Gli ultimi biscotti d'avena furono divisi tra Sufia, Pharis e Conalin. La ragazza offrì la sua razione alla regina, ma Axiana scosse la testa con un sorriso. Bison iniziò a sellare i cavalli mormorando qualcosa riguardo al fatto che presto sarebbe morto di fame.

Finito il pasto, la piccola Sufia si sedette in braccio a Ulmenetha. «Hai

poi dormito bene, piccina?» le chiese la sacerdotessa.

«Sì. Non ho più fatto brutti sogni. Fa molto freddo,» aggiunse premendosi contro il corpo della donna. Le ultime riserve di legna erano ormai finite da tempo e la temperatura all'interno della caverna stava calando velocemente.

«Oggi scenderemo a valle,» la rassicurò Ulmenetha. «Là fa più caldo.»

«Ho ancora fame.»

«Tutti abbiamo fame.» Sufia rivolse un'occhiata nervosa ad Antikas. «Somiglia a un demone,» disse. Lo spadaccino, che aveva sentito il commento, le fece un ghigno. La bambina, sentendosi al sicuro tra le braccia della sacerdotessa, rispose con un'occhiata torva.

«Non sono un demone,» disse Antikas. «Appartengo alla progenie della terra, proprio come te.»

«Cosa vuol dire?» domandò Sufia alla sacerdotessa.

«Vuol dire che noi siamo i figli della terra, mentre i demoni sono nati nel vento. Noi siamo solidi e possiamo toccare le cose, mentre i demoni sono come il vento. Possono soffiare contro di noi, ma non possono vivere o respirare come noi.»

Pharis si sedette al loro fianco. «Se quello che dici è vero, come mai i Krayakin ci combattono? Loro sono solidi.»

«Mio padre un tempo era solito raccontarmi una vecchia storia,» disse Antikas. «Fa patte dei miti Ventriani. Tanti anni fa c'erano due dèi grandi e potenti che appartenevano alla Progenie del Vento. Fluttuavano sopra la terra osservando il leone e il cervo, l'aquila e l'agnello,invidiosi della loro capacità di camminare sul terreno. I due dèi avevano molti sudditi e anche questi fissavano le creature della terra con sguardi colmi di gelosia. Un giorno una delle due divinità - che non andava d'accordo con il compagno...»

«Perché non andavano d'accordo?» chiese Sufia.

«Non è importante. Dunque...»

«Io penso che lo sia, invece,» si intromise Pharis. «Perché gli dèi non dovrebbero andare d'accordo tra di loro?»

Antikas cercò di rimanere calmo. «Molto bene, diciamo che uno degli dèi era malvagio e l'altro buono. Uno era il signore del caos e della distruzione, mentre l'altro amava la luce e si deliziava nel vedere crescere le cose. Erano come la notte e il giorno.»

«Perfetto,» disse Pharis. «Adesso ho capito. Continua pure.»

«Grazie. Un giorno uno di questi dèi decise di lanciare un potente incan-

tesimo che avrebbe permesso all'Illohir, questo era il nome del suo popolo, di diventare solido. Gli spiriti scesero dal cielo e attrassero a loro la materia del luogo in cui erano atterrati, al fine di crearsi un corpo in grado di muoversi sulla terra.»

«Come hanno fatto?» chiese Sufia.

«Non lo so,» sbottò Antikas.

«Io sì,» disse Ulmenetha. «La materia è composta da molecole così piccole che l'occhio umano non può vederle. Gli spiriti attrassero a loro queste molecole, sovrapponendole l'una sopra l'altra come se fossero dei mattoni e in questo modo riuscirono a costruirsi un corpo.»

«Ecco,» disse Antikas, rivolgendosi a Sufia. «Sei soddisfatta?»

La bambina sembrò confusa. Axiana, che stava ascoltando la storia, li raggiunse, tenendo in braccio il figlio. Antikas si alzò e la salutò con un inchino. La ragazza rispose con un sorriso. «Anch'io ho sentito questa storia,» si intromise con dolcezza. «È bellissima. Alcuni appartenenti alla Progenie del Vento giunsero nelle foreste e trassero la loro forza dagli alberi, trasformandosi nelle Driadi, le protettrici dei boschi, le cui anime sono indissolubilmente legate agli alberi che tanto amano. Altri atterrarono sulle montagne e usarono le pietre per costruire i loro corpi, diventando così i Troll. Alcuni emersero vicino a delle creature viventi, come i lupi, per esempio, e attrassero le particelle da tutto ciò che li circondava diventando così i Mutaforma, esseri che di giorno hanno un aspetto umano ma che di notte si trasformano in lupi. Gli Illohir si sparsero per tutto il mondo prendendo forme differenti, contenti della loro nuova libertà.»

«Nessuno di loro è diventato un uccello?» chiese Sufia.

«Penso di sì,» disse Axiana.

«Quindi Bison era un demone,» concluse Sufia, «perché mi ha detto che una volta aveva delle grosse ali bianche e volava sopra le montagne.»

«Dovevano essere *veramente* grandi,» commentò Antikas.

Conalin si unì al gruppo. «Se erano così felici perché hanno iniziato una guerra contro gli umani?»

Fu Ulmenetha a rispondere. «Non erano *tutti* felici. Alcuni spiriti della Progenie del Vento giunsero in luoghi... impuri. Campi di battaglia, cimiteri, luoghi in cui si erano svolte scene di violenza e ciò che attirarono a loro fu oscuro e spaventoso. Così nacquero i Vampiri, che succhiano il sangue dalla gente che dorme, o i Krayakin che vivono al solo scopo di combattere e uccidere.»

«E furono loro a iniziare la guerra?» insistette Conalin.

Antikas riprese in mano le redini del racconto. «Sì. Il vero problema era la natura dell'incantesimo che aveva portato la Progenie del Vento sulla terra. Essi erano... sono... fondamentalmente degli spiriti e benché possano costruire i loro corpi tramite la magia, non possono tenerli insieme per molto tempo. Non possono nutrirsi come facciamo noi, e con il passare degli anni alcuni Illohir cominciarono a svanire tornando nel vento. Quelli che erano rimasti avevano bisogno di una nuova fonte di nutrimento e scoprirono che noi eravamo proprio quello che cercavamo. Gli Illohir cominciarono a nutrirsi di emozioni umane. Le Driadi, i fauni e le altre creature della foresta scoprirono che potevano trarre la loro energia dalla gioia e dalla felicità degli uomini. Ecco perché esistono molte storie che parlano di umani coinvolti in feste selvagge insieme ai fauni. Si dice che furono propri i fauni a inventare il vino al fine di aumentare la felicità degli uomini. Ma i demoni oscuri, come avete visto in Usa, si nutrivano di terrore e sgomento. Si dice che la paura di un uomo torturato a morte possa nutrire un demone per anni. E dato che essi avevano dei poteri magici - che gli permisero di dominarci - cominciarono a trattarci come delle vacche, come fonte di cibo. Il genere umano rimase loro schiavo per parecchi secoli, finché gli ultimi tre re umani si ribellarono, scatenando una guerra lunga e terribile.»

«Come riuscimmo a vincere?» chiese Conalin.

«Nessuno lo sa con sicurezza,» rispose Antikas, «poiché successe tutto moltissimo tempo fa. Ci sono solo delle leggende. Comunque, Kalizkan mi disse che Emsharas lo Stregone - che ha quanto pare era anch'egli un demone - tradì il suo popolo e lanciò un grande incantesimo che bandì la sua razza dalla terra, facendoli ritornare nel vento e rinchiudendoli in un grande vuoto.»

«E adesso stanno per tornare,» concluse Conalin.

Nogusta si avvicinò. «È tempo di andare,» disse.

Nella prima ora di viaggio il gruppo si mosse incolonnato in fila indiana lungo la stretta strada di montagna. Nogusta era in testa, seguito da Kebra e da Conalin. Ulmenetha camminava tenendo le briglie della cavalcatura della regina e dietro di lei c'era Bison, anch'egli a piedi, intento a guidare il cavallo di Pharis e Sufia, mentre Antikas Karios chiudeva la fila e si curava di guidare i cavalli di riserva. Il freddo vento sbatteva contro i loro volti folate di nevischio.

Raggiunsero la cima della montagna a mezzogiorno. Nogusta fermò il

cavallo ed esaminò la strada che scendeva dolcemente a valle curvando dietro il costone di una montagna per poi sparire dentro un bosco situato qualche centinaia di metri più in basso. Dal punto in cui si era fermato, Nogusta poteva vedere una cascata e un fiume che sfociava in un grosso lago. Abbassando la testa contro il vento spronò Stella di Fuoco e si rimise in marcia. La strada si allargò e Antikas Karios raggiunse Nogusta in testa alla colonna.

«Dobbiamo far riposare i cavalli.» urlò Antikas. Nogusta annuì e indico le cascate lontane.

«Vado a esplorare la zona,» disse Antikas e lo superò.

Il cavallo della regina scivolò su una lastra di ghiaccio e Axiana si ritrovò a osservare il burrone, si afferrò al pomello della sella e si raddrizzò. L'improvviso sobbalzo svegliò il bambino che sentendosi al caldo e al sicuro nella coperta tornò a dormire.

Kebra vide del movimento tra i pini sottostanti e scorse un gruppo di piccoli cervi. Prese l'arco, si affiancò a Nogusta e disse: «Ci vediamo alle cascate,» e seguì Antikas Karios.

Dopo un'altra ora di viaggio raggiunsero le cascate. Faceva ancora freddo, poiché non erano ancora a fondo valle, ma la fitta barriera degli alberi disperdeva il vento e c'era abbastanza legna secca per accendere un buon fuoco. Kebra tornò con un cervo già scuoiato e macellato e in poco tempo l'odore della carne arrostita aleggiò nell'aria.

Nogusta mangiò velocemente poi si allontanò dal gruppo, fermandosi al limitare della cascata. Antikas Karios lo raggiunse. «Ho visto che stai montando il cavallo del re,» disse. «Pensavo che stesse morendo.»

«Aveva un'infezione ai polmoni causata dal cattivo trattamento che aveva subito.»

«Un tempo era una bella bestia,» disse Antikas. «Ma ora è vecchio.»

«Può darsi che lo sia, Antikas, ma potrebbe ancora superare in velocità qualsiasi cavallo dell'esercito Ventriano e sarebbe disposto a saltare tra le fiamme dell'inferno per la persona in cui ha fiducia.»

«Fiducia? È solo un cavallo, uomo. Niente di più, niente di meno. Una bestia da soma.»

Nogusta non rispose. «Penso che sia giunto il momento che tu mi dica cosa hai visto,» affermò il Ventriano.

Nogusta si girò a fissarlo. «Vuoi sapere se sopravviverai o morirai?»

«No. Sarà il tempo a dirlo. Ma tu stai portando un grosso peso sulle spalle. Sarebbe meglio per te se lo condividessi.»

Nogusta rifletté per qualche secondo. «Il mio Dono,» disse infine, «non è preciso. Se lo fosse stato sarei riuscito a salvare la mia famiglia dal massacro. Quello che vedo sono solo delle scene improvvise, ma molto chiare. Ti ricordi il giorno della festa di compleanno del re? Stavo parlando con Dagorian quando ebbi una visione in cui lui ti affrontava nelle finali del torneo di sciabola. Però non sapevo chi avrebbe vinto o perso. Subito dopo l'ho visto di nuovo al tuo fianco sul ponte. Era seduto contro un muro con una brutta ferita. Non potevo sapere quale ponte fosse e in quale momento sarebbe successo il fatto. Sapevo solo che molto probabilmente Dagorian sarebbe morto al tuo fianco. Potresti essere stato tu stesso a ucciderlo.»

«Capisco,» disse Antikas. «Adesso dimmi cos'altro hai visto.»

Nogusta rimase immobile e fissò in silenzio il lago per qualche secondo. «Ho visto la morte di un amico,» disse infine con la voce che si affievoliva. «E la domanda che mi perseguita è: posso cambiare il suo destino? Avrei potuto evitare a Dagorian di stare al tuo fianco sul ponte? E se lo avessi fatto tu saresti riuscito a vincere lo stesso?»

«Forse no. Dagorian ha ucciso tre soldati. Dieci sarebbero stati troppi anche per me.»

«Anch'io ho pensato la stessa cosa,» disse Nogusta. «Il che vuol dire che se anche fossi riuscito a salvare un mio amico avrei facilitato il ritorno dei demoni sulla terra.»

«Però cambiando il futuro potrebbe anche succedere il contrario,» gli fece notare Antikas. «Hai mai provato ad alterare ciò che vedevi nelle tue visioni?»

Nogusta annuì. «Una volta vidi un carro investire una bambina fuori da una taverna. Conoscevo quel locale e avevo capito che l'incidente sarebbe successo poco dopo il tramonto. Raggiunsi quella zona e cercai la bambina. L'aspettai alla taverna e dopo due giorni lei arrivò. Le dissi di stare attenta ai carri che passavano in strada quando usciva dalla taverna. La incontrai per una settimana di fila e parlammo spesso. Poi, un pomeriggio, lei stava correndo verso di me e un carro sbucò da dietro l'angolo, io le urlai di stare ferma e il carro non la investì.»

«Allora puoi alterare il futuro in bene,» affermò Antikas.

Nogusta scosse la testa. «No. Pensavo di essere riuscito ad alterare la visione, ma il giorno dopo fu investita da un altro carro e morì. Ma la cosa peggiore fu che lei fu investita perché stava attraversando la strada di corsa perché mi aveva visto e le piaceva conversare con me. Se non l'avessi cercata è probabile che lei non si sarebbe mai trovata davanti alla taverna

quella notte.»

«È una questione molto complicata,» affermò Antikas. «Sono contento di non avere le tue visioni. Comunque ho una osservazione da fare. Il Signore dei Demoni ha bisogno di sacrificare il bambino al fine di completare l'Incantesimo. Se il bambino morisse prima del sacrificio, allora l'incantesimo non potrebbe più essere lanciato.»

«Ho già riflettuto anche su questa eventualità,» ammise Nogusta.

«E a quale conclusione sei giunto?»

«Che qualunque fosse il mio destino non sarò mai un assassino di bambini. I piani del Signore dei Demoni sono malvagi, ma io non credo che il modo per sconfiggere un grande male sia quello di commetterne uno minore. Il mio compito è quello di proteggere il bambino e io lo eseguirò fino in fondo.»

«Hai degli schemi mentali piuttosto rigidi.» notò Antikas. «Uccidere un solo bambino per salvare il mondo? A me sembra un prezzo ben piccolo da pagare.»

«Non è una questione di scala,» disse Nogusta. «Anche la morte di diecimila bambini sarebbe un prezzo basso per la salvezza del mondo. Non è una questione di giusto o sbagliato. Quel bambino potrebbe diventare il più grande uomo che sia mai nato sulla terra. Un portatore di pace, un profeta o un filosofo. Chi potrebbe dire quali altre cose meravigliose potrebbe diventare?»

Antikas rise. «È più probabile che diventi come Skanda: un uomo pieno di vanità e arroganza.»

«Quindi il tuo suggerimento sarebbe quello di uccidere il bambino, vero Antikas Karios?»

«Prima rispondi alla mia domanda,» replicò il Ventriano. «Prenderesti in considerazioni la mia idea se una delle tue visioni ti mostrasse chiaramente che il bambino è destinato a cadere inevitabilmente tra le grinfie del Signore dei Demoni?»

«No. Lo difenderei fino all'ultima goccia del mio sangue. Adesso rispondi alla mia domanda.»

«Non sono più un generale, Nogusta. Sono solo un uomo. Sei tu che comandi la missione, quindi finché vivrai io eseguirò i tuoi ordini. Difenderò il bambino a costo della mia stessa vita.»

«E se io dovessi morire e tu no?»

«Agirei in base ai miei principi. Soddisfatto?»

«Certo.»

Antikas sorrise, fece per girarsi, ma si fermò. «Sei un romantico e un idealista, Nogusta. Spesso mi sono chiesto come uomini del tuo stampo possano essere felici in un mondo corrotto ed egoista come il nostro.»

«Forse un giorno lo scoprirai,» rispose Nogusta.

Lo spadaccino Ventriano tornò al campo. Conalin stava strigliando i cavalli, mentre Bison era seduto vicino al fuoco intento a mangiare. Il brodo della carne gli colava lungo il mento e gli imbrattava la già sporca tunica. Antikas raggiunse Axiana che si trovava in compagnia di Ulmenetha e della ragazza di nome Pharis. La sacerdotessa stava reggendo il bambino addormentato, mentre la regina consumava deliziata il pasto.

«Una pallida imitazione dei banchetti a palazzo,» osservò lo spadaccino, facendo un profondo inchino.

«Tuttavia è più che gradito, signore,» rispose la ragazza, fissandolo negli occhi. «Ti ringrazio per essere venuto in nostro aiuto,» aggiunse.

«È stato un piacere per me, altezza.»

Appena Antikas se ne fu andato, Ulmenetha si accostò alla regina. «Hai fiducia in lui, bambina?» le chiese.

«È un nobile Ventriano,» rispose la ragazza, lasciando intendere che il suo lignaggio era di per sé una garanzia indiscutibile. Axiana allungò le braccia e prese il figlio in braccio stando attenta a tenergli la testa alta. Le manine del bambino spuntarono dalla coperta. «Guardagli le unghie,» disse la ragazza, «come sono piccole e perfette. È così fragile e bello.» Spostò lo sguardo sulla sacerdotessa. «Com'è possibile che qualcuno gli voglia fare del male?»

Ulmenetha non rispose, si sdraiò sul terreno freddo e permise al suo spirito di volare sopra gli alberi. Per il suo corpo astrale il vento che fischiava tra gli alberi era solo un rumore inoffensivo che non la toccava minimamente. Si diresse a sud veloce come una freccia di luce, esplorando il territorio in cerca dei Krayakin.

Il suo spirito fluttuò sopra i boschi, le valli e piccoli insediamenti senza riuscire a trovare una traccia dei cavalieri in armatura nera. Si diresse a nord, sorvolò una gola e cominciò a seguire il corso del Grande Fiume. Dopo qualche tempo avvistò l'esercito Ventriano che marciava lungo le sponde del corso d'acqua e si allontanò temendo che il Signore dei Demoni potesse avvertire la sua presenza.

Tornò a volare sulla gola, ne seguì il tracciato e infine vide un campo.

Un artiglio si chiuse intorno al suo corpo eterico provocandole una in-

tensa fitta di dolore. La sacerdotessa si circondò immediatamente con il fuoco dell'*halignat* e l'artiglio si ritrasse. Sentiva che vicino a lei stava aleggiando una presenza ma non riusciva a vedere nulla.

«Mostrati,» ordinò.

Una figura si materializzò poco fuori il suo scudo protettivo e il fatto che quella creatura le fosse arrivata così vicina senza che ne avesse avvertito la presenza prima di essere attaccata la scosse. Il simulacro luminoso che aveva di fronte era quello di un uomo dai capelli bianchi e dalla pelle eburnea. Sul volto spiccavano un paio di grossi occhi blu e una bocca dalla piega crudele e dalle labbra sottili. «Cosa vuoi da me?» gli chiese.

«Niente,» rispose l'essere. «Voglio solo il bambino.»

«Non puoi averlo.»

La figura sorrise. «Sei dei miei fratelli sono già tornati nel vuoto. Tu e i tuoi compagni vi siete mossi bene e con grande coraggio. Ho sempre ammirato il coraggio. Ma non potete sopravvivere, donna.»

«Fino a ora ci siamo riusciti,» gli fece notare.

«È vero. Ma siete sempre fuggiti tra boschi e montagne. Pensa bene a dove siete diretti. Una città fantasma le cui mura sono cadute da tempo. Un guscio di pietra che non vi offrirà alcun riparo. E chi vi sta inseguendo? Un esercito che raggiungerà quella città entro domani al tramonto. Dove scapperete allora?»

Ulmenetha non sapeva cosa rispondere. «Cercate di proteggere un fiore in una tormenta,» continuò l'essere. «Siete pronti a morire per farlo. Ma sarà del tutto inutile: quel fiore è destinato a perire.»

«*Non* è il suo destino,» rispose lei. «Tu e i tuoi simili siete molto potenti. Ma fino a ora non siete riusciti a prevalere su di noi e come tu hai detto, sei dei tuoi compagni sono già morti. Presto li seguirete anche voi. Nogusta è un grande guerriero e vi ucciderà tutti.»

«Ah sì, l'ultimo discendente di Emsharas. Un vecchio stanco e logoro. Pensi che riuscirà a sconfiggere i Krayakin e l'esercito di Anharat? Credo proprio di no.»

Ulmenetha ricordò le parole che il Signore dei Demoni aveva usato per definire Nogusta quando lo aveva visto: *L'ultimo discendente della sua stirpe di bastardi.* La sacerdotessa fissò il Krayakin dritto negli occhi. «Non trovi strano che l'ultimo discendente d'Emsharas sia qua e vi abbia inferto delle sconfitte come il suo antenato millenni fa? Non sei preoccupato? Non pensi di trovarti di fronte a un disegno predestinato?»

«Sì,» ammise. «Ma il risultato non cambierà. Quell'uomo non è un mago

e l'unica sua fonte di magia proviene dal talismano che indossa. Può deflettere un incantesimo, ma non la lama di una spada.»

«La vostra malvagità non vincerà,» disse Ulmenetha.

Il Krayakin sembrò genuinamente sorpreso. «Malvagità? Perché voi umani parlate sempre della malvagità come di un qualcosa che esiste solo al di fuori di voi? Non pensate che le vostre vacche vi credano malvagi perché le mangiate? E i pesci dell'oceano? Quanto siete arroganti. Per noi non siete diversi dalle vacche e quindi non commettiamo nessuna malvagità quando ci nutriamo. Vuoi sapere qual è la mia concezione di malvagità? Le azioni di Emsharas! Quelle sono state degli atti malvagi. Ha bandito il suo popolo in un vuoto privo di suoni, odori, sapori e gioia. Io vedo il nostro ritorno come un atto di semplice giustizia.»

«Non discuterò con te, demone,» rispose lei, tuttavia non si allontanò.

«No, non che non lo *farai*, donna. *Non puoi!* Con quale diritto ci puoi negare una possibilità di vivere sotto la luna e le stelle?»

«Non vi nego nulla,» rispose. «Ma con quale diritto voi cercate di uccidere un bambino?»

«Uccidere? Questo è un altro concetto molto interessante? Credi nell'anima?»

«Sì.»

«Allora non uccidiamo nulla. Tutto quello che facciamo è porre fine all'esistenza mortale degli umani. Le loro anime continuano a esistere. E poiché la loro esistenza mortale è fragile e breve, che cosa gli portiamo via veramente?»

«Siete una razza di immortali, quindi non potete conoscere il valore di un qualcosa che togliete con tanta facilità agli altri. Non avete idea di cosa sia la morte. Sì, credo nell'anima, ma non so se è immortale. Tutto ciò che conosco è la disperazione e il dolore che voi create.»

L'essere sorrise di nuovo. «Stai parlando della nostra fonte di nutrimento.»

«Questa conversazione non ha alcun senso,» tagliò corto Ulmenetha.

«Aspetta! Non andare ancora via!»

In quel momento la sacerdotessa vide un accenno di panico attraversare lo sguardo del Krayakin. *Perché vuole che rimanga? Forse i miei argomenti lo hanno indotto a riflettere.* Si rilassò e fece per ricominciare a parlare, ma proprio in quel momento, malgrado gli sforzi fatti dal suo interlocutore, Ulmenetha vide un lampo di trionfo nei suoi occhi e comprese immediatamente i suoi scopi. Lei era l'unica del suo gruppo in grado di usare

la magia e l'unico scopo del Krayakin era stato quella di trattenerla.

Si girò tornò a tutta velocità nel suo corpo.

Troppo tardi. I tre Krayakin sbucarono dai cespugli ed entrarono nel campo.

Drasko entrò nella radura spada alla mano, seguito da Mandrak alla sua sinistra e Lekor alla desta e, per la prima volta dopo millenni, sentì di nuovo l'eccitazione che precedeva la battaglia. Il gigante calvo che aveva ucciso Nemor si alzò in piedi e corse verso di lui, ma il Krayakin si girò, gli piantò la spada nelle costole e lo scagliò a terra con uno schiaffo.

Vicino al fuoco lo spadaccino dagli occhi di falco balzò in piedi e Drasko vide che brandiva due Spade della Tempesta. Alle sue spalle un uomo dai capelli bianchi rotolò sulla sinistra, si rialzò con in mano un arco e incoccò la freccia. Drasko lanciò un piccolo globo di cristallo nero in mezzo al campo.

L'esplosione fu assordante e malgrado il Krayakin avesse chiuso gli occhi pochi istanti prima della deflagrazione, il lampo di luce risultò lo stesso molto fastidioso. Aperti gli occhi vide che lo spadaccino era stato scagliato attraverso la radura e ora giaceva privo di sensi contro il tronco di un pino. L'arciere era sdraiato a poca distanza da lui. La regina era svenuta vicino ai cespugli con il bambino al suo fianco. Un ragazzo dai capelli rossi sbucò di corsa dagli alberi, prese la mano di una magra ragazza e la trascinò via.

I due giovani non interessavano a Drasko che invece si avviò verso la regina. In quel momento la donna dai capelli biondi che giaceva a fianco della sovrana si alzò in piedi e l'*halignat* avvolse l'elmo del Krayakin costringendolo ad arretrare. La sacerdotessa prese ad avanzare con le mani protese in avanti e le fiamme del fuoco sacro che scaturivano dalle sua dita. Improvvisamente regnò la confusione. Una palla di fuoco avviluppò Mandrak che cadde in mezzo ai cespugli. Lekor lanciò un coltello colpendo con l'elsa la tempia della donna che cadde a terra svenuta. Lo spadaccino cominciava a svegliarsi e Drasko tornò a dirigersi verso la regina.

Aprì la visiera dell'elmo e cercò il bambino, ma vide che non si trovava da nessuna parte. Provò un grande stupore. Il neonato non poteva essere scomparso, il Krayakin sapeva bene che un umano di così pochi giorni poteva a mala pena strisciare. Continuando a esplorare la radura vide che nel luogo in cui era caduto il gigante c'era solo dell'erba schiacciata e macchiata di sangue.

«Il calvo ha preso il bambino,» riferì ai suoi compagni. «Trovatelo, uc-

cidetelo, poi tornate.»

Lekor e Mandrak si girarono e cominciarono a seguire l'orribile scia di sangue che si perdeva nel sottobosco.

Drasko si voltò verso lo spadaccino che intanto si era inginocchiato ansimando visibilmente.

«Prendi le tue spade e affrontami,» lo sfidò. «È passato molto tempo dall'ultima volta in cui ho ucciso uno Spadaccino della Tempesta.»

«Allora affronta me, demone,» gli suggerì una voce alle sue spalle.

Drasko si girò e vide il guerriero di colore chiamato Nogusta in piedi vicino al fuoco. Anche lui aveva una Spada della Tempesta. «Molto bene, vecchio,» affermò Drasko. «Tu sarai... come dite voi umani. Ah sì, l'antipasto prima del piatto forte.»

Alle spalle del Krayakin, Antikas Karios ricadde a terra con la vista annebbiata.

Drasko scattò in avanti e Nogusta lo imitò, poi scartò di lato per evitare un selvaggio fendente. Le loro spade si incrociarono e dalle lame scaturirono dei fulmini. Il clangore dello scontro riempì la radura di una musica selvaggia e dissonante. La vista di Antikas Karios cominciò a schiarirsi e il Ventriano vide che i duellanti stavano girando in cerchio. Le spade brillavano al sole, e ogni volta che si toccavano liberavano dei fulmini nell'aria. Lo spadaccino sapeva bene che razza di guerriero stesse affrontando Nogusta, ma peggio ancora sapeva bene come sarebbe finito quello scontro.

Anche Drasko aveva capito che il vecchio si stava stancando, ma il Krayakin era sempre stato un guerriero molto prudente quindi non si affrettò a terminare lo scontro. Sapeva bene che il momento nel quale uno spadaccino decideva di stoccare il colpo mortale era anche quello in cui era più scoperto. Se il colpo fosse stato vibrato fuori tempo la risposta dell'avversario avrebbe potuto essere fatale per l'attaccante. Quindi Drasko si limitò a continuare a combattere, aspettando che il vecchio guerriero gli offrisse un buon varco nella sua guardia.

Nogusta saltò indietro, ma barcollò vistosamente affaticato. Antikas, che continuava a rimanere disteso a terra, vide la scena e sulle sue labbra apparve un sorrisetto. *Sta usando la stessa tattica con cui ha sconfitto Cerez*, realizzò. Lo stratagemma riuscì. Drasko attaccò improvvisamente, Nogusta scartò di lato ma non abbastanza velocemente da evitare che il demone gli trapassasse la spalla da parte a parte. Nello stesso momento lo spadaccino calò la Spada della Tempesta sul gomito dell'avversario, troncandogli di netto il braccio. Drasko urlò dal dolore e osservò il suo braccio cadere a

terra. L'uomo di colore arretrò di qualche passo con la spada del suo avversario che gli sporgeva dalla spalla.

«È tempo,» sentenziò Nogusta, «di tornare nel luogo da cui sei arrivato.»

Drasko estrasse una daga dalla cintura e saltò in avanti, ma la Spada della Tempesta descrisse un arco nell'aria e lo decapitò di netto. Il corpo del Krayakin si accasciò al suolo. Nogusta barcollò, poi cadde in ginocchio a fianco del cadavere di Drasko, impugnò la spada come una daga e gliela affondò nel cuore.

Antikas Karios riuscì ad alzarsi in piedi e raggiunse con passo barcollante Nogusta. «Lascia che ti aiuti,» disse.

«No. Segui la traccia. Bison ha preso il bambino.»

Antikas cominciò a correre tra gli alberi. Aveva visto che Bison era stato ferito mortalmente e la sua spada si trovava ancora nel punto in cui era caduto.

Tuttavia, benché fosse disarmato e morente, il gigante calvo era l'unica speranza rimasta al bambino.

Bison avanzava barcollando tra la vegetazione. Aveva il corpo attraversato da spasmi di dolore e il sudore gli colava negli occhi, ma, malgrado tutto, continuava a correre. Intorno al collo sentiva le braccia di Sufia. La bambina stava piangendo. Non si ricordava di averla presa in spalla, si ricordava solo di aver afferrato il neonato e di essersi inoltrato con passo malfermo nel sottobosco. Era tutto così confuso. Abbassò lo sguardo e vide con preoccupazione che la testa del bambino era macchiata di sangue. Dopo qualche secondo realizzò che si trattava del suo. Sollevato continuò a scappare. *Perché sto correndo?* pensò improvvisamente. *Perché sto male?* Colpì un albero con la spalla, fece un mezzo giro su sé stesso e quasi cadde, ma riuscì a riprendere l'equilibrio e continuò ad inoltrarsi nella foresta.

I Krayakin avevano fatto irruzione nel campo. Uno di loro lo aveva ferito, poi gli aveva dato il colpo più violento che Bison avesse mai ricevuto nel corso della sua vita.

Il terreno cominciava a salire. Raggiunse a fatica la cima del pendio e si fermò ansimando pesantemente, poi cominciò a tossire. Sentì che la gola era piena di liquido caldo che rischiava di soffocarlo. Lo sputò e cominciò a respirare a pieni polmoni. Sufia, che fino a quel momento era rimasta con la testa schiacciata contro la sua spalla, lo fissò con gli occhi spalancati e colmi di paura. «Ti sanguina la bocca,» urlò.

Non ricordava quando era stato colpito alla bocca. Tossì di nuovo e un rivolo di sangue gli imbrattò il mento. Ebbe un attacco di vertigini. «Stanno arrivando!» urlò la bambina. Bison si girò.

Due Krayakin si stavano dirigendo con passo deciso nella sua direzione. Bison rafforzò la stretta intorno al bambino e riprese la fuga. Non aveva nessuna idea di dove si stesse dirigendo: voleva solo portare il neonato in un luogo sicuro.

Ma dove si trovava un posto sicuro?

Uscì dal bosco e vide un torreggiante sperone di roccia sulla cui superficie scorse uno stretto e contorto sentiero che si inerpicava verso la cima. Sbatté le palpebre per asciugare il sudore e continuò a camminare.

«Dove stiamo andando?» chiese Sufia. Bison non rispose. Si sentiva debole e disorientato e il suo respiro si era ridotto a una serie di brevi e dolorosi ansiti. *Mi hanno già ferito altre volte,* si disse tra sé e sé. *Guarirò anche questa volta. Sono sempre guarito.* Si voltò e vide che i Krayakin si trovavano a una settantina di metri da lui. *Dove sono Nogusta e Kebra?* si chiese.

Stanno per arrivare, lo sento. Dopo potrò riposarmi un po' e Nogusta mi cucirà la ferita. Il sangue gli stava riempiendo gli stivali. Inciampò. In quel punto il sentiero era poco più largo di un metro. Guardò oltre il bordo e osservò il manto di nuvole abbarbicato contro le pareti dell'abisso e attraverso uno squarcio in quella candida coltre vide il fiume che scorreva sul fondo della gola: da quell'altezza, sembrava un ruscello. «Siamo sopra le nuvole,» disse a Sufia. «Guarda!» Ma la bambina schiacciò la testa contro il suo collo. Il gigante barcollò e quasi cadde. Il bambino cominciò a piangere. Bison si concentrò sui movimenti e continuò a camminare.

Un altro colpo di tosse fece eruttare dalla sua bocca uno spruzzo di sangue cremisi e Sufia riprese a piangere. Bison si fermò di nuovo. Il sentiero terminava contro un grigio muro di roccia. Appoggiò delicatamente il bambino a terra poi sfilò le braccia di Sufia dal proprio collo.

«Il vecchio Bison ha bisogno di riposare,» disse. «Bada tu... al bambino per un po'.»

Era inginocchiato, ma non ricordava come fosse arrivato in quella posizione. «C'è molto sangue,» gemette Sufia.

«Bada... al piccolo. Sei una brava bambina.» Bison strisciò fino al bordo del sentiero e fissò il baratro. «Non... sono mai stato così in alto,» le disse.

«E quando avevi le ali?» gli chiese Sufia.

«Grandi... ali... bianche,» disse. Voltò la testa e vide che i Krayakin si

stavano avvicinando ma non potevano ancora vederlo.

Non voglio morire! Il pensiero era troppo spaventoso perché Bison lo prendesse in considerazione. *Non sto morendo*, si disse. *Starò bene. Basteranno pochi punti.* Il sole brillava alto, ma il gigante sentiva freddo benché si trovasse sul versante esposto al sole. Gli piaceva il vento freddo. Era stato freddo anche quel giorno a Mellicane. I fiumi erano gelati e nessuno si era aspettato che un esercito marciasse in mezzo a una tormenta superando le montagne e i laghi ghiacciati. Ma così facendo erano riusciti a prendere di sorpresa e sconfiggere i Ventriani. *È stato là che ho preso la medaglia*, ricordò. La stessa medaglia che aveva dato a una grassa prostituta in cambio dei suoi servizi.

Era una brava prostituta, pensò.

Si sedette con la schiena appoggiata alla parete rocciosa e la stanchezza lo avvolse come una calda coperta. *Dormire. Ho bisogno di dormire. Un bel sonno ristoratore e quando mi sarò svegliato la ferita sarà già stata cucita. La sacerdotessa può guarirmi, ed entro pochi giorni sarò come nuovo. Dov'è Nogusta? Perché mi ha abbandonato?*

Il bambino cominciò a lamentarsi. Bison pensò di prenderlo, ma sentì che gli mancavano le forze. Sufia urlò e indicò il sentiero alle loro spalle. I due Krayakin si stavano avvicinando camminando in fila indiana.

Bison si girò, appoggiò le mani alla roccia e si tirò faticosamente in piedi. *Così questa è la fine*, pensò. Non aveva più paura. Fissò la terrorizzata Sufia e si sforzò di sorridere. «Non ti preoccupare... piccina,» la rassicurò. «Nessuno ti... farà del male. Devi solo... badare... al piccolo principe... finché non arriva Nogusta.»

«Cosa vuoi fare?» gli chiese.

I Krayakin era molto vicini, il sentiero si era allargato e i due guerrieri avevano ripreso ad avanzare affiancati.

Bison si allontanò con una spinta dalla parete e gli sbarrò la strada.

«Sapevate,» esordì, «che ho le ali? Delle grosse ali bianche? Io volo... sopra... le montagne.»

Improvvisamene si scagliò contro i due demoni con le braccia aperte. Non potendo fuggire i Krayakin cominciarono a tempestarlo di colpi, ma Bison gli era ormai addossò e serrò le sue possenti braccia intorno ai loro petti corazzati. I due guerrieri gli trapassarono il cuore, ma con un ultimo disperato sforzo il gigante si scagliò nel baratro trascinando con sé gli avversari.

Sufia guardò oltre il bordo del sentiero e vide i tre corpi cadere a spirale

verso il fondo valle. Le braccia di Bison si aprirono un istante puma di entrare nelle nuvole.

Antikas Karios arrivò nel momento stesso in cui il Drenai stava lanciandosi nel vuoto. Corse fino al punto in cui si trovava Sufia e si inginocchiò al suo fianco.

«Ha riavuto le sue ali,» disse la bambina, con gli occhi dilatati dalla meraviglia. «Grandi ali bianche.»

La piccola Sufia cinse il collo di Antikas Karios. Il braccio dello spadaccino si chiuse istintivamente con fare protettivo intorno al corpo della bambina, quindi osservò il neonato. Quel piccolo insieme di carne, tessuti e ossa morbide era la fonte di tutti i loro problemi. Stava ancora piangendo. Sarebbe stato così facile far smettere quel suono. Il collo del bambino era così esile che ad Antikas sarebbero bastati il pollice e l'indice per strangolarlo.

Se l'avesse fatto, il mondo sarebbe stato al sicuro dai demoni. Abbassò una mano e appena un dito sfiorò la guancia del bambino, questi girò il volto rimanendo a bocca aperta in attesa della poppata. «Devi badare al bambino,» gli sussurrò Sufia nell'orecchio.

«Cosa?»

«È quello che mi ha detto il vecchio Bison prima di volare via.»

La frase lo fece pensare. Se avesse ucciso il bambino avrebbe dovuto eliminare anche Sufia. Avrebbe potuto scaraventarli entrambi nel precipizio e dire che era arrivato troppo tardi, poi pensò al gesto di Bison. Quel vecchio grottesco aveva corso per un chilometro dopo aver subito una ferita che avrebbe dovuto ucciderlo all'istante e infine aveva portato con sé due Krayakin. Aveva dimostrato un enorme coraggio e in quel momento Antikas capì che uccidendo i bambini avrebbe infangato la memoria di Bison. Raccolse il neonato e tornò al campo. Kebra e la regina erano ancora svenuti e Conalin e Pharis sedevano, mano nella mano, vicino al fuoco. Appena Antikas entrò nel campo, la ragazza alzò lo sguardo, fece un sorriso si alzò in piedi, gli corse incontro, gli prese Sufia dalle braccia e la bambina cominciò a raccontarle immediatamente delle ali di Bison.

Ulmenetha sedeva a fianco di Nogusta. Antikas li raggiunse e vide che lo spadaccino di colore aveva il volto grigio dal dolore e in quel momento sembrava più vecchio di vent'anni. Aveva la spada nera ancora piantata nella spalla.

«Puoi togliere la spada?» gli chiese Ulmenetha. Antikas adagiò il bambino sull'erba e afferrò l'elsa. Nogusta strinse i denti.

«Raccogli tutte le tue forze,» disse Antikas, quindi appoggiò uno stivale contro il petto di Nogusta e svelse la spada con un unico e deciso strattone. Lo spadaccino Drenai urlò e si accasciò contro Ulmenetha che appoggiò immediatamente le mani sui due lati della ferita e cominciò a salmodiare.

Antikas si avvicinò a Kebra, si inginocchiò e gli sentì il polso. La pulsazione era forte e regolare. Conalin lo affiancò. «Sta solo dormendo,» disse. «Ulmenetha ha già pregato per lui.»

«Bene,» disse Antikas.

«Tu le hai viste le ali di Bison.»

«No.» Fissò il ragazzo con sguardo arrabbiato. «Non ci sono mai state le ali,» sbottò. «Storie simili servono solo ai bambini che non sono in grado di affrontare la dura realtà della vita. Un uomo coraggioso ha dato la sua vita per salvarne delle altre. È caduto per migliaia di metri e il suo corpo si è frantumato contro le rocce.»

«Perché lo ha fatto?»

«Già, perché? Va' via, ragazzo. Lasciami solo.»

Conalin tornò da Pharis che si era seduta di nuovo vicino al fuoco. Antikas si alzò in piedi e si avvicinò al ruscello, dove bevve a lungo.

La morte di Bison l'aveva toccato in una maniera che non riusciva a comprendere. Quell'uomo era stato un animale, maleducato, ignorante, rude e incivile. Tuttavia quando i Krayakin avevano attaccato, era stato il primo ad affrontarli e senza dubbio era stato lui che aveva salvato il bambino sacrificando volontariamente la sua vita. Ad Antikas Karios avevano insegnato che il coraggio era solo una prerogativa dei nobili. I sangue blu vedevano i contadini come degli esseri simili agli animali. Solo la nobiltà poteva raggiungere le più alte vette dell'onore e della cavalleria.

Il modo in cui si era sacrificato Bison era sconvolgente. Axiana era una principessa Ventriana e il suo bambino era il figlio dell'uomo che l'aveva congedato dall'esercito. Bison non le doveva nulla, tuttavia le aveva dato tutto.

Era più che sconvolgente. Era irritante.

Tutti gli eroi della storia Ventriana erano dei nobili colmi di coraggio e virtù. Non erano mai stati dei semplicioni che si grattavano i testicoli e ruttavano. Ci pensò bene sopra e infine sorrise. *Forse lo erano*, concluse. Conalin gli aveva chiesto se a Bison fossero spuntate le ali. Se fossero sopravvissuti avrebbero raccontato la storia di quello scontro. Antikas avrebbe riferito la sua versione, ma anche la piccola Sufia avrebbe raccontato la sua di versione. E tutti avrebbero creduto alla storia della bambina, perché

è molto più bello credere che gli eroi non muoiono mai, che da qualche parte nel mondo sono ancora vivi e che torneranno in un'altra epoca. Nel volgere di cento anni la figura di Bison sarebbe stata stravolta. Avrebbero detto che era un uomo affascinante e biondo, forse il figlio bastardo di qualche nobile Ventriano. Antikas fissò la regina che dormiva. Era anche molto probabile che le leggende del futuro lo dipingessero come l'amante di Axiana e padre del bambino che salvò.

Antikas tornò al campo. Nogusta stava dormendo, mentre Axiana si era svegliata e stava allattando il bambino. Ulmenetha gli fece cenno di avvicinarsi. «La ferita è brutta,» disse. «Ho fatto quello che potevo, ma è molto debole, potrebbe anche morire.»

«Non credo, signora. Quell'uomo è un guerriero.»

«Ma è anche un vecchio devastato non solo da una ferita ma anche dal dolore. Bison era un suo amico e sapeva che sarebbe morto.»

Antikas annuì. «Lo so. Cosa vuoi che faccia?»

«Devi portarci a Lem.»

«Cosa c'è di così importante in quella città fantasma? Cosa cerchiamo tra quelle rovine?»

«Portaci là e lo vedrai,» disse Ulmenetha. «Possiamo aspettare ancora un'altra ora, poi partiremo.»

La sacerdotessa si girò, Antikas vide il livido sulla tempia e si ricordò dell'elsa del coltello che aveva colpito la donna. «È una brutta botta,» disse. «Come ti senti?»

La donna sorrise stancamente. «Ho un po' di nausea, ma vivrò, Antikas Karios. Qua ci sono le mappe. Forse le vuoi studiare.» Lo spadaccino le prese e ne srotolò una. Ulmenetha si sporse sulla carta. «L'esercito Ventriano si sta muovendo da qua,» lo informò puntando un dito sulla mappa, «e sta avanzando in formazione a lama di falce, tagliandoci la strada per il mare. Entro i prossimi giorni avrà bloccato tutte le strade che portano a Lem.»

«La scala di questa mappa non è esatta,» disse. «Non posso dire quanto siano distanti le rovine.»

«Meno di cinquanta chilometri in direzione sud-ovest.»

«Penserò a una strada,» disse. Guardò Axiana e vide che era abbastanza lontana. «Sarebbe stato meglio per il mondo intero se Bison fosse saltato con il bambino,» disse a bassa voce.

«No,» rispose Ulmenetha. «Il Signore dei Demoni ha già cominciato il Grande Incantesimo. Ora per completare l'incantesimo non è più necessa-

rio che il bambino venga sacrificato sull'altare. Basta che muoia. Non importa come.»

Antikas sentì un brivido freddo e ricordò quando voleva strangolare il neonato.

«Beh,» disse infine, «questo riveste di un alone dorato la morte di un vecchio.»

«Non c'è nessuno alone dorato per queste imprese,» disse lei.

«Forse no,» concordò. Si allontanò dalla sacerdotessa e tornò al fuoco. La piccola Sufia era seduta vicino a Conalin e Pharis. La bambina sgattaiolò vicino ad Antikas. «Tornerà da noi?» gli chiese. «Io sorveglierò il cielo.»

Lo spadaccino fece un profondo respiro, poi fissò Conalin.

«Un giorno volerà di nuovo da noi,» disse alla bambina, «quando ne avremo più bisogno.»

CAPITOLO UNDICESIMO

Nogusta era a mala pena consapevole del fatto che si trovava in groppa a un cavallo. Qualcuno era seduto alle sue spalle e faceva in modo che non cadesse dalla sella. Aprì gli occhi e vide che il gruppo stava attraversando una verde vallata. Antikas Karios era in testa e montava Stella di Fuoco. In un primo momento si sentì pervadere da un'ondata di irritazione, poi si ricordò che era stato lui a dire al Ventriano di prendere il suo cavallo. Stella di Fuoco era un animale irruento e Nogusta non era in condizioni di cavalcarlo.

Fissò le mani affusolate e femminili che lo stavano aiutando e vi appoggiò sopra le sue sussurrando: «Grazie.»

«Hai bisogno di fermarti e riposare?» gli chiese Ulmenetha.

«No.» Chiuse gli occhi e si appoggiò alla donna.

Bison era morto e il dolore per la sua perdita era stato grandissimo. Barcollò, ma sentì le braccia della sacerdotessa che lo trattenessero, quindi si abbandonò ai ricordi del passato e il giorno trascorse come immerso nella nebbia. Quando si fermarono per far riposare i cavalli, Kebra lo aiutò a scendere. Nogusta non sapeva dove si trovavano, era solo cosciente del sole caldo sulla pelle del volto e dell'erba fresca contro il corpo. Si sentiva felice in quel luogo e voleva dormire per sempre. Da un punto imprecisato nelle sue vicinanze sentì il pianto di un neonato e subito dopo la canzone di una bambina. Gli parve di ricordare la bambina uccisa dal carro, ma era

ovvio che non si trattava di lei. Si sentì come se gli avessero tolto un grande peso dalle spalle.

A un certo momento della sosta venne nutrito con della zuppa. Poteva sentirne il sapore, ma non si ricordava chi lo stesse imboccando, né perché non mangiava da solo.

Poi vide suo padre. Nogusta e tutta la sua famiglia erano seduti nel salone della casa. «Vi farò vedere qualcosa di magico,» aveva detto suo padre alzandosi dalla sedia rivestita di pelle di cavallo. Così dicendo si era tolto il talismano che portava al collo. La lunga catena d'oro aveva riflesso la luce delle lanterne. Suo padre si era avvicinato al più vecchio dei fratelli di Nogusta e aveva provato a infilargli il talismano, ma gli anelli della catena si erano ristretti tanto che non era riuscito a farglielo passare intorno al collo. A uno a uno i suoi fratelli si erano meravigliati alla magia. Infine era toccato a Nogusta e la catena era scivolata facilmente intorno al collo posizionando il talismano al centro del petto.

«Dov'è il trucco?» aveva chiesto il più vecchio dei suoi fratelli.

«Non c'è nessun trucco,» aveva risposto il padre. «Il talismano lo ha scelto. Ecco tutto.»

«Non è giusto,» aveva detto il fratello. «Io sono il tuo erede. Dovrebbe appartenermi.»

«Anch'io non ero il primogenito maschio,» gli aveva fatto notare il padre. «Tuttavia il talismano mi scelse.»

«Con quale criterio sceglie?» aveva chiesto un altro fratello.

«Non lo so. Ma l'uomo che lo ha forgiato era un nostro antenato ed era più grande di tutti i re.»

Quella notte, quando erano tornati nella loro stanza, il fratello maggiore aveva colpito Nogusta al volto. «Avrebbe dovuto essere mio,» aveva detto. «È stato solo un trucco perché papà vuole più bene a te che a me.»

Nogusta poteva ancora sentire il dolore del colpo, solo che ora, per qualche strana ragione che non riusciva a comprendere, proveniva dalla spalla.

Stava di nuovo cavalcando e aprì gli occhi per osservare le stelle che brillavano nel cielo notturno. La mezza luna che brillava sopra le montagne era così simile a quella del suo talismano che Nogusta si aspettò di vedere spuntare, da un momento all'altro, una mano dorata che la chiudesse tra le dita. Sopra di lui un gufo volava sbattendo le ali bianche.

Ali bianche...

«Povero Bison,» disse ad alta voce.

«Ora è in pace,» disse una voce. Il timbro confuse Nogusta. Sembrava

che la voce di Ulmenetha si fosse fusa con quella di Kebra.

«Come ci sei riuscito?» mormorò. Si addormentò di nuovo e si risvegliò di fianco a un fuoco da campo. Kebra si era di nuovo fuso con Ulmenetha e teneva le mani sulla ferita salmodiando con dolcezza.

Una figura sfuocata e indistinta fluttuò davanti ai suoi occhi, Nogusta si addormentò e cominciò a sognare.

Era seduto nel Prato Lungo che si trovava dietro la casa della sua famiglia e dalla cucina poteva sentire la voce delle madre che cantava. Al suo fianco era seduto un alto uomo di colore che però Nogusta non conosceva.

«Questo è stato un periodo sereno della tua vita,» disse l'uomo.

«Il migliore che abbia mai trascorso,» rispose Nogusta.

«Se sopravviverai devi tornare qua e ricostruire tutto. I discendenti delle vostre mandrie si trovano sulle montagne. Ci sono molti grossi stalloni che hanno generato dei cavalli forti.»

«Sono ricordi troppo dolorosi.»

«Sì, sono dolorosi, ma in questo luogo, se la cerchi, c'è anche molta pace.»

Nogusta fissò l'uomo. «Chi sei?»

«Sono Emsharas. E tu sei il mio ultimo discendente umano.»

«Tu hai lanciato il Grande Incantesimo.»

«L'ho cominciato, ma non è ancora completo.»

«Il bambino morirà?»

«Ogni figlio dell'Uomo muore, Nogusta. È la loro debolezza - ma è anche la loro forza. C'è un grandissimo potere nella morte. Riposati, perché ti aspetta ancora l'ultima prova.»

Nogusta aprì gli occhi. La gloriosa luce di una nuova alba stava facendo capolino dietro le montagne. Emise un gemito e si sedette. Kebra gli sorrise.

«Ben tornato, fratello,» lo salutò. E per la prima volta in tanti anni l'arciere si sporse in avanti con gli occhi colmi di lacrime e abbracciò Nogusta.

Seduto nella sua tenda, Anharat ascoltava il rapporto degli esploratori e a mano a mano che riceveva le notizie sentiva la sua ira diminuire. I rinnegati avevano superato l'ultimo ponte prima di Lem e in quel momento si trovavano a meno di una quindicina di chilometri dalle rovine. Una pattuglia di cinque esploratori li aveva attaccati, ma Antikas Karios ne aveva uccisi due e un terzo era stato raggiunto da una freccia. «Fate entrare i su-

perstiti,» ordino Anharat.

Due tarchiati esploratori entrarono nella tenda e si inginocchiarono rapidamente a terra toccando con la fronte il tappeto su cui si trovava il demone.

«In piedi!» gli ordinò, e i due uomini si alzarono con gli occhi colmi di paura. «Ditemi quello che avete visto.» I soldati cominciarono a parlare all'unisono, poi si fermarono e si guardarono. «Tu,» disse Anharat indicando quello sulla sinistra. «Parla.»

«Stavano scendendo lungo un pendio, mio signore. Antikas Karios guidava il gruppo. Dietro di lui c'erano un uomo dai capelli bianchi, poi la regina e la sua cameriera. C'erano anche due ragazzi, una bambina e un uomo di colore con il petto fasciato. Le bende erano sporche di sangue. Il capitano Badayen pensò di poterli prendere di sorpresa con una carica improvvisa. Eseguimmo il suo ordine, ma Antikas Karios girò il suo cavallo e ci affrontò. Il capitano fu il primo a morire, poi fu la volta di Malik e infine Valis cadde a terra con una freccia in gola. A quel punto io e Cupta decidemmo di girare i cavalli e di allontanarci. Abbiamo pensato che era meglio riferire quello che avevamo visto.»

Anharat fissò gli occhi scuri dell'uomo. I due esploratori si aspettavano di morire e il Signore dei Demoni desiderava poterli accontentare, ma il morale tra gli umani era molto basso. Molti di loro avevano la famiglia e gli amici a Usa e non capivano perché dovevano inseguire un piccolo gruppo di persone per tutta la nazione. Inoltre Anharat aveva notato un certo disagio negli ufficiali quando andavano a far rapporto. In un primo tempo quel comportamento lo aveva lasciato alquanto interdetto. Quando aveva posseduto il corpo di Kalizkan, l'Incantesimo della Cordialità gli aveva permesso di mantenere intatta la popolarità di cui il mago godeva tra la gente, stranamente lo stesso incantesimo non sortiva un pari effetto sugli uomini di Malikada. Dopo qualche tempo capì che la reazione degli ufficiali era dovuta al fatto che il nobile Ventilano, al contrario di Kalizkan, era un individuo molto temuto. Una tale fama era tutt'altro che inutile, ma il morale della truppa era basso e Anharat non avrebbe guadagnato nulla dal far trucidare due sventurati esploratori.

«Vi siete comportati bene,» gli disse. «Il capitano Badayen non avrebbe dovuto caricare. Avrebbe dovuto limitarsi a tenere il ponte. Voi non avete nessuna colpa. Se il capitano fosse sopravvissuto, l'avrei fatto impiccare. Andate pure a mangiare.»

I due soldati sbatterono le palpebre increduli, poi si inchinarono e usci-

rono velocemente dalla tenda. Anharat fissò gli ufficiali e avvertì il loro sollievo. *Che creature curiose sono gli umani*, pensò.

«Lasciatemi solo,» disse.

Nessuno si mosse. Erano tutti immobili, non un tremito, né il battito di una palpebra: immobili come statue. Anharat sentì un suono distante di campane a vento, si girò e vide la figura di Emsharas stagliarsi sull'entrata della tenda. Suo fratello indossava un vestito azzurro cielo e un cerchietto dorato gli adornava la fronte. Non era una visione! Era Emsharas in carne e ossa.

Una gelida furia pervase il Signore dei Demoni che cominciò a raccogliere il suo potere. «Non è una mossa saggia, fratello,» lo avvertì Emsharas. «Hai bisogno di tutte le tue forze per completare l'incantesimo.»

Era vero. «Cosa vuoi?» domandò Anharat.

«Pace tra di noi e la salvezza della nostra gente,» disse Emsharas.

«Non ci sarà mai pace tra me e te. Ci hai traditi tutti quanti e io ti odierò finché le stelle si spegneranno e l'universo cadrà nel buio eterno.»

«Non ti ho mai odiato, Anharat. Mai. Ma ti chiedo - come ho già fatto in precedenza - di pensare a quello che stai facendo. L'Illohir non avrebbe mai potuto vincere. Noi siamo pochi, gli umani sono molti e la loro curiosa mente diventa sempre più acuta con il passare delle generazioni. Prima o poi scopriranno tutti i segreti della magia. Cosa ne sarà di noi, allora? Cosa diventeremo? Delle polverose leggende del passato. Tu e io abbiamo aperto i cancelli e abbiamo portato l'Illohir su questo mondo ostile. Quando eravamo della Progenie del Vento, non uccidevamo e non avevamo sete di terrore e morte.»

Anharat fece una risata di scherno. «E conoscevamo solo i piaceri dell'intelletto. Non sapevamo che cosa fosse la gioia, Emsharas.»

«Non sono d'accordo. Abbiamo assistito alla nascita delle stelle e abbiamo galoppato i venti del cosmo. Quella era gioia. Non riesci a vedere quanto siamo estranei a questo pianeta? Tutto è contro di noi. L'acqua ci brucia e il sole ci risucchia le forze. L'unica cosa di cui ci possiamo nutrire sono le emozioni degli uomini. Siamo solo dei parassiti in questo mondo. Niente di più.»

Emsharas entrò nella tenda e osservò da vicino gli ufficiali paralizzati. «I loro sogni sono differenti dai nostri. Non potremo mai vivere in mezzo a loro e un giorno ci distruggeranno tutti.»

«Sono degli esseri deboli e pietosi,» disse Anharat, mentre la sua mano si muoveva lentamente verso la daga che portava alla cintura. Non era ne-

cessario usare la magia per piantare la lama nel cuore del fratello e una volta morto anche lui sarebbe stato scagliato nel Nulla.

«Ti offro un nuovo mondo per il nostro popolo,» disse Emsharas.

«Dimmi qual è la fonte del tuo potere,» sussurrò Anharat, che ormai aveva chiuso le dita intorno all'elsa.

Emsharas si girò e lo fissò dritto negli occhi. «Perché non sei riuscito ancora a capirlo?» gli domandò. «Il fallimento dei tuoi incantesimi di ricerca e la natura stessa del Grande Incantesimo avrebbero dovuto fornirti tutti gli indizi necessari.»

«So solo che hai trovato un posto in cui nasconderti.»

«No, Anharat, non mi sto nascondendo.»

«Bugiardo! Tu sei di fronte a me, respiri.»

«È così, infatti. Stanotte ho aperto un cancello per arrivare a te. Ma dov'è *stanotte*? È quattromila anni fa e io mi trovo con l'esercito dei Tre Re. Domani tu e io ci affronteremo sopra il campo di battaglia. Dopo che ti avrò sconfitto mi preparerò per il Grande Incantesimo. Tu puoi aiutarmi a completarlo e il nostro popolo potrà avere un mondo tutto suo!»

«Io voglio questo mondo!» ringhiò Anharat. Estrasse la daga e saltò addosso al fratello, ma Emsharas lo schivò e cominciò a brillare.

Un attimo dopo era svanito.

Bakilas sedeva tranquillamente nell'oscurità. Gli Illohir non aveva bisogno di dormire né alcuna necessità di rigenerare i tessuti. La loro salute e il nutrimento erano forniti dalla magia. Il Signore dei Krayakin non aveva bisogno di riposo, stava aspettando in quel luogo perché il suo cavallo era stanco.

Non era sorpreso del fatto che i suoi fratelli fossero stati sconfitti. In quella missione c'era sempre stato qualcosa di poco chiaro fin dal principio. La sacerdotessa aveva ragione. Non era una coincidenza che uno dei protettori del bambino fosse un discendente di Emsharas. Tutto ciò faceva parte di un complesso disegno il cui significato sfuggiva a Bakilas.

Cosa faccio adesso, si chiese. *Dove vado?*

Si alzò, raggiunse il crinale della collina e fissò le rovine di Lem. Ricordava ancora quando quella città era stata illuminata da migliaia di luci che la facevano brillare nella notte come un gioiello.

Fissò le stelle e ripeté il nome di ognuna nella sua mente, ripensando ai tempi in cui, privo di una forma fisica, le aveva visitate tutte. In quel momento si scoprì a desiderare di non aver mai ricevuto il dono della carne.

Erano stati Anharat ed Emsharas a portarlo all'Illohir. I Gemelli, gli dèi della gloria. Combinando i loro poteri avevano creato un legame tra il vento e la terra. Essi erano stati i primi. Emsharas aveva preso una forma umana, mentre Anharat aveva preferito assumere le sembianze di un essere alato. Poi era stata la volta dei Krayakin.

Chi avrebbe mai detto che quel dono si sarebbe anche rivelato una maledizione? pensò.

Vero, il sole gli causava molto dolore e l'acqua dei fiumi era letale, ma c'erano moltissimi altri piaceri sul pianeta e gli Illohir avevano l'eternità per poterne godere.

Finché Emsharas non li aveva traditi.

Anche adesso, dopo quattromila anni di meditazione, Bakilas non riusciva a capire il motivo di quel gesto, né dove fosse andato a finire Emsharas. Bakilas poteva sentire in qualsiasi momento i suoi fratelli che si agitavano nel Nulla. Emsharas era potentissimo, quindi era impossibile non accorgersi della sua presenza. Bakilas avvertiva chiaramente la fortissima energia di Anharat accampato con l'esercito Ventriano a pochi chilometri di distanza. Allo stesso modo il Signore dei Demoni poteva sentire la sua anche attraverso l'universo intero. *Dove si è nascosto Emsharas?* si chiese.

Un giorno troveremo la risposta, pensò. *Il giorno in cui l'universo e l'Illohir cesseranno d'esistere.*

Bakilas rabbrividì. Morte. Smettere di esistere. Era un pensiero terrificante. Gli uomini non potevano neanche cominciare a comprendere cosa fosse la vera paura della morte. Vivevano sempre nella prospettiva di morire e capivano che la morte era inevitabile. Poche brevi stagioni per poi svanire. Ma il fatto che rendeva ancora più pesante questa consapevolezza era assaporare lentamente l'avvicinarsi della fine con il passare degli anni. I loro volti si coprivano di rughe, la pelle perdeva elasticità, le ossa diventavano fragili, i denti cadevano e le forze sparivano gradatamente finché non diventavano dei gusci avvizziti pronti per essere deposti in una tomba. Cosa ne potevano sapere loro della paura che provava un essere immortale?

Nessun appartenente all'Illohir era mai morto.

Bakilas ricordava ancora l'Avvento della Luce e la conseguente Grande Nascita, quando i primi accordi della Canzone dell'Universo erano risuonati nell'oscurità. Era stato un periodo di scoperta e armonia, un tempo in cui aveva regnato l'amicizia. Era la vita. Senziente e curiosa. In quel periodo era nato tutto, le stelle e i pianeti, gli oceani di lava e infine i grandi mari.

Allora avevano provato un tipo di gioia diversa che era derivata dalla percezione dell'aumento della consapevolezza e della conoscenza. Non c'erano stati dolori, disappunto o tragedie. Tutto l'Illohir aveva goduto - o forse sopportato - una gioia assoluta. Solo con l'avvento della forma fisica erano cominciati i contrasti. Ma per la Progenie del Vento quello era stato un passo necessario. Come potevano provare la vera gioia senza aver provato la vera disperazione? Il contrasto era tutto. Ecco perché gli Illohir avevano desiderato una *forma* fisica.

Bakilas si allontanò dalla cresta della collina ed estrasse la spada. Si avvicino al cavallo e lo decapitò con un solo fendente. La bestia cadde a terra, il Krayakin le strappò il cuore e lo alzò verso il cielo notturno chiamando Anharat.

Il cuore prese fuoco.

«Sono contento che tu mi abbia chiamato, fratello,» disse la voce di Anharat. «Emsharas è tornato.»

«Non ho avvertito la sua presenza.»

«Il suo potere è grande. Ma è qua e cercherà di ostacolare i nostri piani.»

«Ma perché?» chiese Bakilas. «Voi siete i Gemelli. Fin dall'inizio di tutto eravate Uno.»

«Non siamo più Uno,» si infuriò Anharat. «Lo sconfiggerò. Terrò il suo spirito nel palmo della mia mano e lo tormenterò in eterno.»

Bakilas non replicò. Aveva capito che Anharat era felicissimo. Era *contento* che il fratello fosse tornato! Curioso! Bakilas aveva avvertito nel corso dei millenni il senso di perdita, il dolore e l'odio che consumavano Anharat. Nel corso dei secoli non aveva mai smesso di inviare incantesimi di ricerca al fine di stanare il fratello. Il suo odio era forte quanto il suo amore. *Forse l'amore e l'odio sono in qualche modo la stessa cosa*, pensò Bakilas. I due sentimenti echeggiavano con la stessa potenza all'interno di Anharat. La sua esistenza senza il fratello era stata sterile e vuota. Anche in quel momento il Signore dei Demoni sognava di stringere lo spirito del fratello tra le mani. Odio e amore. Non si riusciva a distinguere la differenza.

«Devi andare a Lem,» disse Anharat. «Nasconditi finché non sarà giunto il momento di colpire! Quando il bambino sarà morto il mio potere aumenterà. Allora potrò trovare Emsharas e finalmente ci sarà la resa dei conti.»

Benché avesse sempre saggiamente tenuto per sé le sue opinioni per diversi anni, a Nayim Pallines non era mai piaciuto Antikas Karios. Cono-

sceva Kara fin da quando erano bambini ed era stato uno degli invitati al suo matrimonio. Aveva visto la gioia dell'amica e aveva invidiato lo sposo per il modo con cui la ragazza lo aveva guardato nel momento in cui erano stati pronunciati i voti nuziali e il cordone cerimoniale era stato avvolto intorno ai loro polsi.

Due giorni dopo la cerimonia erano morti entrambi, il marito era stato ucciso da Antikas Karios e Kara si era suicidata. Nayin sapeva bene che l'amore era un bene troppo prezioso per essere distrutto così alla leggera e dopo quella tragedia la sua antipatia per Antikas Karios si era trasformata in odio puro.

Tuttavia, quando era stato promosso a colonnello dei Lancieri Reali si era trovato nella posizione di dover prendere ordini e inchinarsi davanti a quell'uomo. Era stato molto duro.

Ma oggi - con l'aiuto della Fonte, e il coraggio dei cinquanta uomini che cavalcavano dietro di lui - avrebbe potuto mettere fine alla vita dell'uomo che odiava sopra ogni cosa. Gli esploratori avevano avvistato i fuggiaschi a cinque chilometri dalle rovine di Lem e Nayim si trovava a meno di un chilometro dal gruppo.

Presto li avrebbero avvistati. Il colonnello si immaginò la scena. I fuggitivi avrebbero cominciato a frustare i cavalli nel disperato tentativo di sfuggire alla cattura. Ma le cavalcature esauste avrebbero fatto ben poca strada e i loro possenti destrieri li avrebbero raggiunti in poco tempo. Anche se sapeva bene che non sarebbe mai successo, Nayim sperò che Antikas si mettesse a implorare pietà. Tuttavia, malgrado fosse un individuo abbietto, Antikas era comunque molto coraggioso e non avrebbe esitato un attimo ad attaccarli.

Nayim, che era uno spadaccino poco sopra la media, sarebbe arretrato nel momento stesso in cui sarebbe iniziato l'attacco. Non era spaventato dall'idea di morire, ma non si sarebbe perso la cattura di Antikas Karios per niente al mondo.

Il sergente, Olion, si affiancò a lui con il mantello bianco macchiato di fango che svolazzava nel vento. Il sottufficiale era un cavaliere superbo e un buon soldato, ma non era per nulla portato all'eleganza. Non se ne faceva un problema, infatti non si preoccupava minimamente delle sanzioni disciplinari che a volte gli erano state comminate. L'elmo di bronzo alto e ricurvo e il mantello da cerimonia erano stati disegnati appositamente per i Lancieri al fine di dare un senso di potenza all'arma. Ma su Olion, un uomo basso, tarchiato, con le spalle curve e il volto sempre punteggiato da

macchie rosse, quegli ornamenti avevano un aspetto comico.

Nayim fissò l'uomo che cavalcava al suo fianco e vide che alla base del collo gli era apparsa un'altra macchia rossa. «I ragazzi sono preoccupati, signore,» esordì il sergente. «Non mi piace il loro umore.»

«Mi stai dicendo che cinquanta uomini sono spaventati all'idea di affrontare un solo spadaccino?»

«Non si tratta di quello, signore.»

«Sputa il rospo, uomo. Non perderai la testa.»

«Potrei, signore, se capisce cosa intendo.»

Nayim aveva capito alla perfezione. L'espressione del volto si indurì. «Ho capito, infatti. Quindi è meglio non parlare. Raggiungi la cima del pendio, oramai dovresti riuscire a vedere i fuggitivi.»

«Sì, signore.» Olion galoppò verso sud-est. Nayim si volto a guardare i lancieri che avanzavano incolonnati per due tenendo il fondo della lancia appoggiata alle staffe. Segnalò loro di continuare a mantenere la stessa andatura e seguì Olion.

Raggiunta la cima del pendio fermò il cavallo e fissò le distanti rovine della città di Lem. Si diceva che un tempo fosse stata la più grande città mai costruita, ma adesso era solo un luogo di ricordi perduti e fantasmi. Le possenti mura di cinta erano state erose dal tempo, abbattute dai terremoti e molte pietre erano state rimosse per costruire le case che sorgevano al limite estremo della valle. Le ultima vestigia del muro di nord si innalzavano davanti alle case della città simili a una fila di denti rotti.

Vide che i fuggitivi si trovavano a circa un chilometro da loro. A quella distanza non poteva distinguere nitidamente le singole persone, ma poteva vedere che i loro cavalli erano stanchi e gli mancava ancora qualche chilometro per arrivare in città. Una volta raggiunto dai suoi uomini, la cattura dei fuggiaschi sarebbe stata una questione di minuti.

«Veloce. Dimmi quello che ti ronza in testa,» disse a Olion. «Dopo avremo da fare.»

«Non c'è niente che vada bene, signore. Gli uomini lo sanno. Io lo so. Voglio dire, che cosa è successo in città? Ci sono stati migliaia di morti. Noi dovremmo essere là. Perché l'intero esercito è stato mandato nelle terre selvagge? Non c'è nessuno contro cui combattere, signore. Perché siamo qua?»

«Siamo qua perché stiamo eseguendo degli ordini,» rispose Nayim, ansioso di catturare i fuggiaschi.

«E le provviste, signore? Secondo il quartiermastro abbiamo cibo a suf-

ficienza solo per raggiungere Lem. Cosa faremo dopo? Non siamo stati neanche messi a metà razione. Entro dopodomani non ci sarà più cibo per nessuno. È una follia!»

«Vuoi sapere che cos'è una follia? Te lo dico io, Olion. Un soldato dell'esercito di Malikada che comincia a parlare di ammutinamento, ecco cos'è una follia!» Nayim cercò di far suonare la sua minaccia convincente, ma anche lui condivideva le stesse preoccupazione del sergente. «Ascolta,» disse, in tono più pacato. «Noi porteremo a termine il nostro compito e condurremo i prigionieri davanti a Malikada. Qualche chilometro indietro abbiamo visto le tracce di un alce, pochi chilometri indietro. Una volta che avremo catturato i fuggiaschi prenderai un gruppetto di uomini e gli darete la caccia. Almeno stasera mangeremo qualcosa di buono.»

«Sì, signore,» disse l'uomo, perplesso.

Nayin si guardò nervosamente alle spalle. I Lancieri erano sempre più vicini. «Mi sembra che tu abbia altro da dire, vero? Sbrigati!»

«Perché la regina sta scappando? Malikada è suo cugino e sono sempre stati molto vicini, almeno così si dice. Come mai il generale Antikas Karios si è schierato dalla parte della regina?»

«Non lo so. Lo chiederemo ad Antikas quando lo avremo catturato.»

Appena i lancieri si fermarono alle loro spalle, Nayim alzò un braccio e urlò: «Seguitemi!»

In pochi minuti le distanze tra loro e i fuggitivi si restrinsero notevolmente. Il giovane dai capelli rossi che chiudeva il gruppo girò, poi spronò il suo cavallo al galoppo.

La caccia era iniziata. Nayim estrasse la sciabola. Ora poteva vedere Antikas Karios in groppa a un grosso castrato nero. Lo spadaccino girò la cavalcatura e per un momento l'ufficiale pensò che li avrebbe attaccati. Invece lo spadaccino si mise in coda al gruppo dei fuggitivi spronandoli a sbrigarsi. Nayim tirò delicatamente le redini del cavallo, facendo sì che alcuni dei suoi uomini lo superassero.

L'arciere canuto si girò sulla sella e scoccò una freccia verso l'ufficiale. Nayim si piegò contro un fianco del cavallo e dopo un attimo sentì un urlo alle sue spalle. Si girò e vide la freccia che spuntava dalla spalla di un soldato.

L'ufficiale era ansioso di catturare i fuggiaschi il più presto possibile, perché una volta entrati nella città si sarebbero potuti nascondere facilmente. Era vero che quella soluzione sarebbe stata solo un palliativo; li avrebbero catturati lo stesso, però era molto probabile che qualcuno dei suoi

uomini restasse ucciso. Nayim non voleva che accadesse, infatti una delle ragioni per cui era molto popolare tra i soldati era proprio legata al fatto che lui era sempre estremamente cauto quando si trattava della vita dei suoi uomini. Non ordinava mai cariche disordinate, non aveva mai cercato la gloria, Nayim era un soldato professionista che basava le sue mosse sulla strategia.

Erano sempre più vicini. Davanti a loro Antikas Karios stava cavalcando un secondo animale sui cui c'era una ragazza vestita in blu. Con molta sorpresa l'ufficiale Ventriano riconobbe la regina. L'aveva sempre vista vestita con abiti di seta e di raso, simile a una dea del cielo, ma in quel momento era solo un donna in groppa a un cavallo lento.

I fuggitivi e i Lancieri erano separati solo da una cinquantina di metri. Antikas non sarebbe riuscito a raggiungere le mura della città: li avrebbero presi prima.

Improvvisamente uno dei soldati lanciò un urlo di pericolo e dopo un attimo Nayim ne capì il motivo.

Davanti ai cancelli della città si era formata una linea di guerrieri che indossavano l'elmo integrale e il mantello rosso. Erano centinaia di Drenai e stavano raggiungendo le loro posizioni con la velocità e la scioltezza tipica dei veterani. Nayim non riusciva a credere ai suoi occhi.

L'esercito Drenai era stato distrutto. Chi erano quelli?

All'ultimo momento capì che stavano per caricare. Tirò le redini, alzò un braccio e i suoi uomini rallentarono.

I fuggiaschi raggiunsero i cancelli. Lo schieramento Drenai si aprì velocemente permettendo loro di passare, poi si richiuse con altrettanta velocità.

Nayim ordinò ai suoi uomini di aspettare e si fece avanti con cautela. «Dov'è il vostro comandante?» gridò. Ma le sue parole furono accolte dal silenzio. Dovevano essere circa un migliaio. Era inconcepibile!

Lo schieramento si riaprì e un vecchio alto e magro avanzò fino al punto in cui si trovava.

L'uomo lo fissò dritto negli occhi con il suo sguardo freddo e Nayim si sentì gelare: quel vecchio era il Lupo Bianco.

Appena superarono le mura della città, Conalin saltò giù da cavallo, si arrampicò fino in cima a uno sperone di pietra e si acquattò per osservare i soldati. Le corazze di bronzo, gli elmi integrali e i mantelli cremisi donavano loro un aspetto impressionante. Le lance e gli scudi formavano un

muro tra Conalin e quelli che fino a qualche secondo prima volevano ucciderlo. C'era una forza sulla terra in grado di penetrare un simile schieramento di uomini? Sentiva che voleva danzare, saltare e gridare delle ingiurie ai cavalieri Ventriani, che in quel momento sembravano così insignificanti. Conalin alzò la faccia al cielo lasciando che il vento fresco gli accarezzasse il volto.

Era al sicuro - e il mondo era stupendo.

Pharis lo raggiunse e lui la prese per mano. «Guardali!» le disse. «Non sono i soldati più belli che tu abbia mai visto?»

«Sì,» concordò la ragazza. «Ma da dove arrivano? Perché sono degli eroi?»

«Cosa importa? Siamo vivi, Pharis. Ci daranno una casa a Drenan.» Conalin cercò di sentire quello che il vecchio generale stava dicendo al lanciere Ventriano, ma non ci riuscì perché i due stavano conversando a bassa voce.

Nayim scese da cavallo, si avvicinò a Banelion e lo salutò con un inchino colmo di rispetto, che il vecchio accettò con un lieve cenno del capo. «Lord Malikada ci ha ordinato di riportare la regina a palazzo,» esordì Nayim. «Non abbiamo nulla contro di voi, signore.»

«La regina e suo figlio viaggiano con me alla volta di Drenan,» affermò il Lupo Bianco. «Là sarà molto più al sicuro.»

«Sicuro? Pensa che io voglia farle del male?»

Banelion fissò il giovane dritto negli occhi. «Quello che fai o non fai è solo affar tuo. Malikada - anzi, la bestia che possiede il corpo di Malikada - è intenzionata a uccidere il bambino. Questo è ciò che so, ed è quanto voglio evitare.»

La frase colse di sorpresa Nayim, ma dopo qualche attimo di riflessione, capì che il vecchio generale poteva avere ragione. Se Malikada desiderava sedere sul trono, avrebbe fatto certamente passare tutti i possibili pretendenti a fil di spada. «Supponiamo, solo per capire dove si vuole andare a parare, che lei abbia ragione. Secondo una mia stima qua siete meno di mille uomini e non avete la cavalleria. A mezza giornata a nord sì trova l'esercito Ventriano. Noi siamo tre volte più numerosi di voi ed è stato lei ad addestrarci, signore. Non potete batterci.»

Il triste sorriso di Banelion gelò il giovane. «Ho seguito gli ultimi sviluppi della tua carriera con interesse, Nayim Pallines. Sei un ufficiale efficiente, coraggioso e disciplinato. Ti avrei sicuramente promosso se fossi rimasto nell'esercito. Ma ti stai sbagliando, giovane uomo. Gli eserciti

combattono al meglio delle loro possibilità quando lo fanno per qualcosa in cui credono. In questo caso il vantaggio numerico dell'avversario è un fattore che perde molta importanza. Credi in quello per cui combatti, Nayim? Tu credi che due eserciti si debbano affrontare per decidere la sorte di un bambino?»

«Io credo di eseguire il mio dovere, signore.»

«Allora torna dalla Bestia e preparati a morire. Ma non farti ingannare, Nayim, non stai seguendo Malikada. Malikada è morto e il suo corpo è posseduto da un Signore dei Demoni.»

«Con tutto il rispetto, signore, lei non si aspetterà che io le creda?»

Il Lupo Bianco alzò le spalle. Nayim si inchinò e tornò in sella al cavallo. «L'esercito arriverà al tramonto, signore. Spero che lei voglia rivedere la sua posizione.» Fece girare il cavallo, tornò dai suoi uomini e si diressero a nord.

Banelion li osservò allontanarsi, poi diede il rompete le righe. Le truppe sciolsero lo schieramento, appoggiarono a terra gli scudi e le lance e si tolsero gli elmi. Conalin, che aveva osservato la scena continuando a rimanere in cima al muro diroccato, fu colto dal panico.

Vecchi! Erano tutti dei vecchi, dai capelli bianchi o addirittura calvi.

Nello stesso punto in cui fino a pochi istanti prima aveva visto una forza invincibile, ora stava osservando un gruppo di vecchi artritici che si sedevano faticosamente a terra. Conalin si sentì come tradito. Pharis avvertì la sua rabbia.

«Cosa c'è che non va, Con?» gli chiese.

Il ragazzo non rispose, non poteva rispondere. Era troppo emozionato per farlo. Saltò giù dal muro e si avvicinò al cavallo, lo afferrò per le briglie e si inoltrò tra le rovine. Solo un edificio era rimasto quasi del tutto intatto. Era una gigantesca struttura in marmo bianco e sul davanti i soldati vi avevano impastoiato i loro cavalli. Conalin salì i gradini sbrecciati della larga rampa di scale che portava al portone ad arco ed entrò nel palazzo. Al suo interno c'era una enorme stanza che conservava ancora un pezzo dell'alto tetto a cupola. Le pietre cadute erano sparse sui resti di un mosaico che un tempo aveva decorato l'intero pavimento. Gli unici mobili che si trovavano in quel luogo erano diverse panche rotte appoggiate contro il muro. La luce del sole filtrava nel palazzo attraverso delle finestre ad arco, alcune delle quali avevano ancora qualche frammento di vetro colorato attaccato al telaio.

Conalin vide i suoi compagni seduti su una predella ottagonale situata

sul lato della stanza opposto all'entrata. Kebra lo vide e gli sorrise. Il ragazzo attraversò il locale a grandi passi e raggiunse l'arciere. «Sono dei vecchi,» disse in con amarezza.

«Erano nostri camerati,» ribatté Kebra. «Molti di loro sono più giovani di Bison.»

«E Bison è morto.» sbottò Conalin, che si pentì immediatamente della sua sfuriata appena vide il dolore negli occhi dell'arciere. «Mi dispiace,» si scusò prontamente. «Non intendevo dire quella cosa. È solo che... mi erano sembrati così forti appena li ho visti.»

«*Sono* forti,» confermò Kebra. «Inoltre il loro comandante è il Lupo Bianco e quell'uomo non ha mai perso una battaglia.»

«Dovremmo andare via,» disse il ragazzo. «Lasciare i vecchi a combattere.»

Kebra scosse la testa. «Questa sarà la battaglia finale, Con. Proprio qua. tra queste rovine. Non scapperò oltre.»

Conalin si sedette a fianco dell'arciere con le spalle curve. «Vorrei non averti mai seguito,» disse.

«Io sono felice che tu lo abbia fatto. Mi hai insegnato un mucchio di cose.»

«Io? Che cosa ti ho insegnato?»

Kebra fece un triste sorriso. «Mi sono sempre chiesto cosa volesse dire avere un figlio, un ragazzo di cui essere fiero; qualcuno che avrei potuto vedere diventare adulto. Tu mi hai permesso di capire come sarebbe andata. Hai ragione, non hai alcun motivo per rimanere. Io non posso fare niente. Perché non prendi Pharis e Sufia e ti dirigi sulle colline? Se andrai a ovest molto probabilmente raggiungerai il mare. Ti darò dei soldi. Non sono tanti ma vi aiuteranno.»

Il pensiero di abbandonare l'amico toccò Conalin come il fresco vento dopo una tempesta e spazzò via la rabbia e la paura. Lui e Pharis sarebbero stati al sicuro e tuttavia in quel momento non gli sembrava abbastanza. «Perché non vieni con noi? Un uomo solo non può fare la differenza.»

«Sono miei amici,» disse Kebra. «E un vero uomo non abbandona i suoi amici nel momento del bisogno.»

«Tu pensi che io non sia un uomo?» chiese Conalin.

«No, no! Mi dispiace. Mi sono espresso male. Tu sarai un brav'uomo. Ma sei ancora giovane e la guerra non è per...» Stava per dire bambini, quando osservò il volto del ragazzo e vide l'uomo che stava per diventare. «Non voglio che ti facciano del male Con,» disse, goffamente.

«Neanch'io voglio farmi male. Penso che rimarrò.»

Kebra si schiarì la gola e allungò la mano. In un primo momento Conalin fu imbarazzato dal gesto, poi la strinse con fermezza. «Sono orgoglioso di te,» disse Kebra.

Rimasero seduti in silenzio e Conalin ne approfittò per osservare l'enorme edificio in cui si trovavano. «Che posto è questo?» chiese.

«Non lo so.» ammise Kebra. «Ma non trovi che somigli a un tempio?»

«Non sono mai entrato in un tempio,» affermò Conalin. Sufia era seduta a terra e stava cercando di pulire un pezzo del pavimento con la manica stracciata del vestito.

«C'è un disegno per terra,» disse in tono gaio.

Ulmenetha si inginocchiò a fianco della bambina. «Si chiamano mosaici,» disse. «Vengono fatti usando un mucchio di pietre colorate.»

«Vieni a vedere, Conalin!» lo chiamò Sufia. Il ragazzo la raggiunse. Ormai era impossibile dire quale fosse il soggetto del disegno perché, cadendo, i resti del soffitto avevano frantumato parecchie tessere e le parti ancora integre erano coperte dallo spesso strato di polvere accumulatosi con il passare dei secoli. L'unica sezione del disegno visibile era uno squarcio di blu che poteva essere benissimo un cielo o un fiore.

«È molto bello,» le disse Conalin.

«Lo pulirò tutto,» affermò Sufia e cominciò a strofinare il pavimento con la tipica sicurezza dei bambini.

«Ci impiegherai delle settimane,» disse il ragazzo, osservando l'ampia sala.

«Settimane,» ripeté Sufia. «Molto bene.» Strofinò le pietre ancora per qualche secondo poi si sedette. «Adesso ho fame.»

Conalin la prese in braccio e le baciò una guancia. «Allora andiamo a cercare del cibo,» disse. Prese la bambina e la issò sulle sue spalle. Raggiunsero Pharis, che si era seduta sui gradini della scalinata esterna, e insieme si avviarono ai fuochi della cucina che erano stati accesi vicini ai sette carri parcheggiati sul lato sinistro dell'edificio.

Quando furono abbastanza vicini un vecchio soldato li chiamò. L'uomo aveva una bruttissima cicatrice sul volto e l'occhio sinistro coperto da una benda. Alle sue spalle, posate su un asse appoggiato su due cavalletti, c'erano diverse pile di piatti in peltro. «Avete l'aspetto di qualcuno che ha bisogno di qualcosa di caldo e saporito,» così dicendo, il cuoco si avvicinò a una grossa pentola sospesa sul fuoco, prese il mestolo, riempì tre piatti di minestra e li passò ai giovani. «Prendete dei cucchiai,» disse, «quando

avrete finito di mangiare riportatemi le stoviglie e le posate e vi darò dei dolci al miele.»

Conalin ringraziò l'uomo. Era molto affamato, e malgrado la densa e sostanziosa minestra fosse un po' insipida per i suoi gusti, la mangiò di gusto. Il vecchio soldato non aspettò che gli riportassero indietro le stoviglie e li raggiunse con un piatto colmo di pasticcini al miele. Sufia ne prese subito due, quindi fissò Conalin in attesa di un rimprovero, ma il ragazzo non disse nulla e la bambina li divorò allegramente.

«Perché siete venuti?» chiese Conalin, rivolgendosi al soldato.

«È stato il Lupo Bianco a portarci qua,» rispose l'uomo.

«Lo so, ma perché?»

«Non lo ha detto. Ha semplicemente offerto venti pezzi d'oro a ogni uomo dicendoci che forse ci sarebbe stata una battaglia.»

«Ci sarà,» confermò Conalin.

«Bene. Non vorrei aver fatto tutta quella strada per niente,» affermò il soldato, poi prese i piatti e le posate e andò via. Pochi attimi dopo una fila di soldati cominciò a formarsi davanti ai fuochi della cucina. Tutti sembravano tranquilli e alcuni di loro cominciarono a parlare con i bambini. Conalin era confuso.

«Sembrano essere ansiosi di combattere,» disse a Pharis. «Non capisco.»

«È quello che sanno fare meglio,» replicò la ragazza. «Sono guerrieri. Dovremmo portare del cibo alla regina.»

«Posso portarlo io?» chiese Sufia.

«Certo che puoi, piccina.»

«Non ne farò cadere neanche una goccia,» promise.

Quattro veterani innalzarono la tenda di Banelion in fondo al tempio, quindi vi portarono dentro il letto e il tavolo pieghevole, le sedie con lo schienale in tela, pulirono il pavimento e srotolarono alcuni grezzi tappeti. Axiana li osservò per tutto il periodo in cui lavorarono, ma i soldati non la guardarono neanche una volta: era come se fosse stata invisibile. Mentre i quattro uomini davano gli ultimi ritocchi, i ragazzi tornarono e Sufia le portò una ciotola di zuppa. Axiana la ringraziò con un sorriso, volse le spalle ai soldati e si mise a mangiare.

Poco più lontano Antikas Karios e Kebra sedevano a fianco della figura assopita di Nogusta. Le ferite stavano guarendo, ma lo spadaccino di colore continuava a essere debole in maniera preoccupante.

Banelion entrò nel tempio, seguito da due soldati che portavano un baule

di legno, nel momento stesso in cui Axiana finì di mangiare. Il Lupo Bianco si avvicinò alla regina e la salutò con un profondo inchino. «Sono molto contento di vederla salva, vostra altezza,» esordì. «Alloggerà nella mia tenda e mi sono preso la libertà di portarle dei vestiti di ricambio.» Fece un gesto ai due soldati che appoggiarono il baule davanti alla predella e lo aprirono. Il primo capo era un vestito di seta azzurro cielo. «Non sono un esperto di moda, vostra altezza,» disse Banelion, «ma ho preso in prestito questi vestiti da una nobildonna di Marain. È una piccola città e c'è poca scelta.»

«È stato un gesto molto gentile da parte sua. generale, e la ringrazio.» Ulmenetha comparve al fianco di Axiana e le prese il figlio dalle braccia. La regina allungò una mano e accarezzò il tessuto del vestito. Era morbidissimo, ma proprio in quel momento, proprio grazie al nitore della seta, si rese conto, per la prima volta dopo giorni, di quanto fossero sporche le sue mani e si sentì imbarazzata.

«Poco oltre il punto in cui è stata eretta la tenda c'è un atrio in cui si trova una fonte,» disse Banelion. «Alcuni dei miei uomini hanno fatto scaldare dell'acqua. Quando sarete pronte, lei e la sua damigella potrete rinfrescarvi. Ho portato anche un po' di oli per profumare l'acqua.»

Prima che Axiana potesse rispondere, un soldato entrò nell'edificio portando una rozza culla e un piccolo materasso intrecciato. Raggiunse il gruppo, appoggiò la culla a fianco della regina e vi mise dentro il materasso. «È il meglio che sono riuscito a fare, mia signora,» disse con un inchino. Ulmenetha adagiò sul materasso il bambino che continuò a dormire tranquillamente.

L'inaspettata gentilezza fece quasi piangere Axiana, che sorrise al soldato e gli disse: «Siete stato gentilissimo.» L'uomo arrossì e arretrò.

Il Lupo Bianco si chinò in avanti e fissò il bambino con sguardo assente, quindi si raddrizzò. «Sul fondo del baule ci sono alcuni vestiti adatti al bambino,» disse.

«Sembra che lei abbia pensato a tutto,» notò Axiana. «Le sono infinitamente grata. Ma adesso mi dica, come ha fatto a trovarsi qua proprio nel momento di maggior bisogno? Siamo molto distanti dal mare.»

Fissò Ulmenetha. «Il primo avviso mi è giunto in sogno da parte di Kalizkan, poi è stata la volta di questa signora. Mi ha detto del grande pericolo che minacciava lei e suo figlio e mi chiesto di portare i miei uomini fin qua. L'ho fatto volentieri e per quanto mi sarà possibile cercherò di portarla a Drenan in tutti i modi.»

Axiana rimase seduta a pensare per qualche secondo. Nel corso degli ultimi giorni era stata come una pagliuzza nel vento, sbattuta di qua e di là senza la minima possibilità di scelta. Nei boschi il suo titolo di regina non era servito assolutamente a nulla, e aveva partorito inginocchiata nel fango come una contadina. Ma, adesso, era giunto il momento di prendere una decisione. Era ancora la regina? Voleva che suo figlio vivesse per andare incontro al suo destino. Fissò gli occhi del Lupo Bianco e vi lesse la forza e la ferrea volontà che avevano permesso a Skanda di vincere diverse battaglie. «E sei io non volessi andare a Drenan?» affermò, infine.

«Drenan sarebbe il luogo più sicuro,» disse.

«Lei ha giurato fedeltà a Skanda. Accetta suo figlio come suo legittimo erede?»

«Sì, mia signora.»

«Allora le richiedo, come madre del re, cosa succederebbe se non desiderassi andare a Drenan?»

Sapeva bene che per il vecchio generale quella era una scelta molto difficile. Una guerra tra le due nazioni era la cosa più probabile che potesse succedere. Se Axiana fosse rimasta in Ventria, il Drenai avrebbe dichiarato quasi sicuramente la sua indipendenza. Se fosse andata a Drenan i Ventriani avrebbero eletto un nuovo imperatore. Senza contare che andando a Drenan i Drenai avrebbero avuto una scusa per legittimare una nuova invasione di Ventria. Axiana sostenne il freddo sguardo del Lupo Bianco senza mostrare segni di cedimento. «Se non vuole andare a Drenan,» esordì, infine il vecchio generale, «allora la scorterò in qualsiasi luogo desideri andare. Non siete né un ostaggio né una prigioniera, vostra altezza. Sono un suo servitore e farò qualunque cosa lei voglia.»

Axiana si alzò. «Rifletterò su quanto mi ha detto, generale. Ma prima di tutto voglio farmi un bagno e cambiarmi i vestiti.» Banelion si inchinò e uno dei soldati fece un passo avanti per scortare la regina e Ulmenetha all'atrio.

Il Lupo Bianco si avvicinò a grandi passi nel punto in cui era sdraiato Nogusta. Antikas Karios e Kebra si alzarono in piedi, Banelion gratificò lo spadaccino Ventriano con una fredda occhiata, quindi si inginocchiò a fianco del guerriero ferito. Nogusta aprì gli occhi e il generale gli prese la mano. «Devo sempre venirti a salvare, ragazzo, vero?» disse, in tono affettuoso.

«Così sembrerebbe. È bello rivederla, generale.» Il sorriso di Nogusta scomparve. «Bison non ce l'ha fatta.»

«Lo so. La sacerdotessa mi ha fatto vedere la sua morte in un sogno. Si è comportato con molto coraggio, non mi sarei aspettato niente di meno da lui. Era una testa dura e non mi piaceva per nulla, ma aveva un grande cuore e questa è una qualità che ho sempre ammirato negli uomini.»

Nogusta si rilassò e chiuse gli occhi. «Non è finita, generale. Ci sono migliaia di Ventriani che cavalcano con il Signore dei Demoni. Credono che sia Malikada.»

«Come vorrei che lo fosse,» disse Banelion, acidamente. «Gli avrei tagliato con molto piacere quella gola di traditore.»

«Penso che sarebbe stato un desiderio reciproco,» replicò Antikas Karios. Il Lupo Bianco lo ignorò.

«Il numero dei nemici non mi preoccupa affatto,» disse a Nogusta. «Sono più preoccupato del fatto che vengano ingannati. Ulmenetha mi ha detto che se il Signore dei Demoni riuscirà a portare a termine i suoi disegni i soldati che cavalcano al suo fianco subiranno la stessa sorte di Malikada: posseduti e distrutti. È già brutto vedere morire degli uomini per una giusta causa, ma i Ventriani rischiano di morire per qualcosa di sbagliato.»

«È bello sapere che si preoccupa,» disse Antikas, in tono sarcastico.

Banehon continuò a ignorarlo. «Riposati,» disse a Nogusta. «Riprendi le forze. Farò di tutto affinché tu possa riuscirci.» Si alzò e fissò per un attimo Antikas. «Ti ho visto combattere a fianco di Dagorian sul ponte,» disse. «Volevo molto bene a quel ragazzo, è stato bello da parte tua dire una preghiera per la sua anima. Non sono un uomo religioso, ma mi piacerebbe pensare che è apparsa veramente una luce per mostrargli la strada verso il tuo palazzo.» Il generale si allontanò con passo deciso ordinando ai suoi soldati di seguirlo, senza aspettare la risposta.

«Mi odia, tuttavia mi ha lodato,» sussurrò Antikas. «Quell'uomo è veramente strano.»

«Forse sì, forse no,» disse Kebra. «Sai perché il Lupo Bianco è il migliore? Perché raramente si riesce a capire cosa pensa. Non c'è mai stato un generale come lui.»

«Pensi che sia veramente preoccupato per il destino dei soldati Ventriani?»

«Oh sì,» gli assicurò Kebra. «Non si diverte a vedere i massacri. Non è un maniaco della battaglia.»

Antikas fissò Nogusta che intanto si era riaddormentato. Si inginocchiò al suo fianco e lo fissò attentamente in volto. La pelle era ricoperta da un sottilissimo velo di sudore e una peluria bianca come la neve aveva comin-

ciato a crescere sul cranio pelato. «È facile dimenticare quanto sia vecchio in realtà,» disse Antikas, con un sospiro, quindi alzò gli occhi, fissò Kebra e sorrise. «Quando l'avevo visto combattere contro Cerez, ero rimasto estremamente impressionato dalla sua bravura. Avevo pensato che avesse al massimo quarant'anni. Se avessi saputo la sua vera età mi sarei inginocchiato di fronte a lui.»

Abbassò di nuovo lo sguardo e vide che il talismano sul petto di Nogusta aveva cominciato a brillare come una piccola lanterna.

«Cosa significa quel bagliore?» chiese Antikas.

«Il male è vicino,» rispose Kebra tracciando il segno del Corno Protettivo con una mano.

Il Lupo Bianco era in piedi fuori dalle mura delle rovine e per l'ennesima volta si mise a osservare il paesaggio. Sulla destra e sulla sinistra c'erano due catene di colline coperte da una boscaglia dalla quale spuntava qualche albero solitario, mentre il terreno tra i due rilievi era pianeggiante e privo di ostacoli. L'esercito Ventriano era composto per la maggior parte da battaglioni di cavalleria e il generale si immaginò una possibile linea d'attacco.

Fissò le rovine alle sue spalle. *I Ventricoli potrebbero evitare lo scontro frontale ed entrare nelle rovine da tutti i punti possibili*, pensò. *No, è molto improbabile*, concluse. Se la cavalleria si fosse dispersa in piccoli gruppi all'interno della città avrebbe perso gran parte della sua efficacia e sarebbe stata facile preda della fanteria Drenai. No, la tattica migliore per il nemico era quella di sferrare un assalto frontale al fine di sfondare e disperdere le loro linee.

Banelion convocò gli ufficiali e cominciò a impartire ordini. Ascoltarono senza un commento, poi tornarono dai loro uomini.

Il sole si stava abbassando verso i picchi delle montagne e non doveva mancare più di un'ora al tramonto.

Ulmenetha raggiunse il vecchio generale. «Come sta Nogusta?» le chiese.

«Un po' meglio, credo.»

«Bene. È già stato abbastanza brutto vedere la morte di Dagorian. Vorrei proprio che Nogusta sopravvivesse.»

«Eri sincero quando hai parlato con la regina?» gli chiese fissandolo dritto negli occhi.

«Non mento mai,» rispose. «Penso che sarebbe molto più al sicuro a

Drenan, ma io sono un suo servitore e non rientra tra i miei compiti negare i suoi desideri.»

«Ma sei anche perfettamente conscio che il ritorno a Ventria creerà dei problemi, vero?»

«Certo, i nobili del Drenai potrebbero eleggere un nuovo re o dichiarare una repubblica. Per quanto riguarda i Ventriani, pensi che permetterebbero al figlio di Skanda di sedere sul trono imperiale senza un esercitò che lo aiuti a sostenere il suo diritto? Ne dubito.» Alzò la mano e indicò il paesaggio circostante. «Alla Natura non importa nulla di chi vivrà o di chi morirà. Le montagne rimarranno sempre dove sono e i fiumi continueranno a scorrere verso il mare. Comunque, questi sono problemi per un altro momento.»

«Già,» concordò. «Non ti ho ancora ringraziato di averci salvato. Lo faccio adesso, ma la mia gratitudine è così grande che difficilmente potrei renderla a parole.»

«Non c'è bisogno di ringraziarmi, signora. Tutta la mia vita è stata dedicata alle responsabilità e ai doveri. Adesso sono troppo vecchio per cambiare.»

«Però hai donato la maggior parte dei tuoi guadagni ai tuoi uomini. Non l'avrebbero fatto in molti.»

«Rimarresti sorpresa nel vedere *quante* persone lo avrebbero fatto. A causa delle fandonie dei politici ormai si pensa sempre che ogni azione abbia un fondo di cinismo. Ho vissuto molto a lungo, Ulmenetha, e ho visto tante cose. Forse è proprio questo quello che ci lega. Dagorian e Bison hanno sacrificato le loro vite per proteggere una madre e un figlio. Lo hanno fatto seguendo il loro istinto senza pensare al denaro.»

«Sono belle parole, ma i tuoi uomini ti hanno seguito perché gli hai promesso dell'oro. Non trovi che questo sia un fatto che contrasta con la tua filosofia?»

«Per niente. Ho offerto loro del denaro perché un soldato si merita la paga. Ma se fossi stato senza un soldo molti di loro mi avrebbero seguito lo stesso. Adesso parliamo di argomenti più urgenti. Ho visto all'opera la tua magia ma non conosco la reale portata del tuo potere. Puoi aiutarci in qualche modo stanotte?»

«Non posso uccidere,» spiegò. «La magia della terra ha una natura principalmente curativa. Se facessi scaturire del fuoco dal terreno per usarlo contro i Ventriani il mio potere scomparirebbe all'istante.»

«Non stavo pensando di usarlo contro gli umani.»

«Non posso contrastare Anharat in nessun modo. È troppo potente.»

Banelion tornò silenzioso e fissò il campo di battaglia. «Possiamo resistere alle loro cariche senza problemi,» disse. «Non riusciranno mai a sfondare il nostro schieramento. Se la cavalleria ci provasse finirebbe impalata sulle lance. Ma vorrei riuscire a evitare delle morti inutili.»

«Non riesco a vedere come puoi riuscirci,» ammise.

«Io penso di sì,» rispose Banelion, «ma non so fino a che punto si può spingere il tuo potere.»

Nogusta si svegliò poco prima del tramonto. Aveva la bocca secca e la spalla sinistra che pulsava dolorosamente. Si sedette con un sussulto e vide che il tempio era illuminato solo dalle due lanterne che ardevano all'interno della tenda. Nogusta si alzò in piedi barcollando e fu colto da un capogiro. A una decina di metri da lui Conalin sedeva su una pietra intento a bere dell'acqua da una tazza in ceramica.

Nogusta lo chiamò, poi si sedette e appena il ragazzo gli fu vicino disse: «Voglio che tu prenda la spada di Bison.»

«Perché?»

«Se il nemico dovesse sfondare noi saremo l'ultima linea di difesa.»

Conalin fissò il guerriero e notò che era molto debole. «Ti prendo dell'acqua,» disse. Corse nell'atrio e tornò con una coppa colma di acqua fresca e limpida. Nogusta bevve di gusto, quindi gli diede la corta spada che un tempo era appartenuta a Bison. Il ragazzo provò ad assicurarsi la cintura ai fianchi, ma questa era troppo larga. Nogusta la accorciò praticando degli altri fori con la daga per adattarla ai fianchi di Conalin.

«Estrai,» disse Nogusta. Il ragazzo ubbidì.

«È più pesante di quanto pensassi,» disse Conalin.

«Ricordati che è una lama adatta agli affondi, non serve per i fendenti. Quando il nemico è vicino mira al cuore. Fammi vedere come ti muovi.» Conalin fece alcuni goffi affondi. «Bene,» disse Nogusta. «Tra un po' di tempo sarai un ottimo spadaccino. Ma devi girare il piede davanti verso l'esterno, in questo modo aggiungerai il peso del corpo al movimento.»

Conalin fece un ghigno e riprovò, riuscì a fare alcuni affondi più fluidi e veloci, poi si fermò a osservare Nogusta. «Il talismano sta brillando,» disse.

«Lo so.»

Pharis e Sufia si affacciarono sulla porta del tempio. «Sono arrivati! Sono tantissimi!» urlò Pharis, poi corse fuori seguita dalla bambina.

Conalin fece per seguirle, ma Nogusta lo chiamò. «Voglio che tu aspetti qua con me,» gli disse, con calma.

«Volevo solo vederli.»

«È più importante che tu rimanga.» Nogusta si allontanò dal ragazzo, salì i gradini ottagonali che portavano in cima alla predella e una volta arrivato si sedette sul pavimento appoggiando la schiena contro l'altare in pietra. «Sono state costruite molte città dopo questo palazzo. È uno degli edifici più vecchi del mondo. È come il palazzo di Usa, che secondo la leggenda si dice sia stato costruito in una sola notte da un gigante. Non ci credo, però è una bella storia se viene raccontata tutta.» Fece un profondo respiro. «Questa ferita è fastidiosa,» affermò.

«Perché non vuoi vedere la battaglia?» chiese Conalin, mentre saliva i gradini. «Antikas, Kebra, Ulmenetha sono tutti là. Perché non andiamo anche noi?»

«Ho visto molte battaglie, Conalin. E ho sperato di non vederne più. Kebra mi ha detto che ti piacerebbe lavorare con i cavalli. È vero?»

«Sì.»

«È mia intenzione tornare sulle montagne a nord di Drenan per ritrovare i discendenti delle mandrie allevate da mio padre. Mi ricostruirò la casa. È un posto stupendo. Mia moglie lo adorava, specialmente in estate quando tutti gli alberi da frutto erano in fiore.»

«È morta?»

«Sì, come tutta la mia famiglia. Io sono l'ultimo della mia stirpe.» Vedeva che il ragazzo era ansioso di uscire, quindi decise di distrarlo. «Vorresti vedere qualcosa di magico?» gli chiese.

«Sì.»

Si tolse lentamente il talismano, provò a infilarlo sulla testa del ragazzo e vide che gli scivolò agevolmente intorno al collo. «Dov'è la magia?» chiese Conalin.

Nogusta nascose la sua sorpresa. Pharis e Sufia erano tornate a cercare Conalin e lo spadaccino le chiamò. «Prova a metterlo al collo di Sufia,» gli disse. Conalin si tolse il talismano e provò a farlo infilare alla bambina ma la catena si era ristretta di alcuni centimetri.

«Non capisco,» disse.

«Rimettilo intorno al mio collo,» disse Nogusta. Il ragazzo eseguì l'ordine ma con sua grande sorpresa scoprì che la catena era troppo corta. «Ora è tuo,» disse il guerriero. «Ti ha scelto.» Poi ripeté con calma le parole che il padre gli aveva detto alcuni anni prima. «Questo amuleto magico fu porta-

to da un uomo molto più valoroso di tutti i re, e quando lo indossi devi essere sicuro che i tuoi intenti siano nobili.»

«Come faccio a saperlo?» chiese Conalin.

«Una buona domanda. Segui il tuo cuore. Non rubare o mentire, non parlare o agire spinto dall'odio e dalla malizia.»

«Ci proverò,» promise il ragazzo.

«E ci riuscirai, poiché sei stato scelto. Il talismano è appartenuto alla mia famiglia per generazioni e ha sempre scelto chi lo doveva portare. Un giorno, quando i tuoi figli saranno abbastanza cresciuti, prova a rifare lo stesso gioco magico e vedrai che il talismano sceglierà il più adatto.»

«Perché non lo tieni tu?» chiese Conalin. «Sei ancora abbastanza giovane per avere dei figli. Potresti trovare una moglie.»

«Ormai è fatta,» disse Nogusta. «E io ne sono felice. Sei un bravo ragazzo, coraggioso e intelligente. Se desideri tornare con me a Drenan, ricostruiremo la mia casa insieme e potremo andare a riprendere i cavalli.»

«Kebra verrà con noi?»

«Spero di sì.»

Dall'esterno giunse il suono del corno da guerra. Axiana uscì dalla tenda con indosso un vestito di cangiante seta blu. Aveva i capelli raccolti e tenuti insieme da una collana di perle. Pharis la osservò a bocca aperta. La regina si avvicinò a Nogusta, reggendo il bambino addormentato tra le braccia.

«Se sto per morire,» disse, «voglio farlo con l'aspetto di una regina.»

Conalin sentì un'ondata di calore che gli attraversava il petto, abbassò lo sguardo, vide che il talismano stava brillando e nello stesso momento ebbe la visione di un cavaliere con l'armatura nera che vagava tra le rovine.

«Cosa hai visto?» chiese Nogusta.

«Sta per arrivare l'ultimo dei Krayakin,» disse Conalin.

«Presto sarà qua,» disse il guerriero.

«Lo sapevi?»

«È stata l'ultima visione che ho avuto. Adesso sei tu ad avere il dono. Usalo con saggezza.»

«Non puoi batterlo. Sei ferito e debole.»

«Un grande male si sta per abbattere su di noi.» disse Nogusta. «Avrai bisogno di tutto il tuo coraggio. Non ti perdere mai d'animo. Mi hai sentito, ragazzo? Non ti perdere mai d'animo!»

La cavalleria Ventriana apparve su entrambe le colline. Il contingente

era formato dallo squadrone dei lancieri, riconoscibili per via dei mantelli bianchi e degli elmi di bronzo, dallo squadrone di cavalleria leggera, armato con lance di legno e scudi in vimini, da un gruppo di arcieri a cavallo, che indossavano delle casacche rosse, e infine dagli spadaccini che potevano essere riconosciuti grazie ai mantelli neri e alle corazze di bronzo brunito.

I soldati Drenai aspettarono silenziosi e immobili con le lance puntate verso il cielo e gli scudi rettangolari appoggiati al fianco.

Il Lupo Bianco osservò lo schieramento e fu pervaso da una sensazione d'orgoglio. Il sole era ormai basso, il cielo aveva una tonalità dorata e le creste delle montagne sembravano bruciare. Nel centro dello schieramento Ventriano Anharat-Malikada, in groppa a uno stallone bianco, alzò un braccio preparandosi a ordinare l'attacco.

«Pronti!» urlò il Lupo Bianco. Un migliaio di scudi si alzarono e altrettante lance vennero puntate contro il nemico con. un movimento perfettamente coordinato.

I Ventriani scesero lentamente dalle colline assumendo una formazione a cuneo.

Anharat raggiunse la prima fila dello schieramento, quindi fermò il cavallo.

Ulmenetha, che si era piazzata sul punto più alto dei bastioni della città, lo fissò, e cominciò a concentrarsi chiamando a sé il potere della terra. Il suo corpo cominciò a tremare e sentì che il cuore le batteva all'impazzata. Il potere che fluiva in lei le provocò un tremendo dolore alla testa e cominciò a urlare, tuttavia continuò la sua opera. Le lacrime le annebbiarono la vista. Alzò le braccia e liberò il fuoco *halignat.*

Una gigantesca palla infuocata di colore bianco volò sopra le linee dei Drenai e si abbatté sullo schieramento Ventriano. I cavalli si imbizzarrirono in preda al panico, ma il fuoco sacro non fece del male a nessun soldato. L'incandescente sfera di *halignat* avvolse Anharat nascondendolo alla vista delle truppe. Dopo qualche secondo la luce sparì, mostrando un Anharat illeso e ridente.

«Sto bene,» disse ai suoi ufficiali. «Attaccate! Uccideteli tutti!»

Nessuno si mosse. Il Signore dei Demoni osservò l'uomo che gli era più vicino e vide che lo stava fissando con gli occhi spalancati come se stesse guardando un qualcosa di orrendo. «Cosa ti succede, uomo?» disse. Poi si voltò a guardare gli altri e vide che tutti lo stavano fissando allo stesso modo e alcuni si facevano il segno del Corno Protettivo.

Si volse verso il nemico e vide che il Lupo Bianco, accompagnato da Antikas Karios e il canuto arciere di nome Kebra, si stava dirigendo verso di lui. «Ecco il nemico!» urlò, indicando i tre guerrieri e proprio in quel momento, vedendo la carne della mano grigia e putrefatta, si rese conto del motivo per cui i suoi soldati lo guardavano terrorizzati. L'*halignat* aveva infranto l'incantesimo e il corpo di Malikada stava iniziando a decomporsi velocemente.

I cavalieri più vicini ad Anharat cominciarono ad arretrare.

Il sole scomparve dietro le montagne e la luna iniziò a brillare nel cielo sempre più buio.

Improvvisamente Anharat si mise a ridere e spalancò le braccia Il corpo di Malikada andò in frantumi, la testa si piegò all'indietro aprendosi dalla fronte al mento liberando una nuvola di fumo nero che fluttuò nel cielo notturno. La nuvola cominciò a solidificarsi fino a diventare un corpo robusto dotato di due possenti ali nere. La grottesca creatura prese a sbattere le ali e si alzò in volo, passando sopra gli eserciti attoniti.

Kebra fu il primo a reagire, incoccò una freccia e la scagliò nel cielo. Il dardo trapassò un fianco di Anharat ma non lo fermò.

Il Signore dei Demoni superò le mura della città e si diresse verso l'antico tempio.

Antikas Karios corse dal cavaliere più vicino e, dopo averlo tirato giù dal cavallo, montò in sella e si lanciò al galoppo, superò le linee Drenai e si inoltrò nella città fantasma.

La bestia alata, sospesa sopra il tempio, puntò una delle sue mani artigliate e un muro di fiamme alto circa sei metri circondò l'edificio. Antikas Karios cercò di attraversarlo, ma il cavallo si imbizzarrì e scartò di lato. Lo spadaccino saltò a terra e cercò di superare l'ostacolo di corsa, ma appena toccò le fiamme la sua maglia prese fuoco e cadde all'indietro rotolando a terra. Due soldati lo raggiunsero, gli buttarono addosso i mantelli e vi batterono sopra le mani per spegnere le fiamme.

Antikas alzò lo sguardo e vide il demone alato atterrare sul davanzale di una finestrone e sparire nel tempio.

Nogusta era in piedi sulla predella e fissava il tempio. A circa una decina di metri sulla sua sinistra c'era la tenda della regina, dietro l'entrata dell'anticamera; a cinquanta metri di fronte a lui c'era il portone principale. Alzò lo sguardo e vide i finestroni da cui sarebbe arrivato il terrore alato.

La regina uscì dalla tenda con il bambino in braccio, Nogusta le sorrise e

la osservò mentre si avvicinava. I suoi movimenti avevano ritrovato l'orgoglio e la forza tipiche di una sovrana e quando lo raggiunse, lo spadaccino la salutò con un inchino.

«Ti ringrazio per quello che stai facendo,» disse Axiana. «E ti porgo le mie scuse per l'apparente mancanza di gratitudine che ho mostrato durante il viaggio.»

«Rimanga vicina alla predella, vostra altezza,» gli disse lo spadaccino. «La resa dei conti è vicinissima.» Pharis e Sufia erano sedute lì vicino e Nogusta ordinò loro di andare a sistemarsi contro il muro più lontano.

«Dove vuoi che mi metta?» chiese Conalin.

«Mettiti di fronte alla regina. La bestia arriverà da quella finestra sul soffitto.»

Spaventato, Conalin alzò lo sguardo, poi salì velocemente gli scalini che portavano all'altare e occupò la posizione assegnatagli.

Nogusta estrasse la Spada della Tempesta e scese dalla predella e proprio in quel momento un individuo in armatura nera, anch'egli armato di spada, sbucò dalle ombre dietro la tenda della regina.

«Finalmente ci incontriamo,» disse Bakilas, togliendosi l'elmo. «Devo lodare il tuo coraggio.»

Nogusta barcollò e la vista gli si annebbiò, ma fece un profondo respiro e cercò di riguadagnare l'equilibrio.

«Sei malato, umano,» disse Bakilas. «Fatti da parte. Non ho nessun desiderio di ucciderti.»

Nogusta riprese a vedere chiaramente, si terse il sudore dagli occhi e rispose: «Allora vattene.»

«Non posso. Anharat, il mio signore, ha bisogno di un sacrificio.»

«Io sono qua per impedire che avvenga,» affermò Nogusta. «Quindi, fatti avanti e muori.»

Respinto dal muro di fuoco, Antikas Karios si trovava fuori dall'edificio insieme al Lupo Bianco e i suoi soldati. Ulmenetha li raggiunse di corsa. «Puoi fare qualcosa con la tua magia?» sibilò Antikas.

«Niente,» rispose la donna. Nella sua voce echeggiava la disperazione di cui era preda in quel momento. Antikas imprecò e corse dove erano stati impastoiati i cavalli, vide che Stella di Fuoco era ancora sellato; gli montò in groppa e si diresse verso il tempio. Il Lupo Bianco gli sbarrò la strada.

«Nessun cavallo si inoltrerebbe dentro un simile incendio - e se anche lo facesse, sia lui che il cavaliere verrebbero ridotti in cenere.»

«Fatti da parte!»

«Aspetta!» urlò Ulmenetha. «Portate dell'acqua. Forse abbiamo una possibilità.»

Diversi soldati portarono dei secchi pieni d'acqua e seguendo le indicazioni della sacerdotessa bagnarono il castrato e il mantello di Antikas Karios. Ulmenetha afferrò una mano dello spadaccino. «Ascoltami. Posso abbassare la temperatura intorno a te, ma non potrò mantenere l'incantesimo per molto tempo. Devi attraversare il fuoco a rotta di collo. Ma anche così...» non riuscì a terminare la frase.

«Fai quello che puoi,» rispose Antikas, sfoderando la spada.

«Il cavallo scarterà e ti scaraventerà in mezzo alle fiamme!» disse Banelion.

Antikas ghignò. «Una volta Nogusta mi ha detto che questa bestia sarebbe stata in grado di correre tra le fiamme dell'inferno. Adesso lo vedremo.» Tirò le redini e fece arretrare il castrato di una cinquantina di metri, poi si girò, si avvolse il mantello fradicio intorno alle spalle e attese il segnale di Ulmenetha.

La sacerdotessa gli puntò contro una mano e lui si sentì pervadere da un ondata di gelo, lanciò il suo possente grido di battaglia e spronò il cavallo. Stella di Fuoco scattò in avanti e cominciò a correre con tanta decisione che gli zoccoli ferrati aprirono delle piccole crepe nelle pietre del selciato.

I soldati si fecero da parte e Antikas continuò a urlare. Appena furono vicini al muro di fiamme si accorse che il castrato stava rallentando. «Avanti, intrepido!» urlò. «Avanti!»

Stella di Fuoco rispose all'incitamento.

E i due furono avvolti dalle fiamme.

Bakilas stava per attaccare, quando improvvisamente un muro di fiamme circondò il tempio e un acceso bagliore brillò attraverso le finestre inondando la sala con una luce cremisi. Tutti sentirono un battito di ali gigantesche, Nogusta alzò gli occhi e vide la mostruosa figura di Anharat che planava nel tempio dalla finestra sul soffitto. Il furioso battito delle ali provocò delle forti folate di vento che alzarono la polvere posatasi sul pavimento, rivelando il soggetto del mosaico. Il disegno ritraeva una creatura dagli occhi rossi, dotata di ali e di lunghi artigli: era come se l'essere che volteggiava sopra di loro si stesse guardando allo specchio.

Conalin rimase fermo sulla predella, alla sue spalle c'erano la regina e il figlio. Il ragazzo sentì di voler scappare, ma in quel momento ricordò il

coraggio dimostrato da Dagorian e Bison, quindi estrasse la spada e, pur sembrando insignificante davanti alla mostruosa creatura che aveva di fronte, mantenne la sua posizione. Il Signore dei Demoni atterrò grattando il mosaico con gli artigli, distese le sue ali lunghe dodici metri, quindi prese a osservare Conalin. «È giusto che vi abbia trovato nel mio tempio,» disse, poi guardò oltre le spalle del ragazzo e fissò Axiana. «Hai fatto il tuo lavoro, mia regina,» disse. «Mi hai consegnato la salvezza della mia gente.»

Nogusta stava per attaccare quando sentì il freddo metallo di una spada contro la gola. «Hai fatto tutto ciò che potevi, umano. Ti rispetto. Lascia andare la spada,» disse Bakilas. Nogusta spostò di lato l'arma del Krayakin con uno scatto improvviso verso l'alto della sua spada, quindi tentò un affondo, ma Bakilas scartò di lato, parò il colpo e gli piantò la spada nel costato. Malgrado il tremendo dolore che avvertì, Nogusta bloccò il braccio armato del Krayakin e con gli ultimi scampoli di forza rimasti gli affondò la Spada della Tempesta nello stomaco. Bakilas lanciò un grido e cadde trascinando con se Nogusta. I due guerrieri toccarono terra nello stesso momento, Nogusta provò a rialzarsi, ma gli cedettero le gambe e ripiombò contro il pavimento. Bakilas si aggrappò al Drenai, gli svelse la spada dalle costole, poi si alzò barcollando e si diresse verso la predella.

Anharat si avvicinò a Conalin che continuava a puntargli contro la spada di Bison.

«Ti rimangono pochi attimi di vita, bambino.» disse il demone. «Ti strapperò il cuore.»

Stava per ricominciare ad avanzare, quando sentì in lontananza il suono delle campane. La polvere che aleggiava nell'aria si immobilizzò e il ragazzo lo fissò pietrificato.

La lucente figura di Emsharas apparve sulla predella a fianco delle immobili figure della regina e di Bakilas.

«Sei arrivato giusto in tempo per assistere alla mia vittoria, fratello,» disse Anharat.

«Proprio così, fratello. Ma cosa ne ricaverai?»

«Annullerò il tuo incantesimo e la gente dell'Illohir potrà di nuovo tornare a camminare sulla terra.»

«E tutti torneranno nel vuoto, uno a uno. Ci vorranno dei secoli, forse, ma alla fine torneranno tutti nel Nulla,» disse Emsharas.

«E tu dove sarai?» si infuriò Anharat. «Quale luogo di delizie hai trovato che non vuoi dividere con il tuo popolo?»

«Non lo hai ancora capito, Anharat,» disse tristemente Emsharas. «Veramente non sai cosa ne è stato di me? Pensa, fratello. Che cosa ti ha impedito di trovarmi? Siamo anime gemelle. Siamo stati insieme fin dall'alba del tempo. Qual è l'unico luogo in cui tu non puoi avvertire la presenza della mia anima?»

«Non ho tempo per gli indovinelli,» rispose Anharat. «Dimmelo e sparisci!»

«Morte,» disse Emsharas. «Quando, in quel domani che è già quattromila anni fa, io lancerò il Grande Incantesimo, lo alimenterò con la mia stessa forza vitale. Morirò. Infatti in questo momento sono già morto. Ecco perché non mi hai mai trovato. Da domani cesserò di esistere!»

«Morto?» ripeté Anharat. «È impossibile, noi non possiamo morire!»

«Certo che possiamo,» affermò Emsharas. «Possiamo donare la nostra anima all'universo e quando lo facciamo il potere che liberiamo è immenso. È stato proprio quel potere che ha trascinato l'Illohir in quel limbo chiamato Nulla. Ma quello è stato solo il primo passo, Anharat. Neanche la mia morte poteva lanciare la nostra gente nel mondo che avevo trovato per loro. Un mondo dove possiamo avere una forma, mangiare, bere e godere di tutte le gioie di una vita vera.»

«No,» disse Anharat, «non puoi essere morto! Io... Io non ci credo!»

«Sai bene che non mento mai, fratello. Quello era l'unico modo per salvare la nostra gente e dargli la possibilità di una vita piacevole. Non volevo lasciarti, Anharat. Tu e io eravamo parte uno dell'altro. Insieme eravamo Uno.»

«Giusto, eravamo!» urlò Anharat. «Ma ora non ho più bisogno di te. Vattene e crepa! Lasciami alla mia vittoria! Ti odio più di qualsiasi altra cosa che esiste nell'universo, fratello!»

La forza dell'ira di Anharat era tale che la lucente figura di Emsharas sembrò quasi svanire, e quando tornò a parlare la sua voce era lontana. «Mi dispiace che tu mi odi, poiché io ti ho sempre amato. So bene quanto vorresti ostacolarmi, ma rifletti su quanto ti sto per dire: che cosa sei riuscito a ottenere con tutto il potere che hai liberato? I Krayakin sono tornati nel vuoto, il *gogarin* è morto e fuori dal tempio c'è un esercito che ti aspetta. Una volta che avrai ucciso il bambino avrai bisogno di tutto il tuo potere per riportare indietro l'Illohir, dopo che sarai solo un mago. L'esercito ti ucciderà e gli umani di tutto il mondo si uniranno per distruggere la nostra gente. Tuttavia mi avrai ostacolato. Avrai reso la mia morte inutile. Questa sarà la tua unica vittoria.»

«Sarà già un grandissimo risultato per me!» tuonò Anharat.

«Veramente?» gli chiese Emsharas. «Il nostro popolo ha due destini ed entrambi sono nelle tue mani, fratello. Essi possono andare in un mondo di luce, oppure tornare nel vuoto. La scelta spetta a te. La mia sola morte non può completare l'incantesimo. Ma la tua lo farà. Se sceglierai di essere il terzo re a morire, allora il nostro popolo conoscerà la gioia. Ma qualunque sarà la tua scelta io non rimarrò per vederne i risultati. Non parleremo mai più. Addio, mio gemello!»

Emsharas fece un passo indietro e scomparve. Anharat rimase immobile come una statua e si sentì pervaso da un grande vuoto. In quel momento capì quello che Bakilas aveva già compreso il giorno prima. Il suo odio per Emsharas era quasi pari al suo amore, e senza il fratello non c'era più nulla che avesse importanza. Non c'era mai stato nulla d'importante. Nel corso degli ultimi quattromila anni i pensieri di vendetta nei confronti di Emsharas gli avevano riempito la mente, ma neanche per un attimo aveva desiderato che il fratello morisse.

«Anch'io ti amo fratello,» disse. Fissò il tempio e vide che gli umani erano ancora paralizzati. Appoggiata contro il muro c'era una ragazza che abbracciava con fare protettivo una bambina e davanti a lui, in cima alla predella, c'era un ragazzo che gli puntava contro una spada. Vicino alla regina, che si era girata di schiena per fare scudo con il suo corpo al figlio, c'era Bakilas con la spada alzata. Il guerriero di colore era sdraiato sul mosaico in mezzo a una pozza di sangue.

Anharat sbatté le palpebre e cominciò a ricordare i giorni in cui lui e Emsharas erano un'unica anima inseparabile, che viaggiava trasportata dai venti cosmici.

Morire? il pensiero lo colmò di terrore. *Perdere l'eternità? Ma quale gioia potrei ricavare dall'essere immortale, ora?*

La musica delle campane cominciò ad affievolirsi e gli umani ripresero a muoversi.

Conalin osservò la bestia atterrare sul pavimento mosaicato. «Ti rimangono pochi attimi di vita, bambino,» disse Anharat. «Ti strapperò il cuore.» I contorni del demone sembrarono tremare per un attimo, poi riprese a muoversi lentamente finché la sua mole non sovrastò il ragazzo. Improvvisamente Anharat cadde in avanti con le braccia distese e la grossa testa nera piegata su un lato. Conalin balzò in avanti e gli piantò la spada nel robusto collo. Gli artigli del demone si serrarono intorno alla spalla del

ragazzo e lo spinsero gentilmente da parte senza ferirlo. Il movimento gli strappò la spada dal collo e un icore biancastro gli macchiò la pelle. Anharat cominciò a trascinarsi sugli scalini. Conalin lo colpì più volte alla schiena, ma il demone non se ne curò, superò la regina e si issò sull'altare, sdraiandosi sopra di esso in posizione supina. Conalin lo raggiunse, afferrò la spada con due mani e gliela piantò nel petto, poi si fermò a fissarlo negli occhi e solo in quel momento realizzò che quella creatura non aveva mai provato ad attaccarlo.

Conalin lasciò la spada confuso. Le dita artigliate di Anharat si chiusero intorno all'elsa, ma non cercò di estrarla.

«Emsharas!» sussurrò il demone.

Un'ombra oscura si mosse a fianco di Conalin, che si girò giusto in tempo per vedere il Krayakin che si avvicinava alla regina. «No!» urlò, e non avendo più armi saltò addosso al cavaliere, che lo scagliò lontano con uno schiaffo.

Bakilas continuava ad avanzare malgrado la Spada della Tempesta che gli spuntava dalla pancia. Aggrappandosi agli ultimi attimi di vita alzò la sua spada. Axiana arretrò. «Non fare del male a mio figlio,» lo supplicò. Nogusta riuscì a mettersi in ginocchio, prese un coltello e lo lanciò, piantandolo in profondità nell'occhio sinistro del demone. Bakilas barcollò all'indietro, quindi si tolse il coltello e lo gettò via. Nogusta cercò di lanciarne un altro ma cadde a terra.

L'aria fu pervasa dal suono di un cavallo lanciato al galoppo. Bakilas si girò e vide un cavaliere con il mantello infuocato che si dirigeva verso di lui. Si voltò di nuovo verso la regina e fece un ultimo disperato tentativo per afferrarla. Antikas Karios scagliò la sua Spada della Tempesta come se fosse stata una daga. L'arma fendette l'aria e si piantò nel collo di Bakilas, che crollò di traverso sul corpo di Anharat.

Antikas buttò via il mantello che stava bruciando e saltò giù da Stella di Fuoco. Il pelo del cavallo stava bruciando e lo spadaccino spense le fiamme con le mani. Tutta la parte inferiore del corpo del castrato era bruciata e le zampe erano coperte di vesciche che sanguinavano. Anche Antikas aveva le mani e le braccia bruciate e sulla pelle della guancia sinistra spiccava una vivida bruciatura rossa.

Il corpo di Anharat cominciò a brillare in modo accecante e la luce pervase il tempio. Antikas cadde in ginocchio coprendosi la faccia con le mani.

Dopo qualche attimo sentì diverse persone avvicinarsi alle sue spalle e

capì che il muro di fuoco era svanito.

Delle mani lo afferrarono e lo aiutarono ad alzarsi in piedi. Aprì gli occhi, ma in primo momento vide solo delle sagome indistinte, poi riconobbe il volto del Lupo Bianco.

«È stata una bella galoppata,» disse Banelion. Antikas fissò l'altare, ma sia il corpo del Krayakin che quello del Signore dei Demoni erano scomparsi.

Conalin corse nel punto in cui era disteso Nogusta e si inginocchiò al suo fianco. «L'ho uccisa,» gli disse. «Ho ucciso la bestia!»

Nogusta fece un debole sorriso. «Hai fatto un buon lavoro, amico mio. Sono... orgoglioso di te.» Prese la mano del ragazzo e gliela appoggiò sul talismano. «Cosa... vedi?» gli chiese con voce debole e fioca.

Conalin chiuse gli occhi. «Vedo una terra strana dalle montagne color porpora. Ci sono anche i Krayakin, sembrano sconcertati.»

«C'è... dell'altro.»

«Vedo una donna. È alta con la pelle nera. È bellissima.»

Nogusta si appoggiò al ragazzo. «La... vedo anch'io,» disse. Kebra li raggiunse di corsa e si inginocchiò a fianco dell'amico.

«Non provare a morire!» disse.

Nogusta lasciò la mano di Conalin e strinse il braccio di Kebra. «Non... ho scelta,» sussurrò. «Porta Stella di Fuoco... sulle montagne.»

«Ulmenetha!» urlò Kebra.

«Sono qua,» disse la donna. Conalin si fece da parte permettendo alla sacerdotessa di sedersi a fianco del moribondo.

«Puoi guarirlo,» disse Kebra. «Imponi le mani su di lui.»

«Non posso guarirlo,» rispose Ulmenetha. «Non più.»

Kebra abbassò lo sguardo e vide gli occhi fissi di Nogusta. «Oh no,» disse. «Non puoi andartene così! Nogusta!» Le lacrime gli solcarono le guance. «Nogusta!» Ulmenetha gli chiuse gli occhi. Kebra strinse il corpo a sé e cominciò a cullargli la testa. La sacerdotessa arretrò, Conalin cercò di avvicinarsi all'arciere, ma la donna lo fermò e lo portò via.

«Lasciamoli da soli per un poco,» disse.

«Volevo solo dirgli quello che avevo visto. Nogusta ha ritrovato sua moglie e adesso vivono su un mondo con due lune.»

«Lo so.» rispose Ulmenetha, poi si avvicinò a Stella di Fuoco. Il cavallo stava tremando dal dolore. La donna gli accarezzò il collo poi cominciò a guarirgli le ferite, le bruciature e le vesciche. Il danno peggiore l'aveva subito l'occhio sinistro, ma la donna riuscì a guarirlo.

Antikas si avvicinò. «Nogusta aveva ragione,» disse. «È un grande cavallo.»

«Lascia che ti guarisca le bruciature,» disse Ulmenetha, allungando una mano verso il volto dello spadaccino. Ma il Ventriano scosse la testa.

«Mi terrò il dolore. Mi servirà a ricordare quello che abbiamo perso oggi.»

La sacerdotessa gli sorrise. «Questa frase suona pericolosamente umile, Antikas Karios.»

L'uomo annuì. «È vero. L'umiltà mi fa sentire molto depresso. Pensi che sparirà?»

«Sperò di no,» disse lei.

«Farò in modo che non succeda,» disse, quindi la salutò con un inchino e si diresse dalla regina.

Il Lupo Bianco rimase in piedi a fissare Kebra e Nogusta con il volto privo d'espressione, poi raggiunse la regina. «Dove vuole andare, vostra altezza?» chiese con voce stanca.

«Voglio tornare a Usa,» disse lei. «E vorrei che mi aiutassi a riportare l'ordine in città e nel paese. Lo farai per me, Banelion?»

«Sì, vostra altezza.»

Axiana lo superò e convocò Antikas Karios. Lo spadaccino fece un profondo inchino. «Mi giuri fedeltà e mi prometti di difendere i diritti di mio figlio?»

«Lo farò a costo della mia vita,» rispose.

«Allora ti affido il comando dell'esercito Ventriano.»

Infine chiamò Conalin. «Cosa posso fare per te?» gli chiese. «Fai una richiesta e verrà esaudita.»

«Kebra e io stiamo per tornare a Drenan,» spiegò il ragazzo. «Vogliamo ritrovare i cavalli di Nogusta e ricostruire la sua casa.»

«Farò in modo di fornirvi il denaro necessario per il viaggio,» disse la sovrana. Conalin si inchinò, quindi si avvicinò a Pharis e Sufia.

«Verrete con me a Drenan?» chiese loro.

«Io verrò in qualsiasi luogo tu andrai,» disse la ragazza. «Sempre.»

«Anch'io! Anch'io!» esclamò Sufia.

Kebra uscì dal tempio con il cuore colmo di dolore. Ulmenetha lo raggiunse e lo prese per un braccio. «Sapeva che sarebbe morto,» disse. «Lo aveva visto. Ma aveva visto anche qualcos'altro, qualcosa di incredibile. Ha voluto che fossi io a dirtelo. Lui era un discendente di Emsharas, e

quindi vuol dire che per metà era un Illohir. Anche sua moglie Ushuru lo era. Loro due erano cugini. Li ho visti con i miei stessi occhi camminare in un luogo strano sotto un cielo viola e insieme a loro c'erano i Krayakin, i Fauni le Driadi e molti altri Illohir. Credo che fosse una specie di paradiso.»

Kebra non disse nulla e fissò le stelle. «Conosco il dolore che stai provando,» continuò Ulmenetha. «Anch'io una volta ho perso una persona che amavo. Ma voi tre ci avete salvato e nessuno vi dimenticherà.»

Kebra la fissò. «Pensi che a me importi qualcosa della gloria? Loro erano la mia famiglia. Li amavo. Mi sento come se qualcuno avesse tagliato via un pezzo di me stesso. Vorrei essere morto con loro.»

Ulmenetha rimase silenziosa per un momento. Conalin uscì dal tempio tenendo per mano Sufia e Pharis. La bambina si liberò dalla stretta, corse da Kebra, che aveva ripreso a piangere, e gli prese una mano.

«Non essere triste,» gli disse. «Per favore,» poi cominciò a piangere a sua volta. L'arciere si inginocchiò al suo fianco.

«A volte,» le disse, «è un bene essere triste.» Così dicendo le tolse i capelli dagli occhi. Conalin si mise a fianco dell'arciere e gli appoggiò una mano sulla spalla.

«Non sei solo, Kebra,» disse Ulmenetha. «Hai una famiglia. Conalin, Pharis, Sufia e me. Già, verrò anch'io con voi e starò per un po' di tempo sulle montagne, ho una grande voglia di correre sui sentieri e vedere i fiori sbocciare.»

«Troveremo i cavalli di Nogusta, e ricostruiremo la sua casa.» disse Conalin

Kebra sorrise. «A lui sarebbe piaciuto tutto ciò.»

FINE